



JACOPO NARROS

IL GRAN SOTTISIER

Mirabilia, falsi e plagi nel giornalismo
letterario di Giovanni Pellegrino Dandi

Jacopo Narros

IL GRAN SOTTISIER

Mirabilia, falsi e plagi nel giornalismo letterario
di Giovanni Pellegrino Dandi



Milano University Press

Il Gran Sottisier. Mirabilia, falsi e plagii nel giornalismo letterario di Giovanni Pellegrino Dandi
/ di Jacopo Narros. Milano: Milano University Press, 2023. (Consonanze; 30).

ISBN 979-12-5510-011-9 (print)

ISBN 979-12-5510-016-4 (PDF)

ISBN 979-12-5510-018-8 (EPUB)

DOI 10.54103/consonanze.102

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni della collana *Consonanze* sono soggette a un processo di revisione esterno, vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle [Linee Guida per pubblicare nella collana Consonanze](#).

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© L'Autore, 2023

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Licenza all'utilizzo dell'immagine di copertina ottenuta dal Victoria and Albert Museum, London.

Progetto grafico: Manuela Mosseri.

Editor del volume: Stefania Baragetti.

Sommario

Premessa	9
1. Un ornatissimo ciarlatano	13
1.1. Lettere da Modena	13
1.2. L'abate e l'erudito	15
1.3. Due fratelli, due giornali	21
2. Una biblioteca volante	29
2.1. I «vermi da seta» del misterioso Monsieur Arcourt	29
2.2. Un parto mostruoso	45
2.3. Il terzo uomo	60
2.4. Un marchese di carta	66
2.5. Qualche «giornal vecchio»	77
3. Tra nomi arcadici e pseudonimi «capricciosi»	89
3.1. Vincenzo Lancetti: per una teoria della pseudonimia	89
3.2. Tutti i nomi di Muratori	93
3.3. All'ombra di Ortensio Belli	100
4. Nella selva del «Gran Giornale»	105
4.1. Compagni di furti	105
4.2. «Conquisitis undique novis libris»	118
4.3. Un serpente di bronzo e gli effetti della «China China»	127
4.4. <i>Hic sunt leones</i>	136
4.5. La luce delle stampe	145
4.6. La vera voce del ventriloquo	161
4.7. Catalogismo	175
4.8. Combinatoria	186

5. Dandi ulteriore	195
5.1. Dandi accademico	195
5.2. Dandi omiletico	203
5.3. Dandi prefatore	213
5.4. Dandi effimero	219
5.5. Dandi ultimo	227
Abbreviazioni	233
Bibliografia	235
1. Manoscritti, relazioni, fogli volanti	235
2. Periodici letterari	236
3. Opere	237
4. Studi	241
Indice dei nomi	251

La Maraviglia è figliuola dell'Ignoranza

Giambattista Vico

Premessa

Questo libro è dedicato alla figura e all'opera pubblicistica di Giovanni Pellegrino Dandi (1664-1726 c.), rappresentante marginale della cultura italiana di inizio Settecento e pioniere del giornalismo letterario. La singolarità di questo personaggio minore, che vive la bifronte carriera del *cursus honorum* ecclesiastico e dell'impegnativa promozione dell'officina tipografica di famiglia, risiede quasi tutta nel modo fantasioso in cui incarna, emblematicamente, all'alba del secolo dei Lumi, i valori più regressivi del mondo della provincia e della periferia letteraria.

L'abate Dandi opera nella Legazione di Romagna, principalmente tra Forlì e Imola, e si colloca, con sbrigliata intraprendenza, sulle spalle dei pochi giornalisti eruditi che lo hanno preceduto (Francesco Nazari a Roma, Benedetto Bacchini a Parma e a Modena, Girolamo Albrizzi a Venezia, a loro volta debitori verso i capostipiti modelli d'oltralpe, uno su tutti il parigino «Journal des Sçavans», fondato nel 1665). Tuttavia, la natura ambigua di questo rapporto, fatto principalmente di velleitario desiderio di emulazione combinato con la più rocambolesca attitudine al plagio, porta Dandi ad affondare insieme ai propri fogli nella palude di pratiche e moduli arretrati, dal gusto barocco e dall'attardata e corta visione conservatrice, in aperta contraddizione con il *medium* tipografico d'avanguardia di cui si è fatto impulsivo e curioso esploratore. A nulla serviranno i contatti, comunque avvenuti, tra gli altri, con i giganti del mondo della nuova erudizione (Lodovico Antonio Muratori) e delle scienze sperimentali (Antonio Vallisneri); eppure, come scrive Martino Capucci, proprio in virtù della sua «infima qualità morale e intellettuale», Dandi «è più “giornalista” dei suoi predecessori».

I pochi studi su Dandi, avviati nel secolo scorso da Antonio Mambelli, si sono arricchiti degli affondi archivistici di Pierangelo Belletini; ma è soprattutto grazie al progetto di censimento dei giornali letterari del Seicento e Settecento emiliano-romagnolo, frutto del lavoro di una équipe coordinata dagli anni '80 da Capucci realizzatosi poi nei quattro volumi della

Biblioteca periodica, che oggi è più agevole farsi largo tra le pagine di buona parte della nostra pubblicistica culturale d'*ancien régime*, e in particolare nella selva dei fogli dandiani, stampati appositamente per sedurre lettori creduli e poco dotti, ma anche per depistare ogni fruitore interessato ad approfondire quella parvenza di discorso critico che l'abate proietta teatralmente nell'ombra delle sue recensioni.

Di tutta l'opera giornalistica di Dandi, che affianca all'informazione letteraria rassegne di notizie politico-militari di natura gazzettistica, solo la prima componente trova spazio in questa indagine; incursioni ulteriori e laterali, tuttavia, sono state dedicate ad aspetti finora mai emersi (come la presentazione e il commento di alcune rare omelie dell'abate), o solo sfiorati marginalmente dalla critica (come la considerazione del pulviscolo frammentario di prefazioni, fogli volanti e avvisi firmati dal falsario romagnolo).

Il fascino emanato da questo provinciale uomo degli inchiostri, dal suo sterminato accumulo di furti e dalla sua smalzata arte di arrangiarsi ha fatto sì che dedicassi a Dandi la mia tesi di laurea (condotta sotto la guida di Michele Mari presso l'Università degli Studi di Milano), della quale queste pagine sono una rielaborazione. Il risultato è uno sguardo d'insieme che plana da una tappa all'altra dell'itinerario dell'abate nel mondo della carta stampata e del giornalismo letterario sei-settecentesco (oggetto che, nelle sue articolazioni europee, sta suscitando negli studiosi un rinnovato interesse: si veda il recente Forner-Meier-Schwarze 2022), un percorso che se non passa per tutti gli snodi che sarebbe stato appetibile toccare, e che se sporadicamente si interrompe, quasi sul più bello, in prossimità di crocicchi poco illuminati (penso, ad esempio, alla messe del materiale ancora inedito), si apre, in questo modo, a future esplorazioni.

Desiderando accompagnare il lettore, come in una visita museale, per le teche dell'esotico *bric-à-brac* allestito da Giovanni Pellegrino e dagli altri giornalisti e autori che si vedranno comparire, ho scelto di indugiare il più possibile sulle recensioni e sulle opere citate. La varietà grafica e la punteggiatura originale dei testi, sia a stampa sia manoscritti, sono state rispettate, secondo un criterio generalmente conservativo. Gli interventi di normalizzazione hanno interessato soltanto l'uso di accenti e apostrofi, che è stato regolarizzato (purtroppo a detrimento, in sede di collazione dei plagii, della percezione delle diverse abitudini grafiche); le abbreviazioni, che, con rare eccezioni, sono state sciolte; l'uso del punto dopo le cifre (uniformate da

latine ad arabe), che è stato soppresso; il grafema *u*, che è stato risolto in *u* o in *u*. Nessun errore è stato corretto.

Nel corso di questa ricerca ho potuto contare sulla disponibilità e competenza del personale di varie biblioteche, dalla Biblioteca Comunale “Aurelio Saffi” di Forlì alla Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio di Bologna (ricordo Maurizio Avanzolini), e sulla generosa accoglienza di don Claudio Bosi, direttore della Biblioteca Diocesana “Beata Lucia Broccadelli” di Narni. Numerose sono state le occasioni di confronto e di dialogo: ho ricevuto utili indicazioni, pareri e stimoli, quando questo libro era ancora un cantiere aperto, da Luca Addante, Matteo Al Kalak, Lorenza Amadasi, Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Raoul Bruni, Andrea Cortellessa, Fabrizio Davini, Dario Generali, Andrea Lazzarini, Giacomo Micheletti, Natalina Miglioli, Mathilde Narros, Giorgio Panizza, Gino Ruozi, Sergio Salabelle, Giovanna Scasascia, Afro Somenzari, Elena Zucconi; a tutti loro, e a Alberto Cadioli e Gabriele Baldassari, che si sono succeduti nella direzione della collana, va la mia riconoscenza.

Ringrazio in modo particolare, infine, Michele Mari, che ha incoraggiato il mio lavoro, pagina dopo pagina, con divertita curiosità ed è stato un riferimento costante; Antonella Antonia Paolini, che mi ha spesso ispirato con i consigli nati da una viva conversazione; Paolo Albani, con cui ho parlato la prima volta di questo abate truffaldino. A loro, e a mia madre Nadia, dedico questo libro.

1.

Un ornatissimo ciarlatano

1.1. Lettere da Modena

Il 19 gennaio 1702 Lodovico Antonio Muratori, procuratosi carta e penna, scrive la brutta copia di una lettera.¹ La grafia è chiara, ma il testo latino è biffato in più punti, e si inceppa in molti ripensamenti. Si tratta della risposta encomiastica a un «vir humanissime» che viene lodato per la «multa (...) elegantia» e il «multus (...) bonarum literarum sapor» che trapelano dal suo stile epistolare. Gli omaggi muratoriani non si esauriscono nelle formule preliminari: il destinatario, che nella prima stesura della minuta era stato vezzeggiato come «ornatissimo viro», viene ritratto allocutivamente come uomo e letterato mirabile, incurante della propria gloria personale e tutto teso al servizio di quella delle umane lettere: egli è infatti, apprendiamo, un accurato estensore di «Ephemerides Eruditorum», e Muratori si augura che a causa della «tanta (...) temporum perversitate» non sia intralciato nel suo virtuoso compito; che non si scoraggi dunque, e che possa setacciare ogni luogo in cerca di nuovi libri da recensire («conquisitis undique novis libris»), in modo da palesare la «literarum gloriam» dell'Italia, come compensazione di una sua assente gloria militare.

Quando mette mano a questa lettera Muratori ha ventinove anni: dopo la laurea *in utroque iure* del 1694, l'apprendistato modenese con il suo maestro Benedetto Bacchini e l'approdo a Milano (come bibliotecario della Biblioteca Ambrosiana), nel 1702 ha già fatto ritorno, in maniera pressoché definitiva, a Modena. È un Muratori che, imboccata la via dell'erudizione, ha potuto distinguersi tramite qualche pubblicazione, ma non è certo l'autore delle monumentali opere della maturità.²

1. Muratori 2012a, 35-36, n° 4. La minuta muratoriana si legge in BEUMo, AM, 46.51, c. 2r.

2. Imbruglia 2012.

Il suo destinatario, invece, è più vecchio di lui di qualche anno, e già da tempo è un consumato attore della coeva stampa periodica emiliana: quel «Jo: Pellegrino De Dandis» cui è intestato il plauso muratoriano, a questa data quasi quarantenne (essendo nato nel 1664, ovvero solo un anno prima della fondazione del progenitore di ogni foglio erudito, il parigino «Journal des Sçavans»),³ è l'abate, anch'egli dottore *in utroque iure*, giornalista, teologo e protonotario apostolico Giovanni Pellegrino Dandi di Forlì.

A questo umanissimo, ornatissimo individuo Muratori sicuramente indirizza negli anni altre lettere, non conservate.⁴ Documentati sono però gli accenni a lui pertinenti nell'epistolario muratoriano. Il 18 febbraio 1706, per esempio, quattro anni dopo questa missiva, l'erudito modenese scrive ad Antonio Gatti che l'«Abate Dandi vorrebbe pure che tutti prendessero quel suo giornale, ove sono così infelicemente riferiti i libri a lui donati, ma viene in fastidio a tutti. S'egli avesse più talento, sarebbe da lodarsi la sua buona intenzione», aggiungendo che non vuole inviargli del denaro.⁵ Il 21 maggio 1722, a Giuseppe Malaspina esterna ancora «in confidenza che quel signore è un ciarlatano, e la sua Accademia un giuoco di testa, da cui non si può aspettar vero onore»⁶ e, sempre allo stesso, il 18 giugno seguente: «ho lasciato andare la sua lettera all'abate Dandi, con cui bisogna stare in guardia».⁷ Ma vari anni prima, nelle sue *Riflessioni sopra il buon gusto* (pubblicate nel 1708), Muratori mette tra i «fogli che con titoli elati poscia nulla contengono» ancora i «Fasti del Gran Giornale de' Letterati» di un Dandi osservato, quasi col cannocchiale, come «sterminatamente lontano» da ogni virtuosa impresa erudita, continuando: «Se mai per disavventura giungesse a notizia de' gli stranieri un cotanto fastoso titolo, ed opere così

3. Ricuperati 1976, 72.

4. Tra quelle indirizzate a Dandi questa è l'unica lettera muratoriana a noi giunta» (Al Kalak 2012, 33, n. 1), come risulta anche da Missere Fontana-Turricchia 2008, 85, n° 645; 249 e dall'*Elenco generale dei corrispondenti di L. A. Muratori* (in Muratori 1922, 7032).

5. Muratori 2012b, 347, n° 103. Muratori fa riferimento ai «Fasti del Gran Giornale Letterario o sia Biblioteca Volante», giornale stampato, proprio in quei mesi, da Paolo Monti a Parma (dove Dandi si trasferisce per pochi anni, con saltuarie tappe a Imola e ritorni a Forlì, dal 1705).

6. Muratori 1903, 2258, n° 2085. L'Accademia che sarebbe «un giuoco di testa» è l'Accademia dell'Onore Letterario, fondata da Dandi nel 1710 e «alla quale il promotore affiliò principi, cardinali e personaggi illustri, ma che non ebbe leggi e sede, né, tantomeno, tenne mai adunanze» (Di Zio 1986, 403).

7. Muratori 1903, 2266, n° 2096.

miserabili, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l'Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte».⁸

Come risulta dalle date di questi documenti, il giudizio di valore di Muratori su Dandi, prima positivo (se ammettiamo che l'erudito modenese non stesse guardingamente dissimulando), si ribalta tra il 1702 e il 1706; ma dal 1706 al 1722, per ben sedici anni, rimane costante, e si può condensare nell'emblematico «ciarlatano» (termine chiave della *pars destruens* del discorso critico muratoriano)⁹ in cui si convertono l'«ornatissimo viro» e il «vir humanissime» della minuta e della lettera del 1702. Le domande, a questo punto, sono quantomeno un paio: ci si può chiedere cosa abbia spinto Muratori a essere così incautamente munifico di lodi in un primo momento, e cosa lo abbia portato poi, nel giro di quattro anni, a ritrattarle tutte, per manifestare un'opinione radicalmente diversa sul conto di Dandi.

1.2. L'abate e l'erudito

La lettera di Muratori trova il posto che più le è naturale, e per il quale era stata espressamente concepita, sotto ai torchi della Stamperia dei Fasti Eruditi e Novellistici di Forlì. È da lì che la mattina del 1° febbraio 1702, un mercoledì,¹⁰ esce fresco di stampa il primo numero della seconda annata del «Gran Giornale de' Letterati», «FATICA INTRAPPRESA», come recita orgogliosamente il frontespizio, «DA GIOVANNI PELLEGRINO DANDI | DA FORLÌ, | Dottore d'ambe le Leggi, e tra gl'Argonauti di Vinezia | IL DELIRANTE». Il lettore che si fosse ritrovato per le mani questo foglio avrebbe potuto leggere, nell'ultima delle sue quattro grandi pagine in formato lenzuolo, la lettera di Muratori,¹¹ incastonata tra cinque

8. Muratori 1708, 130.

9. Continua Muratori, nelle sue *Riflessioni sopra il buon gusto*: «Per essere Cerretano non è necessario montare in banco, e far saltare la Scimia, e incantar con ciance, volto inverniciato, e voce strepitosa, il popolazzo che sta colla bocca aperta. Ancora nelle private adunanze, ancora ne' circoli dotti; Che più? Su i pulpiti sacri, sulle Cattedre, alla visita de gl'infermi, e ne' Libri possono i Letterati apparire, ed essere Ciarlatani» (*ibid.*, 191).

10. La stampa a metà settimana è retaggio dei ritmi di pubblicazione delle gazzette di informazione politica, passato dalle prime gazzette dandiane alla sezione gazzettistica inclusa in ogni numero del «Gran Giornale». Si vedano Bellettini 1991a, 272-273 e Infelise 2002, 116.

11. GGL 1702, 6.

sonetti e altre quattro lettere vergate dal «fiore de' Letterati» che incoraggiano Dandi nella prosecuzione della «così lodevole fatica» del suo «Gran Giornale». ¹² Il primo dei sonetti che arridono all'impresa giornalistica dandiana è dovuto alla penna dell'«Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Filippo Ab. Onofrj Governatore di Forlì»:

Tu qual Ape gentil, che da ogni fiore,
Di più Eccelsa virtù carpisci i favi,
Con la tua penna d'or, con spirto, e onore
Ritorni a chi ti dona opre soavi.

Non viddi mai, né con maggior stupore,
Ritener d'ogni Scienza in man le Chiavi
In pochi fogli: e con egual sapore,
Ogn'un soddisfi co' tuoi scritti gravi.

Dagl'altri apprendi, e con sapere eguale,
Nel tempo stesso che con sen giocondo
Insegni, e rendi con ardor parziale.

Ma d'Arte Pellegrina, e stil profondo,
Dall'Opre altrui con il tuo Gran Giornale,
La Patria illustri, ed erudisci il Mondo. ¹³

Il ruolo del giornalista Dandi è qui quello di un insetto pronubo culturale, che va di libro in libro al fine di restituire con la sua «penna d'or» il miele delle recensioni, quelle «Ephemerides Eruditorum» di cui scrive poco più avanti Muratori. ¹⁴ Dal sonetto trapela lo «stupore» per un enciclopedia condensato «in pochi fogli» (come ricorda Andrea Battistini, «i

12. Per l'elenco completo degli autori e dei titoli dei componimenti si veda Capucci-Cremante-Grona 1985, 365-366, n° 1328.

13. GGL 1702, 5.

14. Come nota Peter Burke, «da nascita della recensione libraria verso la fine del Seicento fu una risposta a un problema diventato sempre più acuto», quello di orientare i lettori nella giungla sempre più intricata dei libri stampati (Burke 2002, 221). Per il passaggio dal germinale «estratto» («che tenta di offrire ad un pubblico, immaginato come impaziente, le parti essenziali e più significative di un nuovo libro») alla «recensione vera e propria» (intesa come luogo di originale elaborazione critica del materiale recensito), «conquista lenta e faticosa», si veda Ricuperati 1976, 75. Nel corso di questo libro userò con una certa libertà entrambe le parole, avvertendo però fin d'ora che la recensione dandiana è da intendersi come più vicina all'estratto, piuttosto che a forme protocritiche, le quali

giornali sono nel Settecento il laboratorio nel quale fanno le prime prove le grandi architetture enciclopediche culminanti nel monumento di Diderot e D'Alembert»,¹⁵ che suggerisce l'idea di una comunità di lettori e autori raccolta sotto l'egida di ciò che è curioso e *peregrino*.¹⁶

Il nome di Muratori (il quale, nelle *Riflessioni sopra il buon gusto*, potrà notare mordacemente come «a gl'ignoranti ogni cosa pare pellegrina e nuova»),¹⁷ qui accodato nel corteggio degli elogiatori, non è però un *hapax* nelle colonne del «Gran Giornale». Quasi un anno prima, il 15 marzo

avrebbero richiesto da parte di Dandi una diversa consapevolezza storica del proprio ruolo di giornalista erudito.

15. Battistini 2020, 55.

16. *Nomen omen*: scrive Taddeo da Lendinara Cattaneo sul nome di Giovanni Pellegrino Dandi: «Ella à corrisposto al Cognome con la magnanimità delle sue grazie nel *Dare*, ed al Nome nel dilettere gl'Animi de' Letterati con *Pellegrine notizie*» (GGL 1702, 6). Tra gli altri componimenti in lode di Dandi, si legge anche *Il Cannocchiale Letterario*, «Sonetto dell'Illustriss. Sig. Dot. Giacomo Mazzoni»: «Sebben la Terra al Ciel cotanto è lunge, / Bramo talor di vagheggiar le Stelle, / E perché l'occhio mio lassù non giunge, / Un Vetro me le addita, e grandi, e belle; / La mente allora un suo riflesso aggiunge / A ciò, che il Vetro m'insegnò di quelle: / Quinci nobil desio l'Anima punge / Di conoscerle un di sue proprie ancelle. / Così appunto, qualor de' tempi nostri / Le vicende erudite io bramo, a vui, / Mi rivolgo o *Giovanni*, e a' fogli vostri; / Sì sì Voi siete quel Cristallo, in cui / Veggiamo il bel de' peregrini inchiostri, / Che accende, e brama, e meraviglia, in noi» (*ibid.*). Tralasciando gli altri sonetti (nel «Sonetto dell'Illustris. Sig. Avvocato Francesco Dini da Lucignano in Toscana» Dandi è omaggiato quale «Aureo Scrittore con penna indubre»), ci si può soffermare sulla «Lettera del M. R. P. Maestro D. Taddeo da Lendinara Cattaneo Monaco Olivetano» che, scritta con ambiguo stile dandiano, da sola eguaglia in estensione le seguenti quattro: «Correndo Fama, ch'Ella non vogli proseguire il suo Gran Giornale, a cagione, forse, di chi malignamente invidia la sua Gloria, vengo da questi stimolato a supplicarla di non privare il Mondo Letterario d'un sì giovevole Trattenimento. (...) Ed invero nel suo Gran Giornale si vedono le più belle Armi della Sapienza e le più famose spoglie della Virtù. Di queste preziose suppellettili debbonsi adornar gl'Uomini, se non vogliono divenire ludibrio delle Piazze, odio delle Parentelle, e vomito delle Città. A Lei tocca, ch'è considerata per vero Mecenate de' Letterati del nostro Secolo co' suoi eruditi balsami della mortalità, eternare i Loro studiosi sudori; perché imbevuti di sì felici odori, risorgeranno vieppiù vigorosi, meglio che i Climi all'Arabie fortunate vicini. (...) Questa sua grande intrappresa Fatica è così lodevole, e fruttuosa alla Repubblica Letteraria per la cognizione de' Libri, Isperienze Filosofiche, Erudizioni peregrine, ed altri particolari curiosi, che giustamente può chiamarsi una Biblioteca animata, ed una Stamparia di caratteri vivi, a' quali meritamente debbonsi li Voti d'un Mondo Erudito. (...) S'Ella proseguirà il nobile Esercizio de' suoi Giornali, sempreppiù vedransi ingranditi i Peripati, e le Atene; fioriranno l'eloquenze de' Tullj, e le contese de' Stagiriti; e sarà sempre ancora conosciuta per l'Edifizio de' Letterati, Reggia dell'Onore, Delizia di Pallade» (*ibid.*, 5-6).

17. Muratori 1708, 144.

1701, sul foglio di Dandi compare una nota redazionale in cui Muratori sembra profilarsi come un collaboratore esterno che comunichi le novità librarie degne di interesse, un informatore che tiene apparentemente il «Gran Giornale» come cosa di qualche conto:

Scrive all'Autore del Giornale il Sig. Dottore Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena essersi stampate in Milano da Gioseffo Malatesta le Opere del fu Carlo Maria Maggi Segretario del Senato: che sono divise in cinque Tometti in dodici. Che il primo comprende la vita del Maggi composta dal sudetto Sig. Muratori ad istanza de' gli Amici; avendo pure il medesimo fatta la raccolta di tutte le dette Opere: che le Rime sono Sagre, Morali, Eroiche, Amorse, Piacevoli, Satiriche, e Drammatiche, e che vi sono delle Poesie maravigliose.¹⁸

Fin qui abbiamo considerato i contatti tra l'erudito e l'abate che, tramite il «Gran Giornale», hanno interessato la sfera pubblica.¹⁹ Consultando i magri documenti del loro carteggio privato possiamo provare a stabilire una cronologia che ci aiuti a comprendere meglio la natura dei rapporti tra loro intercorsi.²⁰

La prima lettera la invia Dandi, da Imola, il 12 gennaio 1701 (cioè un paio di mesi prima della nota redazionale riguardante il Muratori curatore di Maggi uscita sul «Gran Giornale»): si tratta di una generica comunicazione la cui unica finalità è evidentemente quella di ingraziarsi il letterato modenese per spingerlo a collaborare al periodico dandiano.²¹ Nella mis-

18. GGL 1702, 26. Come si legge in Capucci-Cremante-Gronda 1985, 353, n° 1249, «la lettera del Muratori è perduta».

19. Anche i brevi cenni di Muratori a Dandi contenuti nell'epistolario muratoriano estendono a terzi, ovvero a quella ramificata sfera pubblica che viveva della linfa dei carteggi eruditi, un rapporto inizialmente privato.

20. Muratori 2012a, 34-37. Il carteggio consta di sette lettere, sei di mano di Dandi, tutte conservate in BEUMo, AM, 62.54, cui si aggiunge la minuta muratoriana di cui si è parlato più sopra, conservata in BEUMo, AM, 46.51. Matteo Càmpori, nell'*Elenco generale dei corrispondenti di L. A. Muratori* (in Muratori 1922, 7032), segnala soltanto cinque delle sei lettere dandiane, come anche Missere Fontana-Turricchia 2008, 85, n° 645.

21. Scrive Al Kalak: «Nel gennaio del 1701 Dandi inviò a Muratori una circolare destinata ai letterati italiani, cui evidentemente il modenese dovette reagire con freddezza, tanto che lo stesso Dandi, quasi un anno dopo, era costretto a sollecitare l'illustre corrispondente per ottenerne una qualche risposta» (Al Kalak 2012, 33). La lettera privata accompagnava dunque una «circolare», dal momento che leggiamo: «Stimo mio preciso dovere di farle notare in questo foglio li miei ossequi con trasmetterle *ancora* una mia lettera

siva successiva (da Imola, del 25 dicembre 1701: tra queste due lettere si colloca quindi la nota del «Gran Giornale»), con la sua insistente richiesta, si innesca la situazione che porta alla stesura della lettera muratoriana del 19 gennaio 1702:

Credevo ch'ella più <di> tutti mi dovesse favorire di notizie non solo di libri che costù si stampano ed altrove, ma ancora di altre materie erudite di qualunque genere, per proseguimento della mia grande intrapresa fatica, (...) ma vedendola lontana da questi pensieri, che forse forse le potrebbero donare un giorno qualche consolazione non effimera, ho stimato mio dovere l'eccitarla con le suppliche.²²

La lettera di Dandi sul finale vira a un tono furbesco (che ci lascia immaginare la probabile reazione di Muratori) nel momento in cui afferma programmaticamente, quasi con accenti da imbonitore, che

chiccassia si preleverà di questo mio foglio volante senza molto affaticarsi ne' studii, con la semplice lettura del medesimo, in breve diventerà scientifico ed erudito in ogni genere, oltre la cognizione ben grande che avrà di tutte l'opere più celebri che si stampano nella nostra Europa e di tutte le nuove più accreditate del mondo.²³

Le due lettere successive di Dandi, da Forlì (rispettivamente del 16 gennaio e del 22 gennaio 1702), incernierano la pubblicazione della lettera muratoriana: nella prima Dandi chiede espressamente a Muratori (stimato

circolare» (Muratori 2012a, 34, n° 1, il corsivo è mio: dove questo «ancora» ha valore di congiunzione coordinante, «anche», «unitamente». Laddove si voglia invece riconoscere ad «ancora» il valore temporale di «nuovamente», si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un'altra circolare dandiana già in precedenza inviata a Muratori e andata anch'essa perduta).

22. Muratori 2012a, 34, n° 2. Un'altra traccia del lavoro autopromozionale svolto da Dandi al fine di rendere nota la sua imminente fatica giornalistica si riscontra in una lettera di poco precedente (datata «Napoli, 18 ottobre 1701») inviata da Antonio Bulifon, editore in Napoli ma nativo del Delfinato, ad Antonio Magliabechi: «Il signor Pelegrino Dandi di Forlì mi scrive che fatica per giornali eruditi; Vostra Signoria illustrissima n'averà notizia. La sua lettera circolare mi sembra troppo pomposa per bene riuscire» (Quondam-Rak 1978, 211, n° 192).

23. Muratori 2012a, 34, n° 2. Questa è un'anticipazione epistolare del tema del sonetto encomiastico firmato dall'«Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Filippo Ab. Onofrj Governatore di Forlì», che sarebbe uscito poco più di un mese dopo: «Non viddi mai, né con maggior stupore, / Ritener d'ogni Scienza in man le Chiavi / In pochi fogli».

«un gran letterato della nostra Italia») una «lettera latina» che incoraggi il proprio lavoro giornalistico:

al presente ardisco ossequiosamente pregarla a favorirmi di un saggio erudito della sua amorevolezza, col quale stimarò nel medesimo tempo far giustizia al suo merito ed assieme farle conoscere la stima singolare che faccio del suo valore. Questo si è una lettera latina, ma breve, oppure un sonetto, quale mi invitasse a proseguire nell'anno corrente il mio intrapreso Giornale letterario, riflettendo che anderà stampato con altre lettere e sonetti di gran personaggi e letterati della nostra Italia,²⁴

dove apprezziamo (oltre all'aria sottocchiosa di Dandi: «ma breve») la soluzione dell'apparente contraddittorietà dei giudizi di Muratori nel corso degli anni: essendo le sue lodi espressamente richieste dall'abate, esse suonano ora come una forma di sofferta diplomazia (la minuta muratoriana è un vero campo di battaglia, un monumento al tentennamento) nei riguardi di un giornalista più maturo e apparentemente affermato che si faceva una sontuosa pubblicità.

Nella seconda missiva (22 gennaio 1702) Dandi, letto finalmente il tanto bramato «saggio erudito della (...) amorevolezza» di Muratori, è così entusiasta che, si direbbe, quasi non sembra credere al dono del suo prestigioso interlocutore:

Ho letta con mia soddisfazione la bella lettera di V.S. eccellentissima, quale spiccherà a meraviglia tra l'altre composizioni che vi saranno nel primo foglio. Mi congratulo con lei per esser ella arrivata a tal perfezione d'eloquenza che lo stesso padre delle lettere non saprebbe scrivere meglio. Io mi glorio al sommo d'averla per amico e padrone.²⁵

Gli ultimi due esemplari del carteggio Dandi-Muratori ci fanno fare un salto in avanti di qualche anno, in due periodi in cui il «Gran Giornale» è solo un ricordo, sostituito come è da altre propaggini giornalistiche dell'abate, dai nomi differenti ma dalla simile sostanza. Da Imola, il 16 aprile 1707, Dandi, compiute le riverenze di rito, chiede a Muratori di inviare due copie del suo *Della perfetta poesia italiana* (uscito nel 1706) a «due religiosi di gran virtù» che di questa commissione evidentemente lo inca-

24. *Ibid.*, 35, n° 3.

25. *Ibid.*, 36, n° 5. La grafia dell'originale di questo documento (BEUMo, AM, 62.54, c. 7r) rispetto agli altri conservati, è più concitata.

ricano,²⁶ e che «in caso li favorisca» sono pronti, dice Dandi, «a soddisfarla subito con tante messe che celebreranno ad ogni suo cenno». L'epistola si chiude con un'apertura confidenziale che difficilmente avrebbe potuto trovare empatico ricetto in Muratori (visti gli accenni a Dandi nella lettera ad Antonio Gatti del 18 febbraio 1706, più sopra richiamata): «In breve ripiglierò la stampa della mia Biblioteca volante in Parma, finora sospesa a cagione d'una febbre ostinata quartana che àmmi tenuto obbligato per quasi dieci mesi in letto».²⁷

Anche la missiva più tarda (da Imola, del 14 dicembre 1721), scritta da un Dandi sulla soglia della sessantina, non mostra mutata la propensione all'ossequio (che, dopo tutti questi anni, sembra quasi una fedeltà non ricambiata)²⁸ e al suo perenne, pragmatico industriarsi: questa volta la richiesta riguarda le delucidazioni da dare a un «grande letterato che sta componendo la vita del glorioso san Tommaso apostolo»; la «somma erudizione» di Muratori dovrebbe indicare se «il corpo del Santo fosse stato da Edessa trasportato a Scio e da Scio in Ortona, oppure da Edessa a dirittura fosse stato condotto in Ortona».²⁹ Ma anche la risposta a questa domanda di Dandi non ci è pervenuta.

1.3. Due fratelli, due giornali

Il 17 dicembre 1704 esce l'ultimo numero del «Gran Giornale de' Letterati»³⁰ e Giovanni Pellegrino Dandi si appresta a lasciare Forlì alla volta di Parma, dove soggiognerà, forse, tra il 1705 e il 1710.³¹ Rimarrà a For-

26. Dal testo non risulta che Dandi abbia letto l'opera muratoriana: «essendo volata qui la fama della sua dotta opera (...)». A livello lessicale questo «volata» rappresenta un interessante segnale dalla poco celata sfumatura professionale: qualche riga sotto Dandi nomina il suo nuovo foglio, quei «Fasti del Gran Giornale Letterario o sia Biblioteca Volante» chiamati qui, più semplicemente, «Biblioteca volante», che si riallacciano al nome della precedente «Biblioteca volante» fondata e diretta dal letterato Giovanni Cinelli Calvoli; si veda *infra*.

27. Muratori 2012a, 36, n° 6.

28. «Alle occasioni si ricorrono agli amici»: questo l'*incipit* della lettera.

29. Muratori 2012a, 37, n° 7.

30. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 402-403.

31. Facendo una rapida rassegna, questo è quanto sulla partenza di Dandi e il suo arrivo a Parma scrive Antonio Mambelli: «stampati che ebbe i primi quattro tomi in folio del *Gran Giornale*, dal 1701 al 1704, tempo in cui dimorò alternativamente in Imola e Forlì, si trasferì a Parma, città da lui chiamata l'Atene d'Italia, ove ebbe lieta accoglienza e

lì il fratello Giovanni Felice,³² che oltre a essere stampatore tra le altre cose, prima del «Gran Giornale», anche di un inaugurale e poco fortunato «Giornale de' Letterati» (Rimini, 1688) diretto da Giovanni Pellegrino e da Giuseppe Malatesta Garuffi,³³ è anche il curatore della sezione gazzettistica di informazione politica che affianca in ogni numero del «Gran Giornale» la sezione deputata alle recensioni letterarie.³⁴

fu benviso al Duca Francesco Farnese» (Mambelli 1937, 140-141). Luigi Piccioni congetture che Dandi, arrivato a Parma, vi rimanga solo nel 1706 per poi fare immediatamente ritorno a Forlì: «(...) noi possiamo benissimo credere che il Dandi abbia, sì, pubblicato i *Fasti* per sei mesi del 1706 a Parma, dove può essersi recato dopo aver lasciato Forlì, ma che poi, tornato a Forlì, abbia quivi ripreso la pubblicazione del suo giornale, interrotto a Parma, e l'abbia continuata per qualche anno. Prove sicure di questo fatto non ne abbiamo» (Piccioni 1894, 71). Martino Capucci avvalorava questa ipotesi: «è probabile (...) che soltanto il primo semestre venisse prodotto, nell'Atene d'Italia, dalla efficiente stamperia di Paolo Monti e che in seguito – come ha supposto Luigi Piccioni – il Dandi tornasse a Forlì. Non è escluso che in qualche città di Romagna, fra il 1707 e il 1709, il nostro abate potesse pubblicare, in condizioni di maggiore precarietà, altri fogli del suo giornale che un giudiziario destino ha disperso» (Capucci 1985d, 476). Allo stato attuale delle ricerche, qualche informazione sui soggiorni dell'abate può essere tratta dalle datazioni topiche di alcune delle sue lettere inedite, sulle quali mi propongo di tornare in un'altra sede; si veda in proposito anche Muratori 2012a, 34-37.

32. Così Mambelli: «Il padre di Giovan Pellegrino Dandi, a nome Giuseppe, aprì nel 1671 una tipografia in patria con Paolo Saporetti, continuandola da solo per una ventina d'anni, il che gli permise di avviare nell'arte sua il figlio maggiore Giovan Felice. Questi fondava nel 1685 una stamperia in Rimini (...). Nel 1694 fece ritorno alla città natale, forse per la morte del padre, ed ivi i suoi torchi lavorarono per altri quarant'anni. Era nato il 13 maggio 1659 da una Bernardina Sangili, ma dopo il 1734 non si hanno più notizie di lui»; «iniziò la prima pubblicazione periodica apparsa in Forlì, variando sovente l'insegna tipografica» (Mambelli 1937, 135-136). Prima del ritorno a Forlì, avvenuto in realtà nel 1698, dal 1694 i fratelli Dandi saranno tipograficamente attivi a Ravenna, si veda Bellettini 1991a.

33. Così Capucci su questa «iniziativa marginale ed effimera»: «La lettera di dedica è firmata dai dioscuri del giornalismo romagnolo, Giuseppe Malatesta Garuffi e Giovan Pellegrino Dandi, e in queste pagine prefatorie non sono da cercare le linee, quali che siano, di un progetto culturale, ma solo le forme della velleitaria e talora risibile ma sociologicamente interessante millanteria di due letterati di provincia (...). L'enfasi apologetica è tanto maggiore quanto più depressa intellettualmente è la società provinciale a cui ci si rivolge e la dichiarazione d'impegno dei compilatori (...) è abusiva, essendo il loro giornale del tutto parassitario: gli articoli sono infatti ripresi quasi tutti – amputati o malamente riassunti – dalle due annate del giornale parmense [il «Giornale de' Letterati» di Benedetto Bacchini] uscite fino a quel momento» (Capucci 1985b, 249-250).

34. Questo elemento inconsueto contraddistingue il giornale dandiano da quasi tutti gli altri coevi periodici eruditi: anche se tendenzialmente «nuova è la struttura dei fascicoli, bipartita tra “Giornale de' Letterati” e “Giornale de' Novellisti”, con equili-

Mentre il fratello Giovanni Pellegrino è a Parma, Giovanni Felice non lascia inattivi i torchi della sua stamperia, e valendosi, dopo quasi vent'anni, ancora della collaborazione di Giuseppe Malatesta Garuffi,³⁵ fonda un nuovo giornale, il «Genio de' Letterati», presentato alla pubblica attenzione (in un foglio volante che funge da manifesto editoriale) con queste parole:

Avendo io osservato che moltissimi Eruditi negli anni scorsi si sono con avidità provveduti del Giornale de' Letterati uscito dalle mie Stampe de' Fasti di Forlì, stante la particolare attenzione e diligenza di Chi lo componeva, mi fa risolvere di secondare ancora nell'anno prossimo 1705 questo comun desiderio, ma con metodo assai diverso e più copioso del passato. Sappiasi pertanto da chiunque aspira di provvedersene, che la dotta mano d'altro Autore differente dal primo e versato in ogni genere

brata distribuzione, tra le due parti, delle otto colonne di stampa disponibili» (Capucci 1985c, 341-342), l'originale abbinamento (...) richiamava precedenti iniziative veneziane di Girolamo Albrizzi» (Bellettini 1991b, 170). Sulla genesi della controparte gazzettistica della sezione letteraria del «Gran Giornale», esito evolutivo delle primitive gazzette dei fratelli Dandi risalenti al periodo riminese e ravennate della loro tipografia, si veda Bellettini 1991a, 272.

35. Sul conto del poligrafo e bibliotecario riminese Giuseppe Malatesta Garuffi (1649 o 1655-1727) questo è quanto scrive Luigi Piccioni: «Giuseppe Malatesta Garuffi, arcade, *il va sans dire*, conservatore della biblioteca Gambalunga di Rimini, e inventore del monologo, “ossia il dramma a un sol personaggio”, secondo quanto afferma il Tiraboschi, era certamente uomo di maggior valore del Dandi, lodato da molti (...); e il *Genio de' Letterati* infatti, pur essendo anch'esso povera cosa, è per altro migliore del *Gran Giornale* nella disposizione e, se si vuole, anche nella trattazione, più illuminata e più ragionata, delle varie materie» (Piccioni 1894, 69). L'accento a questo primato letterario del Garuffi è curioso, e Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* ricorda sì il *Rodrigo* garuffiano (Roma, 1677), che però «quanto allo stile ha tutti i difetti del secolo, e quanto alla condotta ancora non ha cosa, che lo renda pregevole; e solo merita d'essere rammentato, per essere il primo benché informe, saggio di un tale componimento» (Tiraboschi 1793, 494). Garuffi è anche autore dell'opera di erudizione *L'Italia accademica* (1688), la cui prima parte uscì a Rimini proprio dai torchi di Giovanni Felice Dandi. Qualche notizia più dettagliata sulla vita e sulle opere di Garuffi si può leggere in Spera 1999 e in Cristiani 1985, 407, n. 2. Cristiani conclude «l'etica della frode del Dandi, a onor del vero, non sembra appartenere al suo conterraneo Garuffi. Ma se l'impudenza falsificatoria dell'autore del *Gran Giornale* e dei *Fasti*, una volta sbollita l'insofferenza per una deontologia dalle fondamenta così labili, lascia il posto a un sentimento di divertito stupore di fronte a tanta fantasiosa improntitudine, il monotono grigiore della personalità di Garuffi comunica solo un senso di depressione e di noia» (*ibid.*, 412-413. Sul «Genio de' Letterati», uscito a Forlì nell'arco 1705-1726, si veda *ibid.*, 405-417).

di sapere, non meno che conosciuto da molti Letterati d'Europa, intenderà il Componimento Litterario a beneficio universale.³⁶

Nonostante la lusinghiera presentazione del nuovo «Autore differente dal primo», questo è però quello che sulla «dotta mano» di Garuffi comunica a Muratori Giovan Gioseffo Orsi, il 10 maggio 1705, da Bologna: «Il Malatesta di Forlì pare a me che riferisca bene e spesso bagatelle, e che però possa dar poco credito al mio libro, non trovando io gran differenza fra il Dandi e lui»,³⁷ dove, tra l'altro, l'accenno a Dandi in una lettera a Muratori consente di retrodatare di qualche mese l'incrinarsi del giudizio di quest'ultimo sull'abate forlivese, che più sopra si è collocato all'altezza della lettera ad Antonio Gatti del 18 febbraio 1706 (l'«Abate Dandi [...] viene in fastidio a tutti»).³⁸

Giovanni Felice, nel dare l'abbrivio al nuovo foglio, comincia in punta di piedi col ricordare a tutto il mondo erudito, nel testo incipitario *Lo stampatore desideroso di esprimere i proprj sentimenti*, i meriti e i pregi, quanto ad avvedutezza e a veloce intraprendenza, del fratello; esternazione, questa, dall'evidente funzione pubblicitaria, atta a marcare la continuità tra il «Gran Giornale» e il «Genio de' Letterati»:

Ragionevole cosa è sempre stata, che chiunque o intraprende, o prosegue alcun'opera a pubblico beneficio, svelatamente ancora manifesti gl'impulsi, ed i motivi, che lo indussero o al cominciarla, o al proseguirla. Il Dot. Gio: Pellegrino Dandi a me Fratello, avuta la notizia, che in molte città dell'Europa erasi introdotta la sempre lodevole invenzione del Giornale de' Letterati, prese Egli ancora l'assunto d'intromettersi in questo affare, e vi riuscì con tanta felicità, che ne hà riscossi da più parti, e ringraziamenti, ed applausi.³⁹

36. *Ibid.*, 405-407.

37. Muratori 1984, 248, n° 300. Interessante il fatto che la lettera continui in questo modo: «quel giornal di Venezia, che dicono *Galleria di Minerva*, non so che sia, non avendolo mai veduto»; su questo periodico erudito, uscito dalle mani di Girolamo Albrizzi, erano e sarebbero ancora comparsi testi di Antonio Vallisneri che di lì a poco avrebbero incrociato la strada di Dandi.

38. Si può ipotizzare che lo stesso Gatti si riferisca a Dandi quando, scrivendo a Muratori da Pavia il 30 marzo 1706, ribadisce, chiudendo poi laconicamente: «Non ho finora provata la generosità di quel signore solo che in parole e in darmi nuovamente da perdere il cervello per 15 dì. Il tempo può maturar molte cose» (Muratori 2012b, 349, n° 107).

39. GeL 1705, 7.

Voltata l'ultima pagina sull'esperienza del «Gran Giornale» e lasciata dunque Forlì, Giovanni Pellegrino, con l'energia febbrile del pioniere, si lancia in una nuova impresa editoriale che diventa l'erede della sua precedente creatura cartacea, sostituendo prontamente (come lui sarà sostituito dalla penna di Garuffi)⁴⁰ i fraterni uffici tipografici con quelli della Stamperia de' Fasti Eruditi di Paolo Monti, stampatore in Parma.⁴¹

Nella lettera a Muratori del 16 aprile 1707 Dandi aveva accennato a questa sua nuova testata, la cui pubblicazione era stata poi interrotta, come si confidava, da una febbre durata quasi dieci mesi;⁴² al vuoto cronologico che va dal 1702 al 1707 del carteggio Muratori-Dandi supplisce in parte (in aggiunta agli accenni sparsi nelle varie lettere inedite dell'abate) una testimonianza di Anton Francesco Marmi che il 15 dicembre 1705, da Bologna, così si affretta a informare Muratori: «ho avute più lettere da un abate Giovanni Pellegrino Dandi, che intraprende un suo giornale letterario in Parma, e mi dà vari impacci; se lo distende, come scrive, non credo che sarà per incontrare, mentre non sia assistito, non avendo sapore de' libri buoni, né discernimento per farne il dovuto estratto».⁴³

I «Fasti del Gran Giornale Letterario o sia Biblioteca Volante» uscirono nel 1706 (sei fascicoli a cadenza mensile) e, con il nuovo titolo di «Fasti Eruditi», nel 1710; Dandi provvede a raccogliergli in piccoli ed eleganti volumetti dal formato ridotto (quasi una miniaturizzazione della maestosa apertura alare del precedente periodico) nello spazio di tempo successivo alla sua partenza da Parma.⁴⁴

40. Di «implicita polemica» tra Dandi e Garuffi si legge in Capucci 1985d, 475.

41. Paolo Monti era stato, pochi anni prima, anche episodico stampatore della serie parmense del «Giornale de' Letterati» di Benedetto Bacchini. Si veda Mamiani 1985, 52.

42. «In brieve ripiglierò la stampa della mia Biblioteca volante in Parma» (Muratori 2012a, 36, n° 6).

43. Muratori 1999, 224, n° 6. Si può arguire che Marmi non fosse a conoscenza, nello specifico, del primo contatto epistolare tra Muratori e Dandi, risalente a più di tre anni prima («Ho avute più lettere da un abate Giovanni Pellegrino Dandi [...]»), e del fatto che di quest'ultimo Muratori avesse all'epoca lodato, addirittura nelle colonne del suo stesso giornale, proprio quel «sapor» di cui l'abate forlivese secondo Marmi risulterebbe sprovvisto («non avendo sapore de' libri buoni»). Marmi figurerà, come comunicatore di notizie letterarie, nei «Fasti» parmensi del 1706, si vedano F 1706, 24; 85; Capucci-Cremante-Gronza 1985, 477-478, n° 1822; 480-481, n° 1838.

44. Questa la situazione documentaria: ci sono pervenute, dei «Fasti», appunto, due serie: la prima riunisce i sei fascicoli che coprono l'intervallo gennaio-giugno 1706 (stampati a Parma da Paolo Monti); la seconda raccoglie i fascicoli del 1710: a questi

Se già il nome, magniloquente e barocco, istituisce una intuibile parentela genetica con il «Gran Giornale de' Letterati»,⁴⁵ il riferimento esplicito del nuovo foglio dandiano cade tuttavia, più o meno furbescamente, sulla ben nota «Biblioteca Volante» fondata e diretta dal letterato e medico Giovanni Cinelli Calvoli,⁴⁶ il cui titolo alludeva, a sua volta, alla natura discreta e volatile del giornalismo letterario sei-settecentesco, alla sua ontogenesi legata al mondo dell'erudizione bibliotecaria e alla rete dei carteggi tra dotti. Come scrive Capucci, «i giornali, nel loro insieme, si configurano come un gigantesco carteggio pubblico europeo»,⁴⁷ le notizie letterarie, manoscritte e stampate, “volano” al galoppo tra monti e pianure, al ritmo dei corrieri ordinari.

Le parole inaugurali di Dandi, «esempio sommo di improntitudine»,⁴⁸ sono la migliore garanzia, anche per il lettore meno avveduto o distratto, che l'aria che spira nei nuovi fogli è la stessa cui l'abate aveva abituato il suo pubblico negli anni forlivesi:

ultimi verranno, nel tempo, applicati nuovi frontespizi, il primo nel 1715 (che vuole il giornale stampato a Faenza), il secondo nel 1719 (che lo vuole stampato a Trento), ma si tratta, in realtà, della stessa tiratura del 1710; «non resta nessuna traccia di una qualunque, anche intermittente, continuità tra i *Fasti* del 1706 e quelli del 1710: l'attestazione (“Tomo quinto”) che figura sui frontespizi faentino e trentino non è di per sé, venendo dal Dandi, una prova che il giornale continuasse a vivere dopo il regolarissimo primo semestre parmense» (così Capucci 1985d, 475, e più in generale 471-476). Facendo riferimento ai «Fasti» e alla «Sceltissima Raccolta delle Poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia», scrive Pierangelo Bellettini: «l'unica annata apparsa di questi due periodici venne riproposta, nel 1715 a Faenza e nel 1719 a Trento, con nuove emissioni, per cercare di esitare, dando una rinfrescata al frontespizio, il consistente numero di copie rimasto invenduto» (Bellettini 1991b, 172).

45. Per Cremante «sesquipedale e roboante etichetta» di «due miseri fogli», di un «mostruoso ircocervo» (Cremante 1984, 342). Quanto invece al secondo titolo, che si iscrive esplicitamente nell'area semantica dell'erudizione, nota Sabba: il «concetto di 'bibliografia' legato ai giornali di natura bibliografica non restò estraneo neppure alla loro intitolazione, che accolse spesso al suo interno il termine 'biblioteca'. È il caso (...) dei “Fasti del gran giornale letterario o sia Biblioteca volante” di Pellegrino Dandi. Dunque 'biblioteca' come libreria, ma anche come bibliografia, quale contenitore di testi, opere e libri sia fisici che virtuali» (Sabba 2018, 17).

46. Ricuperati 1976, 106-107.

47. Capucci 1983, 174.

48. Scrive Capucci: «Nel passaggio dal *Gran Giornale* ai *Fasti* l'etica professionale del Dandi non migliorò per nulla: si può dire anzi che nel nuovo periodico il giornalista forlivese portò alla perfezione l'arte del falso» (Capucci 1985d, 475).

Di quando in quando scopriremo varj *Plagj* d'Opere, e di Dottrine, fatti da Autori sì vivi, come morti, per disingannare il Mondo Erudito de' solenni abbagli, che talora potrà aver presi. O quanti a' nostri giorni si trovano, che volendo comparire con faccia d'onore in pubblico, portano certi fastosi abiti di ricamo non suo, che da noi vengono battezzati *per Uomini Mascherati*: a Questi levaremo la Maschera di fronte, e li daremo a vedere colla loro semplice originaria innocenza.⁴⁹

49. *Ibid.*

2.

Una biblioteca volante

2.1. I «vermi da seta» del misterioso Monsieur Arcourt

Il marchese Ubertino Landi, nato a Piacenza nel 1687, era un letterato (aggregato all'Accademia dell'Arcadia con il nome di Atelmo Leucasiano)¹ e un viaggiatore con interessi scientifici. La piatta monotonia della sua vita da rampollo provinciale d'*ancien régime* risulta vivificata dalla freschezza delle sue curiosità e irrequietezze giovanili, che lo portano a intrattenere carteggi con personalità rilevanti del proprio tempo e ad attraversare l'Europa in un *grand tour* in piena regola che lo vede toccare le principali capitali culturali, da Marsiglia e Parigi, fino a Colonia, Amsterdam, L'Aia, Bruxelles e Londra.² Proprio ad Amsterdam, per esempio, come riferirà a un suo illustre corrispondente il 2 settembre 1713, Landi potrà rendere visita personalmente a un personaggio di rinomanza internazionale, immerso nella caligine alchemica delle scienze della natura e futuro protagonista di una famosa operetta leopardiana: Fredrik Ruysch.³

1. Giorgetti Vichi 1977, 339.

2. Scasascia 2021, 7-9.

3. «Non ho mancato in Amsterdam d'essere a salutare a di lei nome l'anima grande del Sigr Ruischio. Egli m'ha mostrato il suo rinomato museo; è incredibile la pazienza che questo valentuomo ha avuto nel separare, preparare e per così dir immortalare le più minute e più corruttibili parti di viventi di tutte le specie» (Landi 2021, 111, n° 40). Più di un secolo dopo, guadagnando alla storia letteraria il personaggio del fosco anatomista e imbalsamatore, chioserà Leopardi: «lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo», e «il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi» (Leopardi 2010, 360-361). Anche riguardo al verbo «preparare» usato da Landi coglie nel segno il preciso commento lessicografico di Leopardi: «(...) queste famose mummie, che in linguaggio scientifico di direbbero preparazioni anatomiche» (*ibid.*, 356).

Il destinatario degli entusiastici ragguagli europei di Ubertino Landi è il medico e scienziato Antonio Vallisneri, nato a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, nel 1661, formatosi a Bologna alla scuola di impronta galileiana di Marcello Malpighi, e titolare, alla data della lettera del marchese piacentino, della cattedra di medicina teorica presso l'ateneo di Padova, dove professa da ormai tredici anni.⁴

La relazione epistolare tra il luminare di solida fama europea, punta di diamante delle scienze biologiche, e il giovane aristocratico tutto preso dai problemi tipici del possidente di provincia, si estende per quasi un ventennio (1710-1729), e tocca una varietà di temi, registri, modulazioni affettive, spaziando dall'aggiornamento bibliografico e dal resoconto erudito, all'eco delle vicende culturali di stretta attualità, ai pareri medici, a esternazioni scherzose e amichevoli.⁵

Se Landi e Vallisneri avviano il loro scambio di lettere discorrendo, tra settembre e novembre del 1710, di «erba thè»⁶ e di semi di mimosa sensitiva,⁷ il ruolo carismatico esercitato dal professore padovano sul giovane Landi emerge esplicitamente più volte dalle parole di quest'ultimo, e si palesa in modo particolare nel vivo desiderio dell'arcade piacentino di sapere il punto di vista personale dello scienziato sulle frammentarie notizie di ambito naturalistico e biologico che arrancano fino alle non certo frizzanti o particolarmente aggiornate terre ai bordi del Po.

È così che, il 25 ottobre 1710, in coda a un'epistola che è quasi interamente coperta da una descrizione minuziosa del proprio stato di salute, il marchesino pone a Vallisneri una domanda dalla parvenza irrilevante, ma che sarà destinata a scatenare un vero vespaio della durata di qualche anno e a introdurre, prepotentemente, nel politico di questa urbana corri-

4. Generali 2020.

5. Scasascia 2021, 22-49.

6. Il primo segue le «riverite prescrizioni» del secondo, e continua a «prender sempre il thè» (Landi 2021, 70, n° 3), il secondo risponde al primo «prudentemente ha fatto (...) a seguitare a prendere il thè», «dopo il pranzo prenderei la decozione dell'erba thè» (Vallisneri 1991, 566; 577, n° 243, 250).

7. Landi: «con quest'occasione sono a ricordarle i semi de' semplici di cui la pregai nel mio passaggio per costi» (Landi 2021, 72-73, n° 5), Vallisneri: «ho benissimo in memoria i semi, che ricerco, e quanto prima andrò all'orto de' semplici, per riceverli e inviarglieli», ma già il 18 giugno precedente il medico aveva scritto a Fernando Antonio Ghedini che «anche il Sig.r Marchese Landi, piacentino, mi ricercò pochi giorni sono de' semi di mimosa vera, ma non è stato possibile il ritrovarli, essendo tutti stati piantati» (Vallisneri 1991, 573; 534, n° 249, 225).

spondenza erudita, il pannello plumbeo dei misfatti giornalistici dell'abate Giovanni Pellegrino Dandi di Forlì: «desidererei sapere se V.S. Ill.ma ha vedute l'osservazioni di Monsieur Arcourt fatte nell'Accademia d'Inghilterra sopra il verme della seta; e se l'ha vedute di qual'accuratezza li paiono. Non v'è altri che V.S. Ill.ma che ne possi dare un accertato giudizio sopra tali materie».⁸

In effetti, a conferma delle parole di Landi, se nel 1710 qualcuno poteva essere stimato a ragione un'autorità in ambito entomologico, tanto da dare spiegazioni riguardo a recenti pubblicazioni scientifiche sul baco da seta (*Bombyx mori*), questi era proprio Vallisneri, il cui maestro Malpighi in tempi lontani aveva dedicato un intero trattatello a questo insetto, e che era lui stesso autore di due dialoghi entomologici (pubblicati sulla «Galleria di Minerva» stampata dal filibustiere della coeva editoria veneziana, Girolamo Albrizzi)⁹ che gli erano valsi, il 22 agosto 1700, l'ingaggio presso l'ateneo di Padova.¹⁰

Vallisneri risponde a Ubertino Landi il 1° novembre, e dopo aver deposto l'abito professionale di medico per corrispondenza del marchesino, confessa di non aver letto le «osservazioni di Monsieur d'Arcourt», la cui lode gli è però giunta, come di lontano, alle orecchie: «io non ho veduto le osservazioni di Monsieur d'Arcourt sopra il verme da seta, ma le ho solo sentite lodare essendomi contentato di quelle del mio maestro Malpighi. M'avvisi dove si trovino, che procurerò di vederle».¹¹

Nel 1669, più di dieci anni prima di fare la conoscenza a Bologna con il giovane studente Antonio Vallisneri,¹² Marcello Malpighi, geniale rivoluzionario dell'arte anatomica ma uomo tanto umile da definirsi «un minimo verme della terra»,¹³ aveva stampato a Londra, a spese della Royal Society (ambiente con il quale, come scrive Dario Generali, oltre alla «adesione alla concezione scientifica baconiana, Malpighi condivise [...] anche il modello meccanico-copularistico»),¹⁴ un libretto interamente dedicato al baco da seta, la *Dissertatio epistolica de Bombyce*. Con straniante minuzia da orologiaio, Malpighi, dopo un *incipit* al contempo dimesso e solenne («*Bombycum*

8. Landi 2021, 74, n° 6.

9. Generali 2004, 46-50, n° 9, 10, 29, 30.

10. Si vedano Generali 2004, 16, Generali 2007, 183-269 e Generali 2020.

11. Vallisneri 1991, 577, n° 250.

12. Generali 2007, 30-47.

13. Altieri Biagi-Basile 1980, 1041.

14. Generali 2007, 33.

Historiam, quam elapso anno, *Viri Sapientissimi*, a me postulastis, hic ruditer compaginatum habetis»),¹⁵ espone al mondo scientifico, per un centinaio di pagine, le sue osservazioni sull'insetto (con utile ausilio, in appendice, di tavole riproducenti quanto da lui osservato al microscopio), sulle sue varie metamorfosi da baco in crisalide e da crisalide in farfalla, sulla sua anatomia (riguardo a esperimenti condotti in prima persona concernenti la configurazione dell'apparato respiratorio dei bachi da seta, si legge: «immersis Bombycibus praecipue in ardenti aqua, multum aeris sub bullarum specie ascendit»;¹⁶ «aliud insuper tentavi: aspersis leviter, etiam penicillo oleo intincto, tracheae singulis hiatibus, illico convulsum concidit animal intra *Dominicae orationis spatium*»).¹⁷

A questo libretto, passo importante della biologia anatomica che si pone sulla scia delle recenti esperienze entomologiche di Francesco Redi, risalenti all'anno precedente, pensa dunque Vallisneri quando legge, sul finire del 1710, delle nuove «osservazioni di Monsieur Arcourt fatte nell'Accademia d'Inghilterra sopra il verme della seta» riferitegli da Landi.

Dal momento che nella sua risposta al curioso amico piacentino il professore aveva scritto «m'avvisi dove si trovino, che procurerò di vederle», il ligio marchesino non si lascia pregare e, nella lettera successiva del 15 novembre, scritta in villa, da Rivalta, ottempera alla richiesta di Vallisneri:

Per quanto ho inteso poche copie sono venute in Italia dell'Osservazioni di Monsieur Arcourt sopra il verme da seta, ond'io non saprei ove si potessero trovare. Io n'ho letto un estratto stampato ne' fogli de' «Fasti». Tuttavia per servire V.S. Ill.ma scriverò al loro autore ch'è mio corrispondente per veder ond'esso abbia avuto il libro, e se sapesse ove se ne potesse provvedere un simile.¹⁸

Il piccolo arcano è svelato: la notizia della relazione del misterioso Monsieur Arcourt, personaggio avvolto da una coltre di incognite, proviene dall'estratto letto in un foglio in cui è fortunatamente incappato l'alacre informarsi di Landi, quei «Fasti» stampati da un suo «corrispondente» che una volta entrati nel discorso cambiano di colpo le carte in tavola, e il 23

15. Malpighi 1669, 1.

16. *Ibid.*, 29.

17. *Ibid.*, 30.

18. Landi 2021, 76, n° 8.

novembre fanno scrivere a un Vallisneri che dimostra prontamente di avere il polso della situazione:

Circa le osservazioni di Monsieur Arcourt, saranno le antiche, fatte sino al tempo del Malpighi, dacché mi cita un estratto stampato ne' fogli de' Fasti. L'ho trovato (il Dandi) in bugia anche in un altro trattato, citato per cosa nuova, che è ormai rancida e trita. Sentane la storieta curiosa. Mi scrisse un amico il mese passato, che avea trovata ne' Fasti del Dandi notizia di un libro nuovo spettante alla generazione degl'insetti, stampato quest'anno in Palermo. Il titolo era: *Curiose sperienze fatte in Palermo dal Signor Adamo Filiarbi, intorno alla Generazione degl'Insetti, stampate in Palermo in ottavo l'anno 1710*. M'accesi subito di volontà di vederlo, e, impaziente d'aspettarlo da Palermo (dove feci subito scrivere dall'Ertz, per averne una copia ad ogni costo), pregai l'amico a mandarmi trascritto fedelmente tutto l'estratto. Venne ier l'altro e, quando lo lessi, rimasi attonito dell'inganno fatto a' letterati da quel buon'uomo del Dandi, mentre era l'estratto dell'*Opera prima del Redi della Generazione degl'Insetti*, trascritto di parola in parola da un giornal vecchio, avendovi il Dandi solamente mutato il titolo. Non è costui un solenne plagiaro? (...) Ciò premesso, vede Vostra Eccellenza se le Osservazioni di Monsieur Arcourt saranno nuove o vecchie. (...) Se gli scrive, non gli accenni cosa alcuna dello scoperto da me, e solamente si faccia mandare il libro di Monsieur Arcourt, il che servirà per vedere s'egli ha veramente esso libro, o se n'ha ricavata la notizia da qualche altro giornale.¹⁹

La rivelazione fa correre Landi ai ripari: il marchesino troncherà quasi seduta stante la sottoscrizione al giornale del suo furbo «corrispondente», non senza prima aver dato seguito, presso quest'ultimo, alla tanto sgradevole inchiesta iniziata il mese precedente, come dichiara il 15 dicembre al professore padovano, aggiungendo saporiti dettagli circa i finora indisturbati progetti dell'abate forlivese:

Ho letta la curiosa storieta del mio corrispondente autor de' «Fasti». Al certo io credo ch'anche questa volta nelle osservazioni consapute n'abbia data una novella litteraria assai rancida e vecchia, e l'argomento anche poi che non ho ancor avuto risposta alla lettera in cui lo ricercavo o d'una coppia o d'un indirizzo con cui potessi proccacciarcela. Egli mi scrisse già che stava preparando per dar alla luce i sonetti de' miglior poeti italiani con le sue osservazioni; se ha tanto garbo nel

19. Vallisneri 1991, 592-593, n° 259.

criticare come ha nel riferire questo suo libro farà una buona provvisione per i pizzicaioli che v'involveranno volentieri le loro cose più unte e bisunte.²⁰

Dandi, industrioso produttore di carta straccia erudita, dà vita con i suoi plagi, secondo le parole di Giovanna Scasascia, a un raro «caso patologico di furfanteria giornalistica»;²¹ se getta le sue reti per guadagnare abbonati al suo foglio letterario, quando sente odore di bruciato si defila, e sparisce nel niente in una nuvoletta di fumo.

I suoi lettori, romagnoli ma non solo (viste le sue goffe e irrealistiche mire di espansione), non erano però tutti provvisti dell'intuito di Vallisneri, e potevano di conseguenza leggere con una certa curiosità quelle *Sagge osservazioni venute d'Inghilterra intorno a' Vermi da Seta* che trovavano sfogliando i fantomatici «Fasti» nella serie del 1710:

Il Sig. *Adamo Arcourt* diligentissimo investigatore dela [*sic*] Natura nell'Accademia Reale à pubblicato moltissime, e belle osservazioni intorno a' Vermi da seta, quali si è compiaciuto trasmettercele. Esamina in primo luogo le tre ordinarie Metamorfosi, d'Ovo in Verme, di Verme in Aurelia, e di Aurelia in Farfalla, descrivendo ogni particolarità, che succede in ciascuna di giorno in giorno (...). Mostra poi, come il Baco è composto d'undeci anelli, col capo, e parti deretane, otto piedi della metà indietro, e sei vicino al capo tutti armati d'unghie (...). Nella cavità del ventre à osservato diciotto tronchi, o radici di Trachee, le quali si ramificano per tutto il corpo (...) e terminano in que' buchi ovali, che negl'anelli laterali del verme esteriormente si veggono, che composti di fibre agguisa di un *interstizio ciliare*, s'aprono, dando luogo all'aria. Certo è, che messi de' *Bachi* vivi nell'acqua calda, da que' fori si vede uscir aria, e ciò non siegue, se vi si mettono morti. Per isperimentar meglio, se questi vasi fossero gli organi della respirazione, con pennello intinto nel olio ne à toccate tutte le bocche esteriori, e morì subito il Baco (...). Distingue parimenti l'altre parti contigue colla delineazione di certi budellini, che sgorgano un liquore giallo dentro la cavità dello stomaco, e di due lunghi intestini contenenti quel sugo, dal qual espresso per un foro sotto il mento del Baco si forma la Seta. Questo sugo non si dissolve nell'acqua, non si squaglia al fuoco, né arde (...). Il *Baco* vive

20. Landi 2021, 78, n° 10.

21. Scasascia 2021, 30. Sul giornalismo dandiano come «patologia» si veda Capucci 1997, 9.

con salute tanto fra gli odori cattivi, come fra i buoni, ma resta molto offeso dall'Austro.²²

Anche soltanto in questo breve lacerto dell'estratto dandiano brillano di luce propria quelle esperienze fatte dal sedicente Adamo Arcourt in tutto e per tutto uguali a quelle citate più sopra, desultoriamente, dalla malpighiana *Dissertatio epistolica de Bombyce* («messi de' *Bachi* vivi nell'acqua calda, da que' fori si vede uscir aria»: «immersis Bombycibus praecipue in ardenti aqua, multum aeris sub bullarum specie ascendit»).

Ma Dandi, ovviamente, non plagia dalla dissertazione di Malpighi; come scrive Vallisneri a proposito di un altro colpo basso dell'abate, sul quale ci si soffermerà a breve, Dandi copia da qualche «giornal vecchio», ovvero da fogli letterari scomparsi dalla circolazione, la cui effimera linfa vitale, nei primi anni del Settecento, risultava ormai da tempo disseccata: carte volatili depositatesi in oscuri scaffali, dove riposavano tranquille nella dimenticanza della gran parte dei lettori, ma non di quella di nuovi occhianti e interessati stampatori.

Il foglio in questione, in particolare, che ha fatto per Dandi da ineludibile richiamo, è nientemeno che un polveroso esemplare del primo tra i giornali eruditi italiani, quel «Giornale de' Letterati»²³ di Roma alla sua epoca d'oro (fu fondato nel 1668) «lodatissimo universalmente, e molto a

22. F 1710, 145-146.

23. Sul primo giornale letterario italiano, e su come il suo promotore si ponga l'obiettivo di portare nel discorso culturale nazionale, oltre alle novità letterarie, le acquisizioni scientifiche delle coeve accademie di Francia e Inghilterra, si veda Ricuperati 1976, 79-89: «i riferimenti europei erano soprattutto Parigi e Londra (Académie des Sciences e Royal Society) e venivano resi noti i nomi di Hooke, Boyle e, più tardi, dello stesso Newton» (*ibid.*, 83). Il «Giornale de' Letterati» romano, fondato nel 1668, si biforcherà nel 1675 in due serie parallele, la prima diretta dal suo fondatore Francesco Nazari fino alla chiusura nel 1679, la seconda, diretta da Giovanni Ciampini fino al 1683 (ma dal 1681 da quest'ultimo affidata alla direzione di Francesco Maria Vettori). La figura di Ciampini è importante perché sarà proprio lui, «membro dell'Arcadia appena questa si era consolidata, amico e guida romana di Jean Mabillon, negli ultimi anni della sua vita autore di opere di archeologia cristiana che gli diedero fama europea», a traghettare l'esperienza del giornale letterario romano fino in terra emiliana, grazie ai suoi legami con Benedetto Bacchini: Ciampini farà in tempo infatti a organizzare e collaborare al «Giornale de' Letterati» di Parma di Bacchini, inaugurato nel 1686, prima di «rimanere vittima del suo amore per la scienza. Morirà infatti avvelenato dal mercurio, mentre cercava di impadronirsi della tecnica di fabbricazione di una medicina a base di "argento vivo"» (*ibid.*, 88-89). Fa luce, nonostante la scarsità delle fonti, sulla vicenda biografica e sul ruolo culturale di Francesco Nazari, Panizza 1983.

ragion ricercato» (secondo le parole di Scipione Maffei)²⁴ ma dopo qualche decennio caduto nel dimenticatoio,²⁵ le cui cure sono dovute in una fase iniziale al suo fondatore Francesco Nazari («abate bergamasco, sempre celato dietro un estratto, una traduzione, una citazione»), come scrive Giorgio Panizza)²⁶ e, successivamente, a Giovanni Ciampini.

È proprio nell'annata 1670 di queste colonne di stampa romane che compare un articolo intitolato *Alcune osservazioni del Signor Marcello Malpighi intorno a' vermi da seta comunicateci dal Signor Dottor Silvestro Bonfigliuoli*, gustosa refertiva testuale destinata a finire nel sacco tipografico di Dandi:²⁷

Il Signor Marcello Malpighi diligentissimo investigatore della Natura avendo fatte moltissime e belle osservazioni intorno a' vermi da seta, furono stampate in Inghilterra col titolo *Marcelli Malpighi Pilosophi, et Medici Bononiensis dissertatio Epistolica de Bombyce*. Del qual libro cade hora in acconcio di dar succinta contezza, essendo che le presenti osservazioni servono a confermarne alcune contenute in esso. V'esamina le tre ordinarie metamorfosi, d'ovo in Verme, di Verme in Aurelia, e d'Aurelia in Farfalla: descrivendo ogni particolarità che succede in ciascuna di giorno in giorno (...). Il Baco è composto d'undeci anelli, col capo, e parti deretane, otto piedi dalla metà in dietro, e sei vicini al capo tutti armate di unghie. (...) Nella cavità del ventre hà osservato diciotto tronchi o radici di Trachee le quali si ramificano per tutto il corpo (...) e terminan in que' buchi ovali che negli anelli laterali del verme esteriormente si veggono, che composti di fibre a guisa di un *interstitio ciliare* s'aprono dando luogo all'aria. Certo è, dic'egli, che messi de' bachi vivi nell'acqua calda da que' fori si vede uscir aria, e ciò non siegue se vi si mettono morti. Per esperimentar meglio, se questi vasi fossero gli organi della respiratione, con pennello intinto nell'olio ne hà toccate tutte le bocche esteriori, e morì subito il Baco.²⁸

24. Maffei 2009, 49.

25. Panizza 1983, 155-156.

26. *Ibid.*, 172.

27. Sul plagio della recensione di Malpighi scrive Capucci: «In realtà la notizia è ricavata da GLr, 1670, XII, pp. 166-71, e il Dandi si limita a ricopiare integralmente, cambiando qualche nome, il testo di *Alcune osservazioni del Sig. Marcello Malpighi intorno a' vermi da seta comunicateci dal Signor Dottor Silvestro Bonfigliolb*» (Capucci-Cremante-Gronda 1985, 496, n° 1919).

28. GLr 1670b, 166-167.

È sufficiente uno sguardo agli *incipit* delle recensioni romana e forlivese per sottolineare quanto sia smaccata la sostituzione onomastica operata da Dandi. Se la prima inizia così: «Il Signor Marcello Malpighi diligentissimo investigatore della Natura avendo fatte moltissime e belle osservazioni intorno a' vermi da seta (...)», la seconda introduce, addirittura con la riverenza mondana del corsivo, il nome del presunto nuovo autore previamente rifornito di altisonante *pedigree* («nell'Accademia Reale»), per poi replicare in modo quasi identico il testo di Nazari: «Il Sig. *Adamo Arcourt* diligentissimo investigatore dela Natura nell'Accademia Reale à pubblicato moltissime, e belle osservazioni intorno a' Vermi da seta (...)». Sulla pagina di Nazari si squadernano luogo di stampa (Inghilterra) e titolo delle «osservazioni» malpighiane oggetto dell'estratto, ma Dandi glissa in materia di fonti con un generico «quali si è compiaciuto trasmettercele».

Il 23 novembre Vallisneri, nel tagliare con colpo sicuro i fili che reggevano in piedi il burattino Adamo Arcourt, scrive a Landi che la mistificazione sui «vermi da seta» non è certo la prima imbastita dal tipografico marionettista forlivese, dal momento che il mese precedente un «amico», per noi ancora ignoto, gli comunicava «che avea trovata ne' Fasti del Dandi notizia di un libro nuovo spettante alla generazione degl'insetti, stampato quest'anno in Palermo. Il titolo era: *Curiose sperienze fatte in Palermo dal Signor Adamo Filiarchi, intorno alla Generazione degl'Insetti, stampate in Palermo in ottavo l'anno 1710*»: si trattava, in realtà, prosegue Vallisneri, dell'«estratto dell'Opera prima del Redi della Generazion degl'Insetti, trascritto di parola in parola da un giornal vecchio, avendovi il Dandi solamente mutato il titolo».

Un altro sodale e informatore del professore padovano, che se non poteva leggere i «Fasti» aveva però messo le mani direttamente sulle prede cartacee dell'abate plagiatore, era il letterato veronese Scipione Maffei, come viene esplicitato nella medesima lettera del 23 novembre («Mi disse il Signor Marchese Scipion Maffei che costui avea fatto lo stesso anche altre volte, e mi citò i libri e i giornali onde ciò apparisce»),²⁹ impegnato proprio in quei mesi, assieme allo stesso Vallisneri e soprattutto al poeta e librettista veneziano Apostolo Zeno, nel comune progetto in grande stile di un nuovo foglio culturale, quel «Giornale de' Letterati d'Italia»³⁰ che nel 1710 si apprestava a lasciarsi alle spalle, con un vigoroso colpo d'ala, i vari periodici eruditi che lo avevano preceduto e che si distaccava dalla

29. Vallisneri 1991, 593, n° 259.

30. Ricuperati 1976, 126-148. Si vedano anche Generali 1984 e Del Tedesco 2012.

preistoria giornalistica italiana, ingolfata in stadi intermedi arrugginiti, fal-liti o pedestri, per imporsi come nuova pietra angolare dell'informazione scientifica e letteraria della Penisola.

Maffei scrive, dunque, il 14 settembre al collega Vallisneri, da Roma, dove si è recato per seguire con occhio vigile l'imminente stampa del suo trattato *Della scienza chiamata cavalleresca* («un'opera, che forse poche com-pagne per la bellezza, niuna certo n'ebbe in Italia per l'utilità», come dirà Ippolito Pindemonte),³¹ e dove può avere accesso anche ai vecchi e ormai pressoché altrove irreperibili fascicoli del giornale di Nazari; è grazie a Maffei, il quale scopre *in loco* il bottino romano del plagiatario forlivese, che può prendere avvio la lenta macchina dell'istruttoria antidandiana:

Il Dandi ha fatto questa furberia più volte. Nella seguente pagina v'ho notato ciò che trovo nel Giornal di Roma: ma per dirvi se ha copiato tutto, non posso se non ho in mano il foglio del Dandi per confron-tarlo, e questo non viene qui a nissuno; potreste mandarmelo voi. È probabile che l'abbia copiato (...). È furberia degna non sol di riso, ma di castigo, perché pazienza il rubare così sfrontatamente, ma v'è in oltre il fingere un nome d'Autore, che non c'è mai stato, e il rubare a gli Autori veri la gloria, e la lode, e le scoperte, e le invenzioni, e il burlare tutto il Mondo. E con tutto ciò vi è ancora quantità di gente che prende ancora quel suo Giornale. Bisogna però guardare, che non paia, che ci riscaldiamo di ciò per interesse, ma bensì per la riparazione dell'Italia, per l'inganno che si fa a' semplici, e per la falsificazione dell'Istoria Letteraria.³²

Maffei nella «seguente pagina» annota l'indicazione bibliografica che inchioda Dandi: «Giornal di Roma del 1668, al n. XII – Esperienze in-torno alla generazione degl'Insetti fatte da Francesco Redi. Firenze 1668, in 4». Prima, tuttavia, il marchese veronese chiude l'argomento scrivendo: «bisogna però guardare, che non paia, che ci riscaldiamo di ciò per interesse», affermazione assennata, questa, e piena di muratoriano buon gusto,³³ che va letta intendendo che l'«interesse» evidente nella reprimen-

31. Pindemonte 1784, 12.

32. Maffei 1955, 56-59, n° 45.

33. «Sicché mirabilmente servono le contese letterarie per mettere in chiaro la verità. Ognuno ha diritto di perseguitar l'errore; ed è interesse del pubblico, che ognuno voglia perseguitarlo. Ma il far ciò con odio palese, e con impetuosa rabbia, è ben difficile che non trasporti ad eccessi biasimevoli» (Muratori 1708, 37).

da contro l'abate non doveva trasparire pubblicamente, in modo da eludere un sospetto di campanilismo che poteva inficiarne la portata; ma a conferma del fatto che un tornaconto personale nella differenziazione tra l'innovativo operato giornalistico di Maffei-Vallisneri-Zeno e quello dozzinale del falsario romagnolo sia ben presente nell'esternazione di Maffei, si può recare la testimonianza, improntata a una «contenuta durezza»,³⁴ di un'altra sua lettera (del 31 gennaio 1710, da Firenze) a Guido Grandi: «Ma Vostra Paternità Reverendissima è supplicata di non confondere il nostro Giornale con quello del Dandi, uomo balordo da Forlì, del quale vedrà menzione nella mia Prefazione, che sarà prefissa al primo tomo».³⁵

Questa prefazione di Maffei al primo tomo del «Giornale de' Letterati d'Italia», che si è già avuto modo di citare, è un piccolo capolavoro di sintesi di storia del giornalismo letterario, aggiornata al 1710. Andando al punto che ci interessa, ovvero alla produzione di giornali e gazzette sul suolo italiano, individuiamo le parole dedicate da Maffei a Dandi: «Il *Gran Giornale* si cominciò nel 1701 in Forlì e per quattr'anni egli corse. Univasi alle gazzette, dandosi ogni settimana un foglio grande, la prima pagina del quale contenea, comunque il facesse, cose letterarie e la seconda iscriveasi *Giornale de' Novellisti*».³⁶

Dopo una parentesi dedicata al «Genio de' Letterati» di Garuffi (che «non potea dirsi affatto inutile né disprezzabile»), Maffei continua: «Ma ritornò nel 1706 l'autore del *Gran Giornale* e prese a divulgare in Parma, benché sol per 6 mesi, gli strepitosi suoi *Fasti*, lodandosi e stralodandosi, ma in effetto nulla riuscendo, se non in quelle pagine che copiò talvolta da' vecchi Giornali di Roma, fingendo altri nomi».³⁷

L'informazione capitale che Maffei passa a Vallisneri in quel decisivo 14 settembre, e che trafigge Dandi come uno spillo entomologico, è che l'abate plagia nei suoi «Fasti» addirittura un estratto sfilettato dal giornale di Nazari delle celeberrime *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1668) di Francesco Redi.

Membro delle accademie della Crusca, del Cimento e d'Arcadia (con il nome di Anicio Traustio),³⁸ Redi condensa già in questa triade un percorso che intreccia lessicografia, scienza sperimentale di stampo galileiano e

34. Ricuperati 1976, 131.

35. Maffei 1955, 46, n° 34.

36. Maffei 2009, 52.

37. *Ibid.*, 53.

38. Giorgetti Vichi 1977, 22.

letteratura.³⁹ Come lessicografo il suo rilevante apporto alla terza edizione del *Vocabolario* della Crusca (1691) lo vede addirittura calzare i panni del falsario che riesce «a portare il suo segreto nella tomba», dal momento che, come sintetizza Sandra Covino, per supportare il suo «programma salutare di aggiornamento culturale e linguistico» Redi non si perita «di insinuare, tra le citazioni autentiche o fedeli di testi dei primi secoli, passi inventati “con artificiosa naturalezza” o modificati per provare l’antichità di voci entrate nell’uso in epoca ben più recente o mai attestate».⁴⁰

Se il ditirambo *Bacco in Toscana* (1685)⁴¹ è universalmente additato quale suo principale contributo alle belle lettere, le sue qualità di terso e aereo prosatore secentesco, riconosciutegli dallo stesso Tiraboschi,⁴² risaltano soprattutto nelle *Esperienze intorno alla generazione degl’insetti*, quel trattatello epistolare, dedicato a Carlo Dati, che risultando «fondamentale nella storia della moderna biologia, si muove con rara compiutezza tra un’istanza polemica contro la teoria della generazione spontanea (...) e un abito sperimentale tradotto in una prosa ricca d’intarsi di un sinuoso rococò espressivo».⁴³

Con esemplare puntualità Nazari pubblicherà, nel fascicolo del suo giornale stampato alla fine del medesimo 1668, un estratto della lettera-capolavoro di Redi, estratto che verrà intercettato da Dandi oltre quarant’anni più tardi e che finirà, come si è detto, nelle mani inquisitive di Scipione Maffei.

Ecco, dunque, una piccola porzione di quanto poteva leggere un qualunque lettore interessato alle rivoluzionarie esperienze di Redi, scartabellando tempestivamente per le pagine del periodico romano:

Essendo egli di parere, che ogni Animal nascesse dal seme paterno, anche i Vermini, che si scorgono ne’ fracidumi, volle assicurarsene con gli esperimenti; e alli 11 di Giugno pose ad infracidar’in una scatola aperta tre serpi, come chiamano, d’Esculapio, le quali dopo tre giorni trovò

39. Bucchi-Mangani 2016. Si veda anche Bernardi-Guerrini 1999, indagine ad ampio spettro sulla figura e sull’opera rediana.

40. Covino 2009, 40-42.

41. Redi compare nella corrispondenza Vallisneri-Landi come autore del *Bacco in Toscana* in Vallisneri 1998, 16-17, n° 273 e in Landi 2021, 85, n° 16.

42. «Né solo il Redi è scrittor dotto e ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro quant’altri mai; e non si può di leggieri decidere, se colle sue opere ei più diletto o istruisca» (Tiraboschi 1793, 293).

43. Altieri Biagi-Basile 1980, 557.

ricoperte di vermi tutti della stessa figura, ma non già dello stesso colore. Alli 19 alcuni di questi cominciarono, quasi addormentati, a farsi immobili, e raggrinzandosi in sé medesimi pigliarono una figura simile ad un uovo, nella quale tutti furono trasformati nel ventunesimo giorno. Parte di quest'uova divennero rosse, parte nere, e tutte di guscio duro, come son le Crisalidi o Ninfe, in cui per qualche tempo si trasformano i bachi da seta, e altri simili Insetti. Le ripose distintamente in vasi di vetro ben chiusi, e in capo agli otto giorni, dalle rosse nacquero mosche di color cenericcio, sbalordite e mal fatte, che a poco a poco distendendo il lor corpo, in un quarto d'ora lo ridussero alla giusta e natural sua simmetria. Da alcune dell'uova nere dopo 14 giorni uscirono fuori certi grossi e neri mosconi, col ventre peloso e rosso nel fondo, di quella sorte che si veggono ordinariamente, mal finiti e pigrissimi al moto. Da altre fino alli 21 indugiarono a nascere certe mosche bizzarre, differenti dalle suddette, minori dell'ordinarie, con ali come d'argento etc.⁴⁴

Segmento recensorio, questo, che diverrà terreno fertile, oltre che per microscopiche manomissioni testuali, soprattutto per la generazione spontanea, nel foglio dandiano, di un collega dell'ectoplasmatico Adamo Arcourt, lo pseudo-Redi Adamo Figliarchi, scienziato-ombra che duplica quasi alla perfezione le osservazioni rediane, nel 1710 ormai «antiche» quanto quelle di Malpighi:⁴⁵

Essendo egli di parere, che ogni Animale nascesse dal seme paterno, anche i Vermini, che si scorgono ne' fracidumi, volle assicurarsene con gli esperimenti. Alli 15 Giugno dell'Anno scorso pose ad infracidare in una scatola aperta tre Serpi, come come [sic] chiamano, d'Esculapio, le quali dopo tre giorni trovò ricoperte di vermi tutti dell'istessa figura, ma non già dell'istesso colore. Alli 22 alcuni di questi cominciarono quasi addormentati a farsi immobili, e raggrizzandosi [sic] in sé medesimi pigliarono una figura simile ad un uovo, nella quale tutti furono trasformati nel vigesimo quinto giorno. Parte di queste uova doventarono rosse, parte nere, e tutte di guscio duro, come son le Crisalidi, o Ninfe, in cui per qualche tempo si trasformano i bachi da seta, ed altri simili

44. GLr 1668b, 166.

45. Il camuffamento di «Filiarchi (Adamo)» non sfuggirà a Gaetano Melzi, che lo registrerà nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime*. «Si annunzia questo libro ne' *Fasti* del 1710, pubblicati dal Dandi in *Forlì*. Ma quest'opera (che non ha mai esistito con tal titolo) altra cosa non è che quella del REDI, intitolata – *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, impressa in *Firenze* nel 1668, della quale sfacciatamente il Dandi copiò l'estratto già dato nel *Giornale di Roma del 1668, num. XII*» (Melzi 1848, 412).

Insetti. Le ripose distintamente in vasi di vetro ben chiuso, ed in capo agli otto giorni, dalle rosse nacquero mosche di color cenericio, sbalordite, e mal fatte, che a poco a poco distendendo il loro corpo, in un quarto d'ora lo ridussero alla giusta, e sua simmetria. Da alcune dell'uova nere dopo 14 giorni uscirono fuori certi grossi, e neri mosconi, col ventre peloso, e nel fondo. Da altre fino alli 21 indugiarono a nascere certe mosche bizzarre differenti dalle suddette, minori dell'ordinarie con ali come d'argento.⁴⁶

Martino Capucci e Andrea Cristiani, ai quali si deve un regesto completo dei «Fasti», scrivono che l'originale recensione a Redi del «Giornale de' Letterati» di Roma, «viene ricopiata quasi integralmente e con minimi aggiustamenti (le date degli esperimenti!)»: ⁴⁷ Dandi per creare una microscopica verosimiglianza in una macroscopica inautenticità, cambia pignolescamente i giorni delle osservazioni dello scienziato, facendo nascere la grottesca impressione (ad avere sott'occhio entrambe le recensioni) che quest'ultimo e il suo Adamo Figliarchi si siano dati il cambio in giorni diversi nell'osservazione delle stesse larve, «uova» e insetti, ingolfando così il metodologicamente innovativo accenno di tabulazione dei dati impostato da Redi.⁴⁸ Il plagiatario forlivese lascia però invariata l'indicazione temporale «dell'Anno scorso»: se il testo rediano risale al 1668, l'«Anno scorso» per il lettore che tiene tra le mani il «Giornale de' Letterati» romano uscito il 28 dicembre, rivolto quindi a lettori che lo avrebbero letto di fatto nel 1669, resta appunto il 1668; ma nel testo rifunzionalizzato da Dandi, che il suo pubblico aveva sotto gli occhi nel 1710, l'«Anno scorso» è il 1709: Adamo Figliarchi compirebbe quindi le stesse osservazioni di Redi, su larve e insetti con identiche caratteristiche, ma in date diverse, e soprattutto quarantuno anni dopo.⁴⁹

In tutto ciò si coglie, oltre all'audacia di un Dandi che nasconde impunemente sotto le falde di abiti eteronimici due numi della scienza sperimentale di quell'ultimo mezzo secolo, i lavori dei quali erano uni-

46. F 1710, 81.

47. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 491, n° 1893.

48. Altieri Biagi-Basile 1980, 560.

49. All'«11 di Giugno» della recensione di partenza Dandi aggiunge quattro giorni e scrive «15 Giugno»; ma il «19» diventa «22», sfasando così i tempi delle osservazioni rediane; addirittura poi il lasso di «14 giorni» e il «21» di giugno restano immutati (viene soppressa però, riguardo ai «grossi e neri mosconi» la specificazione «di quella sorte che si veggono ordinariamente, mal finiti e pigrissimi al moto»).

versalmente noti (anche un altro corrispondente di Vallisneri, Giacinto Cestoni, scrive al professore padovano, il 21 novembre 1710, «quello è un Pazzaccio, che ha copiato il libro degli Insetti del Redi»),⁵⁰ quella speciale *gourmandise*, quell'«uso fraudolento del lavoro altrui ma furbescamente tramutato in primizia e anticipazione, che è forse la più intensa delle voluttà giornalistiche», come scrive Capucci.⁵¹

L'ingenua domanda di Ubertino Landi ad Antonio Vallisneri su Monsieur Arcourt ha acceso, in sostanza, una miccia che non poteva non causare una detonazione. In risposta alla missiva nella quale il marchese piacentino prospettava in sorte ai fogli di Dandi di diventare l'involto delle «cose più unte e bisunte» dei «pizzicaioli», Vallisneri dichiara con piglio deciso: «Sentirà toccato il Dandi da' Giornali di Venezia, ma con modestia. È giustizia disingannare il mondo. Confonde colui la storia de' nomi de' letterati, ponendovene de' finti da lui, leva la gloria a' veri autori, intorbida l'ordine delle cose e isporca la carta, burlando il mondo credulo e curioso».⁵²

Come promesso, segue una ferma presa di posizione da parte della Repubblica delle lettere, che dalle colonne del quarto tomo del veneziano «Giornale de' Letterati d'Italia», uscito nello stesso 1710, attacca pubblicamente Dandi proprio riguardo al plagio da Redi (in un'*Osservazione* anonima che risulta redatta, prevedibilmente, dallo stesso Vallisneri):⁵³

Con l'occasione, che ci è occorso di parlare del *Redi*, non possiamo non avvertire i Letterati per puro atto di carità, e di giustizia, come nel leggere i Giornali, o *Fasti* stampati quest'anno in Forlì, ci siamo altamente maravigliati, per non dire scandalezzati, che sia stato posto per cosa nuova l'estratto dell'*Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti* fatto già dal Redi sopracitato, e stampate in Firenze sin l'anno 1668 e tanto più, quanto egli vi è stato registrato sotto il falso titolo di *Curiose esperienze fatte in Palermo da Adamo Filiarchi intorno alla generazione degl'Insetti. Palermo, 1710 in 8* venendoci di là scritto non esservi stato stampato sì fatto libro, né aver mai avuto alcuno un tanto ardimento di porre il suo nome in fronte di un'Opera altrui, che già va trita per le mani di tutte le persone di buon sapore. È dipoi cresciuta la nostra maraviglia, quando ci siamo avveduti essere stato trascritto il medesimo estratto a parola

50. Cestoni 1941, 595-596, n° 359-360.

51. Capucci 1984, 151.

52. Vallisneri 1991, 609, n° 267.

53. Generali 2004, 77, n° 138.

per parola dal *Giornale di Roma* del 1668 al num. XII dove sta registrato col vero titolo dell'Autore. Non crediamo giammai, che il Sig. *Dandi*, Autore dei *Fasti*, abbia ciò fatto con vizio, mentre questo sarebbe un turbare l'Istoria, e la Repubblica de' Letterati d'Italia, fingendo nomi d'Autori, che non sono mai stati, levando la gloria delle nuove scoperte, a chi è dovuta, burlando con fraude i curiosi, e troppo cortesi lettori, e finalmente rubando a man salva gli estratti intieri degli altri, mascherandoli con falsi titoli. È vero, che altre volte si sono scoperti simili abbagliamenti ne' suoi Giornali; ma saranno per avventura errori non di volontà, ma di memoria, e di una penna troppo lubrica, e veloce.⁵⁴

Qui l'elegante e insinuante antifrasi mette pubblicamente Dandi con le spalle al muro e denuncia il suo operato presso quella comunità intellettuale (per usare un anacronismo) che credeva nella funzione etica del giornalismo culturale e della forma di sapere che propugnava. A livello lessicale si nota come la notizia riciclata da Dandi già era più che nota («già va trita») alle «persone di buon sapore»: dove si intende implicitamente che tra queste ultime certo il pedestre plagiatario non poteva contarsi. Ecco rispuntare, quindi, ma con segno opposto, quel «bonarum literarum sapor» (antesignano del successivamente teorizzato «buon gusto») che Muratori lodava nell'abate, nella sua lettera di otto anni prima. Altra metamorfosi subisce la «penna» di Dandi: dalla «penna d'or» e dalla «penna indubre» dei sonetti encomiastici pubblicati al varo dell'annata 1702 del «Gran Giornale» alla più corriva «penna troppo lubrica, e veloce» denunciata dalla triade Maffei-Vallisneri-Zeno. Infine, nel «rubare a man salva gli estratti intieri degli altri mascherandoli con falsi titoli», ritorna la promessa dandiana di «levare la Maschera di fronte» agli «Uomini Mascherati» pronunciata enfaticamente in occasione del primo numero dei «Fasti» del 1710.

Un'ulteriore considerazione va al titolo, lessicalmente eloquente, che Dandi riprende e modifica dalla relazione di Redi: le *Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti* rediane diventano, mediate dall'intuito paratestuale dell'abate, trafficante provetto di mercanzia giornalistica, *Curiose esperienze*, manifestando così un gusto tutto superficiale, scaltro e cerretanese, che trasforma una comunicazione scientifica in un argomento «curioso», di facile presa su di un pubblico (dice Vallisneri) altrettanto «credulo e cu-

54. GLI 1710c, 444-445.

rioso»,⁵⁵ consumatore vorace di dozzinali *mirabilia* gazzettistici:⁵⁶ come ha scritto Krzysztof Pomian, «esuberante, incoerente, disordinata, travagliata dalle contraddizioni, sospinta dal caso, la curiosità ha retto *ad interim* lo scettro fra la detronizzazione della teologia e l'avvento della scienza».⁵⁷

L'intervento del giornale veneziano a discapito di quello forlivese, apogeo del polverone sollevato involontariamente da Ubertino Landi, si inserisce in una precisa dinamica di differenziazione culturale, e aveva ovviamente scopi programmatici; si deve ricordare, però, che la strada antidandiana era già stata aperta pubblicamente nel 1708 da Muratori, il quale aveva preso una posizione avversa ai «Fasti» parmensi del 1706 nelle sue *Riflessioni sopra il buon gusto*.

2.2. Un parto mostruoso

I guai derivanti da problemi con le autorità non erano certo una novità per due animi da avventurieri come quelli di Giovanni Pellegrino e del suo fratello stampatore Giovanni Felice, il quale, anche se sembra vivere nell'ombra, nascosto dalle pareti del covo tipografico di famiglia come nell'antra di Vulcano, conosce episodici sprazzi di protagonismo, ascese alla ribalta che intervallano la comprimaria e fedele conduzione dei torchi aviti con iniziative intraprese in prima persona: basti pensare al già citato

55. «Guardando indietro si è tentati di descrivere la prima metà del Seicento come una breve “età della curiosità”, il periodo in cui i termini *curiosus* o *curieux* vennero usati più frequentemente» (Burke 2002, 148).

56. Per Cremante «l'ostinata improntitudine e la pertinace oltranza giornalistica» dell'abate «sembra evidentemente trasferire nella redazione del giornale letterario il costume largamente praticato, allora e sempre, dai compilatori di gazzette e di avvisi» (Cremante 1984, 354-355). Si veda anche Ricuperati 1976, 111-112, dove si nota la regressione del giornalismo dandiano all'archetipo gazzettistico. Per un veloce *excursus* storico riguardante il termine “gazzetta” e il suo legame con il *milieu*, non così estraneo a Dandi, dei ciarlatani di piazza e dei lettori di avvisi, si veda Infelise 2017. Nel giornalismo letterario italiano seicentesco e primoseptecentesco si assiste a «una forte commistione tra l'impostazione ideale di un periodico prettamente culturale e un impianto formale più snello e disimpegnato molto simile a quello di un bollettino o di una gazzetta; ciò si verificò in particolare a partire dal “Gran giornale de' letterati” di Pellegrino Dandi, che insieme a notizie erudite ne conteneva altre di carattere politico-militare» (Sabba 2018, 16). Le regressive modalità del trattamento dei contenuti si sposano in Dandi, con genuina e passiva coerenza, con la struttura formale che li veicola.

57. Pomian 2007, 80.

garuffiano «Genio de' Letterati», la cui discendenza dai lombi di carta del «Gran Giornale» è garantita, espatriato l'abate, proprio da quell'anello di congiunzione che è Giovanni Felice.

Appena ventiduenne, nel 1686, il futuro estensore dei «Fasti», «attivo, impaziente e fantasioso»,⁵⁸ si inventa col fratello (che ne firma l'avviso ai lettori) un «Giornale militare» che era «una sorta di bollettino di guerra su quanto avveniva in prima linea, nell'accampamento delle truppe imperiali impegnate nell'assedio di Buda».⁵⁹ Se questa esperienza trasforma i due giovani Dandi (tipografo e chierico) in due elettrizzati gazzettieri per la durata di almeno un paio d'anni, da essa prenderà il via tutta la successiva produzione giornalistica della coppia, che vedrà intrecciarsi le ulteriori gazzette («Rimino», 1688-1694; «Ravenna», 1694-1698; «Forlì», 1698-1700, poi confluita nella sezione novellistica del «Gran Giornale»)⁶⁰ ai periodici eruditi (tra cui il seminale «Giornale de' Letterati» riminese del 1688).

È proprio negli anni del «Rimino», come documenta Pierangelo Bellettini, che emerge la prima malefatta giornalistica di Giovanni Pellegrino, quando, da chierico fresco di studi, ha la brillante idea di comporre, con i materiali tagliati dalla censura della gazzetta che intanto usciva a stampa, una seconda e segreta gazzetta manoscritta, venduta sottobanco

58. Mambelli 1931, compiendo alcune imprecisioni di datazione, ripercorre le vicende giornalistiche dei due fratelli, lo stampatore e l'intellettuale, restituendo, soprattutto per quel che riguarda la loro preistoria, un ritratto libero e fresco del loro slancio e della loro curiosità: «Quando nel 1687 Giov. Felice Dandi pubblicava in Rimini un *Giornale Militare* con le notizie “di quanto va succedendo in Ungheria, Polonia, Dalmazia, Morea, ed altre parti del mondo”, Giovanni Pellegrino aveva poco più di venti anni. Attivo, impaziente e fantasioso, scorreva il tempo nello studio delle leggi ed il poetare frequente, là tra i torchi della tipografia che i Dandi possedevano nella città rivierasca, nel cui porto, condotte dai naviganti, giungevano le notizie dall'Oriente e dalla opposta sponda. L'estro giornalistico dei due fratelli trovava alimento nel racconto della gente del mare, che scendendo alle taverne lungo la riva, soleva colorire a fosche pennellate le vicende ultime della guerra intrapresa dalla Serenissima, spacciando a colpi di... boccale la contrastante potenza ottomana. (...) Sicura e genuina dunque ritenevano i Dandi la fonte delle notizie guerresche, poiché leggendo le minuscole pagine, pare di udire le voci concitate dei pescatori e naviganti illirici allora che le propinavano ai... giornalisti e agli altri, caldo il petto d'orgoglio cristiano e accesa naturalmente la fantasia. Il *Giornale Militare* non fece, come sembra, fortuna; così che in mancanza di altra attività o attratti da un diverso miraggio, i proprietari trasportarono e tende e torchi nella vicina Forlì, conferendo alla nuova bottega l'insegna de' *Fasti eruditi* al cominciare dell'anno 1697». Per il legame tra il «Giornale militare» e il precedente «Giornale dal campo cesareo» di Albrizzi, si veda Infelise 2002, 133.

59. Bellettini 1992, 325.

60. *Ibid.*, 328-329.

per racimolare qualche piccolo guadagno *extra*. I loschi maneggi non passano inosservati, e finiscono anzi per attirare l'attenzione della Segreteria di Stato pontificia (nella persona del cardinale Camillo Cybo) e del cardinale legato di Romagna Domenico Maria Corsi, il quale, nel 1688, fa culminare nel carcere l'estro furfantesco dei fratelli Dandi:

Subbito ricevuta la lettera dell'Eminenza Vostra de' 30 del mese passato con i comandamenti della Santità di Nostro Signore, feci catturare questo stampatore Gio. Felice Dandi, e nell'istesso tempo ordinai essatta perquisitione di tutte le stampe e scritture, che stimai potessero servire per corpo del delitto, e venutomi a notizia che un suo fratello chierico potesse essere complice del delitto de' foglietti segreti, ancora lui resta carcerato, e tra le scritture fino ad ora si sono ritrovate alcune lettere risponsive di chi accusa haver ricevuto e gli avvisi et i foglietti segreti manuscritti, e ne dimanda in quelle la mercede. Onde con quel di più, che si va cercando, si crede poter conseguire ancora la verificazione e prova di quel che è stato detto da tal'uno, che questo chierico mettesse insieme quel tanto che veniva scassato e rigettato dal padre inquisitore e dal revisore deputato, e ne componesse foglio a parte, per mandare a corespondenti per riportarne qualche guadagno.⁶¹

Nel 1710, con la fedina penale offuscata da questa antica medaglia alla spregiudicatezza, Dandi non si presenta dunque illibato davanti al consesso di quei giornalisti e di quegli eruditi che marcano un ulteriore, e assai più rilevante, punto d'arresto alla sua serafica pirateria.

Nella lettera a Landi del 23 novembre, Vallisneri, tra i furti malpighiani e rediani, trova il modo di annotare, come di sfuggita, un evanescente ricordo inerente la sua assidua collaborazione, anteriore alla fondazione del proprio giornale, all'enciclopedico foglio dell'«ignorante e cieco libraio»⁶² (come verrà sferzato dallo stesso professore) Girolamo Albrizzi: «ed a me pure è poi sovvenuto ch'egli ha rubato ancora molti estratti dalla Galleria di Minerva, de' quali io era stato l'autore».⁶³ periodico, questo, che, nonostante la corrosiva disistima universale ancorata alle sue pagine (per

61. *Ibid.*, 326-328.

62. Vallisneri 1991, 203, n° 68.

63. *Ibid.*, 593, n° 259. Interessante sarebbe il confronto sistematico tra i testi vallisneriani pubblicati nella «Galleria di Minerva» nella finestra 1696-1710 (per i quali il rimando è a Generali 2004, 46-66) e le recensioni dandiane di argomento scientifico che potrebbero esserne plagi.

Apostolo Zeno, concittadino di Albrizzi, si tratta di un «mal digerito zibaldone di cose»),⁶⁴ viene saggiamente sfruttato, dal primo all'ultimo numero, da un Vallisneri che segue «un'evidente logica di promozione delle sue tesi scientifiche e del suo ambiente di riferimento».⁶⁵

Nella medesima missiva a Landi il professore palesa, a chiare lettere, fin dove si spinge la mania di ascesa sociale dell'impenitente abate di Forlì, il quale non solo plagia contributi vallisneriani dalle pagine dello zibaldone periodico di Albrizzi, ma sigla anche, alla luce del sole, una coppia di regolarissimi estratti⁶⁶ attinenti a due relazioni di grande rilevanza nel complesso dell'opera del medico padovano, per poi spedirli, con un tocco di cattivo gusto, al loro stesso autore:

Mi è pure stato mandato l'estratto, che ha egli fatto de' miei due trattatelli, cioè del Cervello ec. e de' Vermi etc., e dopo egli stesso m'ha onorato d'inviarmeli. Vostra Eccellenza li vedrà e conoscerà se ho colpito nel segno, confrontandoli colle mie opere, ovvero cogli estratti fattine dal Signor Zeno e posti ne' Giornali di Venezia.⁶⁷

I trattatelli in questione, che vedono la luce, congiuntamente, grazie a un raggirò compiuto da Vallisneri ai danni dello stampatore Giovanni Manfrè, ingannato e illuso ad arte con «prospettive di smercio dei suoi volumi inesistenti o, almeno, sovrastimate»,⁶⁸ sono le *Considerazioni, ed Esperienze di Antonio Vallisneri intorno al creduto Cervello Impietrito, ed alla generazione de' Vermi ordinari del corpo umano*,⁶⁹ stampate, in quel 1710, nel «pe-

64. Zeno 1785a, 110-111, n° 56. La «Galleria di Minerva» di Girolamo Albrizzi esce dal 1696 al 1717, senza periodicità fissa. Riunisce come in una galleria enciclopedica una quantità di testi eterogenei («opuscoli, relazioni, brevi interventi, lettere»). «L'elemento più caratteristico di questa esperienza era il fatto che l'Albrizzi presentava questo giornale come il prodotto di un'accademia che ebbe il titolo di Accademia della Galleria di Minerva (...). Segretario dell'accademia (...) fu Apostolo Zeno» (Ricuperati 1976, 109-111).

65. Generali 2004, 18.

66. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 497, n° 1924, 1925. Paralleli a tali estratti sono quelli pubblicati sul «Giornale de' Letterati d'Italia» da Zeno, il primo dei quali colato dalla stessa penna di Vallisneri, si veda GLI 1710a, 154-169; 448-449 (per l'attribuzione dell'estratto a Vallisneri, e non a Zeno, contrariamente a quanto asserito nella lettera citata, si veda Generali 2004, 72, n° 116, con rinvio a Zeno 1785b, 44, n° 208), GLI 1710b, 191-243 (si veda anche Generali 2004, 73, n° 121).

67. Vallisneri 1991, 593, n° 259.

68. Generali 2004, 30.

69. Vallisneri 1710a. Si veda Generali 2004, 67-68, n° 114.

riodo di maggior attività editoriale e di maggior successo e autorevolezza intellettuale»⁷⁰ del professore padovano.

Un veloce confronto tra gli articoli forlivesi e quelli veneziani, oltre che con le due relazioni vallisneriane, mostra come queste ultime siano l'esclusivo terreno di sciacallaggio eletto da Dandi, il quale non facendosi sfuggire una tanto ghiotta occasione laudatoria nei confronti di Vallisneri (che probabilmente è anzi il movente diplomatico di tali estratti),⁷¹ costruisce due riduzioni in scala delle relazioni patavine, ottenendo, con effetto *collage*, dei piccoli centoni delle più ariose carte vergate dal professore. Se a tratti Dandi indulge in minuti interventi interni ai brani prelevati, più spesso procede, al contrario, con falcate aeree e ritmo spedito; se omette pagine e pagine del testo di partenza, dopo ogni salto l'abate atterra su una nuova tessera solida e compatta presa a Vallisneri. In un passo l'intervento di sutura di brani originariamente distanti è addirittura emblematicamente condensato nei tre punti di sospensione «...», come a segnalare il passaggio dell'ago e del filo di un veloce rammendo testuale.⁷²

Eloquenti sono poi, come sempre, le reticenze. Se Vallisneri, nel suo secondo trattatello *Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano*, considera: «È manifesto con oculata speriienza, ch'ogni animale, incominciando dall'uomo fino al più abietto sopra la terra, ha i suoi vermi interni particolari, e domestici abitatori. Il Sig. Redi ne ha fatto un Libro a posta, da noi, in segno di stima tante volte citato»,⁷³ Dandi trasborda tutto il trafiletto nelle sue pagine ma, arrivato all'esplosivo nome di Redi, lo aggira con cautelosa circospezione, e si precipita nel più vicino rifugio testuale: «Circa la Generazione de' Vermi l'Autore asseverantemente afferma, che ogni animale incominciando dall'Uomo fino al più abietto sopra la Terra à i suoi vermi interni particolari, e domestici abitatori: siccomeppure gli à ogni frutto, ogni pianta».⁷⁴ Lo sgradevole incontro con questo scienziato-convitato di pietra viene scongiurato dal padrino di Adamo Figliarchi anche in un'altra occasione. Vallisneri, classificando i vermi del corpo umano, scrive della tenia:

70. Generali 1991, 17-18.

71. «È già nota la fama di questo autore non solo in Padoa, ove à ottenuto col suo merito, e valore una di quelle Letture Primarie, ma ancora nella nostra Italia con varj saggi già dati d'alcune celebri speriienze: e la maggior parte de' Professori di Medicina di buon gusto carteggiando seco, àno scuoperto il fondo del suo sapere» (F 1710, 155).

72. *Ibid.*, 157.

73. Vallisneri 1710b, 52.

74. F 1710, 162.

La *Tenia* sarà un vero verme schiacciato, come una Cordella, o nastro con capo, collo, ventre lungo, e coda, guernito d'un canale degli alimenti lunghezzo tutto il suo corpo con altri ordigni, e vasi necessarj ad un solo, che sia almeno di lunghezza d'una spanna in circa; come s'è osservato ne' Cani, de' quali però, a detta del Sig. Redi, sene trovano anche negli uomini.⁷⁵

Dandi segue come un'ombra: «La *Tenia* poi è un vero Verme schiacciato, come una Cordella, o nastro, con capo, collo, ventre lungo, e coda, di lunghezza d'una spanna in circa».⁷⁶ Ma, astutamente, altro non aggiunge.

In questo estratto sui vermi del corpo umano l'abate stipa in cinque pagine materiali che nella relazione originale ne occupano un centinaio, concentrando così in poco spazio quei casi clinici bizzarri, frutto di un tendenzioso passaparola erudito, che da congerie dai tratti pseudoscientifici diluita e poi demistificata nelle *Considerazioni* di Vallisneri, ritorna in Dandi, come un boomerang, alla sua ambigua natura teratologica di ascendenza paradossografica.

Così leggiamo «L'Istoria d'una Vipera uscita per urina da un Cappuccino in Pesaro l'Anno 1677 donata alle Stampe dal Sig. Alessandro Coccio»⁷⁷ (che si rivela essere però «una Concrezione lunga della parte bianca, o fibrosa del sangue *Viperiforme*, che può dirsi *Poliposa*»); oppure che «aperti i Reni di Rafael Lanunense mroto [*sic*] dopo un lungo dolore de' medesimi, ritrovò *Dracunculum cum alis, et cauda longum quantus est digitus index*: questo era un *Polipo* propabilmente *Dragoniforme*».⁷⁸ Si passa, quindi, a «un piccolo Gatto, che mostrano con galante figura ritrovato in un uo-

75. Vallisneri 1710b, 96.

76. F 1710, 163.

77. F 1710, 161. Una relazione dello stesso Alessandro Cocci su questo «Caso stravagante, et ammirabile» occorso all'«Eccellentissimo Padre Fra Stefano da Cammerino Predicatore Cappuccino», accompagnata da una litografia riproducente la «Viperetta» in questione, era comparsa pochi anni prima in GdM 1704, 249-251 [179-181]. Si trova riscontro della vicenda nella recensione veneta al trattatello vallisneriano in GLI 1710b, 205-206.

78. F 1710, 162 (si veda anche GLI 1710b, 206: «un dragone alato uscito per orina»). Vallisneri commenta: «Si può dir favola più favolosa di questa?» (Vallisneri 1710b, 22). Dandi però non menziona il seguente «Mostro (...) uscito d'una Donna col rostro adunco, lungo, e ritondo, occhi vibranti, coda acuta, e somma agilità di piedi» (*ibid.*). Nella recensione veneta, il «mostro» è, più espressivamente, «scappato fuor di una donna» (GLI 1710b, 207).

vo»⁷⁹ fino ad arrivare alle «Donne *Ovipare*», come riferisce un Padre gesuita «*Missionario della Provincia del Giappone*» (e qui Dandi usa il corsivo a significare che cita testualmente): dalla «*Reina*» sua consorte ebbe un «*Re, in vece di prole, mostruoso parto di cento uova in uno inviluppo, dalle quali si schiusero, in vece di Pulcini, cento figliuoli tutti maschi*». ⁸⁰

L'attrazione viscerale per questo sensazionalismo (il parto mostruoso è ben attestato nella coeva letteratura di *colportage*,⁸¹ oltre che nella capricciosa erudizione delle selve rinascimentali, dalla lunga fortuna editoriale)⁸² porta Dandi ad abbandonare l'effimera politica degli estratti regolarmente confezionati, e a colpire Vallisneri con il terzo plagio più sonoro della sua carriera.

Il fitto dialogo intorno alle imprese dell'abate intessuto tra il professore padovano e Ubertino Landi, riprende così, riallacciandosi proprio a questo tema, in una lettera del 31 gennaio 1711, nella quale Vallisneri, ormai attivatosi, continua il suo pedinamento delle orme recensorie di Dandi:

Ho scoperto un altro plagio del Dandi, e ciò, che è bello, è toccata a me la fortuna, del che però me ne rido. Dà questi a' suoi corrispondenti, a carta 173, una *Relazione d'un Parto meraviglioso nato in Londra li 26 maggio 1710, comunicato agli autori de' Fasti dal Sig.r Federico Sdrivi, primo Professore di Medicina in quella Metropoli*. Comincia *una Donna di 47 anni, di tempera melanconica etc.* Questo è un caso succeduto in Scandiano sino l'anno 1690, quando appena era venuto da Bologna laureato, e lo scrissi al mio maestro Sig.r Malpighi. Lo troverà registrato *de verbo ad verbum* nel tomo 6 della Galleria di Minerva, parte 20, pagg. 191 (...). Il bello si è, che invita i letterati a dire il suo parere sopra un caso sì raro accaduto in

79. F 1710, 162 (si veda anche GLI 1710b, 207: «Riesce pure al medesimo incredibile la narrazione fatta nel Zodiaco Medico-Gallico, d'un piccolo gatto ritrovato da que' valentuomini in un uovo, per avere la gallina ingojati i testicoli, e l'utero d'un gatto». Questo il commento di Vallisneri: «Io strabilio a pensare, ch'uomini dottissimi della medica, ed anatomica storia, credessero, che dall'utero, e da' Testicoli d'un animale ingojati potesse nascere nel Ventre, anzi fuori del ventre, un feto di quella spezie», in Vallisneri 1710b, 23).

80. *Ibid.* (si veda anche GLI 1710b, 213). Vallisneri è sarcastico: «Che bel vedere sarebbe stato saltar fuori dal guscio un mezzo popolo di piccoli Re, che non so come, né in qual utero potessero mai capire interi, e tutti perfezionati», in Vallisneri 1710b, 33-34. Poco prima aveva scritto: «Narra Ulisse Aldrovando, che una donna *ante Christi adventum inter initia Belli Marsicii peperit Elephantem*» (*ibid.*, 31). Il giornale veneto traduce: «Così si ride d'Ulisse Aldrovando, il quale racconta, che una donna partorì un elefante», in GLI 1710b, 211).

81. Natale 2008a, 196-208.

82. Si veda, a titolo d'esempio, Tomai 1582, 55-57.

Londra. S'immagini Vostra Eccellenza se risi, quando vidi che *Scandiano* era diventato *Londra*, ed io il *Sig.r Federico Sdrivi*. E non potea quel buon uomo pensare, che, se mi capita alle mani quella istoria, la conoscerò del mio sacco, benché allora giovanile e povero? In questo quarto tomo lo sentirà toccato negli altri furti accennati, e forse nel suddetto del Parto maraviglioso etc.⁸³

Ecco, quindi, che l'abate non tradisce la sua vera natura e plagia a colpo sicuro una relazione dell'illustre medico in precedenza pubblicamente riverito, modellando per lui, addirittura, l'inedito *avatar* londinese «Federico Sdrivi» (così Vallisneri).

Come ricorda lo stesso professore, una ventina d'anni prima, il 22 settembre 1690, quando, ormai laureatosi da tempo compiva, nella provincia emiliana, «l'esperienza, di frontiera per uno studioso, di medico condotto»,⁸⁴ Vallisneri aveva preso l'iniziativa di comunicare, con «riverente rossore», al suo maestro Marcello Malpighi la relazione su di un caso che gli era capitato nell'applicazione pratica dei suoi studi:

Se non avessi provata in Bologna l'impareggiabile gentilezza di V.S. Ill. ma, quando ebbi fortuna, alcuni anni sono, assieme col mio genitore, di farle umilissima riverenza e dedicarle tutto me stesso, rinovandole la servitù professatale da mio zio Gioseffo Valsinieri, certamente questa volta non avrei ardire di venirlle avanti colle mie insipide ciancie. Fu allora che V.S. Ill.ma così gentilmente legò i miei pensieri, che non hanno mai più potuto staccarsi da lei. Ora, coll'occasione d'un *Parto maraviglioso* nato in Scandiano, ritornano tutti pieni d'un riverente rossore a farle profondissima riverenza, e dedicarle con loro tutto me stesso. Glielo in-vio descritto (...). Ritroverà, nell'apportare la cagione delle vescichette uscite dall'utero, che non mi parto da lei.⁸⁵

Il *Parto maraviglioso di Vescicchete con una esatta ricerca, che cosa potessero essere, fatta in tempo di sua gioventù dal Signor Antonio Vallisneri ora Professore dello Studio di Padoa, con in fine la risposta del Signor Marcello Malpighi*, relazione dall'intricata storia editoriale, fatta di rimbalzi da un'opera all'altra, viene

83. Vallisneri 1998, 16-17, n° 273.

84. Generali 2007, 75.

85. Vallisneri 1991, 156, n° 42. Secondo Generali (*ibid.*, 157, n. 4), Vallisneri descrive «una mola vescicolare, e, cioè (...) una degenerazione cistica dei villi placentari, con formazione di un agglomerato di vescicole traslucide». Si veda anche Generali 2007, 76-77; 401-402.

pubblicato nel 1708 nell'albrizziana «Galleria di Minerva»,⁸⁶ da dove, come il canto di una sirena, attirerà l'attenzione di Dandi. È così che, come ultimo articolo di quel suo ultimo periodico erudito che sono, appunto, i «Fasti Eruditi», l'abate, quasi a conclusione del suo *cursus honorum*, pubblica il *Parto meraviglioso nato in Londra li 26 Maggio 1710; e comunicato agli Autori de' Fasti dal Sig. Federico Sdrini primo Professore di Medicina in quella Metropoli*:

Una Donna di 47 Anni di tempera melanconica, soggetta sempre, o quasi sempre all'apparire de' Mestruj ad un doloretto pungente nella parte destra degl'Ippocondrij, con flati, ed alle volte vomito per minor male, spontaneamente irritato, ebbe nel decorso di 9 Anni congiunta ad un Mercatante Settuagenario quattro Femmine, ed un Maschio. Mentre lattava quest'ultimo di tessitura gentile, e debolmente composta, con incomodi molto maggiori delle sue forze (...) la notte delli 26 (...) cacciò validamente dall'utero un corpo ovato involto nelle sue tonache, di grandezza d'un Ovo d'Oca in circa, dopo il quale immediatamente uscì un numero portentoso di Vescichette. Aperto quello, e levati gli esterni invogli d'intrecciatura tenera, ed arrendevole, si vide una fabbrica diffettosa, e fosca senza tutti quegli ammirabili ordigni, che si ricercano per una perfetta architettura di questa macchina. Non si seppe vedere né capo, né braccia, né gambe, ma un solo tronco, o busto, o certa curiosa, e rara forma di Mola neglimentemente ordinata, che da una sbazzatura piuttosto, che vera forma di viscere, mostrava pure ancor ella d'aver goduto in qualche inusitata maniera il rozzo suo vivere (...). Nell'Abdomine v'era il Fegato oscuramente sanguigno senza la figura propria, ma tutto d'un solo pezzo stranamente ritondato; ed il Pancreas, e la milza parevano solo due mucchietti tondi di ghiandoline gettati a caso (...). Lo stomaco, e gl'iutestini [sic] rosseggiavano alquanto, e tutti con tutta questa massa informe d'ordigni erano così delicati e floscj, che dal solo toccarli lievemente con qualche ferro, per così dire, si spappolavano. (...) Voltato l'occhio all'Uova, e Vescichette sopraccennate (...) dedussi, che potessero essere sei milla circa. Non avevano un tronco comune, dal quale staccandosi varj rami, quindi altri più minuti, ed altri stassero con un bell'ordine appese, ma si vedea, come una rete di varie fila senza legge intrecciata, e confusa, dalla quale sboccavano in qua, e in là gentilissimi ramoscelli di longhezza, e grossezza diversa. (...) Molte s'appiccavano ad un sol ramo, molte stavano a grappoli, e molte in longa striscia costeggiavano un sol lato, tutte però avevano il suo piccolo piede, col quale si combaciavan col ramo. Erano d'ineguale

86. Generali 2004, 31-32; 61, n° 88.

grossezza le più minute, come il miglio, le maggiori, come una palla di Moschetto ordinario (...). L'acqua, che contenevano, era al giudizio del sapore insipidissima (...). Cotte, calarono molto di mole, raggricchiandosi in loro stesse, e restringendosi tutte insieme. Così col rimpicciolirsi, la loro tonaca si fece più grossa, ed il liquore più albiccio, non più viscoso: perciò forate schizzava lungi (...). O quanto sarebbe utile l'investigare sopra di questo fatto, che cosa fossero quelle Vesciche, se fossero mai l'Ovaia delle donne, se Idatidi se glandule vescicolarie, se uno squarcio dello stesso utero; se una spuma, o un prodotto dal sangue Mestruo, o da' Semi; se Mola acquosa, se Idropisia dell'Utero; se Mostro.⁸⁷

Il solo ritratto incipitario della prodigiosa puerpera di Scandiano, allogata nelle colonne albrizziane, è bastevole per proiettare la sua omologa anglosassone, retrospettivo nume tutelare dei «Fasti», nel realistico orizzonte che le compete:

Una donna di anni 43 di tempera melancolica, soggetta sempre, e quasi sempre all'apparire de' mestruai a un doloretto pungente nella parte destra degl'Ippocondrij, con flati, ed alle volte vomito, per minor male, spontaneamente irritato, ebbe nel decorso di nove anni congiunta con un Mercante Settuagenario quattro Femine, e un Maschio.⁸⁸

All'abate si deve la modifica anagrafica della vallisneriana «donna di anni 43», che nel suo giornale invecchia di quattro anni («Donna di anni 47»); la coda dell'articolo («O quanto sarebbe utile l'investigare sopra di questo fatto»), inoltre, mancando completamente nello zibaldone veneto, è un'appendice sgorgata interamente dalla penna dell'abate, ivi compresa la rabbrividente ipotesi che chiude un inanellarsi anaforico di possibilità («se Mostro»).

È interessante notare, gettando uno sguardo alla sua lettera del 31 gennaio 1711, come il professore padovano storpi il nome del fantasmatico Federico Sdrini, trasformato in «Federico Sdrivi», rispondendo così involontariamente per le rime, in un virtuale duello onomastico, a un navigato creatore di miraggi testuali quale è Dandi.⁸⁹ Se Vallisneri si meraviglia

87. F 1710, 173-176.

88. GdM 1708, 191.

89. Anche Mambelli, riporta il nome storpiato «Federico Sdrivi» (Mambelli 1937, 143; errore ereditato, si può supporre, da GLI 1711, 194). Trascrive invece correttamente

di essere «diventato» Federico Sdrini, tuttavia, si può indovinare che nel suo petto alberghi anche una punta di orgoglio per essere di fianco, come sapeva di meritare, ai grandi del suo tempo: se per Redi c'è Figliarichi e se per il suo maestro Malpighi c'è Arcourt, nel canone delle *auctoritates* individuato paradossalmente dalle sgangherate azioni di Dandi a Vallisneri spetta lo «Sdrivi». Altri accenni alla questione emergono in una coppia di lettere vallisneriane più tarde, entrambe del 1714, indirizzate l'una a Louis Bourguet⁹⁰ (qui Sdrini è chiamato «Strini»), l'altra a Fernando Antonio Ghedini⁹¹ (e qui Sdrini ritorna ad essere il già menomato «Sdrivi»).

Sempre nella lettera del 31 gennaio, il professore nota come il suo plagiaro richieda alla comunità scientifica, per le mani della quale si auspica che corra il suo giornale, pareri su di un caso i cui dati fondamentali sono stati manomessi («Il bello si è, che invita i letterati a dire il suo parere sopra un caso sì raro accaduto in Londra»), come effettivamente si legge nel foglio dandiano:

Chi manderà i suoi Voti sopra di queste difficoltà, gli Autori de' Fasti li faranno giustizia, per semprepiù arrecare giovamento alla Repubblica de' Letterati, essendo questi unicamente i trattenimenti serj, che ogni Professore di Medicina, ed ognuno nella sua propria sfera dovrebbe avere, quando s'incontra a leggere cose rare, non contentarsi della semplice lettura, ma avanzarsi semprepiù colle speculazioni, e studio nello scuoprimento del vero. Una tal occasione nella nostra Italia della Stampa a pubblico beneficio, è da molti desiderata, ma da pochi ritrovata. Si servi dunque ognuno nella sua Professione della nobile congiuntura, che dona all'universale gradimento la CITTÀ DI FORLÌ.⁹²

Dopo una scorsa a questa ennesima dichiarazione di intenti, non ci si stupisce se Vallisneri chiama Dandi, quasi stupefatto, «buon uomo»; soprattutto perché l'abate parla di «scuoprimento del vero» proprio nel momento in cui un plagio si abbatte, come una pietra tombale, sulla parte più

Capucci, che ha visionato direttamente il testo dei «Fasti»: «Io Sdrini altri non sarebbe che A. Vallisneri autore di una relazione su un feto mostruoso inviata al Malpighi» (Capucci-Cremante-Gronda 1985, 498, n° 1931).

90. Vallisneri 2006, 84-85, n° 517.

91. *Ibid.*, 91, n° 522. Qui Vallisneri fa riferimento anche alla fresca di stampa *Tabaccheide* di Girolamo Baruffaldi, opera nella quale risulta parodicamente citato: «Sarà galantissima l'accennata Tabacheide della politissima penna del S.r Baruffaldi, da me devotamente riverito».

92. F 1710, 176.

fulgida della sua carriera (e proprio quando sul quarto tomo del «Giornale de' Letterati d'Italia», Vallisneri allude antifrastricamente a una sua «fraude»), e di «arrecare giovamento alla Repubblica de' Letterati» quando sempre sul giornale veneziano si insinua a ragione: «questo sarebbe un turbare l'Istoria, e la Repubblica de' Letterati d'Italia».

Il marchese piacentino, ricevuta la lettera dell'amico padovano del 31 gennaio, sfoglia subito la propria copia dei «Fasti», per cercare, «a carta 173» (ma sbaglierà nel ripetere la pagina), quel plagio inerente a un parto mostruoso che aveva acceso in Vallisneri un riso nervoso («S'immagini Vostra Eccellenza se risi»); dopodiché comunica la definitiva decisione di interrompere l'abbonamento al periodico, ormai pubblicamente marchiato d'infamia:

È grazioso il fatto del Dandi riferito a carte 143 e appunto tale il ritrovo ne' miei fogli. Costui tiene in poco buon concetto i suoi corrispondenti e s'arrischia a trattarli da troppo semplici e creduli. Quanto a me già sono uscito da questo numero, avendo espressamente rinunciato a' suoi fogli. Nella lettera che li scrissi a questo effetto l'accennai s'avea veduto il 4° tomo de «Giornale de' Letterati d'Italia», e che li pareva di ciò che veniva riferito di sua persona; qui annesso trasmetto a V.S. Ill. ma il paragrafo di suo pugno che sopra ciò mi rispose, il quale è gustoso e bizzarro.⁹³

Quale che sia il contenuto specifico di questo paragrafo «gustoso e bizzarro» di mano dell'abate (assente nell'edizione delle lettere landiane), pare indubbio che distillasse veleni a profusione contro i giornalisti veneti, verso i quali lo avevano aizzato proprio le parole di Landi, se infatti, il successivo 25 febbraio, così continua Vallisneri:

Oh gran bontade degli antichi eroi, disse un poeta, deridendo la loro semplicità, e così dico io del caro Dandi, che, conoscendosi convinto di plagiarlo, si volge a Dio, che dia a' giornalisti di Venezia la retribuzione, e certamente, se deve darla, deve darla di merito, per avere scoperte le sue menzogne e disingannato il mondo. Nel quinto tomo lo troverà di nuovo toccato, perché [ne] ho scoperta una più brutta, avendo messa di peso una mia osservazione sotto un nome finto d'un medico di Londra, che dice avergliela mandata, e l'ha copiata di parola in parola dalla Galleria di Minerva, ed è sopra un *Parto maraviglioso di vesichette* etc.

93. Landi 2021, 79, n° 11.

Si può dare un maggior pazzo da catena? Sapere che io vivo, e che voglio vedere tutte le novità letterarie, e non credere che anche questa mi cadrà sotto l'occhio, e la scoprirò subito, e conoscerò per mia?⁹⁴

In effetti, il principale difetto del professore padovano, a quanto pare non tenuto in grande considerazione dall'impulsività dell'abate e di porzioni tali da distanziarlo ineludibilmente da Redi e Malpighi, sta semplicemente nel fatto che, a differenza loro, Vallisneri viene plagiato da vivo, e può difendersi in prima persona contro i vari parassiti che intaccano la pianta rigogliosa della propria opera. Con guizzo pseudo-ariostesco («*Ob gran bontade degli antichi eroi*») il medico tratta Dandi alla stregua di un «pazzo» incurabile, per poi comunicare a Landi le venture staffilate antidandiane che vedranno la luce con il quinto tomo del «Giornale de' Letterati d'Italia», dove si leggono, infatti, pagine che con balistica precisione vengono proiettate dai giornalisti veneti contro l'impresa periodica dell'abate, riuscendo, di fatto, nell'intento di farla colare a picco quasi all'istante:

Qui troviamo l'istoria, che il Sig: Dandi ha bruttamente trasportata ne' suoi *Fasti* dell'anno prossimo scorso a pagg. 173 sotto il falso nome del Sig. *Federico Sdrivi primo Professore di Medicina nella Metropoli di Londra*: il che sempre più ci fa trasecolare di meraviglia, mentre questi poteva bene immaginarsi, che vivendo ancora qui il vero Autore, e Autore, a cui nulla del secolo spettante alla Professione è ignoto, potrebbe accorgersi del furto fatto delle sue fatiche, addossando l'onore a un forestiere, che non è al mondo. Abbiamo incontrata l'una, e l'altra Relazione, ed è la stessa stessissima copiata di parola in parola da quella del Sig. Vallisneri, a riserva d'averla storpiata in alcuni luoghi per abbreviarla (...) il che sempre più rende chiaro, e dannevole il furto dell'Autore de' *Fasti*, e sempre più giusto il giudizio, che dato altrove ne abbiamo.⁹⁵

94. Vallisneri 1998, 20-21, n° 275. Riguardo al fatto che il giornalista forlivese «si volge a Dio, che dia a' giornalisti di Venezia la retribuzione», Mambelli ricorda come «per vendicarsi il Dandi, dopo di avere inutilmente tentato di mettere in cattiva luce il *Giornale* e i suoi collaboratori, cercò di ostacolarne la diffusione con alcuni libelli sparsi nello Stato Pontificio, unendosi a Girolamo Albrizzi nel proposito di farne per loro conto una ristampa regionale» (Mambelli 1937, 143). Come vedremo qui di seguito Mambelli scrive sulla scorta della ricostruzione dei fatti di Francesco Negri, biografo di Zeno.

95. GLI 1711, 193-197. Per l'attribuzione dell'estratto a Vallisneri, si veda Generali 2004, 79, n° 141 (con rinvio a Zeno 1785b, 112, n° 249).

Il lettore affezionato della stampa periodica, ignaro o meno che fosse dell'*affaire Dandi*, poteva trovare in questo tomo del giornale veneziano un monito,⁹⁶ un veto che rendeva i fogli forlivesi una terra proibita destinata a intristire e a farsi sempre più desolata. In poche righe veniva distrutto il mondo pubblicitario dell'abate, evaporava tutto l'inchiostro versato nelle suadenti lettere circolari, nei suoi ingannosi avvisi ai lettori. Ormai, nel 1711, le pagine del falsario romagnolo, private, col loro segreto, del nervo occulto che le animava, potevano essere percorse come un'inoffensiva curiosità da museo, essere esplorate come il campo di battaglia di un nemico sconfitto.

Lo sguardo riepilogativo di Ubertino Landi può permettersi tuttavia, appena prima di questo attacco decisivo, di riesumare a sorpresa dall'oblio una scomparsa lettera al lettore⁹⁷ che apriva, «con l'inconfondibile stile dandiano»,⁹⁸ un'ipotetica, traballante e oggi inabissata serie dei «Fasti» del 1711:

M'è riuscito vedere il primo foglio de' «Fasti» del nostro Dandi di quest'anno. Trovo che nella *Prefazione a' Cortesi ed eruditi lettori* parla molto impertinentemente, e dà nome d'invidia al zelo di scoprire la verità e fa veder malignità ciò ch'è un puro disinganno. Non credo mai ch'i giornalisti di Venezia possano lasciar impunito quest'ardimento. Il misero è colto col furto in mano, e vuol dar ad intendere ch'è innocente anzi volgere ec. La carta è finita.⁹⁹

La risposta di Vallisneri, che, fraintendendo, ritorna sulle famose dichiarazioni del «nostro Dandi» sul levare agli «*Uomini Mascherati (...)* la Maschera di fronte», risalenti al 1710, prospetta lo scenario ormai noto e la futura disfatta dandiana:

In questo V tomo, che uscirà del Giornale veneto, di nuovo rivedranno le buccie al Dandi, coll'occasione d'un altro baronissimo furto a me fatto, e poi mai più ne diranno altro, bastando loro d'aver scoperti gl'inganni, e lasceranno per l'avvenire il giudizio a' letterati, e chi vorrà

96. «Dandi's "credit crisis" serves as a clear illustration of the perils of journal publishing» (Van der Linden 2012, 197).

97. In F 1710, n. n. [V-VII], infatti, non si trova traccia dell'acida reazione contro i giornalisti veneti cui probabilmente allude Landi.

98. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 485, n° 1862.

99. Landi 2021, 81, n° 12.

essere minchione, lo sia. Ho voluto per curiosità vedere il primo tomo de' suddetti Fasti, ed io m'impegnerei sempre a fargli vedere più assai della metà rubbati, e quel, ch'è peggio, col mutare il nome agli autori, e dar titolo di nuove a cose rancidissime e logore. Il bello si è, che nella sua prefazione si dichiara di *volere scoprire vari plagii d'opere e di dottrine, fatte da autori sì vivi, come morti, per disingannare il mondo erudito de' solenni sbagli, che talora potrà aver presi etc.*, e poco dopo segue a inveire contra quegli che rubbano le fatiche degli altri, e gli chiama *uomini mascherati* etc. Vegga Vostra Eccellenza che questa volta è caduto nella rete, e come ha ben perorato contro di sé stesso.¹⁰⁰

Finalmente la polveriera del quinto tomo veneziano esplose, e il marchese piacentino se ne complimenta, il 13 giugno 1711, con l'artificiere in capo, tirando ancora in causa, un po' stancamente, quel Monsieur Arcourt la cui bidimensionalità era ormai acclarata:

Veggio con che gentil e risoluto garbo viene dipinto il Dandi nel nuovo quinto tomo de' «Giornali» da me con impazienza aspettato. Ho scritto a costui una lettera ove procuro spiegarmi assai chiaro sul punto di non avermi risposto a due mie lettere, in una delle quali le chiedevo conto delle consapute osservazioni di Monsieur d'Arcourt. Segno evidente dal non avermi risposto che sono le antiche riferite per nuove uscite a' tempi del Malpighi.¹⁰¹

Gli ultimi accenni scambiati tra l'arcade e il professore riguardo al plagiario, cadono sulle lodi rivolte all'abate addirittura dalle «Memoires pour l'Histoire des Sciences et des beaux Arts», periodico erudito noto anche come «Journal de Trévoux», ovvero quelle, come scrive Scipione Maffei,

Memorie di Trévoux, che col secolo cominciarono, e si scrivono in Parigi da un'adunanza di padri gesuiti che in ciò dottamente s'impiegano. Se

100. Vallisneri 1998, 27, n° 279. Seguiranno a stretto giro altre due lettere del professore, sempre anticipatrici del colpo inferto all'abate nel quinto tomo: «Godò, non le sia dispiaciuto il IV tomo de' Giornali, e particolarmente a pag. 446, ma troverà fregata di nuovo la piaga con sale ed aceto nel V tomo, e poi mai più si dirà altro»; «Il caro Dandi per l'ultima volta viene staffilato in mio riguardo nel V tomo, come vedrà, per un furto ingiustamente fattomi, né mai più se ne parlerà» (*ibid.*, 32, n° 282; 38, n° 283); a esse seguono un paio di righe di Landi: «Sono amene le sferzate che toccano il Sig.r Dandi, intanto ei ne' suoi fogli stampa lettere gloriose che da tutte le parti anche di là de' monti le giungono in istima della sua persona», si veda Landi 2021, 84, n° 15.

101. *Ibid.*, 85, n° 16.

a niun giornale è per noi da augurarsi perpetua durevolezza, egli si è pure a costoso, così per vantaggio delle lettere cui tanto giova, come per gloria della vera religione, a favor della quale, ove accada, con tanto valore s'adopera.¹⁰²

A Vallisneri, desideroso di sapere chi mai fosse un a lui ignoto «fortunato autore italiano» innalzato fino «alle stelle» e onorato con «mille encomi»¹⁰³ appunto nelle pagine del «Journal de Trévoux», Landi risponde, facendo ritornare sulla scena, il 2 settembre 1712, con un'inaspettata gitata oltrealpina foriera di imprevedibili sviluppi, quel personaggio dalle innumerevoli vite che aveva involontariamente introdotto, due anni prima, nella corrispondenza con l'illustre cattedratico:

L'autore italiano inalzato alle stelle ed onorato con mille encomi ne' «Giornali di Trévoux» è quel buon uomo del Sig.r Dandi. I «Giornali» di Venezia hanno tolto il velo e disingannata l'Italia. Con l'arrivo di questi in Francia goderà dello stesso vantaggio ancora quella fioritissima provincia. È miseria da non deplorarsi mai abbastanza il dover stare alle altrui relazioni, ma che può farsi in lontananza? V.S. Ill.ma riderà e con giustizia. Ho fatto il medesimo ancor io.¹⁰⁴

2.3. Il terzo uomo

Anche se del triumvirato del giornalismo veneto il librettista, poeta ed erudito «Apostolo Zeno è indubbiamente la personalità di minor rilievo»,¹⁰⁵ quando raffrontato ai colleghi Vallisneri e Maffei, nei primi anni dell'Ottocento Francesco Negri, suo biografo, confessa che

102. Maffei 2009, 42.

103. Vallisneri 1998, 215, n° 366.

104. Landi 2021, 104-105, n° 34.

105. Ricuperati 1976, 127. Congiuntamente al fratello lavora al giornale anche Pier Caterino Zeno, al secolo Nicolò; i due «si sarebbero occupati di belle lettere, erudizione e storia (...). Come è noto, nel 1718, Apostolo Zeno, che si era occupato fino ad allora principalmente della rivista, era stato nominato poeta cesareo ed aveva abbandonato Venezia per Vienna. Il giornale fu affidato a Pier Caterino, anche se il carteggio di Apostolo Zeno mostra quanto questi abbia cercato di contribuire, sia pur da lontano, al giornale» (*ibid.*, 129; 146). Sulla figura e sull'operato culturale di Pier Caterino Zeno, si veda Generali 1990.

In sin da quando per isfuggir l'ozio cominciai a rivolgere una parte de' miei taciti studii alla Storia Letteraria d'Italia, reputai essersi fatto un gran torto alla memoria di Apostolo Zeno col non avere alcuno tra' nostri pensato mai a tessergli un'ampia Vita, mentre ad altri personaggi di gran lunga a lui inferiori nel sapere, nello ingegno e ne' meriti sapeva essersi un tale ufficio largamente prestato.¹⁰⁶

Dieci anni dopo Foscolo, nell'articolo londinese *On the antiquarians and critics*, pubblicato dalla «Retrospective Review», ne tesserà un piccolo elogio: «Apostolo Zeno lasciò in eredità agli Italiani, specialmente in ciò che riguarda la storia letteraria, un numero infinito di fatti minimi, ma veri; cavati di sotto un cumulo d'errori e di pregiudizj ch'ei seppe disperdere».¹⁰⁷

Nel libro di Negri non poteva mancare, in un breve elenco delle «inimicizie» di Zeno (tra le quali spicca il nome, già incontrato, dell'«intraprendente mercante libraio e tipografo»,¹⁰⁸ attivo nella Serenissima, Girolamo Albrizzi), la ricostruzione della *querelle* dandiana così come si era resa manifesta nei fogli del «Giornale de' Letterati d'Italia»:

Dello stesso tenore [dell'Albrizzi] era anche l'ab. Gio. Pellegrino Dandi, sciocco ed arrogante compilatore d'un Giornale, che col titolo di *Fasti* pubblicava in Forlì. Contro l'opera sua avevano più d'una volta i Giornalisti Veneti scagliati amari colpi, non tanto per malignità verso di lui, quanto per disinganno del pubblico; giacch'egli non si guardava dall'inventar nomi d'uomini, che non erano mai stati, attribuendo ad essi opere d'autori viventi; rubava a man salva gli estratti interi degli altri, falsificava le date de' frontespicii, ed altre fraudi tesseva, che avrebbero potuto portare gran turbamento all'istoria, e trarre i meno accorti in inganno (...). Assai meno era necessario perché il Dandi si dichiarasse al Giornale inimico. Egli ne' suoi *Fasti*, ed anche in qualche foglio volante mille mali ne disse, parteggiò con quanti sapea, ch'erano ad esso contrarii, e di questi soli esaltava le opere a cielo, quantunque sì ne' biasimi, che nelle lodi si riportasse con poco buon garbo. Vedendo poscia, che ad onta de' suoi schiamazzi non iscemava il credito del Giornale, pensò almeno di far sì, che scemasse l'utile di chi n'aveva

106. Negri 1816, 7. Sulle vicende biografiche di Zeno, si veda anche Forcellini 2012.

107. Foscolo 2012, 11. Così l'autografo; questo, invece, il testo uscito a stampa: «Apostolo Zeno bequeathed to Italy, especially in all subjects connected with her literary history, an infinite number of minute but authentic facts, dug out of a mass of errors and prejudices, which he had the sagacity to detect and to dissipate» (*ibid.*).

108. Ricuperati 1976, 109.

l'impresa, col tentare, ch'esso nello Stato Pontificio venisse ristampato; ed in ciò ebbe forse compagno l'Albrizzi. Ma i tentativi a nulla riuscirono; perciocché avvisatine a tempo i Giornalisti presentarono le loro istanze al Pontefice Clemente XI, e colla protezione di monsignor Lancisi ottennero un onorifico Breve, che si legge in testa al tomo V, il quale sotto rigorose pene vieta per dieci anni a chiunque il ristampare nello Stato Ecclesiastico il Giornale, di cui belle lodi si tessono. Così le persecuzioni dell'Albrizzi e del Dandi furono motivo, che il Giornale un nuovo lustro acquistasse nella protezion Pontificia.¹⁰⁹

Negri sostanzia la sua ricostruzione con puntuali rinvii all'epistolario zeniano, dove si ragiona di Dandi, nello specifico, nella corrispondenza intrattenuta con Vallisneri, Muratori e, caso particolare e a sé stante, con un certo Ferdinando Centurioni;¹¹⁰ tuttavia non si può tacere la testimonianza di un'ulteriore epistola indirizzata ad Anton Francesco Marmi, risalente al 21 dicembre 1709, nella quale si legge:

Non ho potuto tenermi dalle risa in udendo dalla lettera di V.S. Ill.ma e da quella del Sig. Marchese Scipione Maffei il nuovo tentativo dell'Ab. Dandi. Egli si è renduto ridicolo altre volte, e con quello che ha pubblicato, e con quello che non ha pubblicato; onde non bisogna porre più mente a quello che egli fa, o che promette di fare.¹¹¹

Nei «Fasti» del 1710 Dandi presenta con parole di suo pugno e pubblica subito dopo una lettera di Stefano Danielli volta a

istoricamente informare, chi leggerà, della Vita del *Dottor Sig. Gio. Girolamo Sbaraglia* Bolognese, già suo Maestro, defonto, verso cui, così facendo, esercita un atto di giusta gratitudine, che gli pare necessario, per ben istruire il Leggitore delli Costumi, e Scienze, che in esso a maraviglia campeggiavano; anzi con tal fama che da nessuno Detrattore mai potrassi oscurare, abbenché gli Autori del Giornale de' Letterati

109. Negri 1816, 152-154. Inoltre, nell'*Indice* dei nomi citati nel volume si legge la stringata definizione: «Dandi Pellegrino nemico del Giornale» (*ibid.*, 515).

110. Negri cita in merito anche una lettera di Giovan Gioseffo Orsi risalente al marzo 1710: «Il nuovo Giornale, in cui ha mano V.S. Illustrissima, è atteso con molta ansietà dall'universale de' letterati, essendo certo ognuno, che con la sodezza di esso si riparerà al discredito, che ha patito l'Italia in genere di simili letterarie novelle, e che tuttavia fa patire quel benedetto Dandi co' suoi decantati Fasti» (*ibid.*, 461).

111. Zeno 1785b, 40, n° 206.

d'Italia con una splendida, e Cinica passione siansi nella loro Relazione ingegnati denigrarla.¹¹²

L'appuntito ammicco antiveneto non passa inosservato, e Apostolo Zeno scrivendo a Vallisneri il 24 novembre 1710 cita questa polemica recensione dei «Fasti»: «Il Dandi riferendo la detta Lettera ne' suoi Fasti, dice che noi abbiamo lacerato lo Sbaraglia *con splendida e Cinica passione*. L'esser noi censurati da sì fatta canaglia è la maggior nostra lode».¹¹³ Danielli nella sua lettera ricorda come il suo maestro Sbaraglia «À scritto diverse Opere contro gli Studii de' Moderni nella Notomia, e contro il Malpighi in particolare, forse per dare più nome a' suoi Scritti»:¹¹⁴ cosa quest'ultima che non poteva certo riuscire gradita al Vallisneri allievo del Malpighi.¹¹⁵

Sempre allo stesso Vallisneri Zeno scrive il 2 dicembre 1710; anche se l'abate forlivese non viene qui nominato esplicitamente, si riconosceranno in questo documento i prodromi dello smascheramento del plagio rediano sulla generazione degli insetti:

Il fatto del libro riferito da colui, come nuovo, è curiosissimo, e più d'una volta mi ha fatto ridere. Sarà bene dirne qualche cosa nel nuovo Giornale, a fine di disingannarne il pubblico. Il luogo opportuno sarà nelle Novità letterarie, dove farò menzione della ristampa del Redi. Intanto notate la cosa in poche righe distesamente, e in maniera burlesca. Accennate il Giornale preciso antico, dove è l'estratto del Redi, e 'l luogo altresì preciso dei Fasti, dove è riferita quella impostura. Sarà poi mia cura l'incastarla a suo luogo.¹¹⁶

Da questa lettera risulta che Zeno dà carta bianca a Vallisneri quanto all'identificazione precisa del plagio (precedentemente fornita a Vallisneri da Maffei) e della sua fonte: suo invece il ruolo ancillare di «incastarla a

112. F 1710, 149. «L'a. intende informare intorno alla vita di G. G. Sbaraglia, suo maestro, anche in polemica col Giornale dello Zeno» (Capucci-Cremante-Gronda 1985, 496, n° 1921); questo un luogo dei «Fasti» in cui Dandi «mille mali ne disse», come scrive Negri.

113. Zeno 1785b, 97, n° 239.

114. F 1710, 150.

115. Nonostante la rivalità Malpighi-Sbaraglia, nel periodo della formazione universitaria bolognese «l'interesse per le lezioni di Sbaraglia aveva (...) portato Antonio ad una frequenza assidua del corso e ad una raccolta analitica e costante di appunti» (Generali 2007, 34). Così Vallisneri a Landi: «Io sono de' giusti estimatori (...) del defunto Sbaraglia» (Vallisneri 1991, 579, n° 252).

116. Zeno 1785b, 98, n° 240.

suo luogo» nel giornale.¹¹⁷ Vallisneri dovrebbe stendere poche righe «in maniera burlesca»; il libro dell'inesistente Adamo Figliarchi, d'altronde, confessa lo stesso Zeno, «più di una volta mi ha fatto ridere». Questa nervosa ilarità, tra il peccato e l'incredulo, affiora nell'epistola a Marmi, e riermergerà meno di due mesi dopo nelle parole di Vallisneri a Landi del 31 gennaio 1711 più sopra richiamate («del che però me ne rido»; «S'immagini Vostra Eccellenza se risi»).

Il 7 gennaio 1711 Zeno può già confermare, a poco più di un mese dall'incoraggiamento riguardante la sua stesura, la messa in pagina dell'intervento vallisneriano: «Ho accomodato quel paragrafo intorno al Dandi nella forma, che mi accennate. Credo che colui avrà poco gusto».¹¹⁸

Quando arriva il momento della pubblicazione del quarto tomo del «Giornale de' Letterati d'Italia» con la denuncia dei misfatti di Dandi, così Zeno, sempre a Vallisneri, scrive il 17 gennaio 1711: «È bene non aver messo del Dandi tutto quello che si sa delle sue imposture, e de' suoi plagj. Basta per ora quello che se n'è detto nel IV Tomo. Bisogna riservar qualche colpo per ciò che ne può nascere in altra occorrenza».¹¹⁹

Emblematico di quello che doveva spirare nell'aria, «burlesca» ma carica di tensione, è il prudente intento di «riservar qualche colpo» contro l'abate: sappiamo infatti dalle parole di Vallisneri che, dopo un breve spazio di tempo, il «caro Dandi (...) conoscendosi convinto di plagiatario, si volge a Dio, che dia a' giornalisti di Venezia la retribuzione», producendosi, «ne' suoi Fasti, ed anche in qualche foglio volante», in malevoli «schiamazzi» (così il riepilogo di Negri). Lo stesso Negri poi ricorda come Dandi, in queste sue livorose ripicche, «ebbe forse compagno l'Albrizzi»: ¹²⁰ quindi

117. Sul «ruolo da protagonista svolto da Vallisneri nell'iniziativa del "Giornale de' Letterati d'Italia"» e sull'«editing» di Zeno, si veda Generali 2004, 21.

118. Zeno 1785b, 106, n° 246.

119. *Ibid.*, 108, n° 247. Questa lettera, come alcune delle successive, è datata 1710.

120. Riguardo alle ostilità dell'Albrizzi, Negri lo ipotizza «a ciò mosso forse da rabbia in veder, che il Giornale prosperava ogni dì più, e che alla sua Galleria si scemavano i compratori. Se la faceva costui molto co' Gesuiti, e se udiva, che un altro avversario di polso contro il Giornale insorgesse, non tardava ad entrar con lui in pratica ed in alleanza» (Negri 1816, 152). Inoltre, è da sottolineare come, all'epoca del suo esordio, per Zeno «l'incontro con Girolamo Albrizzi (...) rappresentò una svolta significativa. Diventò segretario dell'Accademia della Galleria di Minerva e, in pratica, redattore del periodico omonimo» (Ricuperati 1976, 127-128). Solo in un secondo momento Zeno comprenderà quanto la sua idea di giornalismo sia distante da quella di Albrizzi, suo futuro sabotatore: «La spregiudicatezza dell'editore [di Albrizzi] faceva sì che spesso venissero anticipati sulla "Galleria" pezzi di libri che egli stava pubblicando. Lo stesso Apostolo Zeno, che se ne servì per

suona sinistra la cursoria ed epigrammatica nota, sempre nella stessa lettera del 17 gennaio: «Dall'Albrizzi si può temer tutto».

La protezione dai tentativi di pirateria editoriale ai danni del giornale veneziano messi in opera in effetti da Dandi e Albrizzi¹²¹ è documentata dalle parole di Zeno a Vallisneri del 23 febbraio 1711: «Venendo costì, porterovvi la Dissertazione di Mons. Lancisi intorno alla Chiromanzia. Siamo obbligati molto a questo Prelato, il quale ci fa avere gratis il privilegio da N.S. pel Giornale, acciocché non sia ristampato, e sia liberamente venduto in tutto lo stato Ecclesiastico».¹²²

Poco più avanti spunta infatti il nome di Albrizzi, in un contesto di cautevoli e centellinati contatti: «Scrivete all'Albrizzi, che mi dia una copia della vostra prima raccolta, della quale voglio esser tenuto a voi, e non a lui».¹²³ Zeno non ha intenzione di rivestire in questo particolare momento il ruolo di debitore nei confronti dell'editore della «Galleria di Minerva», suo antico sodale, neanche per cose di poco conto.

La *silhouette* dandiana, anonima e come in controluce, si indovina ancora una volta nelle parole zeniane rivolte al collega padovano il successivo 14 marzo, che profilano anche con maggiore messa a fuoco quel «foglio volante» di cui Negri fa, dopo i «Fasti», il secondo strumento dell'offensiva antiveneta di Dandi:

Con la mia venuta vi porterò quel Giornale scipito di colui, il quale mi fa anche compassione, perché si vede rovinato, ma con tutta giustizia, per nostra cagione. Lasciamo che gridi. Che meno gli si può concedere, che la libertà del lagnarsi? Avrete veduto quella Lettera costì stampata contro di noi. Che cosa ne dite? Che cosa costì se ne dice? Qui ella è stata ricevuta con derisione. Per me non intendo, che se le dia veruna

far conoscere le prime fatiche filologiche e letterarie, ne era piuttosto scontento. In realtà l'aveva organizzata soprattutto agli inizi (fra il 1696 e il 1700), ma già a metà del 1701 col Magliabechi dichiarava di non occuparsene se non su sollecitazione degli amici e così ancora nel 1703 ne ripudiava con un altro amico toscano (Francesco Antonio Marmi) la responsabilità e la paternità» (*ibid.*, 111). Si ricorderà poi che, oltre a Maffei, anche Vallisneri aveva eletto la «Galleria di Minerva» a sede di pubblicazione di numerosi suoi contributi (Generali 2004, 46-66). Quanto alla turbolenza caratteriale di Albrizzi, che lo portò, ben prima della facinorosa alleanza con Dandi, a irruenti alterchi contro i concorrenti, oltre che a pestaggi, attentati all'arma bianca e minacce di morte, si veda Infelise 2002, 128.

121. Mambelli 1937, 143.

122. Zeno 1785b, 111, n° 249. «N.S.» è papa Clemente XI, come più sopra ricordato dal Negri.

123. *Ibid.*, 112, n° 249.

risposta, né che mai se ne parli per entro il Giornale. L'esito ne cresce da per tutto ogni giorno.¹²⁴

Qualche anno dopo ritorna, con la reiterata menzione del velenoso «foglio volante» forlivese, il nome di un antico sostenitore del «Gran Giornale»: è infatti a Lodovico Antonio Muratori¹²⁵ che Zeno scrive, il 9 marzo 1715: «Quel foglio volante mi viene scritto che sia opera del Ab. Pellegrino Dandi, autore del Giornale di Forlì. Credo che noi siamo l'oggetto delle sue censure. Voi ben vedete, se queste sien degne di alcun riflesso».¹²⁶

Dopo due mesi, questo «foglio volante», riapparendo nella corrispondenza con Vallisneri, diventa un «fogliuccio» che acquista un velato nome proprio: «Circa quel fogliuccio dell'*Intendimi*, esso è veramente di quel pazzo del Dandi, che ha voluto anche nominarci sé stesso; tanto è pieno della sua stolidezza. Ma lasciamolo, come merita, in obblivione».¹²⁷

2.4. Un marchese di carta

La diffusione e il successo del «Giornale de' Letterati d'Italia» sono le premesse dalle quali germina la lettera di Apostolo Zeno inviata il 9 maggio 1711 come risposta «Al Sig. Ferdinando Centurioni».

Se il nome del destinatario non è stato ancora incontrato è solo perché questo nuovo personaggio appartiene a un'altra area geografica e culturale rispetto a quelle battute dai giornalisti veneti; la lettera zeniana, infatti, dalla città lagunare plana proprio fino «a Forlì», capitale del regno dandiano. Dalle parole di Zeno ricostruiamo la trama di quelle di Ferdinando Centurioni, cui si deve, come si evince dal testo, l'iniziativa dello scambio epistolare:

Rendo grazie a V.S. Ill.ma dell'onore che ha voluto farmi co' suoi caratteri, dai quali conosco la sua gentilezza: di che me gliene professo obbligato, assicurandola che incontrerò ogni occasione, ove da me dipenda

124. *Ibid.*, 113-114, n° 251. Da confrontare con le parole di Landi riportate *supra* a p. 58.

125. Tra i vari collaboratori del giornale veneziano, infatti, «il Muratori era un punto di riferimento essenziale» (Ricuperati 1976, 139).

126. Zeno 1785b, 280, n° 346.

127. *Ibid.*, 285, n° 349.

il servirla. Intorno all'affare del Sig. Abate Dandi io le risponderò con tutta ingenuità, che ciò che hanno detto di lui i Sigg. Giornalisti, non è punto opera mia. Io mai nulla ebbi che fare con quel soggetto, e le giuro su l'onor mio, che non ho mai letti, e appena ho veduti i suoi *Fasti*: tanto è lontano che io abbia scritto di lui quello che sta nel Giornale. Oltre di che le cose, di che egli è notato, sono di materie naturali e mediche, cioè a dire lontanissime dal mio studio, e dal mio istituto. Aggiungo che essendo io stato sei mesi continuamente ammalato in tutto il passato autunno ed inverno, e parte ancora di questa primavera, nulla ho potuto contribuire del mio al Giornale del IV e del V Tomo, che ora si è finito di stampare: il che ho voluto dir nettamente a V.S. Ill.ma, acciocché ella resti persuasa ch'io non sono l'*Autore del Giornale*, come nelle sue lettere ella espressamente mi dice. Gli autori di esso sono più di venti, sparsi per tutta Italia, e scrivono senza passione, e per solo amore della verità. Sua Santità medesima conoscendo il loro ottimo fine, gli ha presi sotto la sua venerabile protezione, e ha voluto ultimamente onorarli con un suo Breve, ch'ella vedrà impresso nel cominciamento del V Tomo. Se poi ciò che del Sig. Ab. Dandi hanno detto nel IV Tomo e nel V già stampato, sia vero o falso, il mondo letterario ne sarà giudice. Incombe a questo Signore di produrre le sue difese, e le sue giustificazioni in cosa, che gli apparisce manifestamente contraria. Altro non aggiungo.¹²⁸

Un concittadino di Dandi, dunque, dopo aver letto ciò che riguardava l'abate nel quarto tomo del giornale veneziano, si premura di contattare Apostolo Zenò, preso per «*Autore del Giornale*» e quindi responsabile del verdetto pendente sulla reputazione dell'estensore dei «*Fasti*», per sapere se le accuse a carico di quest'ultimo corrispondano o meno al vero, se non addirittura per scagionarlo («Se poi ciò che del Sig. Ab. Dandi hanno detto nel IV Tomo e nel V già stampato, sia vero o falso»).

Zenò poteva scegliere di non rispondere a una richiesta di così scomode delucidazioni da parte di un interlocutore sconosciuto, poiché si arguisce che Centurioni volesse sapere il nome preciso dell'autore dell'articolo (probabilmente anche con una certa insistenza, visto che il giornalista veneziano usa il plurale «nelle sue lettere»). Il fatto che Zenò abbia deciso di rispondere porta a pensare che le parole del curioso forlivese non meritassero di essere lasciate cadere.

128. *Ibid.*, 127-128, n° 258.

Il tono della lettera zeniana, tuttavia, tende all'elusione (come scrive Huub van der Linden, «Zeno was lying through his teeth»):¹²⁹ sappiamo che proprio Zeno aveva chiesto a Vallisneri di scrivere l'articolo contro Dandi (le «poche righe» stese in «maniera burlesca»), ma nella risposta a Centurioni il ritratto del medico padovano è abbozzato in pochi tratti che ne sfumano la figura piuttosto che individuarla puntualmente: l'autore dell'articolo sarebbe uno dei tanti collaboratori del giornale, e per di più versato in «materie naturali e mediche, cioè a dire lontanissime dal mio studio, e istituto» (quindi, come ulteriore conseguenza, «ciò che hanno detto di lui i Sigg. Giornalisti, non è punto opera mia»).

Il letterato veneziano nega per altre tre volte insinuanti promiscuità con l'*affaire Dandi*: prima di tutto non conosce l'abate di persona («Io mai nulla ebbi che fare con quel soggetto»), non ha letto i suoi giornali («non ho mai letti, e appena ho veduti i suoi *Fasti*»),¹³⁰ e indipendentemente da ciò, nel periodo di pubblicazione dei tomi IV e V, egli risultava «continuamente ammalato», anzi lo era addirittura per tre stagioni, autunno, inverno e primavera. Quest'ultimo argomento è il solo in cattiva fede.¹³¹

Proprio un anno prima della lettera di Zeno a Centurioni, l'ugonotto francese¹³² Michel de la Roche, rifugiatosi oltremarica e anglicizzato il suo nome in Michael de la Roche,¹³³ aveva iniziato a stampare il periodico letterario «Memoirs of Literature» (1710-1714), in cui si prefiggeva lo scopo di informare i lettori dello stato dei saperi in terra inglese e, soprattutto, continentale («*In a word, The Reader may expect to find a very Early Account of*

129. Van der Linden 2012, 196.

130. In effetti se il 14 marzo Zeno scrive a Vallisneri che porterà con sé «quel Giornale scipito», non ci sono prove che ne avesse letti altri numeri, e anzi la richiesta del 2 dicembre 1710 dell'indicazione del «luogo altresì preciso dei Fasti, dove è riferita quella impostura» conferma come Zeno fosse davvero estraneo alla lettura dei giornali di Dandi.

131. Proprio il 5 marzo Zeno verga la sua risposta epistolare a Vallisneri «dal letto, dove mi ha confinato una non piccola febbre, che mi è tornata da molti giorni, ed è continua, accompagnata da un'uscita di sangue emorroidale; il che mi ha cagionato e nel capo e ne' piedi un'estrema debolezza» (*ibid.*, 113, n° 251); nondimeno proprio dopo poche frasi discorre di Dandi e della sua reazione all'articolo di Vallisneri.

132. «Se il genere del periodico era stato in qualche modo inventato negli ambiti dello Stato assoluto, (...) gli ugonotti emigrati si preparavano a trasformarlo in uno strumento ben più complesso per la circolazione delle idee, fondando il mestiere del giornalista moderno, del pubblicista» (Ricuperati 1976, 91). Si veda anche Burke 2002, 45; 92.

133. Per un'agile ricostruzione delle vicende biografiche di Michel de la Roche, attivo tra il 1710 e il 1731, si veda Julian Roberts 2004.

whatever the Learned World shall be pleas'd to Communicate to Arts and Sciences)». ¹³⁴ Curiosamente, in questo zibaldone del giornalismo europeo che riporta anche brevi recensioni a Bacchini ¹³⁵ e Vallisneri, ¹³⁶ ci si imbatte in una smilza nota dedicata a Forlì (preceduta da una comunicazione riguardante Roma, e seguita da ragguagli relativi a Rouen) che affianca ancora una volta i nomi di Dandi e di Centurioni: «The Marquis *Ferdinando Centurione* designs to publish a *Journal of the Learned*, like that wich the Abbot *Dandi* publish'd at *Forlì*, and then at *Parma*, some Years ago». ¹³⁷ Il mese successivo, nello stesso giornale, Dandi viene nuovamente e più estesamente menzionato, sempre accostato al misterioso marchese «Ferdinando Centurione», il cui ritratto acquista qualche dettaglio supplementare:

The new Journal of the Abbot *Dandi* is Entitled, *Fasti Eruditi della Biblioteca Volante*. It is publish'd under the Direction of the Marquis *Ferdinand Centurione*; and the Author is assisted in that Work by twelve Learned Men. That Journal is to be continued Weekly: There are in it some News relating to Learning, *Effemeridi dell [sic] Mondo Novellistico*; and because the Abbot designs to publish Eight Sonets every *Sunday*, he has founded a new Academy, which he calls *Academia dell'Onore Letterario*. Their Device is a Swarm of Bees fluttering upon Flowers, with this Motto, *Et nobis et aliis*. ¹³⁸

Le oscillazioni onomastiche qui si elevano al quadrato: se Michel/Michael de la Roche reca informazioni sul personaggio affiorante dall'epistolario zeniano Ferdinando Centurioni/Centurione, non si hanno altre notizie su di lui ¹³⁹ se non quelle che lo legano a doppio filo con Dandi,

134. ML 1710a, 1.

135. *Ibid.*, 4.

136. ML 1711, 312.

137. ML 1710b, 44.

138. ML 1710c, 60.

139. Il nome del «Marquis *Ferdinando Centurione*» non compare più nelle lettere di Apostolo Zeno, né nella biografia zeniana di Francesco Negri. Neppure viene ricordato nell'*Epistolario* di Antonio Vallisneri, né nelle lettere di Scipione Maffei. Stesso oblio lo coglie, sul versante della storia locale, in Matteucci 1843; come del resto non compare quasi mai nelle pagine degli studiosi che in saggi specifici o in sintesi e storie del giornalismo italiano del Settecento si sono occupati di Dandi, da Morsolin a Mambelli fino a Ricuperati e a Capucci; tra le poche, non egualmente significative eccezioni, come si vedrà: Piccioni 1894, Agrimi 1982, Cremante 1985, Bellettini 1991b e Van der Linden 2012.

il quale è, a sua volta, una sinistra fucina di storpiature e invenzioni onomastiche.

Questo trafiletto inglese ci dà, nella sua lontananza geografica, più informazioni di quante se ne possano trarre dalle aree italiane finora considerate: e la conferma di ciò si ha nel fatto che se Zeno fosse stato a conoscenza di quello di cui si fa informatore Michael de la Roche, certo non avrebbe risposto a Centurioni con i tentativi di equilibrismo che trapelano dalle sue parole: perché mai proteggere la sua reputazione da presunti rapporti con Dandi se avesse saputo che il suo corrispondente altri non era che lo stretto collaboratore del plagiatario forlivese? In questo caso Zeno forse avrebbe ritenuto più opportuno non intrattenere alcuna corrispondenza, e troncare di netto questo scambio di lettere potenzialmente insidioso.

Quello che si può dire con certezza sul conto di Ferdinando Centurioni/Centurione, alla luce di questi documenti, è ben poco: risiede a Forlì, è un marchese, è il supervisore della pubblicazione dei «Fasti» dandiani. Ma un marchese che si occupa di giornalismo letterario nella Forlì del primo Settecento non può sparire nel niente dalla memoria dei locali, come invece sembra essere il destino del nome di Centurioni (la cui fama intanto, però, vola oltremarina). Il legame con i «Fasti» di Dandi, non emerso fino a questo momento, alimenta il sospetto su di un quadro già incrinato da contraddizioni, non ultimo il fatto che dei fantomatici dodici collaboratori dei «Fasti» (i «twelve Learned Men» di cui riferisce Michael de la Roche) non se ne sa nulla.

Renzo Cremante rende noto che «in data 27 novembre 1709, il numero 46 dei fogli di avvisi pubblicati a Forlì da Giovanni Felice Dandi nella Stamperia de' Fasti Eruditi si apriva con la seguente notizia domestica»:

In questa Città il Sig. Marchese Ferdinando Centurioni Messinese, Cavaliere di gran sapere alli 29 Gennaio dell'Anno prossimo incomincerà a pubblicare colle Stampe il Mercordi di ogni Ordinario in un Foglio *I Fasti Eruditi della Biblioteca Volante*, unito alle Effemeridi più veridiche del Mondo Novellistico, coll'assistenza di dodici eccellenti Professori, trasmettendolo per la Posta a tutti i Letterati d'Europa: ed alli 2 Febbraio aprirà la nuova celebre Assemblea col Titolo: *Accademia dell'Onore Letterario*, in cui in un Foglio parimenti volante Stampato ogni Domenica per la Posta farà giungere nelle mani di tutti gli Associati a questo eruditissimo Consesso otto Sonetti, ed altre Composizioni Poetiche delle più plausibili Penne d'Italia; ed appié d'ognuno vi saranno sagge

Osservazioni. La spesa è di Pavoli otto l'Anno per ciascheduna Opera. Chi le desidera fuori di Posta ogni Ordinario, oppure compita in fine dell'Anno, adesso per allora avvisi, con mandare anticipatamente il danaro allo Stampadore de' Fasti Eruditi; assicurando cadauno il predetto Cavaliere, che per un Decennio continuo sarà pienamente corrisposto.¹⁴⁰

Per Cremante «l'annuncio pubblicitario può bene illustrare la pertinace oltranza giornalistica dell'officina dandiana, che punta evidentemente al mercato»; questo foglio inoltre testimonia «l'accertata ripresa del giornale letterario»¹⁴¹ dei «Fasti» nel 1710, che segue così la serie inaugurata nel 1706.

Ma, ovviamente, l'elemento più rilevante dell'avviso stampato da Giovanni Felice è la presenza del «Sig. Marchese Ferdinando Centurioni Messinese», unita alla comunicazione dell'«assistenza di dodici eccellenti Professori» prestata al marchese (e non, come scriveva Michael de la Roche, all'«Author» stesso del giornale, ovvero all'«Abbot Dandi»).

La comunicazione dell'ugonotto De la Roche trova in questa creazione dell'«officina» pubblicitaria dandiana la sua fonte evidente: con ogni probabilità il giornalista franco-inglese era entrato in possesso di una copia di questo avviso (del resto proprio qui si legge che i Dandi promettono di spedire i loro giornali «per la Posta a tutti i Letterati d'Europa»). Si nota quindi come il «Marquis Ferdinand Centurione» fosse effettivamente un «Sig. Marchese»; un marchese residente a Forlì, come testimonia anche la lettera che gli indirizza Zeno, ma non di nascita romagnola (la qual cosa spiegherebbe in prima battuta la sua assenza dalle *Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium* di Giorgio Viviano Marchesi, del 1726, e dalle ottocentesche *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studi nella loro Patria* di Sesto Matteucci), bensì, a prestare fede al foglio dandiano, «Messinese». Centurioni sarebbe un oscuro nobile siciliano, approdato a Forlì per entrare nella tipografia di Dandi, rivestire i suoi panni e farsi promotore delle sue stesse iniziative (come la fondazione dell'Accademia dell'Onore Letterario, più avanti rivendicata dallo stesso Dandi): una sorta di *alter ego*.

Cremante conferma i sospetti che si sono finora stratificati attorno alla figura di Centurioni:

140. Cremante 1985, 499.

141. *Ibid.*

Il nome del Marchese Ferdinando Centurioni messinese non è altrimenti noto, ma è lecito almeno sospettare che esso adombri (anche se non siamo in grado di spiegare le ragioni dell'apocrifia) quello stesso di Giovan Pellegrino Dandi (anche in altre occasioni non insensibile, nella sua pratica falsificatoria, all'appello esotico della Sicilia).¹⁴²

In effetti parte essenziale della pirateria editoriale di Dandi è la manomissione dei dati tipografici dei libri recensiti e la loro localizzazione in aree periferiche, come già aveva osservato Capucci, ribadendo quell'astuzia geografica dell'abate che voleva stampate a Palermo le stesse «Curiose esperienze» di quello pseudo-Redi che è Adamo Figliarchi:

è chiaro che per il Dandi il rapporto col pubblico – qualunque significato poi si debba dare, nella fattispecie, a questa parola – ha un'importanza primaria e chiede innanzitutto una apparente tempestività dell'informazione. Procedimento normale del giornalista è l'omissione della data di stampa o la presentazione di libri annunciati come imminenti in remote località (Lione, Palermo, Norimberga, Erfurt...): esempio di falso pressoché perfetto perché sottratto a ogni possibilità di verifica.¹⁴³

Van der Linden ufficializza l'ipotesi di Cremante: «like the new books from Messina and other remote cities of which Dandi provided summaries in his various journals, also marquis Centurioni from Messina was an invention».¹⁴⁴ La più vistosa conseguenza dell'inesistenza del marchese Centurioni e del suo *status* burattinesco, è che quando Apostolo Zeno de-

142. *Ibid.*, 500. Cremante è il primo studioso, a differenza dei pochi altri che in precedenza sono incappati nel fantasmatico marchese siciliano, che ha intuitivamente visto in Centurioni una pedina mossa dalle mani di Dandi. Piccioni si limita a registrarne il nome senza ulteriori considerazioni: «e lo Zeno ci teneva a non apparire l'«*Autore del Giornale*», come egli dice; protesta ora con Ferdinando Centurioni di Forlì (...)» (Piccioni 1894, 83). Agrimi cita la lettera di Zeno del 9 maggio 1711 annotando semplicemente che «è indirizzata a Ferdinando Centurioni di Forlì» (Agrimi 1982, 58). Bellettini scrive ancora che il bollettino informativo dandiano del 27 novembre 1709 (che capitò anche in mano a Michel de la Roche) è opera «di un non meglio identificato marchese Ferdinando Centurioni, messinese» (Bellettini 1991b, 172). Per Piccioni e Agrimi, sulla base della lettera di Zeno, Centurioni è «di Forlì»; per Cremante e Bellettini, sulla scorta del foglio pubblicitario dandiano, Centurioni è «messinese»; fino ad ora i due documenti non erano stati messi in relazione e, prima di Van der Linden 2012, la lettera scomparsa firmata Centurioni non era ancora stata attribuita a Dandi.

143. Capucci 1985c, 343-344.

144. Van der Linden 2012, 188.

cide, il 9 maggio 1711, di vergare la sua guardinga lettera indirizzata a Forlì, le mani che la aprono e gli occhi che la percorrono, in attesa di un bramato indizio, non sono che quelli dello sfuggente plagiatario forlivese.

La parola che si può prendere per ultimativa la pronuncia lo spoglio delle carte inedite di un altro interlocutore dell'abate, il letterato ed erudito fiorentino Antonio Magliabechi (del quale Foscolo ha schizzato un ritratto memorabile),¹⁴⁵ che danno innanzitutto modo di notare come l'abate truffaldino si sia insinuato ancora una volta nella corrispondenza di uno degli uomini di spicco della propria epoca. Il 18 ottobre 1701 il libraio partenopeo Antonio Bulifon,¹⁴⁶ avvisa Magliabechi del fatto che, avendo avuto per le mani «uno ballotto de libri» diretto da Napoli a Livorno, ne

145. «D'un altro martire (...) dell'impresa di dissotterrare ed accumulare erudizioni a que' tempi a beneficio degli altri non resta opera né opuscolo alcuno. Fu educato al mestiere di orefice (...) ch'ei seguì sino all'anno quarantesimo dell'età sua, quando tutto in un subito uscì dalla bottega, e non attese più che a radunare e leggere libri. La sua erudizione immensa non sarebbe conosciuta se dopo la sua morte non si fossero pubblicati parecchi volumi di lettere dirette a lui da tutti i letterati, e molte università, e molte corti di Europa, ringraziandolo delle cognizioni ch'esso aveva loro comunicato. Tutto il suo tempo era dedicato da lui o nel rispondere a quesiti che gli venivano da tutte le parti; o nel divorare volumi stampati e manoscritti, co' quali egli aveva ingombrata tutta intera la sua casa, e dal primo all'ultimo gradino tutte le scale (...). Usciva assai raramente, ma si nutriva pochissimo e sempre d'alimenti che non avevano bisogno di fuoco; beveva acqua; e gli riusciva di combinare vita sedentaria, salute, ed economia: ed affine di godere una quiete assoluta non tenne mai servo né serva (...). A questo modo dal giorno ch'ei lasciò il suo mestiere d'orefice visse per altri quarant'anni; e morì passati gli ottanta serbando vigorosissima sino all'estremo la sua memoria ch'era facoltà straordinaria e potentissima in lui. Non notò mai cosa che lesse, e non se ne dimenticava d'alcuna, e citava senza esitare il volume la pagina e l'edizione d'ogni opera intorno alla quale veniva consultato» (Foscolo 2012, 19-21). Nel redigere questo ritratto Foscolo segue in realtà la vulgata biografica magliabechiana, un momento centrale della quale è rappresentato dall'*Elogio di Antonio Magliabechi* (la cui base è una *Vita* firmata da Anton Francesco Marmi, passata attraverso l'*editing* di Zeno), pubblicato in GLI 1721, 1-74. Riguardo a Magliabechi si vedano almeno Albanese 2006 e Boutier-Paoli-Viola 2017.

146. «Le lettere del Bulifon rappresentano certamente una documentazione precisa, oltre che diretta, dei meccanismi di diffusione e di movimento del discorso intellettuale nell'Italia di fine Seicento. (...) Uno degli elementi di maggior rilievo che emerge dalle lettere è quello relativo al rapporto con il "Giornale de' Letterati" di Parma (...): in particolare il Bacchini è protagonista costante delle lettere del Bulifon che provvede ad inviargli libri suoi e di altri letterati regnicoli, perché ne fosse fatta "relazione" sul Giornale» (Quondam-Rak 1978, 109-110). Non stupirà trovare, nel «Gran Giornale» di Dandi, il plagio di una «relazione» relativa a un'opera di Bulifon uscita appunto nel giornale del Bacchini (si veda Capucci-Cremante-Gronza 1985, 363, n° 1317). Dandi sfrutterà altresì il nome Bulifon in marche tipografiche di sua fantasia (per esempio si veda *ibid.*, 350, n° 1233).

aveva approfittato per prepararne un altro a lui indirizzato; coglie, intanto, l'occasione per ragguagliare il suo corrispondente circa una nascente impresa editoriale la cui fama è giunta fino a lui: «Il signor Pelegrino Dandi di Forlì mi scrive che fatica per giornali eruditi; Vostra Signoria illustrissima n'averà notizia. La sua lettera circolare mi sembra troppo pomposa per bene riuscire».¹⁴⁷

Dunque, dalle parole di Bulifon apprendiamo che nel pubblicizzare il nascento «Gran Giornale de' Letterati» il battagliero Dandi arriva a conquistare l'avamposto del Regno di Napoli (con l'aggiunta, si intuisce, di quello di Firenze: «Vostra Signoria illustrissima n'averà notizia»), utilizzando l'espedito della «lettera circolare» (come pochi anni dopo farà con la lettera circolare del 1709 relativa ai «Fasti» che volerà oltremarica).

Il 14 aprile 1702 un altro corrispondente di Magliabechi, Basilio Giannelli, cita ancora Dandi (nel frattempo approdato alla seconda annata del suo «Gran Giornale») cadendo in un malinteso che con uno schivo buonsenso Bulifon aveva aggirato: «E certamente non ho parole sufficienti per ringraziarla di tanti fastidi presisi per me e di tanti favori fattimi illustrando sì altamente con la sua autorevole efficacia e cortesia il mio povero nome appresso di tanti valentuomini, da' quali ho ricevute lettere di somma benignità».¹⁴⁸

Tra questi «valentuomini» troviamo, al decimo posto, dopo «il padre Bacchini» (primo posto) e «il signor Lodovico Muratori» (terzo posto), «il signor don Giovanni Pellegrino Dandi» il cui *pedigree* risulta dunque perfettamente camuffato agli occhi di Giannelli,¹⁴⁹ il quale riesce candidamente ad annetterlo a quel piccolo *pantheon* da Dandi stesso, nella realtà dei fatti, insidiato con tutti i suoi mezzi.

Magliabechi riceve quindi da Napoli, in due tempi, due pareri diversi riguardo al nuovo protagonista del giornalismo romagnolo: il primo, da parte di Bulifon, suona come un campanello d'allarme da non ignorare («La sua lettera circolare mi sembra troppo pomposa per bene riuscire»); il secondo, da parte di Giannelli, manifesta l'abile camaleontismo di Dandi; il quale, dal canto suo, nei suoi fogli aveva già stampato, il 4 gennaio 1702, una «notizia» che dice inviata proprio dal Magliabechi: «*In*

147. Quondam-Rak 1978, 210-211, n° 192.

148. *Ibid.*, 523, n° 433.

149. Ma probabilmente anche agli occhi di Magliabechi, se è vero che l'erudito fiorentino ha «illustrato» il «povero nome» di Giannelli presso i «valentuomini» tra i quali figura Dandi.

questo Ordinario ricevo dall'Eruditissimo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo Granduca l'infrascritta Notizia Stampata.¹⁵⁰

Tuttavia, il documento più importante tra le carte di Magliabechi è un altro, e presenta caratteristiche in comune con le due epistole appena considerate: si tratta di una lettera di accompagnamento a una circolare pubblicitaria (circolare data per persa,¹⁵¹ ma rintracciata recentemente da Van der Linden),¹⁵² ed è l'unica prova autografa conservata della prassi eteronimica di Dandi, essendo firmata, e registrata tutt'ora, con il nome di Ferdinando Centurioni:

L'alto sapere, che corona il Merito di V.S. Ill.ma mi rende ossequiosamente ardito di farle volare la qui annessa Lettera Circolare quale si degnierà comunicare a' suoi Parziali sperando che sia per gradire, ed accogliere questa mia generosa Intrapresa tanto necessaria alla Repubblica Letteraria. Se goderò i gentilissimi riscontri e cenni di V.S. Ill.ma avrò bensì la bella sorte di potervi costantemente sperare.¹⁵³

Quando Manuela Doni Garfagnini cura il regesto delle lettere e carte sparse, e in gran parte inedite, di Magliabechi¹⁵⁴ e individua la "clandestina" lettera centurioniana, datata «Forlì, 1° dicembre 1709», indirizzata al concittadino di quest'ultimo Anton Francesco Marmi,¹⁵⁵ non sospetta nulla riguardo al mittente «Ferdinando Centurioni» (che qui non è né

150. GGL 1701, 185 *bis* [190], si veda anche Capucci-Cremante-Gronda 1985, 364, n° 1322.

151. «La lettera che acclude (non compare qui) dovrà essere fatta circolare fra gli studiosi: contiene un ambizioso progetto che definisce necessario alla Repubblica Letteraria» (Doni Garfagnini 1981, 663, n° 1103).

152. Si tratta di un volantino parallelo a quello riprodotto in Cremante 1985, 499: con la differenza che qui Centurioni parla in prima persona della «mia generosa intrappresa» (Van der Linden 2012, 187-188).

153. *L'alto sapere, che corona il Merito 1709*. Ringrazio Paolo Albani che ha consultato e fotografato per me questa lettera.

154. Doni Garfagnini 1981, 663, n° 1103. Come nota in apertura del volume Eugenio Garin, l'inedito epistolario di Magliabechi è composto da «lettere a lui indirizzate da ogni parte, da illustri e da oscuri, da noti e da ignoti; sono testi che si impongono, quasi sempre, piuttosto che per le veneri dello stile, per le notizie circa libri, manoscritti, edizioni, mercato librario, discussioni sui testi, ma anche su studiosi, su accademie e università, su pubblicazioni periodiche» (Garin 1981, XVIII-XIX).

155. Van der Linden rimanda opportunamente allo scambio epistolare Zeno-Marmi, conseguente a questa missiva pubblicitaria dandiana (Van der Linden 2012, 188: si veda Zeno 1785b, 40, n° 206).

marchese, né messinese), un nome sperduto nel mare degli archivi, forse appartenente a uno di quei tanti, per usare un po' impropriamente le parole di Carlo Ginzburg, «vissuti e morti senza lasciare tracce» e di cui «non sappiamo niente».¹⁵⁶

Del resto, per chi è all'oscuro dell'intera vicenda, è praticamente impossibile indovinare il doppio fondo di questo documento, anche se, a dire il vero, una singolarità che potrebbe farlo suonare a vuoto e suggerire che contenga un segreto, è presente, e pure in una posizione di una certa evidenza.

Se la lettera è vergata in una grafia corsiva elegante e chiara, la firma «Ferdinando Centurioni» che la suggella risulta più affrettata e nervosa: testo e firma si differenziano in modo molto palese a livello di *ductus*, tanto da fare pensare a due mani diverse. Solo chi abbia visionato gli autografi dandiani e conosca la grafia dell'abate, oltre che il contenuto dei suoi appelli «troppo pomposi» (anche a questa breve lettera si può estendere il parere di Bulifon), può trarre le conseguenze del caso: non è difficile riconoscere infatti nella mano che si firma «Ferdinando Centurioni» lo scattante, sulfureo, caotico corsivo con cui Dandi sigla il proprio nome nei manoscritti fino a noi pervenuti.¹⁵⁷

La pragmatica velocità di esecuzione di ogni suo progetto, tanto temeraria da scadere spesso in pressapochismo e sventatezza, può spiegare perché Dandi abbia firmato *naturaliter* con falso nome ma con la sua propria grafia una lettera scritta occhiutamente come appartenente ad altra mano, quando non si voglia semplicemente aggiungere questa bizzarria al novero dei piccoli misteri di questo falsario.

Il rocambolesco abate ha fatto uso del nome Ferdinando Centurioni, un po' eteronimo e un po' personaggio (primo passo, si può azzardare, di una tecnica che nei decenni si perfezionerà letterariamente nelle pagine giornalistiche, tra gli altri, dell'inglese «The Spectator», stampato dal 1711 al 1712, e della «Frusta letteraria», uscita dal 1763 al 1764, di Aristarco Scannabue *alias* Giuseppe Baretto)¹⁵⁸ in modi diversificati: esso compare nell'avviso del

156. Ginzburg 2009, 148.

157. Sui quali, come già accennato, mi propongo di tornare in altra sede. Riguardo alla lettera firmata Ferdinando Centurioni resta comunque da chiarire se si tratti di un autografo vero e proprio, se non piuttosto, come sembra, di un idiografo con falsa firma autografa.

158. Quanto al «The Spectator», «è ben noto che una delle chiavi di composizione e dunque di lettura di questo settimanale primosettecentesco era stato il narratore-cronista-commentatore fittizio che dava il nome al periodico, Mr. Spectator, e un certo numero

27 novembre 1709 in veste di marchese messinese autore dei «Fasti» e fondatore dell'Accademia dell'Onore Letterario, con l'evidente scopo di dorare il blasone della tipografia Dandi con il suo altisonante titolo nobiliare; poi il personaggio scopre una propria voce nella corrispondenza non conservata indirizzata a Zeno del 1711, e si muove nel mondo del giornalismo letterario con la gestualità disinvolta che imprime ai suoi arti il suo nascosto marionettista forlivese; infine, già due anni prima, il 1° dicembre 1709, Centurioni firma di suo pugno (con la sua grafia personale, artatamente lontana da quella dandiana) una lettera identica per stile e richieste a quelle che Dandi spediva tra gli altri a Muratori nel 1701, istituendo così di fatto un parallelo tra due esordi, due carriere, e quasi due destini.

2.5. Qualche «giornal vecchio»

Dal regesto di Capucci e Cristiani¹⁵⁹ risulta che, tra le complessive centododici recensioni (quarantatré riguardanti l'annata 1706, sessantanove l'annata 1710) ospitate dai «Fasti», i plagî patenti e confermati riguardano ventidue recensioni, tre nell'annata 1706, diciannove nell'annata 1710; di queste ventidue ben diciotto risultano prelevate di peso dal «Giornale de' Letterati» romano di Francesco Nazari, di gran lunga il più martoriato dalle scorrerie predatorie di Dandi, seguito dal «Giornale de' Letterati» di Benedetto Bacchini (tre recensioni) e dal «Giornale de' Letterati» di

di personaggi, altrettanto fittizi, membri del suo circolo dai quali si fingeva ch'egli ricevesse notizie, storie, lettere, racconti esemplari ecc.» (Savoia 2022, 242). La lenta tornitura che fa emergere la fisionomia di un personaggio letterario dalla creta ancora rozza di una mera funzione giornalistica porterà alla nascita, «nell'orizzonte critico del giornalismo di ispirazione inglese», del baretiano *alter ego* Aristarco Scannabue, come scrive Silvia Contarini: «l'invenzione iperbolica di Aristarco Scannabue occupa dall'inizio alla fine lo spazio del testo: uno spazio volutamente aperto, mobile e animato, che prevede da un lato la moltiplicazione umoristica degli argomenti, sicché la "Frusta" ci appare come una selva di sentieri e di viottoli secondari, potenzialmente infiniti, e dall'altro la moltiplicazione interna delle maschere e dunque dei punti di vista. Accanto al principale *alter ego* fittizio bisogna infatti registrare l'invenzione di personaggi secondari, come il mitico maestro Diogene Mastigòforo e l'ingenuo Don Petronio Zamberluccho, che dialogano con il protagonista nelle forme dell'aforisma e della commedia, con modalità umoristiche degne del *Don Chisciotte*» (Contarini 2022, 255).

159. Sintetizzo dati ricavati dalla lettura delle schede dedicate alle recensioni dei «Fasti» presenti in Capucci-Cremante-Gronda 1985, 477-498, incrociati con la lettura delle relative recensioni.

Ferrara (una recensione).¹⁶⁰ Rimangono fuori da questo conteggio i due casi particolari degli estratti delle relazioni vallisneriane sul cervello di bue «impietrito» e sui vermi del corpo umano, e la recensione al «parto mostruoso» del «Sig. Federico Sdrini»/Vallisneri (di cui Capucci e Cristiani non rintracciano la fonte). A questi numeri si devono aggiungere dodici recensioni a opere non identificate, o di cui non si riconoscono i nomi degli autori così come sono presentati da Dandi (quattro relative all'annata 1706, otto all'annata 1710), dietro le quali possono nascondersi ulteriori plagi. La stessa cosa riguarda altri venti contributi giornalistici originati da presunti fogli volanti e da lettere e relazioni dichiarate inedite, pubblicate per la prima volta nel giornale (quattro dell'annata 1706, sedici dell'annata 1710, alla quale vanno aggiunte sia una dissertazione sia una relazione del «Sig. Agostino Maliscardi da Palermo», inedite, che sono plagi già conteggiati nei furti dal «Giornale de' Letterati» di Nazari).

Riguardo a questo materiale spacciato per inedito e che rappresenta una ghiotta occasione per la falsificazione, si ricorda quanto affermato da Capucci:

Un caso a sé sono gli articoli che diremo originali: lettere all'autore del giornale, relazioni scientifiche, dissertazioni accademiche, descrizioni di casi clinici. Anche su questo materiale grava più di una volta un sospetto di frode da parte del giornalista, sebbene non si debba dimenticare che il Dandi corrispose con molti letterati contemporanei.¹⁶¹

160. Non ho potuto consultare questo periodico dalla «difficile reperibilità», «di basso rango, con una storia intricata», dovuto alle cure del ferrarese Giovanni Antonio Filoni il quale plagiava senza inibizioni gli «Acta Eruditorum» di Lipsia e il «Giornale Veneto de' Letterati» (e che spesso incappava «in un pubblico ironico e maldicente»). «In questo quadro si chiarisce la realtà di un giornale di riporto qual è quello di Filoni, che è nella sostanza un giornale stentato. Al suo decollo mancavano l'energia e l'autonomia intellettuali necessarie (...). Per il resto toccava a Filoni riempire gli spazi, riproducendo testi altrui: non è ancora la scatenata inventiva falsificatoria del Dandi, ma piuttosto il ricorso alle risorse da mestierante che forse ogni editore teneva nella bisaccia» (Panizza 1985, 257-261). A Panizza si deve, in collaborazione con Cristiani, lo spoglio del «Giornale de' Letterati» ferrarese. Sarebbe utile un'ispezione del foglio di Filoni e una collazione con il giornale dandiano, poiché l'improbabilità di un furto singolo da parte di Dandi, come l'unico che è stato registrato da Capucci e Cristiani, apre la strada a ipotetiche scoperte future (tra le ipotesi, la più ovvia è che sia Dandi sia Filoni si nutrano della medesima fonte, magari albrizziana, come avviene, infatti, ad esempio, nel comune plagio da GVL schedato in Capucci-Cremante-Gronda 1985, 363, n° 1318).

161. Capucci 1985c, 344.

Per quanto concerne i sei fascicoli dei «Fasti» del 1706, già nel terzo ci si imbatte in una presunta lettera inedita¹⁶² di «Monsieur Stenon di Parigi all'Autore» che squaderna la millanteria e la «stolidezza» (come si esprime Zeno) dell'abate plagiatario:

Essendosi con gusto universale di tutta questa nobilissima *Adunanza letteraria* letti li primi Fogli Eruditi della di *Lei Biblioteca Volante*, sono stati talmente graditi in tutte le loro parti, che molti di questi Signori della nostra *Accademia Reale* si sono invogliati di volerli ogni mese, per non restare privi d'un'Opera cottanto preziosa. Io, che tra gl'altri godo l'onore gran tempo fa d'ammirare il di Lei singolarissimo Merito, e Valore, mi son preso un'ossequiosa confidenza, animandola sempreppiu' a' suoi virtuosi Esercizi, inviarle alcune speciose *Osservazioni Anatomiche* fatte da questi Medici, con altre Notizie erudite ricavate da' PP. delle Missioni ne' Viaggi fatti in Gerusalemme, ed altri Paesi, che stimo le saranno grate.¹⁶³

Questo «Monsieur Stenon di Parigi» si spaccia per membro di quella «*Accademia Reale*» (omologa dell'istituzione inglese alla quale era affiliato Adamo Arcourt) le cui relazioni scientifiche, tramite gli estratti di Nazari e del suo braccio destro Ciampini, avevano incominciato realmente a filtrare nella cultura italiana dell'ultima metà del Seicento: Dandi, plagiando diffusamente Nazari nei «Fasti», imita tale intento di divulgazione erudita e infonde nel lettore dei suoi fogli, tramite il plagio, un camaleontico effetto di verosimiglianza: lo sprovveduto lettore modello di Dandi ritrova nel giornale forlivese quella rete di corrispondenze e relazioni tra i dotti europei, uniti dall'amore per il sapere e dalla sua condivisione su larga scala, che avrebbe potuto scoprire nel giornale romano, se solo avesse avuto la ventura di raggranellarne qualche copia.

Se si fosse tentati di attribuire a «Monsieur Stenon» lo stesso statuto di inesistenza di Ferdinando Centurioni, di Adamo Arcourt, o di Adamo Figliarchi (davvero un accademico parigino si lusingherebbe di prendere,

162. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 480, n° 1835: «La lettera, costruita su materiali di varia provenienza, è senza dubbio un'invenzione del Dandi a fini auto-apologetici. Pur non escludendo la possibile esistenza di un corrispondente contemporaneo, sembra probabile che il giornalista volesse far pensare a Nicola Stenone [Niels Stensen], che però era morto nel 1686». Per un'altra lettera presentata come inedita si veda *ibid.*, 483, n° 1853 (*Parere circa la podagra, se veramente è male che abbia rimedio*).

163. F 1706b, 79-80.

quasi guardandolo dal basso in alto, «un'ossequiosa confidenza» con l'abate forlivese?), tuttavia si sarebbe colti da una battuta di arresto alla scoperta che quattro anni dopo, nella serie dei «Fasti» del 1710, Dandi pubblica una recensione alla *Dissertatio anatomica de cerebro*, «Authore Jacobo Fraxiner», stampata sempre a Parigi nel 1669: come chiariscono Capucci e Cristiani «è qui ricopiata integralmente la recensione al *Discours de M. Stenon sur l'Anatomie du Cerveau*» apparsa sul giornale del Nazari nel 1670.¹⁶⁴ Dandi quindi prima millanta, nel 1706, di ricevere «uno sperticato elogio» (Capucci e Cristiani) dall'accademico parigino «Monsieur Stenon»,¹⁶⁵ poi quattro anni dopo, nel 1710, plagia una recensione dedicata allo stesso «Monsieur Stenon», tutt'altro che inesistente, e trasforma il suo nome in quello finto di Jacobus Fraxiner.

Tralasciando i favolosi e commercialmente allettanti esotismi riguardo ai quali Stenon reputerebbe opportuno informare il lettore di Dandi,¹⁶⁶ notiamo che tra i tre plagi certi dell'annata 1706 del giornale (tutti provenienti da Nazari),¹⁶⁷ uno, le *Ispersione celebri mandatemi dal Signor de la Milor Olandese intorno all'Aria, ed alla Luce* presenta, trasformato nell'immaginario olandese «Signor de la Milor», lo scienziato, fisico e chimico Robert Boyle,¹⁶⁸ il cui ritratto si affianca così, nella impertinente galleria di Dandi, a quelli di Vallisneri, Redi e Malpighi.

A proposito di Malpighi poi, se è nel fascicolo V dei «Fasti» del 1706 che esce il furto riguardante Boyle, appena prima, nel fascicolo IV, si trova un testo che gode di una posizione particolare, e che sembra essere un sontuoso e beffardo monumento funebre al maestro di Vallisneri: un dialogo, «privo di indicazioni sul suo autore»,¹⁶⁹ intitolato *Ippocrate. Dialogo*

164. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 496-497, n° 1923.

165. *Ibid.*, 480, n° 1835.

166. «Essendosi qui da un Chirurgo aperta la vena d'un Uomo, uscito fuori Latte in vece di Sangue (...); «(...) li disse aver'ammirato nell'anno già scorso un simile avvenimento in una Giovane (...). Il primo Sangue fu preso in una Scodella; ed in poch'ore diventò molto bianco: l'ultimo Sangue fu posto in un piatto, che istantaneamente divenne bianco, simile al bianco d'una Torta di Latte. (...) Scaldati amendue separatamente s'indurirono, come il bianco d'un ovo cotto»; «Il P. Le Moyer assicura, che ne' Viaggi fatti al Deserto del Sina, piove ne' mesi di Luglio, e di Agosto la *Manna*; e che ne à veduto mangiare da varie Persone del Cairo, essendo della grossezza d'un piede (...)» (F 1706b, 80).

167. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 480 ss., n° 1837, 1848, 1849.

168. Il titolo originale della recensione di Nazari, che denuncia apertamente la sua provenienza anglosassone, recita *Nuove sperienze del Sig. Boile intorno alla relatione, che è tra l'aria, e la luce, estratte dal Giornal d'Inghilterra* (GLr 1668a, 96-100).

169. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 481, n° 1841. Non rintracciate risultano anche le opere delle recensioni schedate in *ibid.*, 478 ss., n° 1828 (dove Dandi probabilmente in-

della *Medicina*.¹⁷⁰ Qui si vedono opporsi «in Parnasso» da un lato Ippocrate e Galeno e dall'altro il Petrarca delle *Invectivae contra medicum* («Petrarca sprezzatore de' Medici»): il compito di ricomporre il dissidio tra l'antica medicina rappresentata dai suoi fondatori e lo scetticismo petrarchesco («Chi purga, chi non purga, chi caccia sangue, chi no, chi porta bussolotti, chi strazia gl'infermi con vescicatori, chi è nemico di simili violenze») spetta al quarto personaggio del dialogo, Marcello Malpighi, all'epoca della pubblicazione del testo morto da dodici anni. Questi, «prodigioso, non che sagace nell'osservare» confessa che: «Io con tutt'i miei ritrovamenti moderni fui sempre ne' vostri insegnamenti di pratica, o insigni Maestri, religiosissimo», ed enuncia poi questo credo conciliante: «Possono stare assieme le antiche verità con le nuove osservazioni, né ò mai sognato dar'occasione alla turba di poner quelle in obbligo, e medicar a capriccio». Malpighi ricopre il ruolo di conciliatore dialettico nella diatriba tra medicina classica e i «Medici di Scuola nuova»; ma l'elogio allo zolfo contenuto in queste carte dei «Fasti» non deve far dimenticare come Dandi, senza il minimo imbarazzo, quattro anni dopo, forgi sulle ceneri di Malpighi il suo «Sig. Arcourt» con i suoi «vermi da seta».

Un'ultima tessera rilevante, prelevata dai «Fasti» del 1706 ma che non tradisce alcuna mistificazione testuale, è la scelta, contenuta nella recensione al volume *La prima Radunanza della Colonia Arcadica Veronese*¹⁷¹ e preceduta da un'introduzione di Dandi, di alcune («solo le più plausibili») *Conclusioni d'Amore* del «Sig. Marchese Scipione Maffei», in questa sede ripetutamente lodato: Maffei «nudrisce spiriti uniformi a' suoi luminosi Natali», «l'eleganza del dire, la sceltezza delle parole, il giudizio giusto degli Stili de' Poeti, sono le marche preziose del medesimo». Dandi coglie l'occasione per dedicare un breve paragrafo anche a un «Libbretto in *Materia Cavalleresca* (...) già stampato in Trento sin dal 1704», primo passo verso la futura opera maggiore di Maffei *Della scienza chiamata cavalleresca*¹⁷² (1710); lo stroncatore *in nuce* del non ancora nato «Giornale de' Letterati d'Italia»

venta non il nome di un autore, ma del traduttore «Carlo Ottone», 1844.

170. F 1706c, 108-120.

171. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 482, n° 1846.

172. «Partendo da una lite che aveva coinvolto la sua stessa famiglia, [Maffei] aveva composto *Della vanità della scienza cavalleresca* (1705), destinato a trasformarsi nella successiva e ben più importante opera *Della scienza cavalleresca [sic]* (1710) che colpendo radicalmente il punto d'onore e le ideologie implicite, la mentalità nobiliare, i suoi moduli culturali, le pretese sociali nate da tutti questi elementi, apriva in qualche modo il discorso dell'Illuminismo italiano» (Ricuperati 1976, 128).

si spinge a prospettare lui stesso i futuri sviluppi del libretto di Maffei (il cui titolo, omissso da Dandi, recita per esteso *Della vanità della scienza cavalleresca*): «sarebbe molto desiderabile, che lo stendesse in un'Opera Maestra, per la novità, ed unità, ed utile dell'Assunto». ¹⁷³

Incoraggiando Maffei, Dandi si pone, con netto anticipo, sulla stessa pista calcata un'ottantina d'anni dopo da Ippolito Pindemonte, che nel suo *Elogio del Marchese Scipione Maffei* (1784) dedica una pagina ¹⁷⁴ alla sua «opera grande», preceduta dal «dotto libretto, quasi a preparar le menti» ricordato nei «Fasti» di Dandi. Quest'ultimo poi dà ad intendere di essere in corrispondenza diretta con Maffei, scrivendo al termine della propria introduzione al florilegio delle *Conclusioni d'Amore*: «chi avesse alcuna difficoltà sopra le medesime, mi scriva alla libera i suoi sentimenti, che dal detto Cavaliere, e da altro soggetto di gran talento ancora si darà a ciascuno le dovute risposte in Istampa».

L'inaspettata lungimiranza critica di Dandi ¹⁷⁵ è però destinata a girare a vuoto: il fatto che il fascicolo successivo dei «Fasti» si apra con una *Scrittura erudita cavalleresca* in cui «si esibisce una larga documentazione della

173. F 1706d, 134-140.

174. «Ma siamo giunti ad un'opera, che forse poche compagne per la bellezza, niuna certo n'ebbe in Italia per l'utilità. Non trattasi più di riformare il gusto, ma la morale, trattasi di virtù, di costumi, di pace tra gli uomini, pace tolta loro in gran parte da quella cavalleresca dottrina, che nata nella Scandinavia, e da' Longobardi condotta in Italia, autorizzata qui venne da Rotario e suoi successori, e da' Re Franchi e Germani, promossa poi da que' semibarbari giurisperiti detti prammatici, e finalmente da più scrittori scientificata, onde il nome vantò di Scienza Cavalleresca, e ciò nel secolo decimoquinto, nel qual secolo, ove prima scritto s'era del solo duello, cominciossi allora a trattare della mentita, di chi è attore e chi reo, della negativa, della briga, del carico, e di tutte quell'altre parti, onde si compone questa ridicola scienza ed assurda, che poi fino al principio del corrente secolo con replicati libri venne illustrata. Quel danno vero e quel ridicolo, che ne ricadevano sulla nazione, e di cui stato era il Maffei anche tra quegli eserciti testimonio, potea vedere il Maffei con animo riposato e tranquillo? Mentre del rimedio pensava, certa scrittura cavalleresca all'occasione d'una contesa tra il suo maggior fratello ed altro cavaliere vien pubblicata: però dotto libretto, quasi a preparar le menti, diede subito fuori col titolo *la vanità della Scienza Cavalleresca*, ove dell'origine, dell'accrescimento e de' suoi falsi principj si tratta; ed al quale fece poi tosto succedere l'opera grande della *Scienza chiamata Cavalleresca*, opera con che certo influi più al ben comune struggendo una falsa scienza, che fatto non avrebbe promovendone una vera: perché se brutto è sempre il volto dell'ignoranza, bruttissimo è poi quando trattasi di cose ridotte a pratica, e donde le regole si traggono della vita» (Pindemonte 1784, 12-13).

175. Che piove in un inizio di secolo nel quale la critica letteraria è «un oggetto che propriamente ancora non esiste», dal momento che «alcuni dei momenti critici epistemologicamente più alti si colgono al di fuori delle monumentali trattazioni che caratterizzano questo periodo», come, appunto, nei periodici eruditi (Mari 2013, 9-10).

trattatistica giuridica e cavalleresca»,¹⁷⁶ poco prima tacciata di inutilità dal tanto lodato Maffei, fa pensare che per il fagocitante onnivivorismo del plagiaro forlivese ogni contributo fosse ben accetto per rimpinguare i suoi fogli, anche se in aperta contraddizione o polemica con le recensioni appena pubblicate e con le prese di posizione dello stesso giornalista.

Passando alla serie dei «Fasti» del 1710 ci si imbatte in un netto incremento dei plagi, quasi tutti operati sul giornale di Nazari. Nel *corpus* di queste quindici recensioni prelevate dal giornale romano si fa più nutrita la galleria degli pseudo-autori della stessa genia di Figliarchi e Arcourt: ecco, infatti, uscire dalla penna dandiana il «Sig. Ferriando Boscoli», l'«ab. Scoffen eccellente matematico di Vestfaglia», il «Sig. Ludovico Slignan Inglese», il «Sig. Adamo Luigi Crichen di Londra», il «Sig. Agostino Maliscardi da Palermo», «Alfonso Cedreni», «Robert Ruth», il già incontrato Jacobus Fraxiner,¹⁷⁷ tutti autori inesistenti che mascherano, in alcuni casi, luminari internazionali nei vari campi delle scienze, come Robert Hooke e Niccolò Mercatore, o autori di fama come il gesuita Athanasius Kircher.

Nella recensione al *Nobilissimo modo d'illuminare un Oggetto in qualsivoglia proportione, comeppure l'arte di sapere la distanza per abbruciare i corpi al Sole*¹⁷⁸ (strategicamente stampato «In Praga 1709»), Dandi in questo modo entra nella materia recensita: «L'Autore, chiunque si sia di questa leggiadra Operetta, insegna che per illuminare un oggetto in qualsivoglia proporzione (...)». Ma non così suonano le parole originali plagiate da Dandi dal giornale romano, nella recensione *Del modo d'illuminar un oggetto in qualsivoglia proportione, e della distanza che si ricerca per brugiar i corpi al Sole*.¹⁷⁹ «Uno de' modi usati dal Signor Auzout per illuminar un oggetto in qualsivoglia proportione (...)». Siccome «l'autore della comunicazione è lo scienzia-

176. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 483, n° 1852. Scrivono Capucci e Cristiani: «Non si ha nessuna indicazione sull'autore o sulla fonte dell'articolo che nel complesso appare evidentemente estraneo alla consueta struttura del giornale (...); l'introduzione di questo articolo sembra pertanto essere abusiva».

177. Corrispondenti, seguendo l'ordine, agli scienziati e autori «Sig. Gio. Alfredo Borelli», «P. Egidio Francesco di Gottignies Matematico del Collegio Romano», Robert Hooke, Athanasius Kircher, Niccolò Mercatore, Charles Alphonse Du Fresnoy, Lodovico Casali, «M. Stenon». Si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 488 ss., n° 1875, 1882, 1883, 1886, 1899, 1912, 1918, 1923.

178. F 1710, 75-76.

179. GLr 1670a, 119.

to francese Adrien Auzout»,¹⁸⁰ dietro al «chiunque si sia» di Dandi, con un piccolo *coup de théâtre*, si nasconde quel «Signor Auzout» il cui nome, camuffato con sobrio minimalismo, è molto probabilmente all'origine di quello dello pseudo-Malpighi Adamo «Arcourt» che comparirà qualche pagina più avanti: sfogliando a piacere il suo giornale-fonte Dandi trova tanti nomi pronti all'uso, e qui mostra l'accortezza, da buon vivaista della carta stampata, di rubarne uno da una recensione per innestarlo in un'altra, operazione, affine a una contaminazione, assolutamente invisibile agli occhi di un semplice lettore dei suoi fogli.

Nelle tre recensioni sottratte al «Giornale de' Letterati» modenese di Benedetto Bacchini assistiamo a un ulteriore incremento del serraglio dandiano, con riproposizione insistita del nome Adamo, a sottolineare l'impero onomastico del piccolo demiurgo forlivese: Adamus Cataneus (che compare però al genitivo: «Adami Catanei»), Franciscus Petra (in ablativo «Francisco Petra»), Adamus Coslein («Adamo Coslein»),¹⁸¹ dove, nel caso della seconda creatura verbale, la quasi omonimia con la Corona trecentesca viene corretta bruscamente con l'aggiunta affrettata di un «Neapolitano».

Ben otto tessere dei «Fasti»¹⁸² del 1710, non esibendo titoli né autori riconoscibili, fanno pensare a manomissioni falsificatorie: così la recensione alle *Massime di vera politica esposte al buon gusto del secolo presente dall'abate Pellicciardi*, o quella a *La scuola del vero onore cavalleresco aperta alla pubblica utilità della Gioventù Nobile*, «Fatica ingegnosa» di un ignoto «Cavaliere Boleslao Stanga», stampata ovviamente all'estero, «In Lilla, Per Giocondo Bruges»: qui è possibile saggiare, alla luce di quanto detto precedentemente sulla *Scienza Cavalleresca* di Maffei recensita nei «Fasti» del 1706, la miopia dandiana in tutto il suo sfarzo:

Tutti i Carati del applauso merita l'Opera presente, perché infatti racchiude in ristretto quantommai di desiderabile in genere Cavalleresco si possa dire, con una facilità, e metodo così gentile, che obbliga le pupille letterarie a donarvi gli stupori. Per farne godere qualche saggio a Chi

180. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 490, n° 1887. Su Adrien Auzout e il giornale di Nazari si veda Panizza 1983, 163-164.

181. Rispettivamente in realtà William Cockburn, Johann Francke, Ezechiel Spanheim. Si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 493 ss., n° 1904 («autore e dati tipografici sono di pura fantasia»), 1908, 1913 («il nome del curatore e i dati editoriali sono invenzione del Dandi»).

182. *Ibid.*, 486 ss., n° 1863, 1869, 1879, 1889, 1890, 1900, 1917, 1922.

mi favorisce, ò trascelte le infrascritte Erudizioni, Decisioni, Dottrine, e Detti.¹⁸³

E in effetti segue «la consueta congerie di curiosità frammentate».¹⁸⁴ Ciò che è «disiderabile» in Dandi è quanto mai aleatorio: «disiderabile» era nel 1706 l'auspicata «Opera Maestra» di Maffei contro «questa ridicola scienza ed assurda» (dirà Pindemonte) che in effetti «apriva in qualche modo il discorso dell'Illuminismo italiano»;¹⁸⁵ qui, nei «Fasti» del 1710, è «disiderabile» e fonte di «stupori» il suo opposto, l'ennesimo lacerto di un'ideologia arretrata accolto però con uguale entusiasmo.

Tra gli altri autori sconosciuti e sospettati di non esistenza si segnalano: «Antonio Tabanell», l'«ab. Gioacchino Cerchiari da Palermo», Alexander Fernelius («Alexandri Fernelij»), Petrus Franciscus Fantinus («Petri Francisci Fantini», una sorta di reciproco di «Francisco Petra»), «Giovanni Vedron», e il «P. Abate Francesco Alerani»¹⁸⁶ cui si deve la «spiritosa fatica» *Il genio dell'oggi*, stampato a Palermo nel 1710.

La seconda serie dei «Fasti» si apre con un trittico di lettere indirizzate a Dandi di cui non si conosce nessuna fonte: la *Lettera scritta dall'abate Labery di Londra all'Autore de' Fasti della Biblioteca Volante*, la *Lettera del Sig. di Pechet grande Anatomico e Chimico di Cracovia*, e la *Lettera scritta all'Autore de' Fasti dal Sig. Coppen Olandese, che à viaggiato molti anni per la Cina; in cui racchiudonsi varie curiosità degne da sapersi*.¹⁸⁷

L'«abate Labery di Londra» non è che un omologo del «M. Stenon» dei «Fasti» del 1706 (Ubertino Landi già notava che Dandi «ne' suoi fogli stampa lettere gloriose che da tutte le parti anche di là de' monti le giungono in istima della sua persona»):¹⁸⁸ se questi portava all'abate forlivese il plauso parigino, l'abate londinese, prima di trasmettere ragguagli in materia di anatomia, scrive a Dandi queste poco credibili parole: «À apportato tanto di piacere a tutta questa Reale Accademia la vostra nobile

183. F 1710, 21-25.

184. Capucci-Cremante-Grona 1985, 487, n° 1869.

185. Ricuperati 1976, 128.

186. «Autore del quale non resta traccia alcuna e da ritenere partorito dalla mirabolante inventiva onomastica del giornalista forlivese, forse sollecitata in questo caso dal ricordo dell'ormai remoto *Hoggi* lancellottiano o da uno dei tanti frontespizi secenteschi che esibiscono nel titolo qualche "genio" (del secolo, del popolo, di un luogo, risvegliato, curioso, vagante, pazzo, poetico e simili)» (Capucci 1997, 4).

187. Capucci-Cremante-Grona 1985, 486-487, n° 1865, 1866, 1867.

188. Landi 2021, 84, n° 15.

Intrappresa, che varj di questi Virtuosi si sono incoraggiati a trasmettervi delle notizie molto rimarcabili per la Repubblica Letteraria»,¹⁸⁹ parole che, con l'ostentazione strategica dei giusti agganci oltrealpini, testimoniano piuttosto del tentativo dandiano di collocarsi sulla stessa lunghezza d'onda del giornalismo internazionale di Nazari-Ciampini e Bacchini, culturalmente aperti ai fronti inglese e francese.

Il «Sig. di Pechet», nella lettera successiva, rincara la dose dei quasi sicuri autoelogi di Dandi per interposta persona con questo frammento che, per il modo in cui inizia e quello in cui termina, assimila la retorica del plagiatore forlivese a un piccolo orpello rococò:

Sono così splendide le vostre gloriose Fatiche, che mi avete posto in un bel desiderio di goderle, e ammirarle. Quindi è, che mosso da' vostri valorosi impulsi, sempre ridondanti a beneficio della Repubblica Letteraria, ò stimato d'incontrare il vostro incomparabile genio, trasmettendovi la seguente mia Opinione intorno al *Dissolvente universale*.¹⁹⁰

Segue subito, dopo la spiegazione del «Sig. di Pechet» su come si possa ottenere il «Dissolvente universale»,¹⁹¹ il veloce elogio del «Sig. Coppen Olandese», («Quanto, o mio Signore, mi sia piaciuto il vostro degnissimo Istituto ritrovato, le lettere, che seguitamente mi darò l'onore di mandarvi, ve ne renderanno un'aperta testimonianza»),¹⁹² il quale poi fornisce un resoconto esotico che certo doveva corrispondere ai gusti editoriali di Dandi,¹⁹³ come confermato, nelle pagine successive, dalla presenza di un'altra lettera odepórica sospetta, la *Vera relatio de Indijs Septentrionalibus* di Marcus Cappus.¹⁹⁴

189. F 1710, 9-11.

190. *Ibid.*, 11-14.

191. «Mi posi dunque un giorno a fermentare *una mezza botte d'Urina d'Uomo*, conforme la prassi, (...) dopo quaranta giorni di fermentazione, ne feci la distillazione, avendo una particolarissima diligenza di separarne le differenti sostanze, che minutamente vi osservai. Trovai in primo luogo uno spirito volatile urinoso; una grande abbondanza di flemma; uno spirito volatile urinoso più piccante alla lingua, che il primo» (*ibid.*, 11).

192. *Ibid.*, 14.

193. «Pegù, ch'è la *Capitale*, è famosa per le sue fosse, piena d'*enormi Cocodrilli*, che àno fino trenta piedi d'altezza (...), che teneramente amano la carne de' loro adoratori. (...). GPElefanti sono più rispettati da' Cocodrilli, per essere apparentemente spaventevoli a cagione della loro smisurata grandezza» (*ibid.*, 14-15).

194. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 492, n° 1898. Si veda anche, per un altro caso analogamente sospetto, *ibid.*, 490, n° 1885 (*Dissertazione epistolare. Qual sia la causa efficiente*

L'ultima rilevante pubblicazione sospetta dei «Fasti» riguarda la *Notizia erudita d'una utilissima opera di Chirurgia, che brieve donarassi alla luce, trasmessa agli Autori de' Fasti*,¹⁹⁵ nella quale, dopo il prevedibile elogio di rito («Il magnanimo ardore di Voi miei Signori, per sapere, e donare alle Lettere d'Europa, le notizie di Soggetti, e di cose grandi, e cospicue [...]»), l'anonimo estensore dell'epistola si pone come garante di quello che ha tutto l'aspetto di un classico *rebus* dandiano:

Trovasi oggidì in una Città Principale della Romagna un dotto Professore di Chirurgia, di nascita Bolognese, di non poco merito, ma altrettanto poco cognito, ché solo a qualche grand'Uomo, co' quali, o colla viva voce, o colla penna si è fatto conoscere. La sua modestia, che non mi à né anche permesso nominarlo, va coprendo con bello studio il suo valore; ma il fino amore, ed il genio, che in sommo grado porta alla sua Professione, non puole più trattenerlo, di non fare qualche pubblico dono alla Gioventù studiosa di Cerusia. Gli accerto, che questo dono Egli l'à già sul Tavolino, e sarà un'Opera ben degna da stamparsi, ché la va adornando di varie osservazioni, e nobili sperienze, pensando disporla in quattro brevi Lettere scritte ad un suo Padrone, *il celebre Sig. Antonio Vallisnieri pubblico Professore Primario di Medicina, Teorica nello Studio di Padoa*, e questo gran lume di Mediche, e Filosofiche verità, dopo veduto i suoi fondamenti, è stato quello, che l'à incoraggiato a dar fuori li suoi Componimenti.¹⁹⁶

Dandi non si prende neanche il disturbo di inventare i nomi del proprio corrispondente e del «dotto Professore di Chirurgia (...) di non poco merito, ma altrettanto poco cognito», perché il baricentro di questo mistero gravita attorno a quell'unico nome citato, in corsivo, preceduto da uno degli aggettivi più amati da Dandi, «*celebre*», un nome che lo accompagnò, tra plagi, tributi e una parzialmente documentata corrispondenza, lungo il periodo di stesura di queste e delle successive pagine del suo giornale.

Un'ulteriore testimonianza che meriterebbe un approfondimento, infine, è la *Lettera difensiva di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara al sig. dott. N. N.*,¹⁹⁷ poiché, come si evince dal corpo della recensione («L'essersi proposto il Sig.

motiva del cuore di Antonio Gaetano Simbeni, «medico riminese, non altrimenti noto»).

195. *Ibid.*, 494, n° 1911.

196. F 1710, 112-114.

197. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 487-488, n° 1873.

N. N. nel *Secondo Tomo della perfetta Poesia Italiana* [...]),¹⁹⁸ il «sig. dott. N. N.» altri non sarebbe che Lodovico Antonio Muratori, primo sostenitore delle iniziative editoriali di Dandi; ma per presentare «M. Antonio T'ibaldeo da Ferrara», ovvero il falsario ferrarese Girolamo Baruffaldi, autore tra le altre cose della *Tabaccheide*¹⁹⁹ (1714), curiosamente nato e morto negli stessi anni di Scipione Maffei²⁰⁰ e antologizzato sia da Dandi sia da Giacomo Leopardi,²⁰¹ occorre prima parlare della dandiana Accademia dell'Onore Letterario.

198. F 1710, 37-41.

199. L'opera, che alla lettura si presenta tematicamente e stilisticamente quasi come una *suite* del *Bacco in Toscana* rediano, è un grazioso monumento allo «smoderato effetto nel Cervello» della «polvere del TABACCO, Pianta straniera, addomesticata ora, e rigentilita con tanto lusso negli Orti Italiani», come scrive Baruffaldi nella dedicatoria *A chi leggerà*: «Su questo fondamento, l'Autore, in tempo per lui assai melanconico, e del tutto necessitoso di sollievo, dal frequente uso del Tabacco prendendo qualche alleviamento alle sue cure, si accinse a tessere questo Ditirambo, novello certamente per l'argomento, se non per la spezie della Poesia, con cui è condotto alla fine. Gli riuscì, per piacevolezza, introdurvi menzione di vari Amici, e Uomini illustri di questo Secolo, li quali si prendono piacere dell'onesto divertimento del Tabacco» (Baruffaldi 1714, 5-6). Tra di essi compaiono Apostolo Zeno («Non so come possan fare / a compor Versi, e Poemi, / certi Astemj / del Tabacco nimicissimi; / io non credo, che in moltissimi / Poetissimi, / che del Zeno saran sull'ampia Istoria, / troverassi la memoria / d'un moderno Rimatore / di buon sapore, / dispregiatore / di questo balsamo / prelibatissimo, / ch'è la Droga de' Poeti, / l'Elisir de' Letterati, / svegliarino de' segreti, / e ristoro a i cervelli affaticati», vv. 1190-1206), Lodovico Antonio Muratori («Nè so come al Tavolino, / se non forse per uso d'arena, / possa usarla a mano piena, / quel, che scrisse a' di passati / la *Perfetta arte de' Vatis*, vv. 1278-1282), Scipione Maffei («Sul tuo dotto Volume veridico, / e giuridico, / O Maffei di notar non ti rincresca / quest'altra vanità cavalleresca», vv. 1421-1424) e Antonio Vallisneri («Oimè, cos'è / quel che mi sento / bullicar drento / su per la canna, / fin dov'è / del Cervel la regia scranna? / Saran Vermi prigionieri, / mi risponde *Vallisneri*: / Dammi ajuto, / fammi trarre uno starnuto, / che in pochi termini, / spari fuori, e l'Uova, e i Vermini», vv. 1769-1780).

200. Sancassani 1975.

201. Nella sua *Crestomazia poetica* Leopardi non solo inserirà un lacerto del poemetto baruffaldiano *Il Canapaio*, ma aprirà la sua silloge proprio con due poesie firmate, rispettivamente, Filippo Brunelleschi e Leonello d'Este, tratte dalle *Rime Scelte de' Poeti Ferraresi, Antichi e Moderni* (Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli, 1713) curate da Girolamo Baruffaldi. Queste due poesie, come ha evidenziato la critica, sono due falsi d'autore, usciti dalla penna proprio del curatore Baruffaldi, con influenze notevoli su alcuni luoghi della stessa poesia leopardiana: il sonetto *Madonna se ne vien da la fontana* (*ibid.*, 16: «Madonna se ne vien da la fontana, / contro l'usanza con vuoto l'orcetto»), antologizzato da Leopardi come *A una fancinilla*, riecheggerà nei primi versi di *Il sabato del villaggio*. Giuseppe Savoca, curatore dell'unica edizione moderna della *Crestomazia poetica* segnala l'eco suscitata da «questo ignoto sonetto del Brunelleschi» per liquidarne però il vero autore Baruffaldi, antologizzato come si è detto con il suo *Canapaio*: «l'autore e il suo passo del *Canapaio* di "sapore ovidiano" non offrono alcun interesse» (Leopardi 1968, 5; 528; 562).

3.

Tra nomi arcadici e pseudonimi «capricciosi»

3.1. Vincenzo Lancetti: per una teoria della pseudonimia

Occuparsi del fiorire di eteronimi e pseudonimi tra tardo Seicento e inizio Settecento non può che condurre a incrociare la strada di quelle particolari maschere identitarie che sono i soprannomi accademici e i nomi arcadici.

L'incontro più curioso che si può fare, in tale ambito, forse è quello con il cremonese Vincenzo Lancetti (1766-1851), allievo a Brera di Giuseppe Parini, alto funzionario del Ministero della Guerra, massone, supposta spia, avventuriero di stampo casanoviano, membro dell'Accademia dei Trasformati, poligrafo in gran parte ancora inedito e in contatti, tra gli altri, con Vincenzo Monti, Carlo Porta e Ugo Foscolo. Tra le sue opere si segnala una *Areostiade*,¹ dedicata all'ascensione aerostatica e iniziata a scrivere in contemporanea al periodo di stesura e pubblicazione dell'ode di Monti *Al Signor di Montgolfier* (1784).

A Lancetti si deve l'eteroclita opera di erudizione *Pseudonimia: ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*

1. Edizione parziale del 1802, edizione completa del 1803, presso Agnello Nobile (questo *incipit* virgiliano-ariostesco-tassiano: «L'alto pensier, le illustri prove io canto, / che fero all'uom la via del ciel soggetta, / già tante volte sospirata, e tanto / come cosa impossibile negletta. / Alfine un Mongolfier n'ebbe il gran vanto / in questa etade a strane cose eletta, / colla stupenda macchina volante / non vista mai né immaginata innante», si veda Lancetti 1803, I, 1). Il resto della produzione lancettiana consta di «poesie d'ogni genere e metro, tragedie, favole pastorali, commedie musicali, prose letterarie, articoli giornalistici, dizionari, dialoghi, lettere, memorie, storie, biografie, almanacchi, novelle, trattati militari, traduzioni dal latino e dal francese», ovvero da Petronio e, dall'inglese, da Walter Scott (Orsini 1979, 13). Tra i manoscritti conservati in BScR, Aa.8.23/V, si segnala un *Robinson Secondo. Commedia per musica di Vincenzo Lancetti*, reinvenzione dell'opera di Defoe dalla quale «si può notare il fascino esercitato sull'autore dalla letteratura inglese» (*ibid.*, 74). Dalla minuta il titolo lancettiano risultava essere *Robinson Crusoe*, poi biffato e sostituito in interlinea con «*Secondo*».

(1836), libro che esibisce una estrosa tassonomia delle «molte maniere con le quali si è praticato il cambiamento de' nomi negli Scrittori».² Può essere opportuno riproporre, scorciata, tutta la casistica degli pseudonimi minutamente vagliati e centellinati, con rigore e originalità, da Lancetti, riprendendone l'esposizione sistematica che egli ne fa nel suo *Discorso proemiale*.³

L'elenco lancettiano dei «nomi finti» inizia con quelli utilizzati con valore di «*antonomasia*» (che equivalgono a «soprannomi» e «diventano altrettanti nomi personali»), per continuare con i nomi «*locali*» («cioè procedenti dal nome de' luoghi dove nascevano coloro che li assunsero»), i cognomi «*signoriali*» («presi dai nomi delle ville o castelli di cui si ha la Signoria»), i «nomi *prestati* o *usurpati*» («L'imperatore *Adriano*, che scriveva mille gentili cosette in bei versi, [...] soleva attribuirle al suo liberto *Flegonte*: questi sono nomi «veri quanto alla esistenza di chi li ha, e falsi in chi li assume»), i nomi «*supposti* o *suppositizi*» («consistono essi nell'apporre il nome di autor conosciuto ad opere uscite da altra mano»), i «*Patronimici*» (così «vanno chiamati que' nomi, che dal nome proprio di un antenato presero la qualità di cognomi»), gli «*Appellativi*» (ovvero «que' nomi che derivarono dalla qualità de' mestieri o delle condizioni, come sono i *Fabri*, i *Pastori*, i *Ferrari*»), gli «*Analogici*» («que' finti nomi che corrispondono alla materia dall'autore trattata: come *Polifilo*»), i «*Titolarî*» («que' nomi che alcuni ricevettero dal titolo de' libri loro»), i «*Contrapposti*» («que' nomi finti, co' quali alcuni scrittori presero a motteggiarsi a vicenda: come *Nicodemo Macro seniore* contro *Nicolò Crasso juniore*»), i «*Sinonimi*» («il più illustre esempio de' quali è il modernissimo *Angelo Piccione* in vece di *Michele Colombo*»), i «*Tradotti*» (che «dicono in una lingua ciò che dicono in un'altra»), i «*Polionimi*» («cioè quelle appellazioni personali che consistono in molte parole, come *Filippo Aureolo Teofrasto Bombastio Paracelso de Hobensheim*, dove non sai qual sia veramente il cognome su cui fermarti»), gli «*Anagrammi*» («sì puri che impuri»), gli «*Acrostici*» («que' nomi nascosti che si rilevano dalle lettere iniziali di alcune parti del componimento»), gli «*Allungati*» («que' nomi, ai quali si aggiugne una o più sillabe, e che perciò divengono *suppositizi*»), gli «*Abbreviati*» («quegli altri nomi cui qualche sillaba è tolta»), i «*Tronchi*» («que' nomi che non sono che una parte del nome vero e primitivo»), gli «*Accresciti*» («che formano un solo nome di due o più che erano in origine»), i «*Letterali*» («che sono presi dalle prime lettere del nome e del cognome, come il famoso

2. Lancetti 1836, XV.

3. *Ibid.*, XV-XLVI.

Bibi del Cav. Compagnoni, che indica un tale, il cui nome battesimale, non che il cognome, cominciavano con la lettera *B*», gli «pseudonimi *Politici*» («il cui scopo è di nascondersi per timor de' Governi»), gli «*Occasionalis*» («que' nomi, ai quali alcuna particolar circostanza ha dato occasione»).

L'inesausto Lancetti si domanda: «Quale aggettivo applicheremo a que' Pseudonimi, che alcuni scrittori assumono per nascondere il nome loro, che sanno o invidiato o male accolto?», per poi proseguire, nel suo catalogo, con i cognomi «*Variantis*» (cioè «che non solo diversificano notabilmente traducendoli in altre lingue, ma eziandio che sono diversamente scritti ed espressi nelle opere d'altri autori»), gli pseudonimi «*Capricciosi*» (come «il valente medico e poeta di *Riccardo* di Goslinga» che «volle cambiarsi il nome battesimale di *Volfango* in quel gentile sco di *Vulcano*»), i nomi «*Pedanteschi*» («*Marc'Antonio Majoragio* ricusò il primitivo suo nome di *Anton Maria*, per la frivola ragione che questo non conoscevasi ai tempi d'*Augusto*»), i «*Vanagloriosi*», infine gli «Pseudonimi *Accademici*» cui «appartengono anche gli *Arcadici*».

Al termine della «esposta classificazione (...) probabilmente né tanto esatta né tanto compiuta» (non c'è limite alla maniacalità)⁴ Lancetti aggiunge a mo' di corollario ulteriori considerazioni, per esempio notando come «non solamente alcuni Autori hanno taciuto o mascherato il nome loro, ma finsero eziandio commentatori o editori delle opere stesse da essi e pubblicate e commentate»; oppure:

All'indole ed all'oggetto di queste mie Tavole apparterrebbero parimente i nomi de' *Plagiarii*, cioè di coloro che hanno pubblicato come opera loro il lavoro di un altro. Qualcuno di essi mi è veramente scappato fuor della penna, ed io l'ho anche lasciato. Ma siccome il carattere fittizio di cotai nomi è per lo più odioso ed abbominevole, perché si tratta di un furto patente (...), così ho stimato il meglio di escluderli.⁵

Nell'inventario lancettiano (che dopo i tanti distinguo del *Discorso proemiale* organizza tutti gli pseudonimi in un unico gruppo su base alfabetica) figura, tra l'altro, in compagnia di «Eridanio Cenomano», «Franco Splitz, Chirurgo», «Timolao, Accademico *Filopatride*» e «Vittore, o Vittorio,

4. Migliorini, nell'accennare, «più che di volo», all'*Onomastica fittizia* e, entro la sua varia casistica, ancora più di sfuggita agli «pseudonimi di letterati», confessa: «certo, il rintracciare le leggi che governano tali denominazioni sembra impresa disperata» (Migliorini 1968, 45-46).

5. Lancetti 1836, XLVI.

Calnetti, (anagramma)»⁶ (tutti pseudonimi dello stesso «LANCETTI Vincenzo, *Cremonese*» che si auto-inscrive nel proprio catalogo) anche il suo intimo amico «Didimo Chierico», ovvero «FOSCOLO Ugo».⁷

Tra le varie categorie illuminate dall'estroso enciclopedista, catturano l'attenzione gli estremi «Pseudonimi *Accademici*», riguardo ai quali glos-

6. *Ibid.*, 386; si noti che nell'ultimo caso l'anagramma interessa in realtà soltanto il cognome di Lancetti. Un altro pseudonimo lancettiano spunta nel titolo, dall'aroma pre-gad-diano, del manoscritto inedito *Viaggio a Butiropoli capitale de' Baschi nelle Indie Pastinache descritto da Cencio del Pungolo da Nomecra. Scritto nell'anno 1822* (conservato a Pavia presso la Biblioteca Civica "Bonetta"; si veda Orsini 1979, 102), dove «Nomecra» è anagramma di Cremona. Nonostante lo pseudonimo «Cencio del Pungolo da Nomecra» sia fatto risalire al 1822, non compare in Lancetti 1836.

7. *Ibid.*, 371. Per Ottolini «non si va lungi dal vero, credo, affermando che la conoscenza diretta del Foscolo col Lancetti (...) risalga alla fine del 1797, e propriamente sia avvenuta a Milano nelle adunanze del Circolo costituzionale, ove si davano convegno, inneggiando all'alleanza della Repubblica francese e cisalpina, gli spiriti innovatori» (Ottolini 1915, 861-862). Lancetti, riguardo alla lettura tenuta presso il Circolo Costituzionale il 9 dicembre 1797 del suo *Il congresso de' fiumi sulla libertà d'Italia* (per il quale si veda Orsini 1979, 21) ricorda, in un testo autobiografico, come: «Ugo Foscolo (...) avendo a parlare dopo di me mi andava dicendo all'orecchio che io gli usurpava tutti gli applausi del pubblico, e ch'egli arrischiava di non essere nemmeno ascoltato, siccome avvenne» (Lancetti 1995, 63). Un altro accenno all'«amico» Ugo Foscolo è contenuto nelle prime pagine del *Discorso proemiale* premesso a *Pseudonimia*: «il mio illustre amico Ugo Foscolo ebbe la mortificazione di udir fischiata in Milano la sua bella tragedia *il Tieste*, per avere indotto un personaggio ad invocar l'aiuto de' *Salamini*» (Lancetti 1836, IV). Lancetti, confondendosi, si riferisce in realtà al foscoliano *Ajace* (1811), V, 6, dove Teucro esclama, con esito involontariamente umoristico: «O Salamini, o soli / di tanti forti, o sciagurati avanzi, / chi più vi resta omai? viver degg'io?» (Foscolo 1994, 300; 790). Diverse centinaia sono le lettere di Monti, Porta e Foscolo inviate a Lancetti, ma da quest'ultimo vendute e oggi conservate alla Bibliothèque Nationale di Parigi (si veda Orsini 1979, 14, n. 32). Ottolini ne trascrive otto di pugno di Foscolo, il quale, oltre alle varie professioni di amicizia, loda i lavori di Lancetti per poi chiedergli subito dopo agevolazioni burocratiche dovute all'alta posizione del sodale, «amico delle Muse e de' loro amici» («Ho ricevuto e letto il vostro Petronio – tutto tradotto con garbo, e con rarissime infedeltà; e sì che Petronio forza spesso all'inesattezza: la lingua è schietta, e lo stile è disinvolto – ed io mi rallegro con voi, e con chi non può leggere l'originale»); in altri punti Foscolo apre spiragli confidenziali («Benché la mia nuova vita mezzo donnajuola mezzo romitica mi abbia distolto dalla compagnia degli amici») e ironici («Ama me ed il mio naso»), per poi firmarsi, con uno pseudonimo che Lancetti non avrebbe esitato a definire «*Titolare*», «Il tuo Ortis» (Ottolini 1915, 864-870). Interessante infine è il fatto che Foscolo abbia annotato, per sdebitarsi dei favori dell'amico, un esemplare manoscritto dell'inedito poemetto lancettiano *Haiti o l'Isola di San Domingo*, conservato presso BNBMI (si veda Orsini 1979, 93); Ottolini conclude in proposito: «gli ultimi versi poi del poemetto vennero rifatti completamente dal Foscolo» (Ottolini 1915, 863).

sa l'autore: «A questi appartengono anche gli *Arcadici*, perché assegnati dall'*Arcadia* di Roma, o dalle sue molte Colonie sparse in Italia». ⁸

È qui che troviamo i nomi accademici e arcadici di Scipione Maffei («Antonio Fiorio», «Ovildo Berenteatico, *Arcades*»,⁹ «Peleo Cariside, *Emonio*»),¹⁰ Antonio Vallisneri («Volano, *Arcades*»)¹¹ e Apostolo Zeno («Animoso [?], Accademico», «Emaro Simbolio, *Arcades*»).¹²

Nessuno di loro si esime dallo sfoggiare una duplice o comunque multipla identità, neanche Lodovico Antonio Muratori, che in *Pseudonimia* veste i panni di «Antonio Lampridio», «Ferdinando Valdesio», «Lamindo Pritanio» e «Leucoto Gateate, *Arcades*». ¹³

3.2. Tutti i nomi di Muratori

Sotto l'ala autoriale di Lamindo Pritanio Lancetti colloca tre testi,¹⁴ due dei quali figureranno in una coppia di recensioni presenti nel numero d'esordio del «Giornale de' Letterati d'Italia»;¹⁵ il primo di essi, «*I primi disegni della*

8. Lancetti 1836, XXX.

9. In Giorgetti Vichi 1977, 345: «Orildo Berenteatico».

10. Lancetti 1836, 392.

11. *Ibid.*, 442. In Giorgetti Vichi 1977, 398: «Volano Fenicio».

12. Lancetti 1836, 449.

13. *Ibid.*, 404.

14. *Ibid.*, 155. Gli altri due testi segnalati da Lancetti, oltre a *I primi disegni*, sono: «*Ai generosi e cortesi Letterati d'Italia, Lettera*. In foglio volante, forma in 4°, senza note tipografiche» («È una giustificazione dell'operetta precedente») e le celebri e successivamente apertamente attribuite a Muratori «*Riflessioni sopra il Buon Gusto intorno le Scienze e le Arti*. Venezia, 1708, in 12°». Lancetti dimentica però di addebitare a Lamindo Pritanio, oltre a vari scritti minori, l'ultima opera posta all'ombra della sua paternità, stampata a Venezia, *Della regolata divozion de' Cristiani* (uscita nel 1747 e dunque quarantaquattro anni dopo la prima comparsa di questo pseudonimo). Alle critiche contro l'ultima opera muratoriana, venuto a morte l'autore, risponderanno come dall'oltretomba due opere anonime, la *Lamindi Pritanii redivivi epistola paraenetica*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1755 e le *Lettere del redivivo Lamindo Pritanio*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1760.

15. Nella prima di esse (GLI 1710a, 268-283) si legge che nei *Primi disegni* Lamindo Pritanio, dopo aver criticato «l'uso delle Accademie d'Italia» che procurano «a sé una lode di poca durevolezza, e agli altri un diletto di nessun frutto», stende un progetto nel quale si augura «che se tutte queste Accademie si collegassero insieme, potrebbero costituire una sola Accademia e Repubblica letteraria, il cui oggetto si fosse perfezionare le dette *Arti e Scienze col mostrarne e correggerne gli abusi, e coll'insegnarne l'uso vero*». Un lettore attento del nuovo giornale veneziano si sarebbe ricordato di avere già scorso il nome di Lamindo Pritanio nella famosa introduzione di Maffei presente in quello stesso numero, dove quest'ultimo

Repubblica Letteraria d'Italia rubati al segreto, e donati alla curiosità degli altri eruditi. In Napoli, 1703, in 8°», rappresenta il debutto di questo pseudonimo di Muratori, praticamente, all'inizio del secolo, da nessuno ancora associato alla sua già avviata carriera di erudito e letterato. La foschia che aleggia per qualche anno intorno a Lamindo Pritanio e ad Antonio Lampridio, altro nome-schermo muratoriano schedato da Lancetti, avrebbe inteso diradare la Muratori stesso in uno scritto pubblicato soltanto postumo, dopo circa un secolo e mezzo dalla stesura (*Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'Illustrissimo Signore Giovanni Artico Conte di Porcia*), che sarà la fonte principale della ricostruzione delle vicende biografiche dello zio composta da Gian Francesco Soli Muratori, la *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, pubblicata nel 1756.

Nella lettera a Giovanni Artico Conte di Porcia Muratori si produce in questa confessione:

Fu in questi tempi ch'io per mio divertimento carteggiavi lungo tempo sotto nome d'Antonio Lampridi col dottissimo sig. Bernardo Trevisano, nobile veneziano, senza ch'egli conoscesse, né chi fossi, né dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d'una *Repubblica letteraria d'Italia* (...). Uscì quella mia operetta sotto nome di Lamindo Pritanio (anagramma dell'altro finto nome).¹⁶

esclama: «Ma insomma lagnasi ben' a ragione Lamindo Pritanio di vedere la nostra nazione mancante da lungo tempo di sì gran soccorso agli studi, e ben' a ragione procura di eccitare alcun principe a promuovere e favorire alcuna simile impresa» (Maffei 2009, 56-57). Il lettore avrebbe trovato ancora il nome di Lamindo Pritanio, poche pagine più avanti, nella seconda recensione (GLI 1710a, 283-316), dedicata alle «*Riflessioni sopra il Buon Gusto intorno le Scienze e le Arti di LAMINDO PRITANIO. In Venezia, per Luigi Pavino, 1708. in 12*», nella quale non compare mai il nome di Muratori, sebbene di quest'ultimo vengano recensiti gli «*Anecdota Graeca*» (*ibid.*, 113-153). Il sogno di «raccolgere la più gran parte dei letterati d'Italia in una specie di super-accademia» era un proposito destinato a rimanere, nel 1703, un «sogno cartaceo» (De Michelis 2009, 23-25). Tuttavia, sottolineando «nel sogno di una esplicita continuità ideale» (*ibid.*) il ruolo programmatico di questa recensione, «a tutto questo si riallacciava il progetto del giornale [il «Giornale de' Letterati d'Italia»] che, (...) rivolgendosi non tanto al pubblico veneto, ma a quello dei dotti italiani, rappresentava la traduzione giornalistica degli impulsi più seri di questo tentativo» muratoriano (Ricuperati 1976, 125).

16. Muratori 1964, 22-23. Il testo muratoriano fu composto per Giovanni Artico Conte di Porcia, che si riproponeva di curare una raccolta collettiva delle autobiografie degli intellettuali italiani di spicco; «del significato dell'impresa del Porcia si resero conto non soltanto il Muratori e il Vico, che per il Porcia compose la celebre autobiografia apparsa

Si può constatare come Soli Muratori segua quasi alla lettera l'inedito scritto autobiografico dello zio, riferendo come lasciata Milano e approdato a Modena in veste di bibliotecario ducale

Fu in questi tempi, che il Dottor Muratori per suo divertimento carteggiò lungo tempo sotto nome di *Antonio Lampridi* col dottissimo Sig. *Bernardo Trevisano* Nobile Veneto, senza che questi conoscesse, chi egli fosse, né dove dimorasse. Gli scriveva il Muratori colla data di Bologna, nella qual Città aveva poi il Dottor Pier Francesco Bottazzoni, (...) il quale consapevole del segreto, levava da quella Posta le Lettere, dirette al Lampridio, e glie le spediva a Modena. Per mezzo di quell'erudito Cavaliere diede alle stampe il Muratori sotto nome di *Lamindo Pritanio* (Anagramma dell'altro finto Nome) nell'anno 1703 il progetto d'una *Repubblica Letteraria* (...). Uscirono que' Fogli colla data di Napoli (...). Amò il Muratori di coprirsi sotto questo Nome, non già perché fosse il Nome suo Accademico in Arcadia (...); ma sì bene perché nelle prime tre Lettere di *LAMindo*, e così in quelle di *LAMpridio*, si contenevano le lettere iniziali di *Lodovico Antonio Muratori*: onde non erano rispetto a lui del tutto mentiti que' Nomi.¹⁷

Dalla lettura di queste pagine risulta che dei due pseudonimi il primo a essere utilizzato fu Antonio Lampridi (ma in concorrenza con la forma «Lampridio»), poi anagrammato in Lamindo Pritanio, nomi entrambi che non hanno origini arcadiche, ma, pensando a Lancetti («que' nomi nascosti che si rilevano dalle lettere iniziali di alcune parti del componimento»), natura di pseudonimi acrostici e «letterali»,¹⁸ come testimonia Soli Muratori («non già perché fosse il Nome suo Accademico in Arcadia [...]; ma sì bene perché nelle prime tre Lettere di *LAMindo*, e così in quelle di *LAMpridio*, si contenevano le lettere iniziali di *Lodovico Antonio Muratori*»).

Agli ingegnosi *escamotages* del letterato modenese intessuti attorno all'aurorale opera di Pritanio sono inoltre da addebitare l'adulterazione delle marche tipografiche dei *Primi disegni*, stampati a Venezia nel 1703

nel 1728, (...) ma anche altri interpellati e, fra questi, anzitutto il Vallisnieri» (Falco-Forti 1964, 4).

17. Soli Muratori 1756, 33-34.

18. In questo caso la base di partenza dello pseudonimo acrostico non è il «componimento», ma il nome vero dell'autore, circostanza che lo identifica di fatto quasi con uno pseudonimo «letterale» (quegli pseudonimi «che sono presi dalle prime lettere del nome e del cognome»).

(«Uscirono que' Fogli colla data di Napoli») e la macchinazione di un carteggio fittizio.

Muratori si pone a capo, infatti, di una marionettistica serie di corrispondenti inesistenti che da differenti località, tramite lettere private o circolari, confermerebbero il progetto di Lamindo Pritanio di riforma delle Accademie italiane. Nella «farraggine di questi scritti occasionali» (per esempio, «da Modena, un immaginario abate raccontava come aveva ottenuto l'appoggio di un principe alla Repubblica letteraria») brilla una lettera fittizia nella quale «da Roma, un letterato esponeva le speranze di Clemente XI – fra cui il progetto dei R. I. S. [*Rerum Italicarum Scriptores*] – sulla nascente Repubblica letteraria».¹⁹

Così scriverebbe l'ignoto corrispondente romano, il «12 novembre 1703», riguardo all'appoggio iperbolico addirittura del pontefice ai *Primi disegni*:

Non potrebbe V.S. illustrissima figurarsi con quanto fervore qui si operi e quante speranze si sieno concepute dacché l'ottimo genio del nostro ultimo pontefice ha graditi, approvati e sposati gli interessi e disegni della repubblica e dacché egli stesso ha impiegato molti suoi gravissimi pensieri per incamminarci gloriosamente e stimolarci a quel profitto che egli oramai, più di noi medesimi, ansiosamente desidera.²⁰

Il tutto per caldeggiare poi l'allestimento di una «gran raccolta di storici dei tempi di mezzo» ovvero quei *Rerum Italicarum Scriptores* che Muratori già vedeva come progetto in cantiere.²¹

Il coinvolgimento della figura del pontefice Clemente XI è legittimato da un passaggio dei *Primi disegni* che prospetta possibilità mecenatesche: «ed occorrendo, appoggeremo ancora questo affare alla sovrana autorità e alla rara prudenza del regnante pontefice».²² Riferimenti al pontefice coinvolto nell'affare pritaneo si trovano anche nella lettera di Muratori a Zeno del 20 febbraio 1705 («s'hanno riscontri che il papa ne mostri gusto») e

19. Falco-Forti 1964, 198, dove i curatori del volume rinviano alle singole «lettere fittizie» contenute nell'*Epistolario* muratoriano curato da Matteo Càmpori, prima della pubblicazione dell'*Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, rispettivamente n° 583, 590, 622, 623, 675, 726.

20. *Ibid.*, 199.

21. *Ibid.*, 199-202.

22. *Ibid.*, 195.

nella risposta di Zeno, caduto nel trabocchetto, del successivo 7 marzo («dopo la universale approvazione, e del papa massimamente»)²³

Pur considerando gli intenti alti e non solipsistici che muovono Muratori nel concepire questa ragnatela di maschere dal valore comunque autopromozionale, se non sapessimo che tale operazione è opera del modenese la si sarebbe anche potuta attribuire in tutta tranquillità a una mente della stessa razza di quella di Dandi, che tra plagi e falsificazioni vorrebbe fare intendere di essere tenuto in altrettanta stima dalle massime accademie europee.

Il tutto crea un grattacapo editoriale che gli eruditi italiani, destinatari privilegiati dell'opera, non sanno risolvere, come riepiloga Soli Muratori: «in tutti (...) si destò una forte curiosità di sapere chi fosse l'Autor di que' Fogli, e dove fossero stampati. Ma le cose erano state sì ben concertate dal Muratori col Dottor Bottazzoni suddetto, che non riuscì mai ad alcuno di scoprirlo».²⁴

Grattacapo che confonderà lo stesso Apostolo Zeno, già in precedenza ingannato, il quale per svariati anni scrive a Muratori ingenua lettere in cui cerca goffamente di fare luce sul conto di Lamindo Pritanio, arrivando a sospettare di tutti fuorché del proprio corrispondente epistolare; addirittura Zeno, nell'elaborare le sue «congetture», sfigura i connotati al *nom de plume* muratoriano in «Lamindo Britannio», attraverso una scivolosa china onomastica che lo porta a far convergere un semplice anagramma con dei viaggi in Inghilterra.

Seguendo la ricostruzione di Soli Muratori apprendiamo che, mentre lo zio stava, «come si suol dire, alla finestra», ammirando i vari tentativi di sbrogliare questo groviglio editoriale, i sospetti di alcuni lettori cadevano sul primo corrispondente e futuro intermediario editoriale di Lamindo Pritanio (ovvero Antonio Lampridi), il letterato e arcade Bernardo Trevisan.²⁵ Così che, «fra quei che sospettarono nascondersi sotto il nome di *Lamindo Pritanio*» il nobile veneto Trevisan, compare il nome del «Sign.

23. Muratori 1975, 282, n° 94, 95.

24. Soli Muratori 1756, 34-35. «Nessuno pensò che, sotto il nome di Lamindo Pritanio, anagramma di Antonio Lampridi (pseudonimo col quale il Modenese, servendosi di Pier Francesco Bettazzoni come intermediario, aveva carteggiato con lo stesso Bernardo Trevisan, che curò la stampa dell'opuscolo), si celasse il Muratori» (Falco-Forti 1964, 177).

25. Bernardo Trevisan era comparso anche nei fogli del «Gran Giornale», si veda Capucci-Cremante-Gronza 1985, 353, n° 1250. «Bernardo Trevisano» sarà uno degli eteronimi utilizzati dalla scrittrice, poetessa e traduttrice Cristina Campo, *alias* Vittoria Guerrini (1923-1977).

Apostolo Zeno rinomato Poeta», del quale Soli Muratori riporta un «paragrafo di sua Lettera, scritta al Muratori sotto il dì X di Gennajo del 1704». ²⁶ La lettera citata, come dimostra un confronto con l'*Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, risale tuttavia al 10 gennaio 1705, e non è la sola in cui il letterato veneto ricopre, agli occhi muratoriani, il ruolo di candido *gaffeur*:

Intorno a Lamindo Britanio, avrete già inteso dal signor marchese Orsi ciò ch'io ne sappia, poiché non ne fo un segreto o un misterio. Sinora le mie congetture vanno a cadere sul sig. Bernardo Trivisano, cioè o ch'egli ne sia l'autore o ch'egli almeno ne abbia procurata la stampa seguita in Padova. Aggiungo a voi un'altra osservazione, ed è ch'egli da giovane nelle sue cantate e ne' suoi versi usava di mascherarsi col nome di *Lamindo*, e dopo che fu in Inghilterra, si diede in altri suoi viaggi anche il soprannome di *Britanio*. Non ho ancora veduti que' fogli, dopo la cui lettura mi assicurerò maggiormente. Spesso ne tengo ragionamento con lui, che però si è impegnato a negarmi il tutto, e non lascio di tormentarlo. ²⁷

L'accanimento quasi morboso contro Trevisan («non lascio di tormentarlo») trova una sua spiegazione nella lettera in cui, un mese prima, il 13 dicembre 1704, Zeno risponde a una intuibile provocazione di Muratori:

Di que' fogli scritti da Lamindo Pritanio, vi giuro per tutte le più sacre leggi dell'amicizia, che ne sono affatto all'oscuro; me n'è stato scritto anche da altri, e non ne so cosa alcuna, anzi non l'ho nemmeno veduta: e pure ne ho una gran curiosità, e tanto più perché mi viene scritto da Firenze ch'io vi son nominato per entro. Se potessi farne il riscontro sotto dell'occhio, potrei forse venire in cognizione di chi l'ha stampata e per conseguenza di chi ha composta quella scrittura. ²⁸

Qui si nota come l'aura di insospettabilità che avvolge il letterato modenese sia stata da lui predisposta facendo ricorso anche alla via epistolare, poiché sembra che sia stato proprio Muratori a chiedere a Zeno per primo, esattamente come altri membri di quella comunità letteraria, delucidazioni

26. Soli Muratori 1756, 35-36.

27. Muratori 1975, 279, n° 91.

28. *Ibid.*, 278, n° 90.

circa l'identità di Pritanio («me n'è stato scritto anche da altri»), e non il contrario. Zeno, nella sua inchiesta incipiente, è a conoscenza di poche informazioni che riguardano l'enigmatico libretto (il quale, anche se si fosse già prestato al «riscontro dell'occhio», si presenta ingannevolmente stampato a Napoli), e se enuncia in queste righe i prossimi sviluppi della sua indagine, cioè capire «chi l'ha stampata» e poi chi l'ha composta», è solo, pur individuando in Trevisan un protagonista della vicenda, per confondere tra loro autore e curatore. Alla fine, Zeno riesce a mettere le mani sull'operetta (come scrive a Muratori il 4 febbraio 1705) che, tramite un intricato itinerario, gli giunge da Roma:

Ho finalmente anch'io avuti di Roma que' pochi fogli di Lamindo Pritanio. Gli ho letti con attenzione, ed in gran parte mi sono piaciuti. Lo stile non è certamente del sig. Bernardo, ma molte cose di sua idea ne ho per entro riconosciute. L'ho questi dì talmente sollecitato che finalmente mi ha promesso di scoprimi il segreto. Ciò che di questa unione ideale possa sperarsi, nol veggio. So che qui certo non sarà per fermarsi l'affare, e vi sarà chi darà mano alla penna e alla critica.²⁹

La concitazione del reiterato «finalmente» mostra come l'attesa di Zeno sia stata almeno parzialmente premiata; ora che può tenere «al riscontro dell'occhio» «que' pochi fogli», l'esame autoptico lo porta a sviare i sospetti dal «sig. Bernardo», che tuttavia non smette di incalzare («L'ho questi dì talmente sollecitato»), e che infatti si confessa un prezioso custode intenzionato a «scoprimi il segreto» celato dietro alla maschera di Pritanio.³⁰

In questo fitto susseguirsi di intriganti sospetti, la rivelazione del ruolo di burattinaio ricoperto da Muratori viene passata sotto silenzio, ma essa dovette avvenire tra il 16 gennaio 1706 (così Zeno: «Di Pritanio non vi è novità; ma mi vien data intenzione che quanto prima si farà sentire; ed io ve ne darò opportuno ragguaglio»)³¹ e il 9 luglio 1706, data nella quale Zeno dimostra di aver capito che Muratori è l'autore delle *Riflessioni sopra il buon gusto* (firmate appunto da Lamindo Pritanio) di cui in questa data si discuteva di una possibile stampa proprio con il mallevadore editoriale

29. *Ibid.*, 280, n° 92.

30. Muratori, in seguito, incoraggerà nuovamente i sospetti di Zeno riguardo a Trevisan. Gli ulteriori sviluppi della vicenda si possono seguire nell'epistolario muratoriano (*ibid.*, 281 ss., n° 94, 95, 96, 98, 100, 101).

31. *Ibid.*, 294, n° 109.

Bernardo Trevisan: «I giorni passati sono stato in Padova col sig. Trivisano che colà ancora si tratterà per qualche tempo, e non ho parlato della stampa del vostro libro perché non aveva avuto altr'ordine da voi».³²

Il mistero che circonda Pritanio (al quale non era estraneo, con ogni probabilità, addirittura Benedetto Bacchini)³³ ha dunque vita breve, ma occupa il lasso di tempo, comunque significativo, di tre anni.

3.3. All'ombra di Ortensio Belli

Lasciando ora Muratori e Pritanio e passando invece al marchese Scipione Maffei, Lancetti omette di affiancare nel suo *Pseudonimia*, accanto ai registrati «Antonio Fiorio»³⁴ (autore immaginario), «Peleo Cariside, *Emonio*» e «Ovildo Berenteatico, *Arcade*», un ulteriore *avatar* maffeiano che risponde al nome di Ortensio Belli.³⁵ In parte pseudonimo «capriccioso», in parte pseudonimo «politico» (in quanto l'utilizzo di questa maschera è funzionale, come il Pritanio di Muratori, a «un'autoesaltazione del Maffei stesso»³⁶ in un gioco di calibrata diplomazia culturale), Ortensio Belli è il nome dietro al quale il marchese veronese sceglie di nascondersi corrisponden-

32. *Ibid.*, 296, n° 113.

33. Marri 2020, 23.

34. Per difendersi dalle critiche rivolte alla propria *Arte magica dileguata* (1749) Maffei crea il personaggio Antonio Fiorio, affidandogli la stesura della lettera autoapologetica *Arte magica distrutta* (1750). Come annota Pindemonte: «Non si può senza ridere legger questo libretto, che porta il nome di d. Antonio Fiorio Arciprete di Tignale, e Valvestino, e ch'è del Maffei, il quale cercò a forza di trasposizioni di parere un Tedesco che scrive Italiano. Vi riuscì» (Pindemonte 1784, 139). Qualche decennio dopo, negli *Elogi di letterati italiani* (1825), Pindemonte ritorna sull'identità di Antonio Fiorio: «Rispose al Padre Lugiatì un certo Antonio Fiorio Arciprete di Tignale, e Valvestino, con l'*Arte magica distrutta*, o sia lo stesso Maffei, che, usando uno stile tra l'Italiano, e il Tedesco, con trasposizioni strane, e ridicoli errori di lingua, poté, non che ad altri, nascondersi, quasi per un suo certo incanto, al medesimo Tartarottì» (Pindemonte 1825, 194). Sulla vicenda si veda Venturi 1969, 365-378.

35. Scrive Capucci che «l'infrazione sistematicamente praticata del codice etico erudito (...) è una prova indiretta dell'enorme potenziale "politico" dei giornali. L'osservazione tocca personaggi di ben altro rilievo che il Dandi: corrispondendo nel 1729 coi compilatori della *Bibliothèque Italique* Scipione Maffei si inventa come apologeta un sedicente Ortensio Belli», citando al riguardo la tesi di dottorato di Tiziana Cavadini Canonica, si veda Cavadini Canonica 1970 (Capucci 1983, 181).

36. Ricuperati 1976, 161. Intendendo qui «politico» in senso ampio, e non con il solo scopo di «nascondersi per timor de' Governi» che gli riconosce Lancetti.

do con gli autori della svizzera «Bibliothèque Italique»³⁷ con l'intento di pubblicizzare meglio oltralpe le proprie opere. Maffei fa dunque firmare al Belli «una lettera notevolmente polemica sulla scelta degli autori italiani» di cui gli elvetici «si erano occupati nei primi tomi. Si registrava per esempio uno spazio troppo angusto per il Maffei».³⁸ Questa lettera, che «i redattori svizzeri (...) ricevettero nel 1729»,³⁹ inizia in perfetto stile dandiano:

io benché sconosciuto a lor Signori, per la parzialità che professo verso il m[arches]e Maffei, che senza contrasto alcuno è la prima gloria della nazione, e per la particolar passione che ho dell'opere sue, ho voluto scrivere a lei da me già conosciuto in Italia questa lettera. Ella avrà poca idea di quest'uomo, perché quand'ella era in Italia, egli non si era ancora, si può dire, dato alle lettere, e solamente versava nella poesia. Ma ora ella sappia, che quasi in ogni sorte di studio più grave tutta l'Italia lo riguarda come il primo, e come fonte perpetuo di scoperte novissime.⁴⁰

Dopo l'immodesto autoelogio, Maffei-Belli dà sfogo al suo disappunto, considerando come «ora ho osservato, che ne i due tomi da me veduti del lor Giornale, tutto quello che vien da qualch'altro si mette su i sette cieli, e quello che viene dal m[arches]e Maffei si rimette nel fine», sprezzando un occasionale e recensito concorrente come «un pover uomo senza principio di lettere, e il libro del quale in Italia ha fatto rider tutti, e va coi Bertoldi nei banchetti».⁴¹ Lo scritto prosegue elencando con puntiglio tutti i luoghi delle proprie opere che, a giudizio di Maffei, gli svizzeri avrebbero mal considerato, mal interpretato o ignorato del tutto, per approdare a uno scorcio di pagina dedicato alla sua *Scienza cavalleresca* («Il metodo, la

37. Il giornale svizzero, tra i cui redattori risulta l'assiduo corrispondente di Vallisneri Louis Bourguet, aveva lo scopo di diffondere la cultura italiana, entrata in maggiore circolo grazie all'esperienza del «Giornale de' Letterati d'Italia», a livello europeo. «La "Bibliothèque Italique" viene in qualche modo ad identificare la cultura italiana per il tramite di quel mondo veneto che si rifletteva direttamente nel "Giornale de' Letterati"» (*ibid.*, 160). Oltre che ricorrere all'uso dello pseudonimo, Maffei si avvale anche della pratica dell'autorecensione: dalle lettere di Maffei al Bourguet «sappiamo così che il Maffei si autorecensiva», e «come egli esigesse che le sue recensioni fossero tradotte in francese senza mutamenti di sorta, invitando inoltre il Bourguet "ad abbrugiare le sue lettere"» (Cavadini Canonica 1970, 74).

38. Ricuperati 1976, 161.

39. *Ibid.* Cavadini Canonica riporta la nota di Bourguet: «Reçu le 7 février 1729», si veda Cavadini Canonica 1970, 175.

40. *Ibid.*, 175.

41. *Ibid.*

progressione, la chiarezza, la morale, che a' nostri tempi pochissimo si coltiva, non è stata mai trattata così a fondo»⁴² e, successivamente, alle sue poesie («Nelle poesie niuno è arrivato mai a comporre in tutti i caratteri e con tanta perfezione. Il primo poemetto è l'istessissimo stil di Dante, ma depurato e nobilitato»),⁴³ e alla *Merope*:

il prim'anno che fu recitata a Venezia nel teatro di San Luca (...) fece in tutto il teatro una commozione così straordinaria che convenne andarla replicando sempre sino al fin del carnevale (...) più di venti volte conveniva che i recitanti si fermassero per lasciar passar lo strepito dell'applauso. Questo effetto non si è inteso mai più, né del *Pastor fido*, né di nessun'altro drama in nessun tempo.⁴⁴

Un'opinione sicuramente meno fervida si faranno della *Merope*, dopo vari decenni, lettori d'eccezione come Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.⁴⁵ Belli conclude la sua «esaltazione» con un'interrogativa retorica, un impavido *clin d'oeil* all'indirizzo di Muratori, e un'illecebra editoriale:

Io vorrei sapere se mettendo insieme tanti generi diversi ed esimii di lettere di questo soggetto possa a lui paragonarsi, o il Muratori, ch'io riconosco dopo lui per il primo a motivo del suo gran faticare, o chiunque altro che da lor Signori si loda più. Io son certo che le Signorie loro

42. *Ibid.*, 172.

43. *Ibid.*, 173.

44. *Ibid.*, 174.

45. «Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io velli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano per le mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai (...) la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorché mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia»; «In quel frattempo, verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli sguardi mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebb'er far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza», si veda Alfieri 1967, 157; 196; «(...) la *Merope* ha questo maggiore demerito, che né i suoi versi né il suo stile possono essere offerti come modello di locuzione»; «la *Merope* non è più nominata se non in Verona che era la città nativa di Maffei», si veda Foscolo 2012, 16.

vorranno passar d'accordo con chi ha tanti amici e tanti adoratori in Italia, che può far correre con grandissima voga il lor Giornale.⁴⁶

In ultimo promette, con fare labirintico: «Io mi scoprirò a lor Signori se vedrò che lor sia grata la mia corrispondenza e darò loro ottime notizie ed arcani (...) ma tutto a condizione di segretezza e che non dicano mai nel Giornale d'aver ricevuto queste lettere». Qui si scopre nel fratello di Apostolo Zeno un complice di Maffei («La lor riposta la indirizzino per ora “a Venezia ad Ortensio Belli”, con sopracoperta al “P. Caterino Zeno alla Salute”»)⁴⁷ insieme, a suggello di tutto, a un ultimo lacerto dell'estro inventivo di Maffei, che sigla di propria mano la falsa firma di Ortensio Belli.⁴⁸

In questa rete o groviglio di identità fittizie, tra nomi arcadici e pseudonimi, si può concludere che l'abisso che separa Dandi e «genii (...) tardissimi e freddi» (secondo il famoso giudizio di Foscolo)⁴⁹ come Muratori e in parte anche Maffei⁵⁰ (oltre ad Antonio Vallisneri, il quale firma alcuni suoi scritti con uno pseudonimo, Ettore della Valle, che finirà, per ironia della sorte, proprio nelle colonne promiscue dei «Fasti»),⁵¹ risiede non solo

46. Cavadini Canonica 1970, 174-175.

47. *Ibid.*

48. Come constata Capucci, giovandosi delle riproduzioni fotografiche poste in appendice al volume di Cavadini Canonica, «la lettera è di mano del segretario ed è firmata addirittura dal Maffei» (Capucci 1983, 181, n. 6), ovvero dal presunto Ortensio Belli; si ripropone così, dopo una ventina d'anni, quanto aveva fatto Dandi nella lettera magliabechiana firmata, anche in quel caso, da un segretario inesistente (Ferdinando Centurioni).

49. Foscolo 2012, 6.

50. Maffei non cercherebbe semplicemente un tornaconto personale, architettando la corrispondenza del finto Belli: «egli doveva lottare contro l'indifferenza che i prodotti dell'erudizione italiana, del cui valore era consapevole, incontravano in Europa; e non era uomo da lasciarsi sfuggire la possibilità di dirigere uno strumento di propaganda così docile fuori d'Italia: in questo senso il suo è un atto di acuta intelligenza circa il valore che il giornale degli Elvetici poteva rivestire in favore della cultura italiana» (Cavadini Canonica 1970, 74).

51. Se Vallisneri non è estraneo alla pratica dell'epistolarietà fittizia (Generali 2017), nelle pagine seguenti ci si soffermerà brevemente sull'uso fatto dal medico padovano dello pseudonimo Ettore della Valle: «un primo, evidente motivo che spinse Vallisneri a firmare alcuni suoi contributi con pseudonimi o con nomi di allievi (...) fu quello di poter condurre battaglie culturali, o, anche, più semplicemente, delle polemiche con una libertà maggiore rispetto a quella che avrebbe potuto concedersi firmando i propri interventi, senza il rischio di venir trascinato in situazioni imbarazzanti o di forte conflittualità» (Generali 2004, 6). Per la presenza di Ettore della Valle nei «Fasti», si veda Capucci-Cremante-Gronza 1985, 492, n° 1896.

nei mezzi più o meno leciti, relativamente al «codice etico erudito»,⁵² utilizzati di volta in volta da queste figure multifaccettate, quanto soprattutto nei fini che ognuna di esse (il provinciale e retrivo «ciarlatano»⁵³ Dandi; l'illuminato Muratori che vuole creare una comunità dei dotti su scala nazionale, se non internazionale) pone al proprio lavoro intellettuale.

52. Capucci 1983, 181.

53. Muratori 1903, 2258, n° 2085. A lenire l'epiteto rifilato a Dandi dall'erudito modenese concorre il bel ritratto, di mano di Foscolo, di un Muratori "garzoniano", mescolato alla ciarlataneria: «Andava ogni mattina per tempo alla libreria del Duca di Modena di cui era bibliotecario (...) e n'usciva prima di sera. A' piè della scala trovava un buon compagno che stava regolarmente aspettandolo; e andavano uno a fianco dell'altro a udire i cantafavole su le piazze, le rappresentazioni di pulcinella, la musica de' cantanti itineranti, le prediche de' Frati sul mercato, e gli altri casotti popolari di cui ogni città d'Italia allora era piena. I soggetti e il merito degli attori in que' spettacoli erano il solo fondo della conversazione fra' due amici» (Foscolo 2012, 22-23).

4.

Nella selva del «Gran Giornale»

4.1. Compagni di furti

Ritornando al faticoso mercoledì 9 febbraio 1701, data nella quale Dandi inizia in pompa magna la sua traversata del giornalismo letterario italiano (dopo che la precedente, fulminea esperienza del «Giornale de' Letterati» riminese del 1688 si era romanzescamente conclusa, per l'abate e per il fratello, con il carcere),¹ niente fa ancora presagire quella futura ridda eslege di autori inesistenti che, propagandosi dalla tranquilla Forlì, e poi da Parma, popolerà le pagine dei suoi giornali. È a questa altezza cronologica che Dandi può incontrare il suo lettore ideale, quel fruitore curioso e bendisposto (il cui archetipo può essere visto nel lato più ingenuo di Ubertino Landi) che, entrando per la prima volta in contatto con il suo «Gran Giornale»,² originariamente strutturato nella sua bipartizione in *Giornale de' Letterati* e *Giornale de' Novellisti*³ e dalla affidabile

1. Bellettini 1992, 343.

2. Per una descrizione dell'esemplare conservato in BCABo, si veda Capucci 1985c, 346-348.

3. La seconda sezione del «Gran Giornale», il *Giornale de' Novellisti*, consiste essenzialmente in una gazzetta ed è l'ultima erede, un po' alla lontana, di quel primo «Giornale militare» stampato molto tempo addietro, nel 1686 e 1687, a Rimini da Giovanni Felice Dandi. Quanto alla figura del novellista, scrive Infelise: «Nella duplice accezione di propalatore, ma anche di consumatore di notizie, il termine novellista ebbe larga diffusione. Il novellista fu una figura tipica dell'antico regime, dell'alba dell'opinione pubblica (...). Era un "affamato di notizie" in grado di apprendere prima di chiunque altro e disposto, proprio sulla base di quanto aveva letto e sentito, a rilanciare la discussione, ragionando e fantasticando. Frequentava le zone circostanti i palazzi del potere, coltivava relazioni con chi era in grado di fornirgli materia affidabile di prima mano e si accollava con piacere il compito di rimetterla in circolo. In questa attività senza sosta e nel suo incessante e spesso insensato elucubrare circa le ragioni del presente e lo sviluppo del futuro il novellista è stato spesso oggetto di descrizioni satiriche di qua e di là dalle Alpi che non nascondono un giudizio fortemente negativo o per lo meno irridente» (Infelise 2002, 143).

periodicità,⁴ «potrebbe trarne deduzioni sbagliate, prima fra tutte quella di credere d'aver tra le mani una voce importante del primo giornalismo italiano».⁵ Forse conscio di questa posizione estremamente favorevole,⁶ è proprio nella prima annata del suo giornale che l'abate stipa il maggior numero di plagii di tutta la sua carriera, come risulta dalla cernita, passibile di qualche rettifica, compiuta da Capucci, il quale conta infatti ben trentuno furti assodati, sedici dei quali ai danni del «Giornale Veneto de' Letterati», cui fanno seguito dodici recensioni prelevate dal «Giornale de' Letterati» del maestro di Muratori, e due presunti prelievi che hanno quasi parvenza di vezzi, che Capucci vuole, pur con qualche tentennamento, estorti l'uno alla «Galleria di Minerva» e l'altro, come in avanscoperta, al «Giornale de' Letterati» di Nazari poi avidamente mappato negli anni di stesura dei «Fasti». Rientra nel computo un plagio già analiticamente studiato da Mambelli.⁷ La somma dei plagii individuati da Capucci, relativamente alle tre annate successive conta in tutto soltanto quindici recensioni, tutte provenienti (esclusi due prelievi da Bacchini) dal «Giornale Veneto de' Letterati».

4. La periodicità del giornale dandiano è legata alla regolarità del sistema postale, dal quale dipendeva il rifornimento e lo smercio delle notizie da pubblicare nel *Giornale de' Novellisti*. Come scrive ancora Infelise, fin dal secondo Cinquecento «vi fu logicamente un rapporto strettissimo tra organizzazione dei corrieri ordinari e diffusione dell'informazione», tenendo conto del fatto che «i tempi di percorrenza delle varie tratte, più che dalla distanza effettiva, dipendevano dalla capacità di corrieri e gazzettieri di integrarsi vicendevolmente, sfruttando abilmente i tempi morti e riuscendo a redigere i fogli negli intervalli tra l'arrivo di un corriere e la partenza di un altro» (Infelise 2002, 10; 115).

5. Capucci 1983, 175. Continua Capucci: «Anche il grande formato sembra apparentare il periodico a imprese tipografiche di qualche prestigio e certamente nuova è la congiunzione di giornale letterario e gazzetta». Quanto al materiale recensito «da varietà enciclopedica dei contenuti sembra (...) assicurata, ma con una decisa preminenza della medicina e delle scienze fisiche e biologiche; con una buona presenza dell'antiquaria, della storia antica e della storia ecclesiastica; con una presenza della teologia meno folta di quanto ci si aspetterebbe, e del tutto marginale (ciò che è nella norma) per la poesia e la storia e trattatistica letteraria. (...) Questi dati esterni – che hanno una fondamentale omologia con quelli offerti dai giornali eruditi precedenti – sembrano attestare la natura non provinciale del periodico, la sua variata articolazione disciplinare e soprattutto la sua apertura verso la produzione libraria d'Oltralpe. Può sembrare stupefacente che nella Forlì del 1701 si recensiscano venti stampe tedesche, ossia il 25 % del totale dell'anno, e la cosa sarebbe in effetti stupefacente se fosse vera».

6. «In a world in which the credit for journals was hard to establish precisely because of the *prima facie* impossibility of distinguishing truth from untruth, there was a level playing field for all new journals» (Van der Linden 2012, 188).

7. Mambelli 1967. Si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 354, n° 1256.

Nel 1671 il «Giornale de' Letterati» di Francesco Nazari è al suo quarto anno di pubblicazione ed è proprio ispirandosi a questo primo modello che, dal 15 febbraio dello stesso anno, Pietro Moretti, come scrive Giuseppe Ricuperati, cerca di «crearsi uno spazio concorrenziale rispetto al giornale romano» iniziando la stampa del «Giornale Veneto de' Letterati». Il giornale di Moretti, fin da subito, evidenzia palesi «limiti culturali»: affiancando alla sua «prosa turgida di concettini e di metafore» una «reale mancanza di contenuti e discorsi», dimostra di essere contiguo a scipiti «modelli barocchi» provocando, di conseguenza, «il rifiuto dei contemporanei e dei lettori immediatamente successivi». ⁸ Caratteristica del giornale di Moretti è il suo frequente parassitismo nei confronti del giornale di Nazari («finì per riprenderne, talvolta integralmente, gli articoli»); ⁹ non stupisce quindi di incontrare, nell'ambito della pirateria editoriale veneta, di fianco al nome di Moretti, quello di un altro personaggio, figlio di uno straccivendolo ma destinato a diventare un celebre editore che, nei primi anni del secolo successivo, sarà alleato di Dandi contro il comune avversario rappresentato dal «Giornale de' Letterati d'Italia». Sarà il venticinquenne Girolamo Albrizzi infatti a prendere le redini, dopo la chiusura della prima (1671-1680), della seconda serie del «Giornale Veneto de' Letterati» (1687-1690), trasformando tra l'altro, senza il minimo imbarazzo, la creatura di Moretti in un pubblicitario «bollettino delle pubblicazioni albrizziane». ¹⁰ Se nel 1711 Dandi e Albrizzi si coalizzeranno nel loro tentativo di sabotaggio del giornale di Maffei-Vallisneri-Zeno, come testimoniato anche da Francesco Negri (Dandi «ebbe forse per compagno l'Albrizzi»), questo non toglie che dieci anni prima, seguendo la legge della giungla editoriale, l'abate forlivese cannibalizzasse senza remore, per ingrossare il suo giornale, le pagine della seconda serie del «Giornale Veneto de' Letterati» promossa da Albrizzi, traslando nei suoi fogli, in quattro anni, una trentina di recensioni.

8. Ricuperati 1976, 89-90.

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*, 108-109. Da qui in avanti, riferendomi alla seconda serie del «Giornale Veneto de' Letterati», si dovrà intendere come implicitamente affiancato al nome di Girolamo Albrizzi, quello di Pietro Maria Moretti. Se Moretti si presenta infatti come estensore ufficiale di queste pagine, troppo influente e testualmente ramificata è l'intrusione del direttore *de facto* Albrizzi per relegarlo soltanto al rango subalterno di stampatore e libraio; il nome di Moretti viene fagocitato dall'aura albrizziana. Su Albrizzi e sul varo della sua attività editoriale gazzettistica a seguito dell'assedio di Vienna del 1683, si veda Infelise 2002, 131-136.

Nella nebulosa di testi di derivazione veneta presenti nel «Gran Giornale» Capucci ne individua cinque che sicuramente, seguendo il corso della catena alimentare plagiaria, sono a loro volta plagi del giornale di Nazari (più precisamente, di quel troncone parallelo del periodico romano curato, dal 1675, da Giovanni Ciampini), due appartenenti alla prima annata del giornale forlivese, uno alla seconda e due alla terza.¹¹ Le due recensioni della prima annata riguardano, rispettivamente, uno scritto sulla resurrezione dei corpi e un trattato sulle rane. Dalla *Resurrectio corporum humanorum* di Martino Pellegrini,¹² stampata a Roma «Tipis Jacobi Dragondelli» (dati tipografici che rimangono inalterati nel passaggio Ciampini-Albrizzi) Dandi ottiene la *Resurrectio corporum humanorum* «probata a Ioanne Osdecher»,¹³ come ci si può aspettare uscita dai sedicenti torchi teutonici («*Francoforti sumptibus*») «*Jacobi Lituanijs*», dove Dandi preserva il nome dello stampatore per mutarne il cognome con un sapiente aroma oriundo. Fin dalle prime righe, con i soliti interventi puntiformi, il testo di Dandi denuncia la sua dipendenza da quello albrizziano. Le stesse considerazioni si possono fare per la recensione al *Tractatus de ranis* uscito dalla penna di un certo Jacobus Cronier (la forma dandiana è al genitivo), stampato oltralpe («*Lugduni apud Antonium Gelman*»), e che è il plagio puntuale della recensione al *De ranis observationes* «Oligeri Iacobei», impresso a Roma «apud Io: Crozier» (ovvero Jean Crozier) e recensito prima nel giornale romano e poi in quello veneto (anche se le due recensioni non evidenziano che sporadici punti di tangenza).¹⁴ Qui Dandi dà vita alla sua creatura ibrida Jacobus Cronier con i pezzi dell'autore (il cognome, Jacobeus, che diventa un nome proprio) e dello stampatore (ancora il cognome, Crozier, da Dandi ritoccato e che rimarrà cognome). Una particolarità di questa recensione è l'involontario gioco di refusi e correzioni cui si presta l'abate, il quale sebbene rubi a man bassa l'intero corpo testuale che tiene sott'occhio compie l'accorta minuzia di emendare un *lapsus calami* albrizziano («Hanno certi sacchetti aderenti alle reni di grascia, e sostanza oliosa, che il Sig. Malpaghi [*sic*] vuol che loro servi d'alimento, nel tempo che stanno na-

11. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350 ss., n° 1232, 1301, 1345, 1462, 1463.

12. GLr 1676a, 68-69; GVL 1687e, 2-3. Un indizio del fatto che Dandi conosca la recensione veneta ma non quella romana è rappresentato dalla chiusa di quest'ultima («cerca la cagione della lor morte corporale») che non viene riprodotta né da Albrizzi né da Dandi.

13. GGL 1701, 9. Si veda anche Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350, n° 1232 («Al solito autore e dati tipografici sono inventati dal Dandi»).

14. Si veda GLr 1676b, 195-197; GVL 1688b, 7-8.

scoste»),¹⁵ ripristinando quasi sovrappensiero quel nome che manometterà platealmente anni dopo («Anno certi sacchetti aderenti alle reni di grascia, e sostanza oliosa, che il Malpighi vuol, che loro servi di alimento, nel tempo che stanno nascoste»)¹⁶. Se nel giornale di Albrizzi però si scrive che, al momento della riproduzione, «i maschi invitan le femine con certo suono detto dallo Stagirita *Ologom*»,¹⁷ Dandi, nella sua frettolosa corsa tipografica, scivola sull'onomatopea («i maschi invitano le femmine con certo suono detto dallo Stagira [*sic*] *Elogom*»),¹⁸ introducendo al contempo un refuso nello pseudonimo «locale» (come lo definirebbe Lancetti) di Aristotele. Un'ulteriore curiosità è data dal tema specifico di questo testo, il cui autore si sofferma sul caso, ancora fonte di inganni per Daniello Bartoli,¹⁹ e già

15. *Ibid.*, 8.

16. GGL 1701, 130. Si veda anche Capucci-Cremante-Gronda 1985, 360, n° 1301 («La storpiatura del nome dell'autore e l'invenzione dei dati tipografici sono di responsabilità del Dandi»). Dopo solo qualche riga compare anche il nome di «Kircher» (che Dandi ricopia ora come un amanuense, ma che nei «Fasti» darà invece vita al londinese «Luigi Crichen»), e prima ancora di Redi.

17. GVL 1688b, 7.

18. GGL 1701, 130.

19. «Se un alchimista, per magistero dell'arte, sapesse estrarre sia da che si vuole un licore di così strana virtù che, gittandone una stilla sopra un pizzico di ferro assottigliato in polvere con la lima, incontanente se ne organizzasse da sé medesimo un oriuolo a ruota, con tutti dentro i suoi ingegni, come i lavorati a mano e 'l suon dell'ore a suo tempo, e di fuori la saetta e i numeri da mostrarle, evvi chi mai si potesse indurre a crederlo altro che a' suoi propri occhi, e chi, veggendolo, non gli paresse vedere il maggior miracolo che far si possa senza miracolo? Or se ben si considera quel che appena v'è chi mai degni di neanche mirarlo, non sono egli lavoro incomparabilmente più artificioso le rane, che dal cader la state nell'arida polvere giù dalle nuvole una gocciola d'acqua incontanente si formano? Dicami chi veramente il sa, come si trovano in quella tutta simile massa di polvere materie e forme fra loro tanto per natura diverse; anzi, perché non vi si trovano antecedentemente, come si tosto e per cui ministero s'impastano: dura e seccissima per le ossicelle, liquida per gli umori, sugosa e morbida per la carne, tenace per li nervi, traforata per le arterie e le vene in tanti rami disperse; e per lo cuore e 'l fegato calda, e fredda per lo cervello, e trasparente per gli occhi, e così d'ogni altra parte di quell'ammirabile corpicciuolo. Poi, da chi s'organizzano e compongono e stampano in figura conveniente alla specie. Quella bocca squarciata, quegli occhi sporti e ritondi e sempre attoniti, quelle braccia snodate per raccorlersi al petto e distenderle: come altresì le cosce e le gambe lunghe oltre modo, ma non punto oltre al bisogno del lanciarsi a saltellare, ch'è il proprio lor muoversi; e quelle diterelle delle mani, lavoro sì delicato e sì ben compartito. Poi, per tacer degli altri, gli organi della voce, e di tal voce in che sola elle cantano, e non ne sanno né possono esprimer altra; e la perizia del notare, in che nascon maestre, altro che il famoso Delio degli antichi. Di quest'opera tanto maravigliosa, a chi è mai avvenuto di maravigliarsene? E pure il farlo si converrebbe, per debito almeno della filosofia contemplatrice delle opere della natura»

toccato di sfuggita da Francesco Redi nelle sue *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*,²⁰

Di quelle [rane], che il volgo crede generarsi quando piove, sebbene non disapprova le osservazioni del Redi, che non sian veramente nate d'allora, trovandosi il loro stomaco, ed intestini, ripieni di escrementi; piace però l'opinione di quei, che dicono cader elleno con la pioggia, ma essere state nell'aria generate dal seme; e la stessa cosa pretende di quei Sorci, che Olao Vormis attesta piovere nella Norvegia chiamati *Lemnader*, o *Lemninger*, anzi non dubita, che ne' ventricoli umani si possano generar delle Rane dal seme bevuto con acqua, portando l'esempio di una Donna di Altenburg, che vomitò Rane, e Lucertole.²¹

(Bartoli 1992, 203-204). Bartoli trarrà giovamento dalle acquisizioni di Redi qualche anno dopo la pubblicazione di *La ricreazione del savio* (1659), come si legge in una sua lettera del 12 dicembre 1671 indirizzata, con tempismo, allo scienziato granducale, il cui libro contro la generazione spontanea era quasi fresco di stampa: «Io ebbi l'anno passato per pochi dì da un amico il libro de gli Insetti, e 'l lessi non so se con maggior utilità, o diletto: questo so certo, che dall'ora in qua mi trovo a V.S. debitore di molte cose imparate, e di molte disimparate» (Fazzari 1999, 102).

20. «Ma che vi dirò di quell'altre ranuzze o botticine, le quali il volgo crede che di state piovano dalle nuvole, ovvero che s'ingenerino fra la polvere in virtù delle goccioline d'acqua piovana in quel momento ch'ella cade dall'aria? Io ne favellai a bastanza nell'*Osservazioni intorno alle vipere*, osservando che quelle ranuzze, le quali si veggono quando viene qualche spruzzaglia di pioggia, hanno avuto il lor natale molti giorni avanti, e si trattengono nell'asciutto e s'acquattano o tra' cespugli dell'erbe o tra' sassi o nelle bucherattole della terra; e perché son del colore di essa terra, non è così facile, quand'elle stan ferme e rannicchiate, che l'occhio tra la polvere le possa distinguere: e quel vedere ch'ell'hanno lo stomaco pieno di cibo e le budella piene di molti escrementi in quello stesso momento nel quale si credon esser nate, parmi che sia un evidente contrassegno di quella verità» (Redi 1980, 662).

21. GGL 1701, 130. Il nome dei «Sorci» nella recensione del giornale veneto si dà nella forma «*Lemnader*, o *Leminger*», con plausibile riferimento ai lemming (*Lemmus lemmus*). La pioggia di rane è tema popolare che torna nella letteratura degli almanacchi ancora in epoca successiva a quella di cui ci stiamo occupando. Nello zibaldone antologico del suo almanacco (definito da Goethe «assolutamente delizioso») *Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes* («Tesoretto dell'Amico di casa renano»), il pastore protestante Johann Peter Hebel (1760-1826) scrive, nel 1806, una nota sulla *Pioggia di rane*, che si attesta su posizioni rediane: «Si parla anche di una pioggia di rane. Ma nessuno ancora avrà visto piovere rane dal cielo. Ecco, molto brevemente, cosa succede: in estate, quando la calura secca è persistente, certe rane campestri si rifugiano nei boschi o nei cespugli più vicini, trovandovi un soggiorno più fresco e umido, e vi restano acquattate zitte zitte, di modo che nessuno se ne accorge. Allorché cade una pioggia ella escono fuori numerose e si ristorano nell'erba bagnata e fresca. Chi dunque si trova a passare da quelle parti e vede tante ranette in una sola volta, quando poco prima non se ne vedevano punte, non riesce a immaginare da dove provengano così all'improvviso; allora i sempliciotti pensano che siano piovute rane. Dato

Delle altre tre recensioni individuate da Capucci che seguono il *climax* truffaldino Ciampini-Albrizzi-Dandi, dopo quella al *Manuale Iuris Francisci Peros, seu nonnulla Iuris Arcana*²² («Auchtore Francisco Peros») e l'*Estratto d'una lettera di M. Dodart dell'Accademia Reale delle Scienze in Parigi, che tratta degli effetti di certo Grano*,²³ significativa è la terza, la *Notizia della Nuova Zembla con alcune considerazioni sopra i vantaggi della sua forma, e positura*,²⁴ plagio netto della veneta *Lettera scritta da Amsterdam, traddotta dall'Inglese contenente la descrizione, e figura della nuova Zembla, con alcune considerationi sopra i vantaggi della sua forma, e positura*,²⁵ a sua volta plagio da Ciampini. Dandi pubblica nei suoi fogli questo vivido, anche se breve, spiraglio sulle esplorazioni di terre nordiche, in particolare di quelle stesse terre russe che di lì a qualche decennio ispireranno la curiosità di Francesco Algarotti nei suoi *Viaggi di Russia*.²⁶

che per pura pigrizia mentale si preferisce mantenere le credenze più irragionevoli piuttosto che darsi la pena di riflettere sulle cause ragionevoli dei fenomeni, o di chiedere quello che non si riesce a comprendere» (Hebel 2019, 70).

22. GGL 1702, 42. Si veda Capucci-Cremante-Grona 1985, 368, n° 1345, dove l'autore è identificato in Jacques Godefroy, ovvero l'«l. Gotthofredi» della recensione in GVL 1687a, 3.

23. GGL 1703, 185 [171] (si veda Capucci-Cremante-Grona 1985, 387, n° 1462; l'articolo si legge, correggendo una svista di Capucci, in GVL 1687b, 8).

24. *Ibid.*, 186 [172] (si veda Capucci-Cremante-Grona 1985, 388, n° 1463).

25. GVL 1687b, 7-8. Dandi evita di riprodurre le prime tre righe della recensione veneta (presenti anche nella fonte romana) che denunciano l'origine epistolare della comunicazione («Signor mio vi mando quel, che ho ricevuto di Moscovia, che è una carta della nuova-Zembla, e Vueigats conforme si è scoperto d'ordine del Czar, e disegnata da un Pittore chiamato Panelaperski, che me la mandò da Mosco per un presente»).

26. La tesi ricavabile dalle recensioni del terzetto Ciampini-Albrizzi-Dandi è che il tanto all'epoca agognato «passaggio all'Indie Orientali pel Mare Settentrionale» non si può percorrere penetrando le acque comprese tra il continente e la costa meridionale della Novaja Zemlja, rispetto ad esso collocata più a nord: infatti «da nuova Zembla non è un'Isola», come principia perentoriamente Dandi in GGL 1703, 186 [172], bensì una penisola che bloccherebbe in un golfo il passaggio delle navi. Di tutt'altro parere risulterà essere, dopo qualche decennio, Francesco Algarotti, il quale, giovandosi delle acquisizioni di una spedizione geografica del 1760 nel frattempo intercorsa, scriverà nella *Lettera XII* dei suoi *Viaggi di Russia* che al contrario «per essa [la Russia] egli è oramai fuori di controversia che la nuova Zembla è isola veramente» (Algarotti 2012, 184). La confutazione algarottiana della tesi ereditata via plagio da Dandi è curiosamente contenuta in una lettera indirizzata (come le tre che la precedono) a Scipione Maffei (tali epistole hanno natura letteraria, non sono vere missive; la loro pubblicazione nei *Viaggi di Russia* data al 1760 per la prima, e al 1763 per le ultime tre: tutte successive, dunque, alla morte di Maffei, avvenuta nel 1755). Come annota William Spaggiari «la consuetudine del Maffei con l'autore dei *Viaggi* fu abbastanza travagliata. I due si erano conosciuti a Parigi nel 1734, ma il nobile e severo lette-

In due occasioni l'effetto matrioska Albrizzi-Dandi invece che inglobare le pagine romane di Ciampini, nasconde quelle parmensi di Bacchini. In questa coppia di recensioni, dedicate a una *Notizia sopra dodici medaglie de' Giuochi Secolari dell'Imperatore Domiziano*²⁷ e a un *Tractatus universalis de igne, in quo plura ad ignis naturam spectantia physice explicantur*,²⁸ vedono i natali altri due *homunculi* dandiani, rispettivamente Giacomo Holstelli e Mutio Antonio de Gilert.

La lettura di questi testi evidenzia presso Albrizzi e Dandi due diverse declinazioni, contestualmente motivate, della pratica artigianale del plagio. Il primo, trovandosi davanti i resoconti bacchiniani, lunghi diverse pagine, intende il plagio come un'operazione di accorciamento drastico, cui abbina interventi creativi suoi propri: alla soppressione di estesi segmenti testuali (cadono subito d'ufficio, in entrambe le recensioni, le prime trenta-quaranta righe) si accompagna l'inserimento di stringate e arbitrarie parafrasi, con allontanamento lessicale e sintattico dal testo di partenza. Il secondo, prendendo come base il testo di Albrizzi, già scorciato e ridotto ai minimi termini, lo plagia alla lettera, ricorrendo a microscopici aggiustamenti dal valore pratico nullo e che sembrano avere il loro unico senso nella più o meno inconscia volontà di lasciare un'ombra del proprio passaggio autoriale.²⁹ Già Mambelli, del resto, aveva notato il «procedimento seguito

rato veronese diffidò subito di questo vivace giovane poco più che ventenne, dai natali non illustri, che per di più egli riteneva coinvolto in una satira letteraria ai suoi danni pubblicata in quel periodo; né gli piacque il “frivolo” *Newtonianismo per le dame*. Soltanto molto più tardi (...) il Maffei mutò atteggiamento» (Spaggiari 2012, XVII, n. 1). Il permaloso risentimento di Maffei qui riportato da Spaggiari sembra sposarsi in modo particolarmente congeniale con l'atteggiamento tenuto dal letterato veronese circa la ricezione della propria opera da parte dei corrispondenti della «Bibliothèque Italique», che gli farà escogitare la figura di Ortensio Belli. Algarotti tornerà sulla «nuova Zembla», ancora, nei suoi postumi *Pensieri diversi* (1765): «nelle espedizioni di mare conviene tenersi al largo, ed evitar le stretture, per quanto è possibile, niente meno che farlo si convenga marciando cogli eserciti in terra. Il tanto cercato passaggio al Sud per il Norte vogliono che riuscisse assai più facile rasentando dirittamente il Polo in quei mari che ivi sono spaziosi e liberi di ghiaccio, che cercandolo all'Oriente attraverso il Weigaz tra la nuova Zembla e la Russia, oppure all'Occidente di là dalla Baia di Hudson; l'uno e l'altro per istretti pericolosissimi, e ingombrati quasi sempre di diaccioni» (Algarotti 1987, 84-85). Si veda anche Ruozzi 2012, 30-31.

27. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 354, n° 1259.

28. *Ibid.*, 358, n° 1280.

29. Per Capucci se il primo testo di Dandi «ricalca» alla lettera quello veneto, quello di Albrizzi è un «plagio parziale e maldestro» (*ibid.*, 354, n° 1259); così come se il secondo testo dandiano è «copia integrale», Albrizzi «copia in parte» (*ibid.*, 358, n° 1280).

dal Dandi in alcune parti, di ridurre un passo all'essenziale con lievissima variazione di parole».³⁰

Un esempio bastevole può essere il seguente. Nel corpo della recensione bacchiniana alle *De igne dissertationes physicae* (autore il gesuita Paolo Casati, da cui il dandiano Mutio Antonio de Gilert) leggiamo questo passaggio relativo alla «prima Dissertazione»:

Non sarà discaro al Lettore il leggere qui riferita la maniera, che [l'autore] insegna per iscrivere di notte tempo allo scuro con una fiaccola accesa movendola in diverse parti, come segue. Per esprimere le Vocali vuole che si muova la face perpendicolarmente di sotto in sù, e sarà spiegata la A, di sopra in giù, e sarà la U, da sinistra alla destra, e sarà la E, al contrario, e sarà la O, in giro e sarà la I. (...) Il resto potrai vederlo nell'annesso Digramma risoluto nelle sue parti. Nella seconda [dissertazione] tratta della natura del Fuoco.³¹

Testo che filtrato da Albrizzi assume questa forma: «Insegna una maniera per scrivere di notte-tempo, allo oscuro con una fiaccola accesa, movendola in diverse parti, onde può servire di zifra per farsi intendere di lontano, e ne impara il metidio [*siz*]. Nella seconda tratta della natura del Fuoco»,³² e che in Dandi, pur senza la «lievissima variazione di parole» riscontrabile altrove, si asciuga ulteriormente: «Insegna una maniera per iscrivere di notte tempo all'oscuro con una fiaccola accesa, movendola in diverse parti. Nel secondo tratta della natura del Fuoco».³³

Albrizzi recide ogni esemplificazione, copia alla lettera, ma non si trattiene dall'offrire una delucidazione («onde può servire di zifra per farsi intendere di lontano»); Dandi copia alla lettera senza mettere piede nella materia trattata, come se non fosse compito suo l'ingresso esplicito nel testo e si trovasse a suo agio unicamente nei panni dimessi del montatore di tessere altrui, del costruttore di «un edificio creato con materiali presi a prestito e riuniti con accorgimento»;³⁴ se interviene, lo fa per azzerare, intuitivamente, le innovazioni albrizziane.

30. Mambelli 1967, 3.

31. GLpm 1686, 2-3. Alle istruzioni relative alle vocali seguono quelle riguardanti le consonanti, qui omesse.

32. GVL 1688b, 3.

33. GGL 1701, 97.

34. Mambelli 1967, 3.

Quando Dandi si trova a dover lavorare su di un testo dall'articolazione diffusa, come nel caso dell'*Estratto della Vita di Caterina Sforza* («intrepida scalpitante virago e apprendista-maga», «negromantica madonna» forlivese, come la definirà Piero Camporesi),³⁵ analizzato da Mambelli,³⁶ si comporta tuttavia come Albrizzi nei riguardi di Bacchini, ovvero si vede costretto a «riassumere in poche righe il contenuto di alcune pagine, con prova di abile sforbiciatore».³⁷

Gettando ora uno sguardo alle principali recensioni che Capucci individua come provenienti dal giornale veneto³⁸ senza ulteriori e ricorsivi latrocinii a danno di terzi, si segnala tra le prime quella all'*Historia Universalis omnium Generalium, et Particularium Conciliorum*³⁹ («*Ioannis Iacobi Lijderuandis*»), opera che si vuole stampata, ovviamente, a Norimberga, presso la tipografia, e qui sta la malaccortezza, o sfrontatezza di Dandi, «*Francisci Bulifon*» (nella fonte veneta si legge invece «per il Poletti»),⁴⁰ storpiatura del famoso e all'epoca attivissimo editore e libraio franco-napoletano Antonio Bulifon:⁴¹ quello degli editori inesistenti si conferma così un manipolo non trascurabile della legione fantasma di Dandi.⁴²

Ma le recensioni che detengono la palma della bizzarria dotta e che di sicuro avranno fatto alzare un sopracciglio ai lettori del «Gran Giornale» sono due: la *Descrizione curiosa, ed erudita d'un certo Fonte ardente Medicinale*⁴³ e la *Maravigliosa invenzione di un mortaro di rame*.⁴⁴

35. Camporesi 2019, 44-46.

36. «Lunghissimo centone di notizie che occupa per intero quattro fascicoli del giornale» (Capucci-Cremante-Gronda 1985, 354, n° 1256).

37. Mambelli 1967, 5.

38. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350 ss., n° 1233, 1237, 1241, 1247, 1251, 1264, 1275, 1291, 1303, 1311, 1315, 1318, 1340, 1346, 1465, 1469, 1491, 1525, 1527, 1528, 1558.

39. *Ibid.*, 350, n° 1233.

40. GVL 1687b, 2.

41. Una recensione del «Giornale de' Letterati» di Bacchini alle *Lettere memorabili istoriche, politiche ed erudite* di Antonio Bulifon sarà plaggiata da Dandi nella prima annata del suo «Gran Giornale», si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 363, n° 1317.

42. La censura, fin dai primi secoli della stampa, contribuì al diffondersi di libri usciti dai torchi di «editori di fantasia»: «Pietro Martello di Colonia, con la variante francese di Pierre Marteau e tedesca di Pieter Hammer, fu a cavallo tra XVII e XVIII secolo l'editore immaginario di una miriade di libri che nessuna autorità laica avrebbe consentito» (Infelise 2002, 168).

43. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 352, n° 1241.

44. *Ibid.*, 355, n° 1264.

La prima, che si pretende «*tolta dagli Atti eruditi di Lipsia*»⁴⁵ e il cui titolo completo suona *Descrizione curiosa, ed erudita d'un certo Fonte ardente Medicinale ultimamente scoperto, e per commando Regio trasmesso al Protomedico di Parigi*, evoca atmosfere da *mirabilia* fiabeschi:

Nel Palatinato dunque di Cracovia vi è un Monte detto *Ammirabile*; questo è tutto circondato da fiori aromatici, ed odoriferi, da erbe preziose, e rarissime, da querce annose, e Pini che tramandano gomma: vi scaturiscono alcuni fonti dolci, salnitri; ed è fecondo di metalli, e minerali; nel mezzo del clima meridionale vi è un zampillo d'acqua limpidissima, che cade con grato mormorio, e notabile lancio: nel crescere della Luna si fa turgido, rimettendosi nella decrescenza della medesima: il fango, che sta in fondo è mirabile per sanare la Paralisia, la Scabbie, la Podagra invecchiata, ed altri malori; tramanda quest'acqua un odore balsamico, e fragrante, ha sapore, e soavità di latte; e bevuta, eccita negli uomini allegrezza, e vigore; per quanto spirino impetuosi gli Aquiloni mai nel verno si congela, anzi appressandosi ad essa una face, subito concepisce il fuoco, saltellando in fiamme, e l'addimandano Fuoco fatuo: questo mai s'estingue, se non resta percosso dalle verzelle, e spazzatore, come avvenne poch'anni sono, che acceso, e negletto, tanto andò serpendo, ed internossi ne' gorgi sotterranei, che non solo le radici di tutti gli alberi, ma ancora tutta la Selva incenerì, e perseverò tal fuoco sopra il corso di tre anni, prima si potesse estinguere. (...) La maraviglia maggiore di questa Acqua è, che mentre arde, lascia il suo impeto, e benché con grandissima facilità abbrugi, ed incenerisca le legna, è però così sottile, che non riscalda l'Acqua, onde bevuta, pur anche rinfresca; levata dal proprio letto, tanto è lungi che arda, che si conserva per molti anni ne' vasi. Si scopri, che questo fonte potesse concepire fiamma a causa d'un fulmine, per cui restò subito acceso: onde i legnaiuoli, ed altri accorsivi dalla selva vicina con verghe, ed alberi tronchi tanto frequentarono le sferzate, che totalmente l'estinsero.⁴⁶

Tanto l'attacco narrativo dal sapore novellistico («Nel Palatinato dunque di Cracovia vi è un Monte detto *Ammirabile*») quanto lo stile altamente evocativo della recensione non sono da accreditare, neanche per una riga, alla penna di Dandi, essendo il testo trasposto di peso dal giornale albriziano. Nel giornale forlivese si può apprezzare, tutt'al più, un intervento a

45. «Non abbiamo riscontrato in AE [«Acta Eruditorum» (Lipsia, 1682 ss.)] la notizia che possa ritenersi fonte diretta dell'articolo» (*ibid.*, 352, n° 1241).

46. GGL 1701, 21.

levare, in cui Dandi dà prova di essere, *naturaliter*, l'«abile sforbiciatore» che dice Mambelli. Se riproduce infatti fedelmente la recensione eletta a bersaglio, l'abate ne espunge però le ultime linee, che Albrizzi pone di sua mano a suggello della sua sospetta fonte tedesca, e che tradirebbero inequivocabilmente il furto da un giornale di area veneta: «Espone però il Giornalista simile meraviglia alla virtù insigne dei Signori Medici di Venetia, acciò habbiano la bontà di somministrargli il loro dottissimo sentimento».⁴⁷

Ma la più «mirabolante notizia»,⁴⁸ forse una delle stramberie più rimarchevoli che si ritrova in ogni giornale di Dandi, è (e qui bisogna citare il titolo per esteso) la *Maravigliosa invenzione di un mortaro di rame, quale col aiuto del vento getta all'aria bombe così grandi, che si possono nascondere dentro 25 persone, quali senz'alcuna offesa entrino cadendo nelle Città, o Castelli de' Nemici, ritrovato dal famoso Salicio. Stampata in Londra con li suoi Rami da Almenico Fidelis*.

Mezza colonna del giornale viene dedicata, preliminarmente, alle «invenzioni da guerra» tratte dalle «Istorie antiche», e passa in rassegna l'arsenale delle catapulte e degli arieti per arrivare, passando per la «Testudo», per l'«Instrumento Vinea» (che si incontrano anche in Cesare, come avverte il recensore) e per il «*Clypeus contextus*» (che però ha l'aria di essere più una figurazione che non una macchina bellica propriamente detta), finalmente a «Instrumenti più terribili, cioè Cannoni, quali caricano balle di ferro di peso incomprendibile, circondate da certa quantità di polvere, che fanno senza dubbio più di forza, e più di danno a' luoghi ostili, che non fecero giammai gli andati guerrieri Romani con tutte le loro macchine, ed invenzioni».⁴⁹ Infatti:

Nel Secolo scorso ancora vi furono spiriti molto elevati nelle macchine, mentre inventarono bombe, balle, e carcasse ripiene di ogni cosa nociva, di chiodi, di coltelli, di punte acute, di ferri da tre acumi, di canne di pistole, e di moltissime diaboliche sottigliezze quali gettate in alto dalla bocca del Mortaro di bronzo, cadendo si rompono con tal impeto, che si vede una total distruzione de gli assediati.⁵⁰

47. GVL 1687e, 6. Tra adulterare i riferimenti geografici troppo marcati, come del resto è sua prassi nei titoli delle recensioni plagiate, e fare cadere queste righe, Dandi sceglie qui, per economia, la seconda strada.

48. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 355, n° 1264.

49. GGL 1701, 70.

50. *Ibid.*

Questo breve passaggio dal sapore tecnico può ricordare qualche passo analogo di Tomaso Garzoni.⁵¹ Ma la notizia sul «prodigio tecnologico»⁵² roboantemente presentato nel titolo si fa attendere fino all'ultimo paragrafo dove, dopo essere stata caricata con pazienza lungo tutto l'*excursus* storico, finalmente deflagra come la sua «maravigliosa invenzione»:

Al presente si è dato alla luce una maravigliosa introduzione di certi mortari, che a forza di genti, e instrumenti riempiti di vento gettano una bomba fatta di sei lame di ferro, dentro quali si racchiudono 25 persone ben provviste di armi. Queste bombe si possono lanciare dentro le piazze nemiche quattro volte in un'ora, e riempirle in questo modo così invisibilmente di tutta quella quantità di Soldati, che si desidera; e per mezzo di questa invenzione facilmente si può impadronire delle Città senza resistenza.⁵³

Un correlativo balistico del Cavallo di Troia, insomma, dovuto all'invenzione di un «non meglio identificato ingegnere turco, convertito al cristianesimo, di nome Mustafâ Salicio»,⁵⁴ e che, in prima battuta, pur facendo leva su credulità, disinformazione, fascinazione, terrebbe quasi più della *boutade* che dell'informazione curiosa.

Il confronto con il testo di Albrizzi è ancora una volta utile. Innanzitutto, nel giornale veneto leggiamo: «L'anno 1686 si diede in luce una maravigliosa introduzione de certi mortari»,⁵⁵ con riferimento all'anno precedente la pubblicazione del foglio albrizziano, opportunamente occultato da Dandi («Al presente si è dato alla luce»). Già il titolo della recensione di Albrizzi, poi, dà prova di come la seconda serie del «Giornale Veneto de' Letterati» fosse a tutti gli effetti, come vuole Ricuperati, un «bollettino delle pubblicazioni albrizziane». L'editore-giornalista, infatti, rende noto che la «Nova, e maravigliosa invenzione (...) tradotta dal francese (...) si

51. «(...) caricar l'arco o la balestra contra d'esso, o l'arcobuso, menar l'arteglieria, piantarla, caricarla, o a cazza o a cartozzo, calcarla, mettervi lo stroppaglio, la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo o corto, dar fianco all'arteglieria, far la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuochi artificii o trombe o lingue o palle o pignatelli o soffioni che si siano; e far raggi, conocchie e passatori, e così far mine e contra mine, e ruinar bastioni, rocche e beluardi» (Garzoni 1996, 1017).

52. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 355, n° 1264.

53. GGL 1701, 70.

54. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 355, n° 1264.

55. GVL 1687c, 8.

vende dall'Albrizzi»,⁵⁶ informazione ribadita anche a chiusa dell'articolo, dove si specifica che quella che si troverebbe in vendita negli scaffali albrizziani è più precisamente una «figura (...) con ordine di lettere».⁵⁷ Ecco spiegata con la sua originaria funzione commerciale l'enfasi pubblicitaria della notizia, trasmessa con tutto il suo armamentario retorico via plagio a Dandi. Il fatto che si parli di un'invenzione ottomana nel 1687, ovvero nell'anno successivo alla fondazione dell'albrizziano «Giornale dal campo cesareo di Buda», che capitalizzava l'interesse popolare per la guerra contro i Turchi conseguente all'assedio di Vienna del 1683, testimonia quanto, sia pur fantasiosamente, come scrive Mario Infelise, «l'eco delle vicende politiche (...) favorisse la crescita di un interesse curioso anche nei riguardi di aspetti culturali e antropologici delle civiltà orientali».⁵⁸

Lo stampatore Almenico Fidelis (*alias* Albrizzi, che stamperebbe a Londra, in luogo di Venezia) vive solo nel «tocco inventivo»⁵⁹ del forlivese, che si dimostra munifico, quanto a falsificazioni onomastiche, anche nei riguardi del suo futuro compagno di furti veneziano.

4.2. «Conquisitis undique novis libris»

Quando Muratori, nel gennaio 1702, sprona Dandi a cercare per ogni dove nuovi libri («conquisitis undique novis libris») in modo da mostrare ai suoi lettori quale sia la gloria letteraria “nazionale”, il giornalista lo prende alla lettera, e davvero sonda il terreno «undique» e con ogni suo mezzo, a caccia delle recensioni da pubblicare sul suo nuovo giornale. Tra i fogli braccati in tale *quête* testuale (dolosa, a dispetto del fiducioso sbilanciamento dell'erudito modenese) ci sono quelli del maestro dello stesso Muratori, Benedetto Bacchini,⁶⁰ il quale aveva fatto in tempo, verso la fine della sua

56. *Ibid.*, 7.

57. *Ibid.*

58. Infelise 2002, 138.

59. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 355, n° 1264.

60. Benedetto Bacchini (1651-1721), la cui erudizione illuminata prendeva a modello i benedettini di Saint-Maure e il metodo della scienza galileiana, e che aveva scavato il solco seguito poi dal suo illustre allievo, potrebbe essere paradossalmente definito come l'antitesi di Dandi, del quale rappresenta il virtuoso antecedente giornalistico. All'amore per la verità, dimostrabile con strumenti filologici nel campo della ricerca storica e antiquaria, si accompagna, nella sua attività di giornalista, l'«esigenza (...) dell'ordine o del sistema»; se Bacchini fonda su basi epistemologiche ed etiche la sua «sensibilità tassonomica e catalo-

carriera giornalistica, a scorgere, con speranza, la nascita dell'astro dandiano.⁶¹

Capucci conta quattordici furti dal «Giornale de' Letterati» di Bacchini, dei quali dodici nella prima annata, ovvero precedenti l'ignara lettera muratoriana.⁶² Tra di essi il più rilevante è «un centone ricavato da varie recensioni (...) ad opere di Anton Leuwenhoeck» spigolate da Dandi, secondo Capucci, da ben tre numeri del giornale bacchiniano (rispettivamente del 1687, del 1695 e del 1697): gli *Arcana naturae detecta a Francisco Star*,⁶³ stampati si dice a Leida («Lugduni Batavorum»), «ap. I. Boutestyen». La recensione dandiana, che compare nello stesso numero del giornale che ospita la notizia della comunicazione di Muratori sulle opere di Carlo Maria Maggi («Scrivo all'Autore del Giornale il Sig. Dottore Ludovico Antonio Muratori»), è un caotico precipitato, organizzato in dieci capoversi e perameato di gusto dell'accumulo, delle «curiose osservazioni scoperte nella natura coll'ajuto de' Microscopj» dal famoso scienziato olandese Anton van Leeuwenhoek, qui ribattezzato Franciscus Star.

Dopo due righe introduttive (primo capoverso) seguite dalla «notizia d'un Microscopio da lui fatto di nuova invenzione, ch'è composto di cinque Cristalli» (secondo capoverso), si passa alla descrizione, anche per brevi cenni, nell'ordine: dei «Denti, co' quali la Sanguisuga apre la vena per sortirne il Sangue» (terzo capoverso), dell'«intestino retto del Grillo, o Cavalletta», della «lanugine» delle farfalle, di «diverse Amalgamazioni di Mercurio», di «certi escrementi giallicci, e tendenti al pallido, in cui [Franciscus Star] ha veduti minutissimi vermetti», dei «Pellicelli» i quali «non sono altro, che un piccolissimo bacolino somigliante in qualche parte alle Tartarughe», della rogna (che è «una roscatura pruriginosa, e continua

gatrice», Dandi, come sappiamo, trasuda al contrario, dalle sue retrovie provinciali, plagio, dissimulazione barocca, catalogismo teratologico (riguardo a Bacchini si veda in particolare Raimondi 1975, 101-102, da cui cito, ma tutto il libro – che contiene studi pionieristici sul benedettino – è di grande importanza per comprendere la collocazione e la rilevanza storica di Bacchini; si vedano anche Momigliano 1963, Mamiani 1985, Golinelli 2003, il recente Cavicchioli-Tinti 2020 e, sul Bacchini giornalista, Battistini 2020, ivi compreso).

61. Nel 1687, *in limine* al suo giornale, Bacchini poteva riconoscere, tra i traguardi raggiunti della sua impresa, quello di «risvegliar gl'ingegni più habili de' nostri, a giovare alla pubblica utilità». Come scrive Mamiani, Bacchini si riferisce qui, oltre che al «Giornale de' Letterati» ferrarese di Girolamo Filoni (altro plagiatario), «forse anche al *Giornale de' Letterati* di Rimini (1688)», che si andava allora imbastendo (Mamiani 1985, 59-60).

62. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 351 ss., n° 1236, 1243, 1246, 1254, 1261, 1276, 1277, 1281, 1299, 1316, 1317, 1319, 1349, 1529.

63. *Ibid.*, 352, n° 1246.

fatta nella cute de' nostri corpi da' sopradetti Pellicelli») e della sua cura (il tutto nel quarto capoverso), di «diversi sedimenti di varie sorti d'acqua stillate di sughi d'erbe» e della forma e consistenza dei capelli umani (quinto capoverso), delle «ova de' Testacei», della «falsa opinione» che vuole «le conche cader dall'aria, o pure generarsi da' vapori marini», dei fiori della noce moscata (sesto capoverso), «d'un certo metallo, che nasce nella grande Tartaria» (settimo capoverso), della salubrità dell'«uso degli acidi» (ottavo capoverso), di alcune «infermità» (nono capoverso), del «modo di fare un certo fuoco artificiale» cui segue relativa ricetta (decimo e ultimo capoverso).⁶⁴

Quelle che per Capucci sono le tre fonti del centone appartengono a due fasi diverse dell'impresa giornalistica di Bacchini, che per difficoltà di ordine ideologico ed economico si spezzerà in due tronconi, una prima serie stampata a Parma dal 1686 al 1690, e una seconda a Modena dal 1692 al 1697.⁶⁵ Dai fogli della prima serie Dandi selezionerebbe la recensione intitolata *Anatomia detecta*, del 1687 (ma solo per un prelievo mirato: «di qui vengono il nome dello stampatore e il primo capoverso dell'articolo»);⁶⁶ da quelli della seconda serie la recensione agli *Arcana naturae detecta*, del 1695,⁶⁷ da cui proverrebbero, come avverte prudenzialmente Capucci, «il titolo e l'osservazione sull'utilità dei microscopi, ma non altro»;⁶⁸ e in ultimo, acquisizione più sostanziosa sempre dalla seconda serie, la recensione alla *Antonii Van Leeuwenboek Continuatio Arcanorum Naturae detectorum*, del 1697:⁶⁹ qui Dandi plagerebbe «i capoversi 6, sulle uova dei testacei, sulle conchiglie e sui fiori della noce moscata, e 7, sul metallo che si trova in Tartaria alla bocca dell'Amur».⁷⁰

64. GGL 1701, 25-26.

65. La causa dell'interruzione del progetto bacchiniano è da ricercarsi essenzialmente nell'«opposizione degli ambienti più conservatori della cultura controriformistica» (Ricuperati 1976, 99); «i problemi vennero (...) dall'esterno, da una società impreparata ad accettare il metodo e le conseguenze alle quali portava l'assunzione di tale metodo e la professionalizzazione del lavoro storico» (Golinelli 1990, 116-117).

66. Capucci-Cremante-Grona 1985, 95, n° 235; 352, n° 1246.

67. *Ibid.*, 219-220, n° 758.

68. *Ibid.*, 352, n° 1246.

69. *Ibid.*, 243, n° 852.

70. *Ibid.*, 352, n° 1246. Capucci dimentica di segnalare un altro capoverso in comune tra le due recensioni, ovvero quello, quasi in chiusura dell'articolo di Bacchini, sull'uso degli acidi, che non risulterebbe dannoso per la salute.

A leggere quest'ultima recensione bacchiniana (la più rilevante delle tre) ci si accorge subito che i segmenti testuali prelevati da Dandi conservano nel suo giornale l'ordine di successione originario, il che vale come spia macroscopica di un legame genetico tra i due testi; tuttavia essi si presentano inframmezzati da altre osservazioni, da Dandi lasciate cadere (riguardanti ad esempio «la transmutazione di animaletti, che si trovano su le Rose, in Mosche», la conformazione degli «Intestini de' pesci d'acqua dolce», «un patientissimo, e curioso esame della meravigliosa multiplicatione de' pidocchi»).⁷¹ Limitiamoci per brevità solo a un accenno al sesto capoverso, ovvero ai «testacei» (cioè molluschi) e alle conchiglie.

Così in Bacchini:

Torna [l'autore] all'ova de' testacei, e reca nuove osservazioni intorno alla figura loro, e delle parti adjacenti, scoprendovi gli animaletti da lui già asserti nel suo Sistema della generatione. Con tal'occasione porta la strana opinione di alcuni, che sentono le Conche cader dall'aria, o generarsi da' vapori marini. Considera susseguentemente la generatione di diversi piccolissimi animali nell'acqua appresso a' testacei, considerandone ancora una incredibile quantità in una goccia d'acqua.⁷²

In Dandi il testo è pressoché invariato e presenta la solita perizia del sobrio ritocco combinato alle doti di «abile sforbiciatore» di tessere testuali, che sono componenti fondamentali del suo stile di plagiatore:

Ha esaminato ancora l'ova de' Testacei, apportando nuove osservazioni fatte intorno alla figura loro, e delle parti adiacenti, con avere scoperti alcuni animaletti da lui già asserti nel suo sistema della generazione: considera parimenti la generazione di picciolissimi animali nell'acqua appresso a' Testacei, avendone scoperta un'incredibile quantità, in una sol goccia d'acqua. Riferisce la falsa opinione d'alcuni moderni, che tengono le conche cader dall'aria, o pure generarsi da' vapori marini.⁷³

Si può affermare con sicurezza che buona parte di questo centone dandiano derivi dal foglio di Bacchini, e questa è la conclusione cui perviene Capucci.

71. GLpm 1697, 206-207.

72. *Ibid.*, 207.

73. GGL 1701, 25.

Tuttavia, la recensione di Bacchini copre solo tre capoversi su dieci, e lascia scoperto più di metà dell'articolo di Dandi, con tutta la sua teoria di sanguisughe, grilli, cavallette, farfalle, «Pellicelli», rogne, sughi d'erbe e capelli, completamente assenti nei fogli di Bacchini.

È solo entrando nelle pagine di un altro giornale, infatti, che possiamo ricostruire come Dandi lavora al suo centone.

Nel «Giornale Veneto de' Letterati» del 1688 Girolamo Albrizzi pubblica una sospetta *Relatione della Accademia Fisico-matematica Romana in materia di molti scoprimenti fatti dal Microscopio di nuova invenzione del Sig. Carlo Antonio Tortoni*, dove basta il nome di Albrizzi unito alla presenza di un microscopio per mettersi in uno stato di allerta. Infatti leggendo l'articolo veneto, ecco comparire, in questa sequenza, quasi tutto quel bazar dandiano che non trovava il suo doppio nel giornale emiliano: il «Microscopio di nuova invenzione, il quale è di cinque cristalli», «i denti co' quali la sanguisuga apre la vena per cavarne il sangue», «i diversi sedimenti di varie sorti d'acque stillate di sughi d'erbe», «de intestina del grillo, o cavaletta», la «danugine» delle farfalle, le «diverse Amalgamazioni di Mercurio», gli «escrementi giallicci, e tendenti al pallido, in cui si vedono minutissimi vermetti». ⁷⁴ Rimangono tuttavia ancora in attesa di una fonte i «Pellicelli», la rogna, e a chiusa di articolo, con tutta l'aria di oggetti estranei alla materia della recensione, le varie infermità e il «fuoco artificiale».

Di questo furto dal giornale di Albrizzi, che è una nuova acquisizione nella mappa dei plaghi dandiani, basti come prova il capoverso sulla sanguisuga.

Questo il testo di Dandi:

Ha dunque osservato con questo mirabile Microscopio li Denti, co' quali la Sanguisuga apre la vena per sortirne il Sangue, ed hà scoperto far essa tal operazione con tre denti disposti in guisa di triangolo; il primo de' quali, ch'è situato nella parte di sopra, è maggiore, gli altri due minori, che sono nella parte di sotto: che questi sono di figura articolare, avendo la parte esterna convessa, formata in guisa di picciola seghetta, quale viene continuata per mezzo della parte cartilaggiosa al resto del Dente composto di tenerume; che porta sembianza d'osso, a cui seguono alcuni piccioli nervetti guerniti d'alcune tenere glandolette: e che servirebbe di grand'utile a' Chirurghi, se potessero formare uno

74. GVL 1688b, 6-8.

stromento simile a' Denti sopradetti, posciacché cessarebbe affatto il funesto pericolo di toccare, o tagliar le arterie nell'atto d'aprir la vena.⁷⁵

Questa invece la fonte albrizziana, che permette di apprezzare le innovazioni del foglio forlivese (la più evidente è la *lectio facilior* «figura articolare» per «figura orbicolare»):

Col detto Microscopio si è gionto a vedere i denti co' quali la sanguisuga apre la vena per cavarne il sangue, e si è scoperto non far essa tal operatione con pungolo a guisa di lancetta, com'hanno molti fin hora giudicato, ma con tre denti disposti in guisa di triangolo, uno de' quali è maggiore, situato nella parte superiore: gli altri due, minori nell'inferiore. Sono questi di figura orbicolare; la parte esterna è convessa, formata in guisa di picciola seghetta, che viene continuata per mezzo della parte cartilaginosa al resto del dente composto di tenerume, che porta sombianza d'osso, a cui seguono i piccioli nervetti guerniti d'alcune tenere glandolette. Sarebbe di molto utile all'arte Chirurgica se potesse formarsi uno stromento simile a' denti sopradetti, con cui cessarebbe il funesto pericolo delle arterie, o tocche, o tagliate nell'atto d'aprir la vena.⁷⁶

Come si vede sul tavolo da lavoro di Dandi si affastellano fogli di varia provenienza, vecchi giornali emiliani e veneti, organizzati in frettolosi *dossier* per comporre sempre nuovi puzzle di cianfrusaglie testuali. Nel caso degli *Arcana naturae detecta*, in particolare, Dandi esporta lo stampatore Boutestyen da un giornale di Bacchini del 1687 e il titolo da un secondo giornale bacchiniano del 1695; la prima parte della recensione proviene da un giornale di Albrizzi del 1688 (senza conservazione dell'ordine degli argomenti), mentre la seconda parte ancora da un altro giornale di Bacchini, del 1697 (con conservazione dell'ordine degli argomenti).⁷⁷ Di proprio Dandi aggiunge l'autore inesistente Franciscus Star, che forma al fianco del «Sig. Levenoech» di Bacchini e del «Sig. Carlo Antonio Tortoni» di Albrizzi una brumosa trinità.

Nell'itinerario che passa attraverso le restanti recensioni plagiate dal giornale del maestro di Muratori, alcune meritano una breve sosta. Per esempio quella intitolata *Della Biblioteca volante di Gio; Cinelli Caholi*, relativa

75. GGL 1701, 25.

76. GVL 1688b, 7.

77. Non ci sono indizi, per contro, di una parentela genetica tra la recensione albrizziana e quella bacchiniana.

(così Dandi) alla Scanzia XII, e che in realtà «ricalca quella della Scanzia XI» del giornale bacchiniano del 1696.⁷⁸ Il nome del giornale di Cinelli Calvoli («che fu il primo a compilare cataloghi d'opere brevi e di libretti che facilmente smarrisconsi»,⁷⁹ come scriverà Maffei) non può non richiamare immediatamente alla mente i futuri «Fasti del Gran Giornale Letterario o sia Biblioteca Volante», e illumina proletticamente la pista sulla quale Dandi intenderà inserirsi, con l'evidente intento di ereditare una sacca di pubblico già formata e pronta ad assimilare il suo nuovo prodotto giornalistico. Cinelli Calvoli, come riferisce Capucci, si accorge della «sospetta attenzione riservata dal Dandi»⁸⁰ al suo giornale, e in una lettera del 5 agosto 1702 indirizzata al «Dottor Dionisio Andrea Sancassani» così ironizza:

Ha voluto il Signor Dandi [una nota lo definisce «Stampatore in Forlì»] scorbacchiar le mie debolezze, ponendo l'oscurità di mio nome nel suo eruditissimo Giornale; e penso, che l'abbia fatto a bello studio, acciocché l'ombra di mia ignoranza serva di risalto alla chiarezza de' suoi gloriosi sudori.⁸¹

Nel recensire il *Museum Hispanicum*, attribuito a Tobia Leonardo Algonio⁸² (si tratta in realtà della *Bibliotheca Hispana vetus*, autore Nicolás Antonio), Dandi ha l'improntitudine di inaugurare l'articolo scrivendo: «Hò avuto la fortuna di godere sotto de gli occhi la bell'Opera manoscritta del Sig. Algonio».⁸³ Come in un poliziesco, la supposta opera manoscritta, quando si tratta di plagi, è un veleno che non lascia tracce. La stessa strategia sfruttata da Dandi informa in ogni direzione quel classico anomalo del nostro Cinquecento che è la *Libreria* di Anton Francesco Doni; nel sistema

78. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 357, n° 1276. Cinelli Calvoli «aveva deciso di offrire al pubblico un catalogo di opuscoli rari, che per la loro stessa precarietà materiale, per essere stampati su fogli volanti, potevano rischiare di essere sconosciuti alla maggior parte dei dotti, o peggio, di perdersi affatto. Ogni fascicolo, continuando la metafora della "Biblioteca", si chiamò *scanzza* e comprendeva, oltre la segnalazione, cenni biografici, bibliografici e critici su testo ed autore» (Ricuperati 1976, 107). Riguardo al plagio incrociato di Dandi commenta ancora Capucci: «L'articoletto del Dandi è indipendente da quello modenese, ma incredibilmente dipende dalla recensione» alla Scanzia XI (Capucci 1983, 179).

79. Maffei 2009, 55.

80. Capucci 1985c, 345.

81. BV 1735, XIII.

82. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 357, n° 1277. Su questo plagio si veda anche Capucci 1984, 150-151.

83. GGL 1701, 85 [89].

linfatico di questo repertorio bibliografico della letteratura volgare, che vuole avere valore canonico, Doni inietta infatti libri e autori inesistenti, nascosti all'ombra di una imminente «luce delle stampe» che non avrà mai luogo.

Con la recensione a *La Scuola Mabillona, nella quale si tratta di quei studj, che possono convenire agl'Ecclesiastici*,⁸⁴ di Nicola Girolamo Ceppi, Dandi colpisce al cuore Bacchini, plagiando dal giornale di quest'ultimo un estratto della versione italiana del *Traité des études monastiques* dovuto alla penna del benedettino francese Jean Mabillon, modello culturale e spirituale del maestro di Muratori.

L'«uomo balordo da Forlì», che si conferma degno del futuro sbefeggiamento di Maffei, cede alla tentazione di dire la sua anche nel corpo di una recensione altrui, arrivando addirittura a fare il proprio involontario autoritratto:

Se la maggior parte de' Religiosi, e di quei ancora, che aspirano ad avanzarsi nel nobile Aringo letterario, avessero la mira d'ordinare li loro studj, senza fallo non si vedrebbero alla giornata tanti, che l'incominciate Intraprese vergognosamente tralasciano, quasi messi in disperazione di poter conseguire il loro fine; il tutto avviene dal non sapere con retta [*sic*] metodo incominciare, e dal volere il più delle volte, per mostrarsi grand'uomini in apparenza, con poco però loro frutto, farla da Maestri, mentre non godono né meno l'onorato Titolo di buoni Scuolari.⁸⁵

Parole auree, che forse Dandi scribacchia senza troppo soffermarvisi, tanta è la sua indulgenza verso i propri sfoggi verbali (bilanciata dalla mendacia e dalla trascuratezza dedicate alle voci degli altri).⁸⁶ Proprio lui, che inaugura e fa affondare un'«intrapresa faticosa» letteraria dopo l'altra⁸⁷ (già due mesi prima Bulifon aveva pronosticato a Magliabechi: «La sua lettera circolare mi sembra troppo pomposa per bene riuscire»), e che si

84. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 363, n° 1319.

85. GGL 1701, 165 [169].

86. Capucci accenna alle «gravissime distorsioni prodotte da una cattiva lettura della fonte d'informazione o dai refusi tipografici» che piagano soprattutto, quando non sono inventati *motu proprio*, i nomi degli autori e i dati bibliografici (Capucci 1985c, 344).

87. Ennesimo affioramento, questo binomio dandiano di fallimento giornalistico e conseguente fuga dal luogo di stampa, di un destino da gazzettiere: «tra i rischi abituali di un gazzettiere di quegli anni vi era quello di cadere vittima di giochi politici più grandi di lui; in tali occasioni la fuga era la prima misura cautelativa, nella speranza che il tempo appianasse le difficoltà» (Infelise 2002, 38).

fa alfiere di una cultura abborracciata e *prêt-à-porter*, si prova a discettare di «retto metodo». Ricordiamo che meno di due mesi dopo la pubblicazione di questo foglio, l'abate può scrivere a Muratori, il quale germoglia proprio dalla linea Mabillon-Bacchini,⁸⁸ la sbandierata dichiarazione: «chiccassia si prevalerà di questo mio foglio volante senza molto affaticarsi ne' studii, con la semplice lettura del medesimo, in breve doventarà scientifico ed erudito in ogni genere».⁸⁹

Il «retto metodo» pertiene piuttosto a Bacchini, che assume appunto, come scrive Ezio Raimondi, «il metodo delle idee chiare e distinte come il principio di una cultura sacra moderna».⁹⁰ Dandi, tuttalpiù, quanto a cartesianesimo, si limiterà a pubblicare un referto relativo a un *Trattato dell'anima e del conoscimento de' bruti animali secondo i principi di Renato delle Carte trasportato dal francese nell'italiana favella da Gaetano Lombardi napoletano colle annotazioni dello stesso* (stampato prevedibilmente a «Colonia Agrippina, a spese di Gualtiero Fabrizio»); ma l'«opera è irreperibile e l'estratto ha tutte le caratteristiche del falso»;⁹¹ il che mostra, ancora una volta, come lo spirito di classificazione e l'ordine tassonomico che si aprivano una strada nella cultura italiana di fine Seicento e inizio Settecento, passando per le mani di Dandi, collassino in teratologia.

La brevissima tessera dedicata alle *Poesie sagre, e morali di Anton Maria Filisterj* (stampate a «Palermo a spese del Rossi») «è uno dei falsi più clamorosi del Dandi»⁹² e riproduce l'articolo bacchiniano sulle *Poesie sacre, e morali di Lodovico Adimari Nobil Patrizio Fiorentino, Gentiluomo della Camera del Serenissimo di Mantova, e Accademico della Crusca* (opera stampata a «Firenze per Gio: Filippo Cecchi»).

Così inizia Bacchini: «È superfluo tutto ciò, che potessi io scrivere in commendatione delle presenti Poesie, essendo l'Autor d'esse da gran tempo in possesso della gloria, che gli hanno cagionato le sue accuratissime produzioni».⁹³

88. «Si può ben dire, oggi, che la battaglia culturale che in sostanza il Bacchini non poté portare a termine fu ripresa e amplificata proprio dal Muratori, in nome di una "enciclopedia" del sapere che legava insieme la tradizione del cattolicesimo francese (...) e la tradizione "scientifica" italiana, galileiana e malpighiana, dell'Emilia dell'ultimo Seicento e dei primi anni del Settecento» (Raimondi 1967, 87).

89. Muratori 2012a, 34, n° 2.

90. Raimondi 1967, 83.

91. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 371, n° 1362.

92. *Ibid.*, 369, n° 1349.

93. GLpm 1697, 291.

E così ripete Dandi, riferendo però grottescamente le lodi rivolte a Adimari, «nel 1702 ancora vivente»,⁹⁴ all'autore di fantasia Anton Maria Filisteri: «È Superfluo tuttocciò, che potessi io scrivere in commendazione delle presenti Poesie, essendo l'Autor d'esse da gran tempo in possesso della gloria, che gli ànno cagionato le sue accuratissime produzioni».⁹⁵

Solo in due punti la recensione di Dandi si distanzia da quella di Bacchini: se il volume di Adimari, nella sua prima sezione, contiene «cento undici Sonetti sacri, e morali»,⁹⁶ in Dandi il loro numero cresce inspiegabilmente fino a centoquaranta; inoltre, Dandi taglia l'analitica conclusione dell'articolo e la sostituisce con una chiusa arbitraria e generica: «La Terza parte contiene alcuni Panegirici Sagri sopra varj Santi, pe' quali [l'autore] fà campeggiare al sommo il suo talento».⁹⁷

4.3. Un serpente di bronzo e gli effetti della «China China»

Nel *bureau* dandiano sono presenti, in modo anche considerevole, principalmente due giornali, quello veneto di Albrizzi e quello emiliano di Bacchini. In cinque casi documentati si è visto come plagiando Albrizzi Dandi plagi, indirettamente, anche il braccio destro di Nazari, Giovanni Ciampini, ma a questa altezza cronologica non si hanno attestazioni di furti diretti dal secondo alveo del «Giornale de' Letterati» romano, con l'eccezione, individuata da Capucci, della recensione alla *Micrologia Serpentis aenei Basilicae Ambrosiana Mediolani* («Auctore Iacobo Francisco Gergio»).

Per quanto riguarda i cinque casi di plagio indiretto, si può dimostrare agevolmente come Dandi tenga sotto alle sue pupille erudite solo il giornale veneto e non abbia mai toccato il giornale romano trangugiato da quest'ultimo.

Prendiamo a titolo d'esempio la recensione dandiana, appartenente alla seconda annata del «Gran Giornale», al *Manuale Iuris Francisci Peros, seu nonnulla Iuris Arcana*, dove «Dandi, inventati autore e dati tipografici,

94. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 369, n° 1349. Si veda anche Capucci 1983, 180-181.

95. GGL 1702, 50.

96. GLpm 1697, 291.

97. GGL 1702, 50.

ricopia integralmente»⁹⁸ una recensione albrizziana a sua volta calco di una romana.

Considerando solo la chiusa delle tre recensioni, individuiamo la seguente situazione testuale. In Ciampini leggiamo: «havendo disposte le materie in una maniera facile»;⁹⁹ in Albrizzi: «havendo disposto le materie nella propria sede, ed in una maniera agevole al sommo»;¹⁰⁰ in Dandi: «avendo disposto le materie nella propria sede, ed in una maniera agevole al sommo».¹⁰¹

Albrizzi introduce un'innovazione volontaria, un'amplificazione, assente nel suo antigrafo romano: innovazione che, ereditata successivamente da Dandi, assume valore distintivo, dimostrando, relativamente al brano considerato, il nesso genetico Dandi-Albrizzi, e allo stesso tempo la mancanza di legami di dipendenza Dandi-Ciampini. Si può estendere l'esame alle altre recensioni di questo gruppo.

Appurato che Dandi sembra ignorare il foglio di Ciampini, le parole che Capucci dedica alla recensione alla *Micrologia Serpentis aenei* iniziano a suonare anomale: «il resoconto del Dandi ricalca quello romano senza identificarvisi del tutto e parrebbe compiuto anche con superficiale conoscenza diretta dell'opera».¹⁰²

La prima domanda, di ordine generale, che può sorgere dopo la lettura di questa affermazione, è perché Dandi, avendo a disposizione un intero giornale di Ciampini, si sarebbe limitato, quasi pudicamente, a un plagio soltanto. Non è questa la sua abitudine professionale, dando il giornalista piuttosto sempre prova di essere un accumulatore e uno sfruttatore intensivo del materiale stipato nel suo archivio nero. La sua è una concreta economia domestica: tutta l'accozzaglia merceologica proveniente dal suo magazzino viene vagliata, smistata e centellinata, mescolando dati tipografici, nomi, lacerti testuali dei giornali di provenienza (all'occorrenza storpiandoli, per cattiva lettura o per confondere le acque) in modo da ottenere i suoi *collage* recensori. Dandi, insomma, non scarta alcunché, conserva tutto e mette in atto veloci strategie di smembramento della sua

98. Capucci-Cremante-Grona 1985, 368, n° 1345.

99. GLr 1676a, 71.

100. GVL 1687a, 3.

101. GGL 1702, 42.

102. Capucci-Cremante-Grona 1985, 357, n° 1274. In precedenza, Capucci è stato ancora più assertivo: «L'articolo è plagio da GLr, 1675, pp. 129-131», salvo poi anticipare il prudente parere sopra esposto per cui «il resoconto del Dandi ricalca quello romano senza identificarvisi del tutto» (Capucci 1983, 178).

refurtiva. Se avesse avuto per le mani il giornale di Ciampini (difficilmente, poi, si sarebbe limitato a compulsarne solo un fascicolo), ne avrebbe fatto un uso meno parco, privo di inibizioni.

La seconda perplessità nasce dal fatto che l'ipotesi di Capucci sembra delineare un improbabile caso di contaminazione tra le recensioni romana e forlivese: supponendo una comune «conoscenza diretta dell'opera», si vorrebbero legittimare quelle varianti sospette del foglio dandiano di cui il giornale romano, suo presunto antografo, non dà sufficiente ragione.

Nonostante le porte della stamperia romagnola assistano a un discreto traffico di libri in entrata e in uscita, tra i quali potrebbe figurare anche la *Micrologia Serpentis aenei*, è più immediato pensare che Dandi, piuttosto che copiare da due testi (una recensione all'opera, e l'opera stessa), semplicemente si basi su una terza recensione, sfuggita a Capucci, che funga da anello intermedio, in una catena ricorsiva di plagi, tra quella di Ciampini e quella dello stesso abate (cosa già avvenuta con le cinque recensioni-parassita del giornale romano uscite dalla tipografia albrizziana e razziate poi dall'autore del «Gran Giornale»).

Capire quale sia e da dove possa provenire questa terza recensione è un finto enigma, perché viene naturale cercarla nel giornale dell'unico altro ladro di questa vicenda, cioè in quello di Albrizzi, già rintracciato come ulteriore fonte nascosta degli *Arcana naturae detecta* di Franciscus Star e dove, puntualmente, infatti, la si trova.

Iniziamo da Dandi:

Ritrovandosi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano sopra una colonna esaltato un Serpente di Bronzo; e dell'origine di questo, essendo molte, e varie le opinioni, il Sig. Giacomo Francesco Gergio ha composto la presente Operetta, che quanto prima goderà la luce delle stampe; nella quale si leggeranno le infrascritte notizie, cioè che alcuni ànno detto essere in memoria del terrore recato a certi ladri, che volevano rubbare alla Chiesa da un serpente uscito all'improvviso da nascondigli. Altri affermano con il Biondo dinotare il culto anticamente reso a' Serpenti da Milano. Altri, col Bosio, e l'Arluno l'attribuiscono ad Esculapio, dicendo, che in quel luogo, ove al presente è S. Ambrogio, vi era un Tempio dedicato al medesimo. Altri lo tengono per l'Arme della Città, o per il Serpente di Ottone Visconti; o per segno di qualche Vittoria, o per quello medesimo sollevato da Mosè nel Deserto; e perché esso stima, che sia quello di Mosè. Nota contro il Bosio, che in nessuna medaglia Greca, o Latina, per rapporto di chi ne fa professione, trovasi il Serpente di Esculapio nella positura, e forma dell'Ambrosiano, mentre

questo fatto un giro nel mezzo, rivolge, ed alza da una parte alquanto ripiegata la coda, e dall'altra opposto il capo in atto di riguardare.¹⁰³

Passiamo ora alle prime righe della recensione originaria, quella, risalente al 1675, contenuta nel giornale di Ciampini, al *De serpente aeneo Ambrosianae Basilicae Mediolani Micrologus* («1675. Ex Typographia Francisci Vigoni»), autore Pietro Paolo Bosca:

Il Serpente di bronzo, che conservasi nella Basilica Ambrosiana di Milano sopra un'altra Colonna, benché comunemente sia creduto essere quel medesimo, che da Moisè fu nel deserto inalzato, non vi è mancato però chi l'abbia giudicato favoloso, ed anche superstizioso. Pietro Paolo Bosca Autore della Biblioteca Ambrosiana stampata gl'anni addietro, si è addossata l'impresa di provare con sufficienti ragioni, il detto Serpente essere appunto quel medesimo di Moisè, e memorabile a gl'Hebrei. E per ciò fare apporta sul bel principio le opinioni di diversi Autori reputati fra Letterati per huomini di molta eruditione, e sono l'Ughelli, il Biondo, Donato Bosio, ed altri, che a questa sua opinione sono contrari, e li confuta. Rietta altresì il parere di chi disse, poter essere questo Serpente segno dell'antico Tempio d'Esculapio fondato già dove appunto hora è quello di S. Ambrogio, ed una delle ragioni, delle quali si serve il Bosca per ciò fare, si è, che il Serpente d'Esculapio era figurato d'altra maniera, e molto diversamente piegato da questo, provando ciò per mezzo di medaglie Greche, e Latine.¹⁰⁴

I punti tematici toccati da Dandi e da Ciampini sono pressoché gli stessi, e se l'ordine del loro succedersi non è identico, i due testi scorrono entrambi con scioltezza seguendo gli stessi snodi. Il materiale lessicale con il quale sono imbastite le due recensioni, tuttavia, non è il medesimo: esse condividono sì, pur con delle varianti, la forma macroscopica, ma le minime fibre di cui sono intessute, come lasciavano presagire le parole di Capucci, non coincidono.

Questo è l'*incipit*, bastevole per ricostruire la corretta configurazione del trittico testuale, della recensione all'opera di Pietro Paolo Bosca *De Serpente Aeneo Basilicae Ambrosianae Mediolani, Micrologus*, che compare nel «Giornale Veneto de' Letterati» il 29 gennaio 1688, ovvero, cronologicamente, a metà strada esatta tra la recensione romana e quella forlivese:

103. GGL 1701, 81 [85].

104. GLr 1675, 129-130.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano è sopra colonna essaltato un Serpente di bronzo, il quale fatto un giro nel mezo, rivoglie, ed alza da una parte alquanto ripiegata la coda, e dall'altra opposto il capo in atto di riguardare. Dell'origine di esso sono molte e varie l'opinioni de' scrittori. Imperoché alcuni hanno detto essere in memoria del terrore recato a certi ladri, che volevano rubbar alla chiesa, da un serpente uscito all'improvviso da' nascondigli. Altri con il Biondo dinotar il culto anticamente reso a' Serpenti da Milano. Donato Bosio, e Bernardin Arluno lo attribuiscono ad Esculapio, a cui dicono, era dedicato un Tempio nel medesimo luogo, ove è S. Ambrogio. Villega lo crede l'Arma della Città, altri il Serpente di Ottone Visconti. Il Chalco, segno di qualche miracolo, o vittoria: Che [sì] fabricato del medesimo metallo, di cui era quello di Mosè; e chi quel medesimo sollevato da Mosè nel deserto. E questa è l'opinione; in prova, e difesa della quale il Signor Bosca ha fatto il presente discorso. Prima confusa [sì] le altre opinioni, notando contro il Bosio, che in nessuna medaglia greca, o latina, per rapporto di chi ne fa professione, si trova il serpente d'Esculapio nella positura, e forma dell'Ambrosiano.¹⁰⁵

Nella prima riga delle tre recensioni, innanzitutto, lampeggia una variante significativa: il serpente di bronzo per Ciampini è, correttamente, collocato «nella Basilica Ambrosiana di Milano», come anche da titolo dell'opera di Bosca; Albrizzi però, nonostante conservi il titolo della recensione romana, viene tratto in errore dal prosiegua di Ciampini («Pietro Paolo Bosca Autore della Biblioteca Ambrosiana stampata gl'anni addietro») e colloca il serpente «Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano», localizzazione seguita a ruota da Dandi («nella Biblioteca Ambrosiana di Milano»).

L'abate forlivese, dal canto suo, interviene già sulla seconda riga di Albrizzi con le sue forbici, strumento ben più aureo e indispensabile, nella sua carpenteria, di quella «penna d'oro» lodata nel sonetto che gli verrà dedicato all'inizio della seconda annata del «Gran Giornale»; se il giornalista veneto principia descrivendo, nel primo capoverso, la posizione del serpente ambrosiano («il quale fatto un giro nel mezo, rivoglie, ed alza da una parte alquanto ripiegata la coda, e dall'altra opposto il capo in atto di riguardare»), Dandi seziona il trafiletto albrizziano e lo sbalza, nel suo estratto, dal primo originario, al secondo capoverso. Stesso trattamento del

105. GVL 1688a, 3-4.

resto riservato, riguardo alla comparsa di Mosè, da Albrizzi al giornale romano: il serpente, «quel medesimo, che da Moisè fu nel deserto inalzato», si eleva nelle prime righe di Ciampini, mentre «quel medesimo sollevato da Mosè nel deserto» striscia in Albrizzi, tra anastrofe e *variantio*, verso le pendici del paragrafo, dove si aggroviglia gemellarmente con «quello medesimo sollevato da Mosè nel Deserto» di Dandi.

La consanguineità delle tre recensioni (che non sono qui riportate per intero) è evidente, come anche, questo il punto che preme maggiormente, la discendenza di quella di Dandi da quella di Albrizzi. Una collazione completa dei testi evidenzerebbe maggiori punti di contatto tra la recensione di Ciampini e quella veneta,¹⁰⁶ mentre per i rapporti tra quest'ultima e quella forlivese basti come epilogo l'identica paura, quel «terrore recato a certi ladri, che volevano rubbar alla chiesa, da un serpente uscito all'improvviso da' nascondigli», la cui eco riverbera tra i due plagari nel «terrore recato a certi ladri, che volevano rubbare alla Chiesa da un serpente uscito all'improvviso da' nascondigli».

In conclusione, non ci sono elementi che provino che Dandi, negli anni del «Gran Giornale» (1701-1704), abbia una conoscenza di prima mano di quella ricca miniera di recensioni rappresentata dal «Giornale de' Letterati» di Francesco Nazari, periodico che al contrario, nella sua vena aurifera ciampiniana, sarà attinto dalla speleologia dell'abate solo tramite Albrizzi. Si accorgerà di questa ghiotta possibilità solo poco più tardi, quando effettuerà quei carotaggi nei fogli romani che gli garantiranno nuova linfa da immettere nei «Fasti» parmensi del 1706.

Resta ancora l'*hapax*, schedato da Capucci, del prelievo mirato da un foglio «mal digerito» (come dirà di lì a poco Zeno) e brulicante dei materiali più vari, non ancora oggetto, in questi anni, dei salassi del plagiaro romagnolo (ma che avrà anch'esso fortuna presso il Dandi degli anni a venire): il resoconto intitolato *Gli effetti della China China descritti dal dottore Francesco Melliari da Otranto* («in Messina a spese di Giacomo Belli»), dove il richiamo esotico alla Sicilia, il nome dell'autore e quello dello stampatore (che arriva casualmente, in un incontro tra fantasmi, a sfiorare il non ancora nato Ortensio Belli maffeiano), «sono di fantasia».¹⁰⁷ Il plagio dandiano, secondo Capucci, interesserebbe l'articolo appena pubblicato (1700) nella

106. Le poche varianti tra le due recensioni si potrebbero attribuire a interpolazioni di Albrizzi (molto disinibito, al contrario di Dandi, nei suoi interventi accrescitivi, come si è osservato), o alla presenza, nella sua bisaccia di plagiaro, di una fonte ulteriore.

107. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 353, n° 1253.

veneta «Galleria di Minerva» *Il Trionfo della China China del dottor Anzani Francesco Girolami*.

Si è appena osservato come sia meglio diffidare dei giornali rappresentati nella mappa dei furti di Dandi da un solo esemplare; questa evenienza dovrebbe essere al contrario un indizio sufficiente a incentivare la ricerca di piste che portino a dissotterrare altre recensioni intermedie plagiate. Si può allora, prima ancora di addentrarsi nel confronto testuale tra il «Gran Giornale» e la «Galleria di Minerva», tentare di ripetere una perlustrazione del «Giornale Veneto de' Letterati» a caccia di una recensione che parli della «China China» (ossia della Chincona, una rubiacea andina dalla cui corteccia viene estratto il chinino), e si può avere anche la ventura di individuarla, nella fattispecie nell'articolo, del 29 novembre 1687, *Febris China Chinae expugnata; seu illustrium aliquot Virorum opuscula, quae veram tradunt methodum febres China Chinae curandi*, «Medici Ferrariensis opera», dall'*incipit* memorabile: «La Panacea, o sia medicina Universale in tutto opportuna per stabilire dell'Homme la felicità a conservarlo fino al giorno fatale sano, ed essente dai languori, fu giudicata assennatamente da Roberto Vallense».¹⁰⁸

La promessa di un tale ritrovato portentoso è congeniale al «sapor» di Dandi, e in effetti tra le pagine del «Gran Giornale» è presente un *Modo di far la composizione della Medicina Universale*,¹⁰⁹ purtroppo slegato dal testo veneto, ma che dimostra come, nell'avvicinare reali acquisizioni delle scienze naturali, una spontanea propensione al ciarlatanesco si espanda libera nelle pagine di entrambi i giornali.

L'articolo sulla *Febris China Chinae expugnata* del «Giornale Veneto de' Letterati», ad ogni modo, non presenta consonanze testuali con *Gli effetti della China China* forlivesi, che così iniziano: «Perché il volgo stima, che la China China faccia recidivare nelle Febbri quelli, che la prendono, l'Autore

108. GVL 1687b, 6. L'opera, che si dice stampata a Ferrara nello stesso 1687, «Si vende dall'Albrizzi».

109. Si veda GGL 1703, 161 [147]: «Prendasi Salnitro raffinato, si metta lentamente a fondere in un vaso di ferro, e quando sia ben fuso, vi si getti sopra una piccola quantità di carboni di legno dolce, come Salice, ben pestati, li quali abbruggeranno subito, e si consumeranno, e questi bisogna levarli poco a poco sin a tanto, che il Salnitro dopo la denotazione sia fissato, o indurito, e che abbia il colore un poco verdastro, il che accade, quando il carbone non si solleva come prima». Si veda anche Capucci-Cremante-Gronza 1985, 385, n° 1448.

di questa bell'Opera dimostra essere questa il più sicuro, e vero rimedio fra quanti si servono li Medici per liberare dalla Febbre, e sue cause». ¹¹⁰

La recensione della «Galleria di Minerva», tenuto conto dei microscopici giochi d'incastri di Dandi, si confermerebbe invece come il vero testo di partenza: «L'Autore di questo Trionfo si sforza liberare dalle calunnie, con le quali viene aggravata la China China dal Volgo di far recidivare nelle Febbri quelli che la prendono; onde dimostra che essa è il più sicuro, e più certo rimedio di quanti se ne possono servire i Medici, per liberare dalla Febbre, e sue cause». ¹¹¹

Un ulteriore confronto mette in luce come nella recensione dandiana sfilino due ospiti assenti nella «Galleria di Minerva». Così il giornale veneto:

si appiglia [l'autore] all'opinione del Padre Onorato Fabbri, il quale vuole che la China China produca il suo meraviglioso effetto per mezzo della Figura che ritengono i corpuscoli minimi, de' quali essa vien composta, che essendo atti, e proportionati, a potersi insinuare dentro le porosità del Fermento febbrile, talmente guastano la di lui forma, e testura, che non solo non è più abile a mettere in moto di ebullizione il sangue; ma anco passando con la corrente de' fluidi per le membra depuratorie si depone fuori del corpo, il che dice concordare con l'opinione che tengano della Febbre i più saggi tra' Medici della nostra età, li quali vogliono che la Febbre dependa da incrassamento di Fluidi. ¹¹²

Così Dandi:

si appiglia alla dotta opinione di Guglielmo Cookbrun, il quale afferma produrre la China China il suo prodigioso effetto per mezzo della figura, che ritengono i corpuscoli minimi, di cui è composta, quale [*sic*] essendo proporzionati a potersi insinuare dentro le porosità del Fermento Febbrile in guisa guastano la di lui forma, e testura, che non solo non è più abile a mettere in moto d'ebullizione il sangue, ma ancora passando con la corrente de' fluidi per le membra depuratorie, si depone fuori del corpo; il che concorda con l'opinione, che tiene il dottissimo Malpighi della Febbre, ed altri, quali stabiliscono che la Febbre dipende da incrassamento di fluido. ¹¹³

110. GGL 1701, 33.

111. GdM 1700, 218.

112. *Ibid.*

113. GGL 1701, 33.

La presenza congiunta di «Malpichi» e del prestanome straniero «Guglielmo Cookbrun» (ovvero lo scienziato scozzese William Cockburn, ingaggiato direttamente, in un vorticare di fonti, dalle pagine bacchiniane appena precedenti la *Continuatio Arcanorum Naturae detectorum*),¹¹⁴ che soppianta «Padre Onorato Fabbri», costituisce un tentativo di depistaggio da parte di Dandi, e varrebbe come innovazione volontaria che colloca il testo forlivese nella linea derivativa di quello veneto.

Tuttavia, da una prima lettura dell'annata della «Galleria di Minerva» che comprende *Il Trionfo della China China* (1700), e di quella successiva (risalente al 1704), non si evidenziano altri prelievi di Dandi; si documenta piuttosto un'imbarazzante coincidenza di molti titoli delle opere recensite su entrambi i fogli, cui non corrisponde un'adeguata eco testualmente significativa.¹¹⁵

L'unico altro caso riscontrato di identità testuale tra i due giornali riguarda una *Lettera scritta all'Illustrissimo Signore Antonio Magliabechi da Gio: Battista Scaramucci, sopra un Idrofobo divenuto tale coll'impeto dello sdegno*,¹¹⁶ riprodotta dallo zibaldone veneto: Dandi scrive una laccata premessa di suo pugno¹¹⁷ e poi riporta in terza persona e con radi interventi le parole di Magliabechi,¹¹⁸ che possono però provenire tanto dal giornale veneto

114. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 243, n° 851.

115. Per esempio, per citare solo un paio di casi, già la prima recensione del «Gran Giornale», quella al *Saggio degli Accademici Filerigiti di Forlì* (per cui si veda Capucci-Cremante-Gronza 1985, 350, n° 1230) compare anche in GdM 1700, 375; o lo specchio dedicato a *Della poetica* di Quinto Orazio Flacco (Capucci-Cremante-Gronza 1985, 366, n° 1333) trova corrispondenza in GdM 1700, 52.

116. GdM 1704, 209-215 [291-297].

117. GGL 1702, 70: «Tra gl'Uomini di grido nella Professione Medica, coi quali io tengo l'onore di carteggiare, uno si è il Sig. Dottore Gio: Battista Scaramucci, che fu già primo Medico d'Urbino, e Protomedico Generale di tutto quello Stato, ed al presente primo Medico di Macerata. Questo in vero è un soggetto molto qualificato». Si veda anche Capucci-Cremante-Gronza 1985, 370, n° 1355.

118. GGL 1702, 70: «Vivea in Monte Giorgio, Terra di Macerata, un Giovane d'anni 27, di temperamento caldo, e secco, quale a' nove di Gennaio dell'anno corrente per alcune cagioni domestiche diede in un eccessivo sdegno, mordendosi il dito Indice essendo ciò seguito verso le ore 21; gli continuò in modo l'ira, che la notte seguente verso le otto ore, sopravvenendogli un vomito copioso di bile porracea, fu sorpreso verso la mattina da ribrezzi, e poi da poca incallescenza, che in breve svanì. Verso le 16 ore si manifestò timoroso delle acque, e d'ogni altro liquore, non meno che de' corpi lucidi, e candidi, in modo che nel mentovarglisi l'acque, pareva si volesse strangolare. Alle 23 ore si rese maniaco, e per l'impeto furibondo, col quale anche sputava in faccia agli Astanti, e difficilmente da più persone veniva trattenuto. Onde estratoglisi il Sangue dal braccio, cominciò a fermarsi.

quanto dalla lettera originale stampata a Macerata proprio quell'anno¹¹⁹ (come risulta evidente ad apertura di pagina).

Ritornano, così, le perplessità espresse in merito al «Giornale de' Letterati» romano: davvero l'abate avrebbe perso l'occasione di spremere a fondo la «Galleria di Minerva» di Albrizzi per trarne, oltre a *Il trionfo della China China*, quanto più succo possibile? Basterebbe individuare nelle pagine di questo giornale veneto un'altra recensione plagiata per trasformare la «Galleria di Minerva», zona d'ombra ancora lontana dalle sortite predatorie dandiane, in un cantiere dal quale aspettarsi nuove scoperte.¹²⁰

4.4. *Hic sunt leones*

Sono tre gli esploratori di archivi che si sono occupati più estesamente di Dandi: Antonio Mambelli,¹²¹ Pierangelo Bellettini e Martino Capucci. Quest'ultimo, cui si deve la mappa senza la quale sarebbe molto più arduo farsi strada tra le varie pubblicazioni dandiane, *La biblioteca periodica*,¹²²

Quando susseguentemente un vomito di materie eruginose, e poi di bile sincera: col perdere la loquela, rimase estinto, avendo prima di spirare sorbito qualche cucchiario di brodo con giulebbe perlato». Dandi elimina la data dall'indicazione «a' nove di Gennaio dell'anno corrente 1702» che si legge sia nel giornale veneto sia nell'originale.

119. Scaramucci 1702.

120. Per Capucci Dandi potrebbe sfruttare gli indici della «Galleria di Minerva» per compilare liste di opere di presunta prossima pubblicazione (in realtà «vecchie di quindici o vent'anni»); si veda Capucci 1985c, 344.

121. A Mambelli, in aggiunta ai contributi citati *supra*, è accreditabile anche l'intitolazione a Giovanni Pellegrino Dandi di una strada chiusa della periferia forlivese, come risulta dal *Verbale della Commissione Toponomastica* del 20 marzo 1964 trasmessomi in riproduzione dall'Ufficio Toponomastica del Comune di Forlì: tra i membri della Commissione che «all'appello nominale risultano presenti» al secondo posto figura «Mambelli Cav. Antonio». Si legge nel documento: «La commissione preso in esame le proposte avanzate dai vari Commissari, vagliato ogni elemento in suo possesso, dopo ampia ed approfondita discussione, approva, con voto unanime, i seguenti toponimi», tra i quali, in relazione al «Q. XV^o» («quartiere XV», dedicato ai «letterati forlivesi»), al quinto posto, compare «G. Pellegrino Dandi».

122. Nel «percorso sistematico di studi e ricerche intorno alla cultura e la vita civile del Settecento in Emilia-Romagna», finanziato dalla regione dai primi anni Ottanta, si annovera «il contributo progettuale forse più significativo e di lunga lena erudita, ideato da Martino Capucci: la *Biblioteca periodica*, ossia un imponente repertorio sistematico del giornalismo «letterario» regionale dallo scorcio del Seicento, che disegna una prospettiva ricchissima di circolazione libraria e culturale, lungo la quale si staglia, prima ancora degli «antiquari giganti» Muratori e Tiraboschi, la figura intellettuale luminosa e moderna

diffida in più occasioni dal seguire le sue orme nel lavoro di cernita da lui compiuto: l'oggetto di studio in sé sarebbe troppo «tenue e marginale»,¹²³ e tanti sarebbero i plagii ancora da individuare, quando «il nostro regesto ne svela solo una parte».¹²⁴

In effetti sono ben diciannove le recensioni, relative soltanto al primo anno di vita del «Gran Giornale», il cui sentore di plagio si espandeva, già per Capucci, per via paratestuale (dati tipografici infettati da titoli di opere o nomi di autori che risultano inesistenti) oltre che per via più propriamente testuale (l'estrema chiarezza del dettato, ad esempio, quale segno pressoché sicuro di resezione in blocco da una diversa sede originaria), ma delle quali la derivazione fraudolenta non era stata, all'epoca, comprovata.

In quest'area desertica e con pochi punti di orientamento può essere utile affidarsi alla bussola del «Giornale Veneto de' Letterati» che invita a proseguire lungo quel crepaccio che si è aperto con gli *Arcana naturae detecta* e la *Micrologia Serpentis aenei*.

Tra le recensioni indiziate («Autore e opera non identificati»)¹²⁵ balza all'occhio una *Descriptio totius Africae facta a Ioachino Mabillon, in qua quidquid raritatis, ac novitatis dici potest, quam abunde aperitur*, stampata a Norimberga nel 1700:

L'Autore di quest'Opera divide la presente descrizione in due parti; nell'una tratta del continente dell'Africa, e nell'altra dell'adiacente; a me pare però, che nel riferire le misure, e le divisioni del globo terrestre vadi molto errato, supponendo, che la superficie della Terra consista nella sua longitudine, e latitudine unite assieme, e pur per conoscerla non si deve, che moltiplicare il Diametro col mezzo del Circuito.¹²⁶

Un'opera fresca di stampa, dunque, di Jean Mabillon, ovvero di uno dei massimi eruditi a livello internazionale (e in Italia modello fulgido di

di Benedetto Bacchini» (Avellini 1997, 777). Per un partecipe bilancio dell'iniziativa della *Biblioteca periodica*, a quasi trent'anni dalla pubblicazione, si veda Cremante-Cristiani 2014. Una ripresa di interesse nei riguardi del giornalismo erudito settecentesco, nella sua articolazione europea, è testimoniata da Forner-Meier-Schwarze 2022.

123. Capucci 1983, 176. (Lo studioso parla anche di «inopportunità di spingere le energie dei ricercatori molto oltre quei limiti che l'economia di ogni ricerca indica come ragionevoli», si veda Capucci 1985a, 21).

124. Capucci 1985c, 343.

125. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 357, n° 1279. Nonostante ciò, l'opera risulta segnalata tra «alcuni dei titoli inventati dal Dandi» in Albani-Della Bella 2003, 379.

126. GGL 1701, 97.

Benedetto Bacchini), a questa data ancora vivente, il quale si farebbe rimproverare da Dandi circa il suo metodo «molto errato» di misurare il globo terrestre. Non risulta, tuttavia, che Mabillon abbia mai composto una descrizione onnicomprensiva del continente africano.

Sfogliando il «Giornale Veneto de' Letterati» si incontra un altro estratto dal titolo simile, anche se in francese, la *Description de l'Afrique ecc. Traduite du Flamand de Dapper D. M.* (stampata «a Amsterdam, chez Wolffgang, Vunesberge Boom, et Van Someren» nel 1686), che inizia così:

La presente descrizione già data in luce in idioma fiamingo dall'Auttoe, dividesi in due parti, nell'una tratta del contenente dell'Africa, e nell'altra dell'adiacente. Nel riferire le misure, e le divisioni del globo terrestre, va assai errato; supponendo, che la superficie della Terra consista nella sua longitudine, e latitudine unite assieme, che pur non è vero, mercé per conoscerla non si dee, che moltiplicare il diametro col mezo del circuito.¹²⁷

Il blando sotterfugio della titolazione latina sostituita all'originale francese (scelta facile, polverosa e regressiva)¹²⁸ non basta a coprire l'evidente derivazione del testo forlivese dal veneto. L'errore di misurazione sarebbe quindi dell'autore neerlandese «Dapper D. M.» (ovvero Olfert Dapper, uno di quei «divulgatori olandesi, i *broodschrijvers*, come vennero chiamati più tardi)¹²⁹ ricordati da Peter Burke, cui si deve l'opera *Naukeurige Beschrijvinge der Afrikaensche Eylanden*, 1668), il quale «va assai errato»; Dandi lo attribuisce invece, con piena serenità d'animo, al vivente Mabillon, e rincara la dose con un dativo che lo proietta abusivamente nel discorso («a me pare però») e con un avverbio sinonimico («molto errato»). Una beffa involontaria ma eloquente, questa di attribuire al padre della «critica dei documenti d'archivio»,¹³⁰ come vuole Marc Bloch, un'opera che non ha scritto e metterne sul suo conto poi le relative magagne. Gesto che sottolinea l'abisso che si apre tra lo «sterminatamente lontano»¹³¹ (così Muratori) abate forlivese e la galassia della cultura erudita italiana infor-

127. GVL 1688b, 4.

128. Presso la Repubblica delle lettere del primo Settecento si assiste alla «progressiva comparsa del latino a vantaggio delle lingue nazionali, in particolare del francese» (Bots-Waquet 2005, 74).

129. Burke 2002, 215-216.

130. Bloch 2009, 63-64.

131. Muratori 1708, 130.

mata dalla presenza di Bacchini e del suo allievo, avvicinati e sfregiati con desideri contrastanti e grossolanità (come si è visto anche nella recensione alla *Scuola Mabillona*).

Questo nuovo plagio, da inventariare nella mobile cartografia dei furti del giornalista, si spiega con uno sguardo all'organizzazione sintagmatica delle recensioni: il numero del «Gran Giornale» in cui è inserito, quello del 27 luglio 1701, che ospita solo due recensioni, è il medesimo che contiene anche l'articolo sul *Tractatus universalis de igne*, sempre preso dallo stesso vecchio numero del «Giornale Veneto de' Letterati» del 29 aprile 1688 da cui è stato selezionato il resoconto sul libro africano tradotto in francese dall'«idioma fiamingo».

Ma spostando l'attenzione ai due numeri immediatamente precedenti del «Gran Giornale», quelli del 13 e del 20 luglio, ci si avvede di come anche essi contengano, sdoppiata, un'altra recensione inerente a paesi esotici, quella al *Viaggio settentrionale*¹³² di Francesco Negri, stampata «In Forlì in questa Stamperia» proprio dai fratelli Dandi:¹³³ i quali dimostrano di usare così il loro giornale per farsi la stessa pubblicità, e secondo le stesse modalità che un consolidato costume rendeva proprie ad Albrizzi.

«Prima di dar notizia l'Autore del suo lungo Viaggio Settentrionale con le cose rimandabili, che hà vedute, discopre alcuni errori fatti da Olao Magno nella sua descrizione della Scandinavia»: ¹³⁴ tra le varie cose, Olao Magno cadrebbe in errore

nell'attribuire ch'egli fa all'Islanda venti così impetuosi, che rotolano per terra gl'uomini a cavallo armati di tutta armatura da capo a piedi col Cavallo, stesso come se fossero un manipolo di stoppa, il che mostra essere falsissimo (...). Doppo di che incomincia la relazione del suo Viaggio Settentrionale divisa in otto lettere, scritte a varj Personaggi.¹³⁵

132. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 357, n° 1278. Il recensore offre qui «un sommario ampio e chiaro, rigorosamente evitando ogni intervento personale».

133. Negri 1701. «Uno dei libri per cui va più nota la stamperia Dandi è nel 1701 il *Viaggio settentrionale* di Francesco Negri († 1698), con la descrizione di un'avventurosa esplorazione della Scandinavia. Il libro non venne però stampato dai Dandi, né a Forlì, in quanto si tratta non di una vera e propria edizione, ma di una semplice *emissione* di un'edizione precedente, dovuta alla stamperia del Seminario di Padova nel 1700» (Belletini 1991b, 175, n° 78).

134. GGL 1701, 89 [93].

135. *Ibid.*

Riguardo alla «Lapponia» si riferisce che «nell’Estate l’aria è ripiena di Zenzale, e mosche, che quasi coprono il sole», si danno informazioni geografiche e antropologiche, soffermandosi sulla vita quotidiana; stessa cosa riguardo alla Svezia («sono assai dediti al vino, ed all’acqua vite, arrivando alcuni a beverne tanta, che esalano fuori fiamme per la bocca»), dove si ricorda, tra l’altro, d’«isola d’Oland, in cui vi è una specie di piccoli Cavallini, che fanno stupire, come possano portare un uomo in tanta lontananza, come fanno»; «questo Paese vien dominato assai da Spiriti Folletti, apparendo così di notte, come di giorno sotto varie figure, e per lo più senza offesa di chi li vede».¹³⁶

I portenti, che annullano in un punto secoli di demistificanti relazioni autoptiche, sono stipati però nel secondo fascicolo dedicato al *Viaggio Settentrionale*. Dopo una descrizione del «Cane, o sia Vitello marino» (cioè della foca) si racconta di «due cose stravaganti successe nella Scandinavia»: di certe rondini che «unitesi a stuolo, vanno a cercare la sua abitazione, nel fondo di qualche Lago, nel quale restano tutto l’inverno, benché si agghiacci trattanto il Lago» e che rispuntano poi a primavera; di uomini che cadendo in mare, fiumi, o laghi, «benché restino sommersi nell’acqua un giorno, o due, pescati li trovino tutti gonfi di acqua senza calore, colore, respiro, polso, e con tutti gl’indizi di morte», destino cui vengono tuttavia strappati grazie a un particolare «rimedio»: «pongono dunque il sommerso sopra una botte, capo, e piedi pendoloni da ambi le parti, in una stoffa ben riscaldata, e con qualche agitazione gli fanno uscire l’acqua per bocca», restituendolo alla vita.

Passando alla Norvegia, che è «circondata da Monti, e da Balze alpestri» tanto da sembrare «Paese più atto a nudrire Camaleonti, che uomini», si descrivono le lotte fatte dalle barche con un serpente «di così prodigiosa grandezza, che arriva a cento passi, portando una doppia giubba al collo pendente da ambe le parti: che si move in giri, e con grande velocità perseguita le barchette di pochi uomini, non usando veramente tentativo alcuno contro le gran navi»; certi «uccelli, che nascono da conchiglie di mare»;

136. *Ibid.*, 89-90 [93-94]. I «piccoli Cavallini» dell’isola di Öland ricordano, dall’altra parte del Baltico, quelli finlandesi di cui scrive Nicolaj Leskov nella prima pagina del suo *Viaggiatore incantato* (1873): «Navigavamo per il Ladoga dall’isola Konevec a Valaam e cammin facendo approdammo per qualche occorrenza del battello al porto di Korela. Qui molti di noi ebbero la curiosità di scendere a terra e andarono su baldi cavallini finlandesi in quella solitaria cittaduzza. Poi il capitano si dispose a seguitare il viaggio, e ripartimmo» (Leskov 2010, 9).

monti da cui «nelle notti d’Inverno si vedono spesse volte uscire Draghi volanti che vanno come razzo tutt’infuocato spandendo scintille da ogni parte»; per arrivare poi al kraken, ovvero al «Pesce addimandato Sciu-Crak, il quale è di figura piana, rotonda, con molte corna, o braccia alle sue estremità, con le quali da tutte le parti alzate, stringe le barchette dei pescatori, e tenta di sommergerli».¹³⁷

Il sedentario abate, insomma, dopo questa festa autopromozionale di *mirabilia* nordici che sembra rifratta dal caleidoscopio dello stesso Olao Magno (dal quale l’autore del libro recensito vorrebbe però distanziarsi),¹³⁸ decide di sfruttare ancora, tematicamente, l’esplorazione di terre incognite; grazie a un plagio e alla mendace attribuzione a Mabillon, il chierico girovago *in pectore* si fabbrica una piccola Africa a suo uso e consumo che copre il numero successivo del «Gran Giornale», in modo da agganciare le latenti esigenze d’esotismo di un pubblico provinciale che «non guardava troppo per il sottile»,¹³⁹ al quale rifilare fascinoso paccottiglia erudita.

Una volta aperta la breccia, il più è fatto: sono già tre le recensioni provenienti dal «Giornale Veneto de’ Letterati» che hanno dato ragione di ipotetici plagi non schedati nell’archivio delle grassazioni di Dandi.

Si aggiungono alla stessa collana di spoliazioni, discendendo a cascata dai primi tre, almeno altrettanti anelli sfilati di mano ad Albrizzi e che si registrano qui di seguito, a cominciare dalle *Utiles collectiones medico-physicae ad medicinae inscios prolatae a I. M. medico-physico*,¹⁴⁰ stampate questa volta a Venezia (per la logica seconda la quale un furto esibito passa inosservato) «Apud Combi». La sicumera di Dandi lo porta a mantenere inalterato anche il nome dello stampatore, e persino le iniziali dell’autore («I. M.») quali sono riportati nel giornale veneziano, dove leggiamo l’articolo *Utiles Collectiones Medico-physicae: ad Medicinae inscios prolatae a Iulio Malvicino Medico-physico* («Venetijs 1687. Apud Combi»):

137. GGL 1701, 93-94 [97-98].

138. Dandi segue abbastanza fedelmente il testo uscito dai suoi stessi torchi: questo «sommario ampio e chiaro», come dice Capucci, è tale quindi solo in virtù del modello testuale che Dandi ha davanti a sé, come puntualmente avviene nella sua attività di plagiatore. Confrontiamo soltanto l’ultimo brano citato: «Sciu-Crak è chiamato un pesce di smisurata grandezza, di figura piana, rotonda, con molte corna, o braccia alle sue estremità, con le quali da tutte le parti alzate stringe le barchette de’ pescatori, e tenta di sommergerle» (Negri 1701, 184).

139. Bellettini 1991b, 170.

140. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 359, n° 1290: «opera non identificata».

Nella Medicina, come in ogni altra facoltà, pretesero, e tutta via studiano i più periti di accreditarsi con nascondere gli arcani, e col celare sotto a mille sciparj i segreti; appendendogli al disopra l'epigrafe: *Dum aperio operior*. Vide con l'occhio della sua somma intendenza, e considerò il Malvicini con riflessione matura questo inconveniente tanto nocevole agli imperiti, che non gli lascia distinguere i pseudo-medici, e sofisti dai legittimi figli d'Apollo.¹⁴¹

Testo che manipolato da Dandi prende questa foggia:

Nella Medicina, come in ogni altra facoltà, pretesero e tuttavia studiano i più periti di accreditarsi con nascondere gli arcani, e col celare sotto a mille Sciparj i segreti: appendendogli al di sopra l'Epigrafe: *Dum aperio operior*. Vide coll'occhio della sua somma intelligenza, e considerò l'Autore di quest'Opera con riflessione matura questo inconveniente tanto nocevole agli imperiti, che non gli lascia distinguere i pseudo-medici, e sofisti da i legisti figli d'Apollo.¹⁴²

Qui, oltre al solito trucchetto di «celare sotto a mille Sciparj» i nomi originali che compaiono negli articoli sottratti (abbiamo «considerò l'Autore» in luogo di «considerò il Malvicini»), si assiste al notevole abbaglio preso dall'abate, la cui mano lesta strappa affrettatamente ad Albrizzi i «legittimi figli d'Apollo» e li trasforma, producendo una variante deteriore, in «legisti figli d'Apollo»: in assoluta sintonia con la ribollente e caotica enciclopedia di scienze e umanità che infesta la sua *Weltanschauung*.

Dandi agisce da impunito, sicuro di non essere scoperto, come attestano le tracce nascoste dei suoi movimenti: si consolida la prassi di inserire nello stesso numero di arrivo del «Gran Giornale», come in una funzione iniettiva, più recensioni provenienti tutte dallo stesso numero di partenza del «Giornale Veneto de' Letterati». Il numero veneziano del 29 aprile 1688 che ospita l'articolo *De ranis observationes* (stampato «apud Ioannem Crozier»), da cui il dandiano *Tractatus de ranis* «Jacobi Cronier» del giornale forlivese del 21 settembre 1701, custodisce anche la recensione agli *Opuscula tria de Deo, quoad opera Praedestinationis, Reprobationis et Gratiae actualis a F. Laurentio Brancato Basilicae SS. XII Apostolorum S. R. E. Praesb. Card. de Lauraea Bibliotecario in commodum Tyronum, S. Augustini Doctrinae, studiosorum* (stampata a Roma per gli eredi di Corbelletti, 1687), traslata

141. GVL 1688a, 7.

142. GGL 1701, 110.

poi da Dandi nello stesso numero della sua testata del 21 settembre 1701, come *De praedestinatione, reprobatione et gratia actuali in commodum, S. Augustini Doctrinae studiosorum*¹⁴³ («Opus Francisci Bitlain. Amstelodami sumptibus Sigismundi Frobergij»).

L'autore romano Lorenzo Brancati, sfrondato, cosa rara in Dandi, di tutti i suoi titoli onorifici, si trasfigura in un non meglio identificato Franciscus Bitlain, così come lo stampatore dal nome dimessamente italico («Corbelletti») sparisce sotto al mantello dell'uomo dei torchi fiammingo Sigismundus Frobergius.

Dopo un banalissimo scambio tipografico dovuto al fratello stampatore Giovanni Felice (nell'originale veneto si dice che l'autore dell'opera interpreta tanto acutamente i «Sentimenti» di Sant'Agostino «che da essi non si discosta *nec per latum unguem*»,¹⁴⁴ nel foglio di Dandi «che da essi non si discosta *nel per latum unguem*»),¹⁴⁵ il plagiatario dà subito prova, nel corpo di una recensione che per il resto è un pedissequo calco *ad verbum*, della sua terragna capacità di arrangiarsi di fronte a una fonte in alcuni punti mutila oppure criptica: «gli effetti della predestinatione, ed i gradi dei predestinati, con il numero, che non soggiace ad avanzamento, o menomanza. Dalla elezione disvitichia [*sic*] la predestinatione, e fa maggiore il numero degli eletti di quello de' predestinati, assegnando i segni della predestinatione»;¹⁴⁶ in Dandi: «Pone gli effetti della Predestinazione, ed i gradi dei Predestinati, con il numero, che non soggiace ad avanzamento, o menomanza. Fa maggiore il numero degli Eletti di quello dei Predestinati, assegnando i segni della Predestinazione».¹⁴⁷ Se l'originale presenta una lacuna, ovvero una frase nominale zoppicante che richiede un verbo assente non desumibile dal contesto (frase che inizia, con trauma ortografico, con minuscola dopo punto fermo), Dandi integra il verbo («Pone») ristabilendo luminosamente il senso di un periodo oscuro. Davanti a «disvitichia» (parola non facile, per giunta con scempiamento dell'occlusiva velare, e che, contestualmente, equivale a “distingue”) Dandi scarta l'intero grappolo proposizionale producendo una nuova lacuna ma conferendo quantomeno più snellezza al discorso. Comportamento tenuto ancora qualche riga più sotto, dove l'abate depenna senza tentennamenti una parola incomprensibile, scavando

143. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 360, n° 1300: «autore e opera non identificati».

144. GVL 1688b, 6.

145. GGL 1701, 130 [134].

146. GVL 1688b, 6.

147. GGL 1701, 130 [134].

un altro invisibile buco testuale (nel giornale veneto «Sfibbia, e disgiunge Calvino dallo sentimento sanicio [sancto?] de' Padri», in Dandi, con inciampo in un'ennesima variante, «Disiunge [sic] Calvino dallo sentimento de' Padri») in nome di un rabberciamento dalla comprensibilità immediata.

L'ultimo tassello che si dimostra proveniente dal giornale di Albrizzi si colloca nella quarta annata del «Gran Giornale», addirittura, come un canto del cigno, nell'estremo numero della pubblicazione, uscito dalla tipografia Dandi il 17 dicembre 1704; tratta del tema-cardine maffeiano, oggetto di futura recensione nei «Fasti», dell'onore cavalleresco.

Nel «Giornale Veneto de' Letterati» del 29 dicembre 1687, che contiene anche la *Descrittione curiosa d'un certo fonte ardente medicinale*, compare l'*Esame dell'honore cavalleresco, ridotto alla conditione dei tempi presenti*, senza indicazione di autore, ma con quella dello smerciatore («Venetia dall'Albrizzi»):

L'Honore è un sentimento geloso, che hà l'huomo di non essere sprezzato, e con lodevolmente operare, di aquistarsi la gloria. I sentimenti con cui si pretese di conservarlo nei tempi andati, sono hoggidi con rettissima mente, e dalle Constitutioni, e Diploma [sic] de' Pontefici, e dalle leggi de' Precipci altamente divietati. La vendetta, ch'è un risentimento, ed effetto d'un impulso di spirti commossi dal danno, dal disprezzo, o dall'opinione, che habbiamo di essere offesi, e sprezzati: il senso la propone, l'honor la nutre; ma la distinzione la coltiva, e sola può arrecarsi quell'utile, che fa trovare ciò, che molti raccordano impossibile da eseguirsi, e quello, che tanti altri effettuano, bruttissimo [sic] da imitarsi. Il Cavaliere, che con ragione, vertù, e coraggio, tratterà la sua Causa non potrà mai per proprio difetto essere posto in necessità di vendicarsi.¹⁴⁸

Dandi nell'appropriarsi di questa tessera mostra una fantasia paratestuale ancora più sciolta dell'usuale, forgiando *L'onore cavalleresco sulle mosse. Opera non men erudita, che spiritosa del Sig. Dottore Giuliano Castelli*¹⁴⁹ («Madrid in 4»), dove non vengono stravolti dei dati presi dalla fonte, ma, al nucleo tematico importato dell'onore cavalleresco, ne vengono semmai aggiunti, in piena autonomia, di nuovi: un autore italiano di stanza o quantomeno legato editorialmente a Madrid (nuovo scenario evocativo e straniante); il

148. GVL 1687e, 4.

149. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 403, n° 1557: «autore e opera non identificati. Il r. ne riassume oscuramente il contenuto».

carattere dell'opera, che si vuole «erudita» e «spiritosa»; il formato in-4° (non indicato nel giornale veneto).¹⁵⁰ Vediamo il testo:

L'Onore, è un sentimento geloso, che à l'uomo di non essere sprezzato, e con lodevolmente operarare [*sic*] di acquistarsi la gloria. I sentimenti, con cui si pretese di conservarlo ne' tempi andati, sono oggidì con ret-tissima mente dalle Costituzioni, e Diplomi de' Pontefici: e dalle Leggi de' Prencipi altamente divietati. La vendetta, ch'è un risentimento, ed effetto d'un impulso di spiriti commossi dal danno, dal disprezzo, o dall'opinione, che abbiamo di essere offesi, e sprezzati; il senso la pro-pone. Ma il Cavaliere, che con ragione, virtù, e coraggio tratterà la sua Causa, non potrà mai per proprio difetto essere posto in necessità di vendicarsi.¹⁵¹

Alle scintille inventive del titolo segue un certosino esercizio di co-piatura, con un taglio (prima di «Ma il Cavaliere») che alleggerisce la più pesante prosa albrizziana. Dandi salta anche le ultime righe della sua fonte e chiude con un suo proprio svolazzo finale in lode di nessuno (e che de-canta piuttosto al lettore-acquirente la bontà della propria merce): «Tanto asserisce l'Autore, che con penna non meno erudita, che dotta esamina l'Onore Cavalleresco».¹⁵²

4.5. La luce delle stampe

Ora per non girandolar più con parole, vengo a dirvi come io feci già una volta ricolta d'autori stampati, e nel feci la prima parte della *Libreria*: ora ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna e che me n'è venuto cognizione, i quali libri composti pochi credo che sieno per venire a stampa, essendo libri rari e in mano di persone che non gli vogliono dar fuori, anzi più tosto ardergli. Se qualche persona galante desiderasse sapere dove son queste opere, io son contento di dargnene aviso, con patto di non manifestare se non coloro che dato mi hanno piena licenza di farlo.¹⁵³

150. «Nell'epoca classica, i “grandi formati” in-4° erano riservati alle opere serie (cioè religiose o filosofiche piuttosto che letterarie), o alle edizioni di prestigio e di consacrazione delle opere letterarie» (Genette 1989, 18).

151. GGL 1704, 186 [190].

152. *Ibid.*

153. Doni 1972, 250.

Con queste parole Anton Francesco Doni chiude la famosa dedica-toria «A coloro che non leggono» posta ad apertura della sua seconda *Libreria* (1551): se la prima parte dell'opera, uscita l'anno precedente, si proponeva di «dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari»,¹⁵⁴ configu-randosi così, oltre che come arsenale di una storia della letteratura italiana a venire,¹⁵⁵ anche come radice, teste Scipione Maffei,¹⁵⁶ del giornalismo let-terario nazionale sbocciato di fatto con Nazari,¹⁵⁷ è con il secondo trattato, dedicato alla notizia di presunte opere manoscritte, non sottoposte quindi ad alcuna possibilità di verifica da parte dei lettori, che la traiettoria di que-sto classico irregolare intercetta il tragitto sghembo e provinciale di Dandi. Bisognerebbe infatti, scrive Vanni Bramanti, «affidare tutta la compagine di questo secondo Trattato al mondo della fantasia e dell'inventiva del suo autore senza perdersi in indagini destinate per lo più a rimanere prive di risposta»,¹⁵⁸ riconoscendo così nella seconda *Libreria* una biblioteca lette-raria quasi totalmente inesistente, un registro di *pseudobiblia* apparentato alle coeve liste rabelaisiane; e che come tale, infatti, risulta inventariato nella

154. *Ibid.*, 61.

155. Per Giovanni Getto questo di Doni è il «primo vero tentativo di compilare una storia letteraria» (Getto 1946, 17, citato in Bramanti 1972, 38).

156. «Vero è che affatto nuovo non era il parlare del contenuto de' libri nel farne il registro. Dato n'aveano qualche saggio talvolta alcuni bibliografi nel secolo XVI come Antonfrancesco Doni» (Maffei 2009, 35).

157. «Più recenti delle prime Accademie, ma non posteriori di molto alla metà del secolo XVII, ebbero principio in Italia i Giornali, o a dir meglio, le Riviste letterarie e scientifiche. Non che prima d'allora fosse ignota agl'Italiani questa maniera di letteratura. A quelli che ne vorrebbero tolto l'esempio agli stranieri, e propriamente da' Francesi che avevano fondato fin dal 1665 il "Giornale de' Dotti" ["Journal des Sçavans"], si potrebbe rispondere che da oltre cent'anni erano già uscite in Italia le "Librerie" d'Anton Francesco Doni (...). Il "Giornale de' Dotti" risuscitò piuttosto negli Italiani il pensiero di ripigliare e se vuolsi, anche di riformare il lavoro, alcuna volta capriccioso, del bizzarro fiorentino. Di non altra natura è a ritenersi il "Giornale de' Letterati" pubblicatosi in Roma dal 1668 al 1679, ora in dodici ed ora perfino in diciotto fascicoli annuali» (Morsolin 1880, 14-15). Piccioni riporta il giudizio di Foscolo, avverso alla teoria del Doni fondatore del giornalismo letterario, e si dimostra quantomeno cauto: «Le opere del Doni, di Fozio e degli altri avran forse data l'idea in embrione del futuro giornale letterario, ma esse, per sé stesse, non si potranno mai dire i primi esempi di giornali letterari; l'origine vera ed immediata della letteratura periodica (...) pare si perda nella classica notte dei tempi» (Piccioni 1894, 17; 19).

158. Bramanti 1972, 39.

più ampia enciclopedia esistente in materia, *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili*,¹⁵⁹ compilata da Paolo Albani e Paolo Della Bella.

Vediamo qualche esempio. Subito dopo «Dante Allighieri» (cui si devono *La Monarchia* e una *Tavola della prudenza*) segue, nel catalogo doniano, tale Dino Neroni autore di *Il linguaggio del lupo*:

Un contadino il quale abitava sotto la Vernia faceva venire, con un suo urlo mescolato con alcune parole, i lupi a mangiare alcuna carne avelenata. Così in poco spazio di tempo comparivano a quella sua voce, e di questo suo linguaggio lupoesco ne fece un'operetta di due fogli, dichiarando il modo e la forma da pigliar queste bestiacce.¹⁶⁰

Ancora a Giovambattista Merini (preceduto da Giovanni Brevio con il suo *La creanza de' prelati*, preceduto a sua volta da Giovanni Boccaccio, con *Corona napoletana* e *Nobiltà di Fiesole*) si deve l'opera *Il fornaio del Verino, il quale insegna tutti i modi di lavorar la pasta e cuocerla*: «Chi non ha altra faccenda che mangiare e dormire, perde tempo dietro simili opere, *idest* in quanti modi si fa pane, e in quante maniere si distende e si cuoce la pasta; *scilicet* maccheroni, lasagne, tortelli, torte, tagliatelli e altre girandole da gola pelosa».¹⁶¹

Il carattere faceto di questi testi è esibito; riallacciandosi alla tradizione letteraria e, più specificamente, ad accenni carnevalesco-macaronici e novellistici, essi perdono ogni credibilità. L'uso marcato, connotato ironicamente, del formulario erudito («*idest*», «*scilicet*») vale come segnale pragmatico che indirizzi l'interpretazione del lettore verso una generica ma poco velata satira della pedanteria piuttosto che verso una secca indicazione bibliografica. La situazione non cambia nei casi in cui Doni retrocede e si limita a citare autore e nome dell'opera catalogata: i *Balli della cifra* di Simon Zuccolo¹⁶² o *Del modo di fondare in acqua* di Vincenzo Lombardo,¹⁶³

159. «Una particolarità de *La seconda libreria* è che molti degli autori e delle opere segnalati da questo bizzarro scrittore sono inventati» (Albani-Della Bella 2003, 361). Segue la lista delle «indicazioni bibliografiche» doniane, tratte dalla *princeps* veneziana, stampata presso Marcolini nel 1551. Ad Albani e Della Bella si deve anche il neologismo *mirabilia* (crasi di *mirabilia* e *pseudobiblia*) che dà il titolo all'enciclopedia.

160. Doni 1972, 295-296.

161. *Ibid.*, 329-330.

162. *Ibid.*, 399. Simeon Zuccolo è autore di *La pazzia del ballo* (1549).

163. *Ibid.*, 400.

indipendentemente dal loro statuto di esistenza, sono argutamente carichi di una propulsione fantabibliofila.

Quello che è rilevante ai fini del nostro discorso è lo stratagemma doniano (modulato sulla reale fisionomia della circolazione della produzione culturale, ricordata da Roger Chartier)¹⁶⁴ di ricorrere al macro-contenitore delle opere soltanto «vedute a penna» (ma che, quasi per rassicurare il lettore, «sieno per venire a stampa») al fine di contrabbandare libri e autori di fantasia. Macchinazione questa molto vicina all'espedito letterario del "manoscritto ritrovato".

La metafora oppositiva è, prebarocamente, quella della luce e dell'ombra. Riguardo al dialogo *La barattaria de' mercatanti* di Agostino Liuti così scrive Doni: «non penso che sia mai per venire in luce, avendo seco un certo privilegio di star sempre nella cassa»,¹⁶⁵ su *Il rasoio del Burchiello* di Africo di Mensola (nome fittizio che sfugge alle teorizzazioni di Lancetti):¹⁶⁶ «spero nella cortesia di chi n'è padrone che gli uscirà tosto in luce».¹⁶⁷

Proseguendo lungo questo snodo si ritrova, dopo un secolo e mezzo, la stessa locuzione professionale, e la stessa tecnica affinata ad arte, sebbene stinta in automatismi d'uso quotidiano, nei fogli di Dandi, il quale dà notizia, nel «Gran Giornale» del 31 marzo 1701, dei *Saggi eruditi dell'Opere, che quanto prima donarà alla luce delle Stampe Monsig. Illustrissimo, e Revereniss. Rinaldo de gli Albizzi*.¹⁶⁸ È nel cono d'ombra di questa «luce» (dove sguiscia anche il serpente della *Micrologia Serpentis aenei*: «Giacomo Francesco Gergio hà composto la presente Operetta, che quanto prima goderà la

164. «Oggi nessuno potrebbe sostenere che la stampa tipografica abbia ucciso la produzione manoscritta. Sono numerosi i generi diffusi largamente tramite copie manoscritte: antologie di poesia, libelli politici, istruzioni per la nobiltà, notizie a mano, testi libertini ed eterodossi, spartiti musicali ecc. I motivi sono vari: il costo minore, la volontà di eludere la censura, il desiderio di avere una circolazione limitata o, ancora, la malleabilità della forma manoscritta, che consente aggiunte e revisioni» (Chartier 2015, 48).

165. Doni 1972, 258.

166. Africo e Mensola sono infatti rispettivamente i nomi del pastore e della ninfa del *Ninfale fiesolano* di Giovanni Boccaccio. Lancetti, oltre agli pseudonimi «Titolari» («que' nomi che alcuni riceverterro dal titolo de' libri loro»), che nella sua fenomenologia onomastica sono quelli che si avvicinano maggiormente, non offre una definizione per i nomi derivati da quelli di personaggi letterari.

167. Doni 1972, 265.

168. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 353, n° 1252: «opere che non risultano pubblicate». Rinaldo degli Albizzi (1651-1710): ecclesiastico, erudito, poeta, accademico della Crusca.

luce delle stampe»), sempre imminente ma sempre buia, che è rimasta bloccata, allo stato di puro nome, una traduzione omerica:

L'Odissea d'Omero tradotta in verso sciolto Toscano con peregrine annotazioni; nella quale Opera, oltre alla profonda erudizione Greca, ch'egli fa conoscere d'aver, porta a gli eruditi merci peregrine di Vocaboli inusitati, usando tutta l'arte ingegnosa di restringere ne i Vocaboli Toscani lo stesso Laconismo Greco, e per esser' Egli Accademico della Crusca; riesce in tutta l'Opera attento; ed osservante Toscano; poi adornando le annotazioni con Lapid, e Medaglie del proprio studio, e con altre notizie, a gli eruditi non solamente riusciranno di gradimento, ma di ammirazione, e frutto.¹⁶⁹

L'abate forlivese, come aveva fatto Doni, lascia sognare ai lettori i suoi cassetti (la vera scena di un delitto lungo quanto la sua carriera), i suoi schedari gravidi come forzieri di dispacci, lettere provenienti da lontani paesi europei, manoscritti preziosi; si compiace di farne sbirciare, a pubblico beneficio, qualche margine callidamente selezionato, dandone presunte stringate anticipazioni nei suoi fogli. Teste Muratori, Dandi si destreggia, ancora una volta, come un abile e sfacciato «ciarlatano», un inventivo escogitatore di trucchi e giochi di prestigio che trova nel retangolo della pagina di giornale una piazza nella quale «ostentare (...) espedienti da istrione per conquistare la benevolenza dei lettori»;¹⁷⁰ solo qualche anno, e l'erudito modenese abbozzerà un identikit di cui l'abate forlivese è il sospetto modello implicito, l'inconfessata matrice tipologica:

Miriamo ora quali sieno i Letterati che noi diciamo Cerretani. Son quegli per mio avviso, che per istrade poco legittime o molto vane unicamente cercano plauso per sé stessi, e vogliono svegliar l'ammirazione e la fama in ogni maniera. (...) Se noi vogliam prestar fede, posseggono varj bellissimoi arcani ch'e' non possono poi rivelare; sono per pubblicare nobilissimi Libri da lor composti, o altre cose da lor custodite, che poi non escono giammai alla luce. Non ci è Letterato, che non li conosca, e veneri, e con cui non abbiano commercio di lettere. Costoro o per diritto, o per traverso, si lodano sempre, parlano sempre di sé medesimi, ed amano meglio di contar'anche i proprj difetti, purché venga lor fatto di ragionar delle cose loro. Molte poi son l'arti,

169. GGL 1701, 33.

170. Bots-Waquet 2005, 163.

colle quali vanno cercando d'essere nominati con lode ne' Libri altrui, quando per altro le Lettere o i Letterati non sentono da loro, né sono per sentire alcun beneficio, e quando talvolta consiste tutto il sapere e merito loro in apparenze ed inganni.¹⁷¹

A proposito di cerretaneria, si è già accennato al *Modo di far la composizione della Medicina Universale* che Dandi pubblica, quale miracoloso *recipe*, nella terza annata del suo giornale; l'esposizione della «composizione» viene preceduta, nel luogo e con le caratteristiche grafiche (il corsivo) tipiche del titolo delle recensioni, dalla dicitura: «*L'essermi stato comunicato da un gran professore Oltramontano dell'Arte Medica un nobilissimo segreto, che serve per Medicina Universale, mi à donato motivo di pubblicarlo a' Letterati, affinché ognuno conosca la viva propensione che nudrisco di servire, e giovare a chi con tanta finezza d'ingegno favorisce con gradimento le mie fatiche*».¹⁷²

Con il riferimento a una lettera privata ci si sbarazza della necessità di indicare una fonte e allo stesso tempo si crea un'aspettativa nel lettore, risvegliando la sua remunerativa curiosità circa questo «gran professore Oltramontano dell'Arte Medica», custode ma generoso divulgatore (per chi possiede «finezza d'ingegno») di un «nobilissimo segreto».

Omologo al professore d'oltralpe è il «Grande Personaggio» che scriverebbe all'abate partecipandogli la notizia di una pietra portentosa,¹⁷³ pubblicata sul «Gran Giornale» del 15 marzo 1701 come *Lettera scritta da Vienna da un Grande Personaggio all'Autore del Giornale de' Letterati* (la lettera è bipartita: l'apertura, marcata dall'uso del corsivo, il ventriloquo Dandi la sfrutterebbe per lodare sé stesso, la seconda parte, in tondo, costituisce il corpo della comunicazione):

Ha cominciato il Mondo Letterario a godere li Saggi delle virtuose fatiche de V.S. perciò per cooperare ancor io al suo Nobile genio, le invio la seguente notizia, e la prego a registrarla nel suo Gran Giornale. È stato mandato da Napoli ad un Cavaliere di questa Città in un'ampollina una specie di pietra longa, e rotonda in forma di penna da scrivere, quale bisogna, che sempre stia nell'acqua; questa è di colore alabastrino, e serve per iscrivere ciocché si vuole sopra la carta, in cui benché nulla si veda, quando si tiene in luogo luminoso, appariscono però le lettere nell'oscurità, lucide, e fiammeggianti, come fuoco di lume acceso, ma sono di poca durata,

171. Muratori 1708, 169-170.

172. GGL 1703, 161 [147].

173. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 353, n° 1248.

mentre svaniscono in modo in un quarto d'ora, che nella carta non vi resta più cos'alcuna; questa pietra lasciata per qualche spazio di tempo all'aria, incomincia da sé a fumare, indi ad accendersi, abbruggiando tutto quel di combustibile se gli avvicina; onde per maneggiar tal pietra fa mestieri aver sempre un vaso d'acqua per bagnarla, quando si sente, che comincia a riscaldarsi.¹⁷⁴

Un oggetto stregato, una pietra magica apparentata quasi alla boccalesca elitropia, contenuta in un'«ampollina», che da Napoli passerebbe nelle mani di un «Cavaliere» di Vienna, destando l'attenzione di un «Grande Personaggio» suo concittadino, il quale infine prenderebbe l'iniziativa di informare Dandi, per «cooperare (...) al suo Nobile genio».

Nel «Gran Giornale» del 12 ottobre 1701 compare un'anonima *Lettera mandata all'Autore del Giornale da uno de' primi Letterati d'Italia, in cui trattasi minutamente di tutte le parti, che compongono l'occhio*,¹⁷⁵ che viene riprodotta senza interventi da parte del giornalista:

Li cenni di V.S. mi servono per inviolabili comandamenti: per ubbidirla dunque, conforme è mio debito, le mando una minuta notizia di tutte le parti, che compongono gli occhi. Sono ne' gli occhi principalmente osservabili Sopraccigli, le Palpebre, e la Gemma. I sopraccigli, cioè quelle due prominenze ricoperte di foltissimo pelame, ed inarcate a i confini della fronte, per l'appunto sopra le occhiaie, ad altro non servono, se non che a sviare dalla gemma i sudori, che di ordinario grondano dalle parti superiori, ed in particolare di quegli, che fatigano di soverchio.¹⁷⁶

Si coglie una certa differenza di tono tra il corpo (che si estende su due pagine del foglio forlivese, e di cui qui si riproduce solo un capoverso) e l'apertura e chiusura della lettera, innestandosi il materiale enciclopedico tra di esse in maniera alquanto sbrigativa e meccanica; pur senza averne la certezza, è plausibile sospettare un plagio coperto dal paravento dell'epistolarità fittizia. In questo caso Dandi sfrutterebbe, negli estremi del testo (ovvero nelle parti non plagiate e scritte di suo pugno), la voce dell'anonimo corrispondente («uno de' primi Letterati d'Italia») per fargli pronunciare una lode *in extremis* che valga come pubblico sostegno delle

174. GGL 1701, 26.

175. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 361, n° 1307.

176. GGL 1701, 141 [145].

sue «virtuose fatiche». Questo il congedo della lettera: «invidio le sue virtuose fatiche, e vivamente mi dispiace l'essere lontano da lei. Seguiti pure li suoi eruditi esercizj, per che non ci è la più bella gloria, quanto l'affaticarsi per la Virtù; non altro, le rassegnò tutto il mio ossequio».¹⁷⁷ In un'epistola latina immessa nel suo foglio Dandi si fregia ancora di avere come corrispondente un ignoto Hyeronimus Sudand,¹⁷⁸ mentre nel penultimo numero della quarta e ultima annata del «Gran Giornale» viene riservato dello spazio al compianto funebre della scrittrice francese Madeleine de Scudéry, scritto e inviato a Dandi da un certo «Signore di Bosqillon»:¹⁷⁹ è l'ultima lettera inedita, cronologicamente, a vedere la «luce delle stampe», grazie al fervore dandiano, nel «Gran Giornale», oltre a essere un'occasione per osservare la propensione laudativa del giornalista stendersi equanimemente sulla «pompa mirabile» e sulle «rare qualità» letterarie femminili:

*L'essermi stato trasmesso dal Signore di Bosqillon, soggetto di gran merito, e virtù nella Francia un Eloggio sopra morte di Madama di Scudery gran Letterata di Parigi, mi dona l'onore di pubblicarlo ne' Fasti del mio Giornale, sì perché il Mondo sappia, che non vi è Secolo, in cui nel sesso femminile non si veggano con pompa mirabile comparir le Lettere, sì ancora, perché ad ognuno siano note le sue rare qualità, che con singolarità di pregi l'elevarono alla maggioranza di sé stessa.*¹⁸⁰

Ma non tutte le lettere pubblicate da Dandi irradiano il fascinoso mistero di una corrispondenza desecretata. Alcune sono lettere pubbliche, comunicazioni su casi clinici emblematici nelle quali si richiede il parere della comunità medica, oppure casi eccezionali di cronaca trasmessi da corrispondenti rinomati. Tra questi ultimi è da annoverare la vicenda dalle tinte fosche, arrivata a Dandi con un foglio volante di Antonio Magliabechi,¹⁸¹ di due promessi sposi (la futura consorte era figlia di Bernardo Trevisan) morti prima delle nozze, in luoghi diversi, per

177. *Ibid.*

178. Si tratta di una «lettera latina (datata "Lotharingae 15 Maii 1702") concernente il magnetismo e le sue implicazioni religiose. Autore e fonte non identificati» (Capucci-Cremante-Gronda 1985, 374, n° 1379). La lettera è indirizzata all'«Excellentissimo Domino Io. Pellegrino De Dandis» (nella chiusa, in vocativo, «Vir eruditissime»). Si veda GGL 1702, 137.

179. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 402, n° 1554.

180. GGL 1704, 181-181 *bis* [185-186].

181. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 364, n° 1322.

lo stesso male e nello stesso momento: queste pagine dandiane vibrano di un'atmosfera *noir*.

Un caso di medicina legale che tiene del sensazionale e del granguignolesco, e che conoscerà una serialità romanzesca degna di un *feuilleton*, è riportato nell'*Estratto d'una lettera scritta da Lilla all'Autore del Giornale il mese passato circa un Ago da pomolo trovato nell'Uretero*.¹⁸²

È occorso qui da pochi giorni un accidente, il quale hà dato assai da speculare a' nostri Medici. Il Signor della Centon essendosi gravemente ammalato nel mese di Maggio passato, fu portato allo Spedale Contessa, che così si denomina da Giovanna, Contessa di Fiandra, figlia di Balduino Imperatore di Costantinopoli, che ne fu la fondatrice. Questo uomo si lagnava d'un dolor acuto nel basso ventre, nella ragion [*sic*] dell'Ippogastro, con tumore, infiammazione, e pulsazione accompagnata da Febbre, tutti accidenti, che significavano un abscesso, e che diedero occasione al Sig. della Cellè, Chirurgo di quell'Ospitale, di fargli un'apertura 5, o 6 dita al di sotto dell'Umbelico, dove uscì della scoria in grandissima quantità, e putente, che continuò per alcune settimane, fin a tanto, che ultimamente se ne morì. Erano molti giorni, che quel Chirurgo s'era avveduto, che l'urina era esciente con la scoria, o marcia per la piaga, che avea fatto nel basso ventre. Donde giudicò, che la Vessica, e le uretere dovevano essere escoriate dal lungo soggiorno, che la scoria avea fatto in quella capacità. Il desiderio di conoscere la causa di questo accidente lo mosse a fare la scissione di questo corpo. Trovò l'Omento tutto aperto, ma gl'intestini sani, ed interi, come parimente il lombo diritto, ma l'uretero del medesimo fianco, pendente verso la vesica ulcerato, e ripieno di scoria vieta, e discendendo un poco più a basso, trovarono un ago da pomolo attaccato all'uretere, carico di materia tartarosa, che fu la causa di tutti gl'accidenti sopra mentovati.¹⁸³

In questa lettera anonima proveniente da «Lilla» si rileva un indizio, una macroscopica increspatura lessicale, presente già nel titolo, che tradisce la sua reale derivazione veneta («ago da pomolo», ovvero «spilla, spilletto»),¹⁸⁴ portando a sospettare l'uso doloso fatto dall'abate di un ipotetico carteggio fittizio; l'invio «all'Autore del Giornale» (come vuole lo stesso autore del giornale) di questo estratto, infatti, «è solo nella fan-

182. *Ibid.*, 363, n° 1318.

183. GGL 1701, 162 [166].

184. Patriarchi 1775.

tasia del Dandi»,¹⁸⁵ trattandosi dell'ennesimo plagio da un numero del «Giornale Veneto de' Letterati» di Albrizzi, risalente al 1687 (dunque l'«accidente» non può essere occorso «da pochi giorni»), dove si legge l'*Estratto da una lettera scritta da Lila li 23 Novembre passato circa un Ago da pomolo trovato nell'Uretero; levato dal Giornale di Aamstardam [sic]:*

È occorso qui da pochi giorni un accidente, il quale occasiona assai di studiare ai nostri Medici. Il Signor di Marè Gendarme, sendosi malato nel mese di Maggio passato, fu portato allo Spedale Contessa; che così si denomina da Giovanna, Contessa di Fiandra, figlia di Balduino Imperatore di Constantinopoli, che ne fu la fondatrice. Questo huomo si lagnava d'un dolor acuto nel basso ventre, nella regione del Hippogastro, con tumore, infiammatione, e pulsatione, accompagnata da febbre; tutti accidenti che significavano un abscesso, e che diedero occasione al Signor Hachino, e Maestro Gelle medico, e chirurgo di quel spedale di fargli un'apertura 5 o 6 ditta al di sotto dell'Umbelico.¹⁸⁶

Dandi mette in opera le consuete traslazioni identitarie (applicate questa volta non agli autori ma, con immersione diegetica, ai personaggi della vicenda): il protagonista «Signor di Marè Gendarme» diventa il «Signor della Centon», privo di identificazione professionale, mentre i due cerusici olandesi «Signor Hachino» e «Maestro Gelle» si fondono come due gameti nel «Sig. della Cellè», il quale eredita il titolo dal primo e il nome, con indurimento consonantico dovuto a ritocco puntiforme o a sbadataggine del plagiatario, dal secondo.

Dal caso clinico del «Signor della Centon» discende una pioggia di lettere innescate dallo stesso Dandi, il quale fa terminare l'estratto sull'«ago da pomolo» con l'invito rivolto ai «Signori Medici, e Chirurghi» a partecipare al dibattito appena aperto, «acciocché rintracciandone la verità, la rimettino al Giornalista, per esporla alla publica censura ne' susseguenti Giornali».¹⁸⁷

All'appello dandiano, che punta i riflettori su questo plagio di un caso clinico vecchio ormai di quasi quindici anni, rispondono sorprendente-

185. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 363, n° 1318: «da lettera (il cui invio è solo nella fantasia del Dandi) dà conto di un caso occorso a un sig. della Centon, morto alcuni anni prima, a cui il chirurgo de La Cellè aveva rinvenuto un ago nell'uretra. Si tratta del plagio di un articolo del GVL, (29. X. 1687), pp. 7-8»: come nota Capucci, anche questo testo sarà assimilato dal giornale ferrarese del plagiatario Girolamo Filoni.

186. GVL 1687d, 7.

187. GGL 1701, 162 [166].

mente varie personalità del mondo medico: da Pirro Maria Gabrielli, che espone il caso all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, ad Andrea Trocupelli, a Orazio Barilari.¹⁸⁸

Quali che siano i dubbi circa il reale statuto di autenticità di questi testi, nel «Gran Giornale» del 3 luglio 1702 Dandi si profonde negli elogi di Giovanni Cinelli Calvoli, al quale sfila intanto due lettere inedite su «casi stravaganti» di oggetti fuoriusciti dal corpo umano «per istrade impensate»,¹⁸⁹ epistole che dichiara essergli state inviate appositamente

188. «*Avendo io nel Giornale (...) dell'Anno 1701 proposto alla perizia de' Sig. Medici il caso occorso in Lilla d'un Ago da pomolo ritrovato in una dell'Ureteri nella Notomia del Cadavere d'un tal Sig. della Centon, è stato cagione, che alcune penne erudite m'anno favorito de' loro dotti Voti; ed io a beneficio de' Letterati mi do l'onore di pubblicarli, per esprimere li desiderj ben grandi, che nutrisco a beneficio del Mondo Erudito per la coltura d'ogni genere di Scienza*» (GGL 1702, 26). Segue il testo di Gabrielli, la *Resoluzione del Caso proposto ne' presenti Giornali dall'Exc. Sig. Gio: Pellegrino Dandi Dott. d'ambe le Leggi in Forlì*: «Il Sig. della Centon dopo essere stato molestato da dolore acuto nella Regione Ipogastrica (...)» (*ibid.*; si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 367, n° 1335); «M'obbliga la di Lei Virtù d'avanzarmi in questo foglio, perché si compiacca ammettere al rollo de' suoi Servitori, chi nell'ossequiar il di Lei Merito non sarà il secondo a nessuno. Ella di questo carattere m'onori, come la supplico; giacché nel dar l'Anima al Mondo de' Letterati, a queste forme deve aggregare anche que' corpi men disposti a ricevere l'Idee tante, ch'Ella va del continuo comunicando, a simiglianza del Sole, che egualmente illumina e l'Oro, ed il Ferro. Perciò capitatomi a caso il virtuoso suo Diario, e fermato l'occhio sul caso a Lei trasmesso seguito a Lilla nella consaputa persona a causa di un Ago trovato nell'una dell'Ureteri (...)» (*Lettera del celebre Sig. Dottore Andrea Trocupelli Medico di Piacenza all'Autore del Giornale de' Letterati, scritta li 10 Dicembre 1701*, GGL 1702, 29; si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 367, n° 1336, dove si parla di «lungo preambolo cerimonioso»); «La rarità del caso occorso in Lilla nello Spedale della Contessa in persona del Sig. della Centon, si è scoperto dipendere da causa impossibile anco a concepirsi nell'Idea di qualsisia per esperto, ed avveduto Professore, manifestata poi dal Sig. della Gellè [*sic*] espertissimo Chirurgo (...)» (*Voto erudito del Sig. Orazio Barilari Dottore Medico da S. Arcangelo*, GGL 1702, 30; si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 367, n° 1338).

189. GGL 1702, 89 *bis* [93]: «Non mancano nello Schenchio, ed in altri Autori casi stravaganti d'esser uscite per istrade impensate da' corpi umani tanto cose aliene nel corpo umano generate, quanto le proprie per altre vie, che si stimano impossibili, e pur si sono vedute con maraviglia degl'intendenti, perché la natura provida trova nell'occasioni di que' meati all'umano intendimento finora incogniti» (così la prima lettera di Cinelli Calvoli, del 3 aprile); «Quanto poi al detto per la passata negli spilli inghiottiti, aggiungo aver pochi di sono avuto discorso con Gio: Santo Morani Norcino, che mi raccontò, come dieci anni sono, cavò la pietra a Iacopo di Mavente da Moro di Valle la quale se gli ruppe nel mezzo, restandone la metà nella Vescica, nella quale posto il dito per riconoscerne il sito, restò punto nel dito medio a segno che gettò sangue, e cavata di poi l'altra metà della pietra, vi trovò dentro un ago dal paziente inavvedutamente inghiottito» (così la seconda lettera del 28 aprile). Si veda Capucci-Cremante-Gronda 1985, 371, n° 1366, 1367.

dallo stesso Cinelli Calvoli;¹⁹⁰ il quale, accortosene, denuncia il fatto sul suo giornale.¹⁹¹

Dandi, introducendo gli interventi ricevuti dai dotti professori, si prende gioco allo stesso tempo – sia esibendo l'arma del delitto che rimbalza di lettera in lettera (l'«Ago da Pomolo»), sia citando la nuova posticcia identità *en travesti* del «Cadavere» («tal Sig. della Centon») – platealmente e occultamente di tutti i suoi corrispondenti (nel caso in cui le lettere siano vere) e, ad ogni modo, di tutti i suoi lettori.

Sulla scia di questo caso clinico l'abate ha buon gioco nel pubblicare, due anni dopo, nella quarta annata del suo giornale, il *Caso portentoso d'uno spillone d'ottone ingoiato, e ritrovato nella Vessica, unito con una Pietra, e descritto da Pier-Francesco Giuntini da Mondavio Medico in Fano*,¹⁹² seguito a sua volta da una lettera anonima («*Porrei di buona voglia in fronte alla medesima il Nome dell'Autore se non mel vietasse l'alto impegno che hò di tacerlo*»),¹⁹³ e poi da una latina, sempre sullo stesso argomento, di Giulio Cesare Cingari.¹⁹⁴

190. «*Il più bell'onore che godo in proseguire questa mia grande intrapresa fatica, consiste, e nel conoscere, che viene gradita da' Letterati, e nel vedermi favorito dalle prime penne d'Italia di notizie erudite, mentre sempre più in me cresce il desio di cooperare ad uno studio di così alto vantaggio per la Repubblica Letteraria. Fin dalli tre Aprile il celebre Sig. Gio. Cinelli Calvoli di Loreto mi onorò trasmettere il suo dottissimo voto intorno la Risoluzione dell'Ago da Pomolo ritrovato in una dell'Ureteri nella Notomia d'un Cadavere d'un tal Sig. della Centon, conforme esposi l'anno scorso*» (GGL 1702, 89 bis [93]).

191. BV 1735, XIII. Cinelli Calvoli allude anche «a due sue lettere – non destinate evidentemente alla pubblicazione sul giornale forlivese – su un caso di ritrovamento d'un ago nell'uretere di un cadavere» (Capucci 1985c, 345).

192. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 394, n° 1503.

193. *Ibid.*, 396, n° 1513. Si veda GGL 1704, 91 [93]: «*La descrizione del caso portentoso d'uno Spillone ingoiato e poi trovato unito ad una Pietra nella Vesica mandata in luce dal Sig. Giuntini Medico in Fano, e da me portata a' Letterati nel mio corrente Giornale fol. 27 hà incontrata la sorte di cader sotto l'occhio d'un gran Professore di Medicina quale allettato dalla rarità, e curiosità del successo prese a scriverne nella seguente Lettera ad un suo Amico indirizzata li fondatissimi suoi sentimenti. Porrei di buona voglia in fronte alla medesima il Nome dell'Autore se non mel vietasse l'alto impegno che hò di tacerlo. A te Lettore cortese, basti solo il sapere essere questa Lettera parto extemporaneo d'uno de' più elevati ingegni della Toscana, alla quale più per disposizione del Cielo che per genio particolare di esso marcato d'Idee più sublimi l'hà rapito questo nostro Clima e donatolo all'uso della pratica medica in uno de' vicini paesi. Stimarei somma gloria de' miei Fasti se alcun Letterato si movesse ad emulare i Voli eruditi di questa gran penna scrivendo sopra lo stesso Soggetto, onde ne venisse poi in necessità di scoprirsi al Mondo, e il Talento, e la persona di chi sin'hora è vissuto noto solo a sé stesso, e a pochissimi suoi Amici più cari.*»

194. *Ibid.*, 400, n° 1538. Si veda GGL 1704, 155-156 [157-158]: «*Avendo nella p. 76 esposto alle pupille letterarie un caso portentoso di uno Spillone di Ottone ingoiato da una Vergine Claustrale, quale fu ritrovato nella Vessica unito con una Pietra, à dato motivo al parzialissimo genio erudito del Sig. March. Bonifacio Fassati d'impegnare la valorosa penna del Sig. Dot. Giulio Cesare Cingari Medico di Casale Monferrato di pubblicare li suoi virtuosi sentimenti nella seguente forma.*»

L'impazzito proliferare degli aghi forlivesi, scaturiti con effetto domino dal primo plagio dandiano, ha tale risonanza che se ne trova traccia anche nella «Galleria di Minerva» del 1706, ben cinque anni dopo il fatto, nell'epistola (risalente all'8 giugno 1704) scritta proprio da quel sedicente Ettore della Valle che è in realtà camuffamento identitario di Antonio Vallisneri,¹⁹⁵ e indirizzata a Lodovico Testi sull'*Ago Crinale, che i Fiorentini chiamerebbono Dirizzatojo, incrostato verso la base di tartaro, cavato dalla Vescica di una Giovane, e Pietra Fongiforme cavata da un'altra: il primo per Osservazione dell'Illustrissimo Vallisneri, la seconda per relazione dell'Illustrissimo Ramazzini, amenduni pubblici Professori dello Studio di Padoa*:

Né mi sono ignote stravagantissime Storiette di cose uscite per orina, e prima, (per quel, che dicono) ingojate. Ne sono piene l'Effemeridi de' Curiosi di Germania un po' troppo, a dire il vero, seminate di maraviglie. (...) Il Sign. Dandi ne' suoi Giornali di Forlì dell'anno, se non erro, 1702 num. 89 dà notizia d'Aghi inghiottiti, e usciti per orina con l'occasione d'un Caso consimile colà narrato, e apporta pure la struttura d'una *Pietra* della Vescica umana, *nel di cui mezzo era un Ago*. Sicché vede, o Eccell. Sign. la strepitosa farragine di tante cose uscite per orina, e prima, per quanto scrivono, inghiottite per bocca (...). Io non niego, né sono sì temerario in negare, che tutti i suddetti casi sieno falsi, ma sodamente asserisco bene, che tutti non sono veri. Astuzie di vecchierelle, sospetti d'Ippocondriaci, fini di storta Politica d'alcuni, inganni di scaltri Pazienti per loro interesse, ignoranza di Medici, cecità d'Assistenti, credulità di gente buona fanno un ammasso altrettanto pesante in non credere, quanto sono gli argomenti di credere. Io, che ho imparato a sospettar d'ogni cosa almen grande, o strepitosa, che mi vien detta dall'esser molte volte stato ingannato anche in cose piccole, penso il simile di quanto leggo, per avere pure trovato sovente falso quanto con tanta pompa, e sicurezza si scrive. Le pongo prima alla bilancia della ragione, o sul paragone della Natura le provo, e se veggio,

195. Scrivendo a Johann Jakob Scheuchzer, Vallisneri confessa, citando proprio questa lettera uscita sulla «Galleria di Minerva»: «*Hector ex Valle, qui historiam Acus Crinalis describit aliosque casus sugillat et subsannat, est nomen fictum a me, ut libere senusm meum ita personatus exponerem*» (Vallisneri 1991, 306, n° 112). Scrive Generali: «un esempio evidente fu quello dei contributi firmati con lo pseudonimo Ettore della Valle, che coprì però interventi che successivamente, una volta che ritenne di aver rafforzato la propria posizione istituzionale e scientifica, [Vallisneri] non ebbe problemi a rivendicare, come, del resto, aveva fatto anche precedentemente con alcuni suoi corrispondenti, mantenendo la copertura solo nei confronti del pubblico indifferenziato e dei settori scientifici ostili» (Generali 2004, 6).

che qualche poco vacillano, o traviano troppo dalle ordinarie leggi, le getto in un angolo, come spurie, o le condanno al taglio, come di falsa lega. (...) Altro è, che accadano cose maravigliose, altro è, che accadano miracoli.¹⁹⁶

Il nome di Vallisneri, svettante nel titolo a braccetto con il suo doppio Ettore della Valle, al quale è demandato il compito di delineare un abbozzo di metodo critico che è informato al migliore razionalismo scientifico settecentesco (la «bilancia della ragione», che comparirà poi anche nel calibrato discernimento tra vero e falso di Pritanio-Muratori,¹⁹⁷ e il «paragone della Natura»), permette di saggiare intuitivamente la differenza tra gli aghi dello stesso Vallisneri e la «strepitosa farraggine» degli aghi di Dandi, il quale riceve in questa sede una prima stoccata dal professore padovano sotto falso nome, anticipatrice delle ben più mordaci pagine che saetteranno l'abate nel «Giornale de' Letterati d'Italia» pochi anni più tardi.

I fogli forlivesi, improntandosi sulle più deteriori pubblicazioni di «Effemeridi» («un po' troppo, a dire il vero, seminate di maraviglie»), sul gazzettismo più vieto, ignorano, pur carpandone tutti i meccanismi esteriori, le potenzialità e le finalità della comunicazione scientifica quale si può articolare epistolarmente, e grazie a stratagemmi da mestieranti assai simili a quelli adoperati letterariamente da Doni nella sua seconda *Libreria*, si popolano di finte lettere e relazioni, un po' rubate, un po' inventate, che sono un monumento, frammentato, al sentito dire.

Il giornalismo di Dandi a tratti è assimilabile a una forma orale, a un passaggio di notizie su ogni «cosa almen grande, o strepitosa» nell'inerziale terreno della provincia;¹⁹⁸ terreno che diventa, grazie ai torchi dell'abate, «zona di formazione delle leggende», pensando a Marc Bloch: «si crede fermamente al narratore che, a lunghi intervalli, porta, attraverso percorsi difficili, le dicerie di terre lontane».¹⁹⁹

Queste «dicerie», ovviamente, non sono ricevute indifferentemente dalle diverse compagini socioculturali che intercettano la parabola dandiana, e le «terre lontane» da cui provengono, sono tali in virtù di una distanza, oltre che geografica, anche sociologica. Le «leggende» smerciate

196. GdM 1706, 68-69 [66-67]. Si veda Generali 2004, 51, n° 35.

197. «Raccogli e metti in bilancia gli Argomenti negativi, e le varie Autorità, antepo-
nendo le une alle altre (...)» (Muratori 1708, 103).

198. «Una periferia culturale talmente lontana dal reale dibattito intellettuale, che le si
potevano ammannire le più sguaiate imposture» (Bellettini 1991b, 173).

199. Bloch 2009, 83-84.

da Dandi non irretiscono Della Valle-Vallisneri, o Muratori,²⁰⁰ quei pochi illuminati che stanno tenacemente progettando, nell'Italia primosettecentesca, un piano di scambi intellettuali su scala nazionale e internazionale, ma piuttosto quel lettore ideale di Dandi, quell'«Erudito Lettore» alla prova dei fatti pedante, libresco, poco informato, tagliato fuori dalla rete di circolazione del sapere, e assuefatto alle «astuzie» delle «vecchierelle» che volteggiano negli ultimi refoli della cultura barocca.²⁰¹

Per questo lettore, che evidentemente esiste, e che è lo specchio del giornalista (il quale scriverà in una *Lettera al cortese Lettore*: «so che sei di buon gusto, non tel contrasto; il mio ancora confina col tuo»), i fogli dell'abate sono la voce della capitale (una capitale ideale, culturalmente policentrica) che si irradia, alonata di una lontananza quasi mitica, nella polverosa provincia.²⁰²

Per Dandi, in modo analogo, la sua impresa giornalistica sostenuta dal pubblico²⁰³ è la soglia da varcare per entrare, contraddittoriamente,

200. «Non perché uno, anche celebre uomo, affermi, o neghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnargli con cieco consenso a guisa di semplici, e sciocchi fanciulli. Il buon Gusto ben fornito delle regole della Critica velocemente si dà a riflettere, se chi afferma o nega quella tal cosa, abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel Vero i suoi lettori o ascoltanti» (Muratori 1708, 102-103).

201. Di «pubblico provinciale ma con pruriti da *savants*» e «che avvertiva anche nella periferica legazione di Romagna l'esigenza di essere informato su quanto accadeva nella politica e nel dibattito erudito-culturale europeo» si legge in Bellettini 1991b, 172-173; 169-170. Di «pubblico mediocre e non qualificato» scrive Scasascia 2021, 30.

202. Sull'«innocente e donchisciottesca follia» dei lettori provinciali di gazzette, costantemente bramosi di un aggiornamento politico che arrivava a ritmo di corrieri, e sulla «differenza tra i centri minori e le capitali» quanto a ricezione delle informazioni, si veda quanto scrive Infelise: «nei primi le notizie di guerra montavano fantasie strampalate in chi non aveva l'abitudine di confrontarsi con altri che nutrivano passioni analoghe. Il carattere bizzarro di tale interesse ne risultava così accentuato e si autoalimentava in modo distorto e caricaturale, anziché trovare un limite e una misura nei comportamenti diffusi dei propri simili. In città invece la curiosità si avviava ad apparire normalità, anche perché in certi particolari momenti diveniva febbre collettiva, senza distinzioni significative da un ceto all'altro» (Infelise 2002, 146).

203. Si vedano gli specchietti, distribuiti in genere tra la parte letteraria e quella gazzettistica, in cui Giovanni Felice Dandi invita i lettori a pagare anticipatamente la sottoscrizione al giornale, come per esempio si legge nei fogli contenenti l'*Indice Erudito* della terza annata legati in coda a GGL 1703, 193-196 [179-182] nell'esemplare conservato in BCABO, dove figura, prima del *Giornale de' Novellisti* (datato imprecisamente «Forlì li 2 1704») questa dicitura: «Giacché s'avvicina il fine della Stampa della Terza Parte del Giornale Letterario, prega ciascuno lo Stampadore a compiacersi far volare per la posta, o in altra maniera più

nel proprio tempo,²⁰⁴ per stare di fianco ai maestri della Repubblica delle lettere con i quali carteggia (in un momento storico in cui, come ricorda Capucci, i giornali letterari sono un «gigantesco carteggio pubblico europeo»),²⁰⁵ senza comprenderne tuttavia i valori, se non nei termini posticci della *grandeur* e dello sfarzo.

Nella recensione ai *Miscellanea Sacro-Profana Historica Erudita, et Dicta Memorabilia collecta opera, et studio D. Simeonis Stolchij Vratislaviensis*²⁰⁶ («Imprimetur Dilingae sumptibus Gaspari Bencard. In Fol.») l'erudita accozzaglia esotico-novellistica, alchimistica, fantascientifica, etnologico-leggendaria²⁰⁷ sfocia, in coda, nella naturale confessione del lato oscuro di questa polimorfa curiosità, quello di una lunga e sfibrante fame panta-

propria il solito Onorario per tutto l'Anno, affinché possi proseguire una fatica tanto utile pel Mondo Erudito. Chi poi bramasse la Prima, Seconda, e Terza Parte doni pure l'avviso al medesimo Stampadore de' Fasti, che sarà puntualmente servito» (*ibid.*, 199); oppure, conclusivamente, in GGL 1704, 154: «Chi desiderasse il Primo, Secondo, Terzo, e Quarto Corpo del Giornale de' Letterati, si vendono da Gio: Felice Dandi a pavoli 20 tutti quattro li corpi».

204. Realisticamente sferzante Bellettini, che già nell'avventura del «Giornale de' Letterati» riminese del 1688, battesimo dei fratelli Dandi nell'ambito del giornalismo erudito, vede «una prima incursione dell'abate Giovanni Pellegrino nel mondo della divulgazione erudita, a cui ambiva, senza meriti, appartenere» (Bellettini 1991b, 170).

205. Capucci 1983, 174.

206. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 364, n° 1325: «centone di fatti, notizie, aneddoti, curiosità di varia natura (...). Opera non identificata».

207. «Descrive l'Istoria dolente di Baiazette Imperadore de' Turchi, che fatto prigioniero in Battaglia da Tamerlano Re de' Tartari, lo conduceva seco per Trionfo chiuso in una gabbia di ferro; dalla quale solo, quando voleva cavalcare, lo faceva trar fuori, servendosene di scabello per salire a Cavallo» (GGL 1701, 189 [193]); «Insegna il modo di fare un Fuoco perpetuo; cioè si pigli un vaso di vetro, ed in esso si ponghi buona quantità di qualche sorte di liquore, che possa pigliar fuoco, sia di sostanza tenue, e facci poco fumo; poi si chiuda bene il vaso, e si procuri con qualche specchio, che si rifletti alli raggi del Sole, d'accenderlo; perché in caso prendi fuoco, ciò seguirà per ragion del vacuo, tanto abborrito dalla natura, mentre non potendo sottrarre colà dentro aria nuova in supplemento, per riempire il luogo, che occupava la materia consumata dal fuoco, il fumo di nuovo si convertirà nella prima sostanza, dalla quale svaporò, e di nuovo in giro sarà risoluto in fumo; e così di tratto in tratto, senz'acché mai manchi pascolo al fuoco» (*ibid.*); «Dà notizia d'un Vascello fabbricato in Londra da un Olandese, chiamato Cornelio Trebellio, col quale si navigava sott'acqua; e benché il mare fosse tempestoso, non impediva però il progresso del Vascello, perché l'agitazione del Mare consisteva solo nella superficie, non già nel profondo, mentre quivi l'acque erano quiete, e non punto commosse», notizia dovuta alle «parole di Nardo Antonio Recco Napolitano» (*ibid.*); «Del sangue proprio bevuto da certuno, che subito perdette la memoria di tutte le Scienze, che avea acquistate» (*ibid.*, 191 [195]).

gruelica: «Per non aver la taccia di troppo prolisso, tralascio il molto, che potrei soggiungere di questa dotta Opera, lasciando a' Lettori una preziosa ingordigia di leggerla».²⁰⁸

4.6. La vera voce del ventriloquo

La pratica dell'estratto, che nella sua snellezza deve riportare tutti i dati essenziali dell'opera di volta in volta recensita, lascia poco spazio alla personalità stilistica del recensore; quando poi essa è, originariamente, frutto della penna di un altro autore plagiato, lo stile della seconda mano recensoria si può solo spiare per brevi sprazzi differenziali.

È così che la voce di Dandi si perde e si rifrange alternatamente nel coro cacofonico che rimbomba dalla Stamperia degli Avvisi e dei Fasti Eruditi, multipla ed elusiva quanto la personalità del suo proprietario.

Tuttavia, oltre che negli elogi degli autori recensiti, uniformemente sparsi nelle pagine del «Gran Giornale» e quasi univocamente da attribuire al gusto barocco di Dandi («ornatissimo viro» lo chiama Muratori), la vera voce dell'abate, in qualche rara occasione, risuona pura e senza quegli arricchimenti e falsetti dovuti alla sua prassi truffaldina.

È infatti nelle soglie delle varie annate dei propri giornali che Dandi colloca e firma quattro dediche a personalità influenti, sotto la cui ala protettiva intende albergare la sua «Fatica» giornalistica, accompagnate, dal secondo anno in poi, da tre appelli diretti al suo cortese e dotto lettore.

La prima «dedicatoria di puro ossequio»,²⁰⁹ indirizzata da Imola al «Signor Conte Fabrizio Antonio Monsignani Dignissimo Prencipe dell'Accademia de' Signori Filergiti»,²¹⁰ si apre fin dalla prima parola con una *gaffe*: il mecenate è qui detto «Illustrissimo», quando nella circolare non datata annunciante la seconda annata del «Gran Giornale» che seguirà pochi mesi dopo, Dandi prenderà posizione, in una controversia nata a Imola *Se il termine d'Illustrissimo sia di più merito, che il termine d'Eccelso*, a favore della seconda opzione, e prometterà di stampare un libretto sulla questione, con «li Nomi, e Cognomi, di que' Soggetti, che ciecamente supponevano il contrario».²¹¹ È da notare preliminarmente, come la prima recensione del

208. *Ibid.*

209. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 350, n° 1229.

210. GGL 1701, n. n. [3].

211. *A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo 1701a.*

«Gran Giornale», quella relativa al *Saggio di letterari esercizi de gli Accademici Filerigiti di Forlì*,²¹² sia un omaggio al «Principe» della stessa accademia forlivese cui è dedicata tutta la prima annata del giornale. Ecco le parole di Dandi:

Chi nasce Grande, porta seco per Vassalli gli ossequj, e per suddite le venerazioni: io dacché ebbi l'onore di conoscere V.S. Illustrissima, sacrai tutti li miei più vivi rispetti al suo eccelso merito, e venni in ambizione di palesarmi in faccia del Mondo tutto per suo vero, e divoto Servitore; ma li miei ossequiosi desiderj non potevano appieno avere il suo sfogo, se non mi si presentava un'occasione, ch'avesse del singolare, e dell'Eroico: ed ecco finalmente adempiti li miei voti; posciaché nel Giornale de' Letterati, che hò intrapreso a descrivere, con le cose più famose, recondite, e erudite, che sono avvenute ne' Secoli antepassati, mi do l'onore di qualificarlo col di Lei prezioso Nome: ed in fatti a Lei solo si doveva questa mia Grande Fatica, (...) in Lei solo gareggiano tutte le più nobili Virtù, che possano rendere ammirabile un grande Personaggio. Direi d'avvantaggio: ma forse forse verrà tempo, che il mio ossequio farà le sue generose vendette, ma alla Grande.²¹³

Si può tentare un breve commento stilistico di questa lode arzigogolata. L'aggettivo "grande" compare quattro volte («Chi nasce Grande», «questa mia Grande Fatica», «grande Personaggio», «alla Grande»): due volte è riferito a Monsignani, dai nobili natali e notevole cittadino, mentre per altre due volte a Dandi stesso, il quale, nonostante le vassallesche «venerazioni» e gli «ossequj» di rito, tradisce la sua vera «ambizione»: la sua faticosa impresa erudita è «Grande» quanto il suo protettore, e tramite essa il giornalista, schermato da un fuoco d'artificio di inchini verbali, arriverà con malcelata emulazione a fare le sue «generose vendette», nel modo roboante che gli è consono: «alla Grande».²¹⁴ Assistiamo quindi a un doppio movimento, nel quale si combinano un moto platealmente ed esibitoriamente discenditivo («palesarmi in faccia del Mondo tutto per suo

212. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350, n° 1230. Si veda GGL 1701, 5: «Il più segnalato onore di questa mia grande intrapresa fatica si è il cominciare con un Saggio de' Letterati [*sic*] Esercizj dell'Antica Accademia della Città di Forlì mia Patria». Una recensione alla medesima opera, senza legami con quella forlivese, compare anche in GdM 1700, 375.

213. GGL 1701, n. n. [3-4].

214. Come del resto, unico tra i vari giornali letterari sobriamente omonimi di Nazari, Bacchini e altri, "grande" (anche per il suo formato) è il «Gran Giornale de' Letterati», e «mai titolo fu più abusivo di questo» (Capucci 1984, 150).

vero, e divoto Servitore») e un tentativo sottaciuto di ascesa che è il vero motore di ogni azione dandiana: le «nobili Virtù» tra di loro «gareggiano» in una competizione il cui fine massimo è «rendere ammirabile un grande Personaggio». Notiamo inoltre come per Dandi ci siano nomi più preziosi di altri («col di Lei prezioso Nome»): alcuni possono essere manomessi con disinvoltura per centinaia di pagine, mentre altri meritano l'onore utilitaristico del frontespizio.

La seconda dedicatoria²¹⁵ a Gregorio Boncompagni Ludovisi («Forlì il primo Febbraio 1702») ricalca in molti punti quella che abbiamo appena letto, tanto da rasentare l'autoplagio, a partire dall'*incipit*: «Il nascer Grande, essendo la più deliziosa Marca dell'Anime Illustri, porta seco un non so qual impegno, che gl'obbliga a padrocinare gl'Ossequj Letterarij, e le venerazioni Erudite».²¹⁶

Si ripresenta qui la stessa dinamica ondivaga dell'aggettivo “grande”, che si accompagna ora al dedicatario ora al dedicatore, e in cui si inserisce la variante encomiastica fortemente allusiva del “fasto”: la famiglia Boncompagni si contraddistingue per i «suoi luminosi Fasti», «Fasti preziosi», «Fasti di Fortuna», Dandi loda il «Fasto dovizioso» del dedicatario, tutto ciò mentre la sua stamperia, già Stamparia degli Avvisi²¹⁷ nel primo anno di vita del «Gran Giornale», viene ribattezzata Stamperia dei Fasti Eruditi e Novellistici.

Nella terza dedicatoria²¹⁸ a Ferdinando d'Adda («Forlì li 7 febbraio 1703»), Dandi arriva a parlare platealmente dei «Fasti del mio Gran Giornale Letterario»,²¹⁹ titolo ambiguo (non si parla ancora, infatti, degli omonimi «Fasti» parmensi del 1706) che condensa in sé («Fasti», «Gran») la progressione lessicalmente lenta della sua scalata ambiziosa. Si segnala l'espressione, sempre laudativa, «Lumi dell'Onore», che oltre a spiccare, come vuole Dandi, a gloria del destinatario, brillerà, sempre in una dialettica implicitamente agonistica tra «Servitore» e mecenate, nell'ultima creazione dandiana, l'Accademia dell'Onore Letterario.

215. Capucci-Cremante-Grona 1985, 365, n° 1327.

216. GGL 1702, n. n. [3].

217. «La stamperia Dandi che ancora nel 1701 si qualificava come “stamperia degli Avvisi”, ad indicare una specializzazione di mercato, mutava ora il nome in “stamperia dei Fasti Eruditi e Novellistici”, secondo un gusto dell'autocelebrazione pomposa e barocca che è tipica di Giovanni Pellegrino» (Bellettini 1991b, 171).

218. Capucci-Cremante-Grona 1985, 377, n° 1400.

219. GGL 1703, 3.

La quarta «lettera di ossequio adulatorio»,²²⁰ al cardinale Pietro Ottoboni (non datata), è una *variatio* delle tre precedenti, composta com'è dagli stessi tasselli encomiastici riassetati in nuove figurazioni che tradiscono in fondo la genericità delle lodi del giornalista e l'interscambiabilità dei dedicatari. Questo l'inizio della dedicatoria alla «Quarta Parte de' miei Fasti Eruditi»:

È pure una bella Fortuna dell'Opere Erudite, quando incontrano la Sorte preziosa dell'accoglimento de' Grandi. Io, dacché cominciai a far volare nelle mani de' Letterati il mio Gran Giornale, ebbi eziandio l'onore pregiatissimo di render qualificate le mie fatiche sotto l'alte pupille de' primi Personaggi della nostra Europa, quali inalzando con generosità di sentimenti le mie debolezze al merito del gradimento, mi donarono, e donano tuttavvia cortesissimi stimoli d'onore di proseguirle a beneficio delle Lettere.²²¹

Lo sguardo del giornalista è qui sia retrospettivo sia rivolto al futuro; tuttavia, le sue «fatiche» di gittata europea (si pensi sempre a Michel de la Roche, o al «Journal de Trévoux»), quanto a questo giornale, terminano con la quarta annata, per trovare nuovo terreno in cui mettersi alla prova solo in una nuova pubblicazione, ovvero nei «Fasti» del 1706.

La voce di Dandi, in queste quattro dedicatorie, è irregimentata dal formulario canonico, e non corre libera come invece accade nelle tre lettere ai lettori, nelle quali si possono cogliere allusioni sull'accoglienza dei fogli dandiani presso il pubblico e nelle quali si ammira la sontuosa autorappresentazione pubblicitaria del giornalista.

Ecco come Dandi si rivolge per la prima volta *Al cortese Lettore*²²² del «Gran Giornale», in un testo che ha tutto il valore di una sorta di cerimonioso biglietto da visita:

Giacché godo la bella fortuna, o Erudito Lettore, di proseguire a servirte per aver aggradite [*sic*] per tua sola generosità con qualche marca di stima il buon servizio finora prestatoti ne' Fasti del mio Gran Giornale Letterario, e Novellistico, è di dovere, che amichevolmente t'avvisi d'alcune cose a Te, a Me, e a Tutti necessarie. Io mi prendo il pensiero di farti trasmettere pontualmente ogni settimana il mio Foglio

220. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 389, n° 1470.

221. GGL 1704, 3-4.

222. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 366, n° 1329.

Volante Erudito, affinché tu impreziosischi la tua mente di Notizie de' Libri più celebri, che si stampano, di Sperienze, Erudizioni peregrine, Sentenze, Istorie, etc. Non vorrei, che questo attestato di mia divozione, che ti dimostro, ti servisse di stimolo per satirizzarmi, o perché troppo di lode dono alli Autori, o perché sono troppo prolisso, o perché non appago totalmente la tua curiosità; posciacché circa la Lode degli Autori, e l'essere prolisso nella narrativa dell'Opre, se tu ben conoscessi l'utile grande, che in questo porto a tutti, non decideresti così alla cieca contro di me: la Lode inanimisce gl'Autori a donar nuovi saggi de' suoi Talenti: la prolissità ti dona pascolo per saziare quasi del tutto il tuo intelletto: oltredichè il solo comparire in faccia del Mondo Erudito, non è in sé stessa un'azione degna di tutti gli applausi? In quanto al soddisfare alla tua curiosità, non saprei che idearmi: so che sei di buon gusto, non tel contrasto; il mio ancora confina col tuo: ma se non appago le tue brame, incolpa la sterilità dell'Opre, non già la mia volontà sempre pronta a darti lodevoli motivi di mia venerazione: quest'Anno però, Dio mercé, stimo non ti potrai lamentare, per la qualità, e rarità dell'Opere, che da varie parti finora della nostra Europa mi sono state trasmesse, con isperanza ancora d'altre notizie maggiori: perciò fatti animo; e siccome io istancabilmente giorno, e notte m'affatico per te, tu ancora devi incoraggiare le mie applicazioni con gradirle, e con onorarmi di quando in quando di notizie erudite peregrine in qualunque genere; che infinitamente m'obbligarai a corrisponderti, ed a palesare la tua magnanimità con le Stampe. Dippiù siati noto, che io non voglio registrare alcun Libro nel mio Gran Giornale, se gl'Autori non me lo mandano: e però prego tutti a contentarsi di trasmettere le Opere per la posta, che oltre la lode ben grande, che ciascuno avrà in questa mia Opera, saranno poscia collocate ad eterna memoria nella mia grande, e nuova Biblioteca, che quanto prima a beneficio del Pubblico aprirò in questa mia degna Patria: ancora chi sarà mezzano in farmi giungere l'Opere, non anderà privo della sua lode: sicché niuno creda di qui avanti, che io vogli fare solo menzione de' Frontispicj de' Libri, perché sarebbe un difraudare al mio Erudito Istituto prefissomi, ed un ispecioso inganno del Mondo Letterario. (...) Per ultimo supplico tutti di qualunque grado, e condizione si siano, che avessero Opere doppie, o smezate nelle loro Case, Librerie, etc. a compiacersi generosamente trasmettermele per la Posta per pubblico beneficio di questa mia per sempre riverita Città.²²³

223. GGL 1702, 9.

Nonostante le veglie insonni spese a fabbricare un foglio che risulti accattivante per il palato del suo «Erudito Lettore», il nottivago abate non solo non riesce ad «appagare totalmente» la sua «curiosità», ma viene «satirizzato» per l'esagerato tono encomiastico nei confronti degli autori recensiti e per il suo stile troppo pomposo, dalla stucchevole verbosità. In questa autoapologia il giornalista scarica la responsabilità della scarsa appetibilità dei propri fogli sulla «sterilità» delle opere recensite, dando ad intendere che, nel caso avesse potuto, ne avrebbe scelte lui stesso di migliori. La fame di titoli freschi con i quali rimpinguare il nuovo foglio (si tratta di quelle «opre soavi» ricordate nel sonetto in sua lode del 1702) si fa palese nell'esplicita richiesta di libri (doppi, o anche «smezzatî»),²²⁴ da inviargli affinché diventino la materia grezza elaborata, a pubblico beneficio, dalla sua macchina giornalistica, addirittura per nutrire una futura biblioteca aperta al pubblico (già nominata in una lettera dandiana a Giorgio Baglivi del 2 novembre 1701),²²⁵ ulteriore prodotto, a quanto pare, della fantasia architettonica del forlivese.²²⁶ Un accenno ai «libri a lui donati» (però «così infelicemente riferiti» nel suo giornale) è reperibile, tra l'altro, nella lettera di Muratori ad Antonio Gatti del 18 febbraio 1706.²²⁷

Dandi tra un furto e l'altro (che non imbratta il suo abito di religioso: «Dio mercé») promette recensioni a opere di qualità per l'annata che qui si inaugura, e giura il falso affermando a fronte alta che non farà «solo menzione de' Frontispicj de' Libbri, perché sarebbe un difraudare al mio Erudito Istituto prefissomi, ed un ispecioso inganno del Mondo Letterario».

La giusta ricompensa alle tante «applicazioni» intese a raffazzonare notizie «in qualunque genere» è che il suo lettore ideale quantomeno voglia

224. Per un panorama dei titoli presenti negli scaffali delle biblioteche private dei lettori forlivesi nell'arco di tempo di nostro interesse, si veda Ricca Rosellini 1998.

225. L'abate promette a Baglivi che «dette sue opere saranno a perpetua memoria evocate nella mia nuova Libreria, che in breve aprirò per beneficio del pubblico», mentre il suo nome «sarà registrato a caratteri d'oro nel gran catalogo, ove si troveranno tutti i soggetti, che giornalmente mi favoriscono» (Baglivi 1999, 178-179, n° 83).

226. Nella dedicatoria alla ristampa della *Morale dei Principi* di Giovanni Battista Comazzi, per la quale si veda *infra*, Dandi si autoqualifica come «Bibliotecario dell'Eminensissimo Signor Cardinale Gozzadini Vescovo d'Imola». Il serbatoio ben rifornito di una biblioteca era una buona premessa per la nascita e la crescita di una iniziativa giornalistica credibile, come testimoniato già dal caso di Bacchini, bibliotecario ducale (Mamiani 1985, 63-64; Tinti 2020).

227. Muratori 2012b, 347, n° 103.

«gradirle»: il riconoscimento della qualità dei prodotti tipografici dandiani dovrebbe insomma scattare d'ufficio, in modo acritico, come conferma la gretta interrogativa retorica: «il solo comparire in faccia del Mondo Erudito, non è in sé stessa un'azione degna di tutti gli applausi?». Anzi, la «volontà» dell'infedele abate dovrebbe dare al lettore «dovevoli motivi di mia venerazione» («di mia»: genitivo oggettivo): le stesse «suddite venerazioni» che Dandi prometteva al suo primo patrocinatore.

La terza annata del giornale è inaugurata dalla «lettera di grottesco autoelogio»²²⁸ *Al dotto, e cortese lettore* che, dato il suo valore di manifesto, condiviso con la precedente e la successiva, vale la pena riportare quanto possibile per esteso:

Eccoti o mio prediletto Lettore la Terza Parte del mio GRAN GIORNALE LETTERARIO. Proseguisco a servirti di buon cuore, perché con pienezza di generosità gradisci le mie continue vigilie. So, che ti apporto un grand'utile nell'alto delle cognizioni erudite di che genere si siano, che ti espongo sotto dell'occhio. Sappi però, che arrechi eziandio a me un bene non ordinario, perché mi stimoli alla continuazione, ed a rendere perpetua questa mia Fatica. In quest'Anno già scorso ognuno de' Letterati à goduto quanto in sua sfera à saputo desiderare. (...) Insomma a tutto il Mondo Erudito, cioè a' Precipi d'ogni condizione, a' Cavalieri d'ogni stato, a' Letterati d'ogni grido, a' Relligiosi d'ogni sfera, a' Politici d'ogni gusto, è riuscito, grazie però al Dio Signore, di tutta soddisfazione. Avrai già inteso, o mio riverito Lettore, che in Parigi si ristampa la Prima Parte del mio Gran Giornale Letterario; e ciò dee servire a Te, che lo gradisci di considerabile contentezza, con apprendere semprepiù grande di quello che pensi il presente intrappreso Assunto, consolandoti, che concorrendo con tanti Letterati nell'approvarlo, fai spiccare a meraviglia i gradi del tuo essere: a gl'Invidiosi poi una tal notizia dee servire di potente freno alle loro annerite lingue, essendo costretti a loro malgrado a concorrere nella comune approvazione per non iscreditarsi appo de' Sapienti. (...) E perché dal numero grande dell'Opere, che dagli Autori generosamente in regalo mi vengono trasmesse alle volte accade, che sono costretto non senza mia gran passione a ritardare la pubblicità delle medesime, è duopo faccia noto a Ciascuno, che, benché io sia debitore a Tutti, non posso però servire se non uno per volta. (...) Tutti saranno corrisposti, ma a suo tempo. Chi non à le mani all'Opera, non può vivamente apprendere le difficoltà che seco porta un impegno cotanto lodevole.

228. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 377, n° 1401.

Altri poi si dolgono, che alle volte ponghi ne' Fasti del mio Giornale alcuni Libri, che sono di poca conseguenza. A questi rispondo, ch'essendo, come pocanzi dicevo, debitore a Tutti, Tutti debbo servire. So però, che saranno questi tali necessitati a confessare, che sebbene alcuni non sono stati di quel lustro, che il Mondo Erudito desidera, l'estratto tuttavia de' medesimi à avuto del raro, e del prezioso; e questo a me basta per discolparmi, benché non fosse di mestieri, appo d'alcuni più Sciolì, che Dotti, che àno posto tutto il loro concetto nelle loro mal concepite idee.²²⁹ Ah che è piucché vero, che ogni Opera ancorché di poco plauso racchiude la sua Gemma. Spero però, che in quest'Anno ognuno senza eccezione goderà della lettura de' miei Fogli, perché i Volumi, che sinora da varie parti della nostra Europa mi sono stati trasmessi, veramente sono celebri, e per conseguenza l'Anima de' medesimi sarà a Tutti di singolar gratitudine: anzi meco stesso al presente, per isfogar in parte la gran piena delle mie brame erudite, vado martirizzando i miei pensieri per ritrovare una Invenzione Letteraria da semprepiù incontrare le tue voglie o mio Lettore, quale se mi riesce, come già ne tengo l'Idea, senzappunto difraudare al già intrappreso Impegno, ti farò vedere, che cosa veramente voglia dir Sapere. Iddio sia quello, che mi illumini, e permetta per sua mera bontà, che a beneficio del Mondo Erudito maturi un così gran Disegno. Né creda già alcuno, che alle mie continue applicazioni servino di stimolo l'ombre vane di gloria, che per lo più sono d'incentivo alle altrui tepidezze: altro senso in me di gloria non regna, che la Gloria del mio Dio, e della mia Gran Madre, e Protettrice del FUOCO. (...) Chi scrive per piacere ad altri (...) si rende mostruoso nel suo operare. Chi scrive per piacere al suo Dio, glorifica ogni sua operazione, e rende degne di Cedro le sue fatiche.²³⁰

Il contrasto è sempre quello tra alto e basso: Dandi è convinto («so») di volteggiare «nell'alto delle cognizioni erudite», e da lì (dall'annunciata ristampa parigina della prima parte del «Gran Giornale») di rimirare l'invidia di coloro che non possono librarsi a una pari altezza e gli parlano di conseguenza livorosamente alle spalle con le loro «annerite lingue»; non ha bisogno del giudizio altrui per affermare che il suo è un «impegno cotanto lodevole», di tale qualità da non consentirgli un ritmo editoriale in grado di

229. «Non sarebbe manco da far gran stima del ragionare de' buffoni e ignoranti, i quali si mettono in dozana così volentieri, perché tutto il mondo è capace della lor melonaggine»: così il *Prologo nuovo* di Tomaso Garzoni alla sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, più precisamente la *Lettera del Garzoni al supremo coro de' dei*, ivi contenuta (Garzoni 1996, 60).

230. GGL 1703, 5.

soddisfare le numerose richieste di pubblicazione. Se qualcuno osa lamentarsi della «poca conseguenza» di «alcuni Libri», per «discolpar*si*» Dandi si scherma suggerendo che «l'estratto tuttavia de' medesimi à avuto del raro, e del prezioso»; ma non vale neanche la pena di scusarsi al cospetto di pochi saputelli («Scioli») in grado di formarsi solo «mal concepite idee». Dopo la massima che condensa il suo onnivivorismo («ogni Opera ancorché di poco plauso racchiude la sua Gemma») il giornalista-martire («vado martirizzando i miei pensieri») annuncia che mostrerà al lettore «che cosa veramente voglia dir Sapere». Una sfumatura di lievemente blasfemo spergiuo si coglie ancora quando l'abate esibisce il nulla osta divino al suo disinnibito *modus agendi* (considerando anche il fatto che della ristampa parigina del «Gran Giornale», qui annunciata, non è pervenuto, ad oggi, nessun esemplare). Se pochi mesi prima Dandi si chiedeva sornionamente: «il solo comparire in faccia del Mondo Erudito, non è in sé stessa un'azione degna di tutti gli applausi?», ora tale comportamento è bollato come «mostruoso» («Chi scrive per piacere ad altri [...] si rende mostruoso nel suo operare»).

Non mette conto percorrere qui ogni circonvoluzione dell'ultima lettera *Al cortese, ed erudito Lettore*, che apre la quarta annata; sempre di «grottesca apologia della propria opera»²³¹ si tratta, già ad alzata di sipario:

Il gran bene, che nell'Anno già scorso ti ò apportato colla molteplicità, e varietà delle Dottrine in tutti i generi, delle Erudizioni, de' Casi rari occorsi, dell'Opere più celebri, che finora ò avuto notizia essersi stampate, tutto è provenuto da quella preziosa simpatia di genio, che ò di giovarti; e continuamente avvanzarassi in me questa brama, perché conosco ad evidenza l'utile, che a Tutti universalmente arredo.²³²

Un'altra esternazione colorita che esprime un ulteriore guizzo di malafede (e che può ricordare il Doni della seconda *Libreria*)²³³ è la seguente:

231. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 389, n° 1471.

232. GGL 1704, 6.

233. «Non avviene a noi come a un legista, il quale ha solamente a soddisfare agli scolari per quella sola professione, così un logico, un matematico, un gramatico e simili; noi siamo della lega de' predicatori – per non ci mettere nel branco de' ciurmadori – i quali sono ascoltati da tutte l'arti e i nostri scartabelli son letti da tutte le professioni. A chi piace le materie dotte e a chi le burle: chi l'indovina fa più che Carlo in Francia. Ora vedete che maladizione è la nostra, d'esser confinati dal cielo, dal fato, dal destino o dalla sorte a menar la penna tutto il giorno sopra i fogli e a legger gli umori e le pazzie dagli altri scritte» (Doni 1972, 249).

Alcuni sono di genio così stravagante, che vorrebbero sempre leggere fatti reconditi, e non più uditi; e l'Opere altrui fossero stampate a loro piacere: ma io non ò talento di far maraviglie, e chi intende molto ben conosce, che fa di mestieri, che io mi accomodi all'Opere, e non l'Opere all'altrui soddisfazioni; ognuno brama pabolo pel suo palato; ma in me non si trova il prodigioso valore della Manna.²³⁴

I vari settori del pubblico di Dandi, quali lui stesso li rappresenta nella terza lettera al lettore, sembrano qui respingersi l'uno con l'altro: ognuno ha il suo «palato»; ma «chi à fiore d'intelligenza, si appaga in tutto» e non può che appoggiare il disegno del giornalista, questo, e qui Dandi elabora una limpida messa a fuoco del proprio lavoro, «mio lodevole Assunto di epilogare in poche [*sic*] Periodi, quanto diffusamente si ritrova sparso ne' Libri».²³⁵

L'autoelogio dell'abate arriva al punto di fargli alzare la posta, rischiando di rivelare ogni sua turlupinatura: «Leggansi di grazia i fogli letterarj, che volano dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, e da Lipsia, e si osservi con occhio purgato minutamente, se in niuno di questi si trovi, quanto io esattamente espongo al pubblico intendimento»,²³⁶ quando in effetti sarebbe bastato, anche senza un occhio «purgato minutamente», leggere i giornali veneti ed emiliani.

Un risentimento appuntito (quasi un ricordo della polemica dell'anno precedente contro gli «Scioli») aleggia nelle ultime parole che Dandi rivolge all'«erudito Lettore» del suo giornale, giunto ormai al suo, a quanto parrebbe, amareggiato epilogo:

Alcuni poi, che àno più ambizione, che Dottrina, per mostrarsi grandi nel sapere, procurano porre in iscredito le altrui erudite Vigilie, per acquistarsi appo di chi gli ode, un credito non ordinario: questi tali, se conoscessero il lor'inato difetto, ed il pregiudizio palmare, che a sé stessi apportano, massime quando la discorrono così alla libera con persone intelligenti, certamente mutarebbero lingua, e s'ammutirebbero nel loro niente. Gran cosa! Ognun vuol criticare, e pochi intendono ciò, che seco porti il ben criticare. Ma sarebbe un non mai finire, se volessi fare

234. GGL 1704, 6. Si noti anche la consonanza involontaria con una delle più note *Lettere familiari* di Giambattista Marino: «Or come può mai chi scrive sodisfare a tanti appetiti, se non ha i sapori della manna, che si affaceva con tutti i gusti?» (Marino 1966, 251).

235. GGL 1704, 6.

236. *Ibid.*

menzione distinta di tutte le sorti de' Zoili, di cui pur troppo è ripieno il Mondo; basti solo l'aver in poche righe fatto conoscere le solenni peripezie d'alcuni.²³⁷

Il ritratto complessivo che il giornalista ci consegna di sé (ma non si dimentichi che il «Gran Giornale» è composto in collaborazione con il fratello, il quale si occupa della redazione delle pagine gazzettistiche) è quello di un uomo solitario e caparbio, perennemente controcorrente e infervorato, con malinteso «buon gusto» muratoriano («Ognun vuol criticare, e pochi intendono ciò, che seco porti il ben criticare»), dalla volontà di illuminare la vista altrui grazie alle proprie «erudite Vigilie». Il suo abbattimento, causato dalle «annerite lingue» di «Scioli» e «Zoili»,²³⁸ è sempre però di breve durata, prevalendo in lui piuttosto una continua predisposizione picaresca a rimettersi in gioco da capo, dopo ogni fallimento, con rinnovata energia.

Questa lettera del 1704 *Al cortese, ed erudito Lettore*, al suo chiudersi, lascia subito capire che si sta siglando l'atto di morte di un giornale il quale, come una fenice, rinascerà tuttavia dalle sue ceneri ancora più splendente: «ti sia noto, che in brieve ti darò un altro nuovo saggio de' miei Studj, che ti sarà di più utile, e di maggior conseguenza dello stesso Giornale».²³⁹

Questo crepuscolo, dall'osservatorio del mezzo secolo successivo, sarà adocchiato da un altro giornalista letterario, Angelo Calogerà, uomo legato, in un certo senso come Dandi (il quale, però, apparteneva a tutt'altro sostrato sociale e ideologico, vista la filiazione di Calogerà dal duo Zeno-Maffei), ai «modelli culturali e formali del passato».²⁴⁰

237. *Ibid.*

238. La polemica contro Zoilo, critico pedante per antonomasia, figura già nella citata *Lettera del Garzoni al supremo coro de' dei*: «s'è temerariamente suscitato un capo di congiura detto Zoilo, il quale ha radunato insieme tutta la frotta de' maldicenti, accoppiando col suo sfrenato ardire ad uno l'essercito innumerabile de' pedanti e de' buffoni per atterrar con nuovo insulto l'onor vostro e il mio» (Garzoni 1996, 56-57).

239. GGL 1704, 6.

240. Calogerà si farà difensore delle istanze dell'erudizione ereditate da Apostolo Zeno e Scipione Maffei, ormai regressive nell'ambito del secondo Settecento illuminista: «La polemica non era soltanto rivolta contro i modelli enciclopedici, ma anche contro la svalutazione dell'erudizione che andava svolgendo con la sua "Frusta" il Baretti. Con quest'opera [la "Minerva"], che pur non mancava di una sua vivacità, il Calogerà si collocava, anche se in modo dignitoso, fra le forze che difendevano i vecchi ideali, la religione, la società costituita, gli stessi modelli culturali e formali del passato» (Ricuperati 1976, 299).

Nella *Prefazione* da lui composta alla sua «Minerva o sia nuovo giornale de' letterati» (1762) si legge:

Una grande impresa sarebbe stata quella del Gran Giornale, che l'anno 1701 si principiò in Forlì, nel quale, oltre le nuove letterarie, v'erano le politiche: ma il suo autore non era fornito di tanti capitali, quanti abbisognavano per tener in piedi quest'opera in foglio; né il fare a se medesimo encomi era mai la strada per tenersi in riputazione; quand'erasi screditato abbastanza col ricopiar sotto altri nomi, quel che trovava scritto negli antichi giornali di Roma.²⁴¹

Davvero misera sopravvivenza, questa, delle «Vigilie» di Dandi, anche se, a onor del vero, bisogna puntualizzare che i furti dal giornale romano di Nazari-Ciampini, ricordati da Calogerà, non pertengono all'altezza cronologica del «Gran Giornale». La creatura dell'abate forlivese «sarebbe stata» una «grande impresa», ma per Calogerà non lo è stata, configurandosi, piuttosto, come una promessa delusa.

C'è un attrito, in Dandi, tra la dimensione propagandistica e ciò che è agito occultamente, tra la veste pubblica con la sua sfavillante pompa qui demitizzata da Calogerà e il reale funzionamento degli ingranaggi del suo marchingegno pubblicitario. Il giornalista veneto parla di fattori molto concreti, quali la mancanza di «tanti capitali»; del resto anche Capucci nota:

La pratica del falso non è solo un problema di etica professionale ma anche di organizzazione editoriale: la cadenza settimanale, ben collaudata nel campo delle gazzette, risultava troppo serrata per un foglio letterario privo di un gruppo redazionale: sarebbe stato in effetti difficile per chiunque recensire in cinquanta settimane un centinaio di opere spesso ponderose.²⁴²

Una cadenza settimanale che Dandi evidentemente non considera «troppo serrata», a patto di riconoscere in anticipo nel furto (già nel secondo numero del giornale compaiono due plagi appurati e un plagio sospetto) la colonna portante di una pianificazione editoriale che contamina il dominio letterario con uno sbrigliato *savoir faire* d'impronta gazzettistica:

Sui primi giornali di Calogerà e sul loro spirito distante, nella sua centratura oltrealpina, dal «Giornale de' Letterati d'Italia», si veda Zucchi 2022.

241. Berengo 1962, 83.

242. Capucci 1985c, 343-344.

vera necessità dovuta alla vanitosa volontà di ingrandirsi senza possedere i reali strumenti (padroneggiati per esempio, pur con mille difficoltà, da Benedetto Bacchini) indispensabili nella gestione di un'iniziativa periodica di non irrilevanti dimensioni.²⁴³

È in questa pericolante commistione di imprenditorialità e pirateria, di soda avvedutezza e sguaiataggine *naïve* che risiede gran parte del fascino del giornalismo dandiano, quella spezia mondana politicamente scorrettissima che lo fa, come scrive ancora Capucci, «più “giornalista” dei suoi predecessori».²⁴⁴

Dopo un anno di silenzio Dandi ritorna sulle scene con il suo nuovo giornale, quei «Fasti» del 1706 che sono per lui l'alba dopo il tramonto del «Gran Giornale».

La lettera *Al dotto, e cortese Leggitore*, che vara la nuova avventura giornalistica parmense, fa da addentellato con le anticipazioni lanciate, sempre con lucido intento promozionale, dallo spirante giornale forlivese:

È ben ragione, che ti consoli, o mio prediletto Leggitore, posciacché dopo un Anno, che ài avuto di generosa pazienza in aspettare li miei Fogli Eruditi, che per altro stimavi non dovessero più comparire alla luce a cagione dell'altrui poc'ingegnosa corrispondenza; finalmente mi son risoluto di nuovamente riassumere la gloriosa Fatica del mio *Gran Giornale de' Letterati, o sia Biblioteca Volante*, sperando debba incontrare appresso di Te tutto quel più magnifico credito, che opera di così prezioso Carattere dee senza dubbio esiggere di giustizia (...). Non t'immaginare però, che questa mia *Biblioteca Volante* abbia da racchiudere Gemme di più apparenza, che pregio. Sappi, che sarà un Virtuoso Tesoro, che rinserrerà quantommai d'immortale in genere letterario si possa desiderare. Qui sarà distillata l'Anima de' Libri con tale studio, ed accuratezza, che ognuno ritroverà pabolo pel suo Palato.

243. «Il fatto che questa domanda [di aggiornamento] venisse poi delusa dal disinvoltato procedere dei redattori dipendeva probabilmente più dall'esigenza di essere puntuale sul mercato alle scadenze prefissate, che non dal divertito e cinico desiderio di buggerare i propri lettori» (Belletini 1991b, 173).

244. «Rispetto a quanti fin allora avevano dato opera alla stampa periodica un giornalista di tal fatta è certo di infima qualità morale e intellettuale, ma è più “giornalista” dei suoi predecessori. È interessato alla tempestività dell'informazione e a una costante presenza sul mercato (e i suoi giornali, infatti, sono di periodicità sempre molto regolare): queste caratteristiche, buone o cattive che siano, sono intrinseche al giornalismo moderno; e non si può negare che il Dandi sappia congiungere alla disonestà intellettuale l'accortezza dell'imprenditore librario» (Capucci 1984, 151).

Quando intrappresi questo nobilissimo *Impegno* nella Città di *Forlì* mia degna Madre, avea bisogno di farmi merito appo de' Letterati; e per conseguenza faceva duopo di quando in quando consecrassi, involontariamente però, qualche mio pensiero ad Opere, che per altro non ricercavano splendidezza d'espressioni: ora non mi trovo più in una così dolorosa necessità. Se l'Opere saranno per sé celebri, soavemente m'obbligheranno a registrarle con distinzione di lode ne' Fasti de' miei Fogli: se non goderanno un simil fregio, àranno il luogo in questa mia Fatica col semplice Frontispicio.²⁴⁵

«Dopo aver oscuramente alluso alle difficoltà che hanno interrotto il suo lavoro di compilatore di fogli eruditi»,²⁴⁶ l'alchemico Dandi («Qui sarà distillata l'Anima de' Libbri») può permettersi di dare ragione, ora, a quegli «Sciolì» che criticavano, fin dall'epoca dei suoi primi fogli, i suoi encomi, sparsi a piene mani, a opere di poco pregio: erano un mezzo come un altro («dolorosa necessità») per fare fortuna, per «farvi merito».

Nella parte successiva della lettera, dopo aver annunciato la pubblicazione di un'altra splendidissima Opera» dall'aroma garzoniano (il «*Teatro aperto a tutte le Scienze*»), in questo modo «insistendo sul (...) carattere enciclopedico»²⁴⁷ del suo giornale, Dandi anticipa che darà un saggio dei suoi «faticosi Studj» inaugurando «in così famosa occasione la nuova *Accademia dell'Onore Letterario*».²⁴⁸

Un nuovo giornale in una nuova città, e una nuova accademia; ma dietro a ogni apparenza l'isolamento industrioso del giornalista, la sua solitudine ideologica se non imprenditoriale, rimane la stessa: «niuno mai si è impegnato, come io mi son dato l'onore di fare; e se in qualche parte alcuni soddisfanno alle comuni aspettative, proviene dall'essere molti gl'Impegnati nell'Impresa, e non soli, come son'io».²⁴⁹

245. F 1706a, 1-2.

246. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 477, n° 1817.

247. *Ibid.*

248. F 1706a, 3.

249. *Ibid.* In realtà anche Bacchini operava in pressoché totale autonomia nell'allestimento del suo giornale. Ma se «l'intellettuale – almeno il tipo di intellettuale impersonato da Bacchini – non è un cortigiano isolato, una vetta solitaria, ma si sente sempre più legato agli altri componenti della “Repubblica letteraria” – “*nemo solus satis sapiit*” è il motto che il Bacchini antepone al primo numero del *Giornale de' Letterati* di Parma – tuttavia nella corrispondenza privata, per esempio con Magliabechi («il maggiore consulente del pressoché unico redattore Bacchini») «emergono i problemi che affliggono Bacchini, gli sfoghi dei momenti di solitudine e sconforto» (Golinelli 1984, 24; 34).

Da questa solitudine umbratile nascerà l'*alter ego* Ferdinando Centurioni con tutta la sua équipe di sapienti, unici aeriformi compagni di un uomo capace di trovare la sua dimensione più vera, nel mezzo dei tanti contrasti da lui stesso creati, solo nella barocca pluralità delle maschere, evocate nella sua officina itinerante di selvatico onomaturgo.

4.7. Catalogismo

Come è prassi della pubblicistica del tempo, ogni raccolta annuale dei fogli forlivesi, che «Autore» e stampatore invitavano a conservare di volta in volta in vista della rilegatura di fine annata (la quale avveniva, in realtà, nelle prime settimane dell'anno successivo), termina con gli indici degli argomenti trattati e dei libri recensiti, offrendo così un caotico precipitato, enfattizzato dalla tematicamente anarchica organizzazione alfabetica,²⁵⁰ di tutto ciò che si è guadagnato la vorace attenzione del giornalista.

La presentazione dell'*Indice Erudito* è anche un'occasione per firmare una riassuntiva allocuzione al lettore, come avviene nella terza annata, dove (citando il titolo per esteso) *L'indice Erudito di quanto in questo Anno si è pubblicato a gloria delle Lettere, a Benefizio de' Letterati nel Gran Giornale, con una minuta distinzione delle erudizionj peregrine, Sentenze spiritose, Isperienze celebri, Casi rari, Decisioni dotte, Dottrine Teologiche, Filosofiche, Mediche, e Legali, Riflessioni nobili, in somma il contenuto in astratto della Terza parte d'Opera così utile, e necessaria a' Professori d'ogni Scienza* è preceduto da uno specchietto *Al Lettore*:

Eccoti o mio Erudito Lettore il Fine della Terza Parte de' miei Fasti Letterarj. Spero, che avrò incontrato il tuo valoroso genio, perché con la varietà delle materie, che in ogni genere ti ò proposto sarai restato in gran parte soddisfatto. Conosco il tuo nobile talento, che solo aspira all'Idee più luminose delle Virtù: ma fatti animo, perché non andrà molto, che darò pascolo sofficiente al tuo virtuoso Spirito. Gli errori che in qualche buon numero con mia gran pena avrai scontrati, àno avuto l'Origine dal non avere io presenzialmente potuto assistere alla Stampa; tuttavia voglio lusingarmi, che non ti sarai adombrato, per ché sai, che tratto col fiore de' Letterati: a questi ancora porrò il suo rimedio:

250. Sull'organizzazione alfabetica delle opere di consultazione dell'età moderna (strettamente connesse al giornalismo erudito), si veda Burke 2002, 240-243.

e giacché ti compiacci con tanta generosa cordialità di favorirmi: uon [*sic*] ti sia discaro il gradire colle mie scuse il disiderio, che nudrisco di ben servirti, e di render paghe le tue brame con la continuazione delle mie fatiche, e di un altro nuovo saggio di non minor conseguenza del primo intrappreso Assunto; Addio.²⁵¹

La «gran pena» provata per gli «errori» tipografici riscontrati nelle sue pagine, più che un burocratico *errata corrige*, diventa per Dandi una pubblica e sofferta confessione del provincialismo della sua «Intrapresa»; è prassi incontrare refusi nei giornali dell'epoca, ma la doppia giustificazione di Giovanni Pellegrino («non avere io presenzialmente potuto assistere alla Stampa»), probabilmente a causa degli impegni della sua carriera ecclesiastica;²⁵² «sai, che tratto col fiore de' Letterati») lo porta a tradire forti complessi di inferiorità, quasi queste sviste fossero macchie inzaccheranti la lussuosa veste destinata agli occhi del «fiore de' Letterati». La lamentela è con molta probabilità implicitamente rivolta contro il fratello «Stampadore» Giovanni Felice: a lui è accreditabile infatti, oltre a quelli che punteggiano in generale i fogli del giornale, il refuso tipografico significativamente presente anche in questa stessa piccola battaglia contro i refusi, scritta da un fratello imbarazzato e risentito, stampata da un fratello sbadato; da quest'ultimo l'«intellettuale di casa»²⁵³ si separerà poco dopo, decidendo di varare a Parma, presso la tipografia di Paolo Monti, la ventura serie dei «Fasti» del 1706.²⁵⁴ Bellettini, che ha compiuto un'inda-

251. Si veda l'*Indice Erudito* della terza annata in GGL 1703, 197-198 [183-184].

252. Bellettini avanza l'ipotesi che, dai tempi delle loro prime gazzette, spetti al fratello Giovanni Felice l'ingrato compito di tallonare l'abate nei suoi vari itinerari di città in città in cerca di fortuna, facendo migrare con sé la tipografia: «l'abate Giovanni Pellegrino è documentato via via presente nelle varie città di impianto della stamperia, condotta pressoché esclusivamente dal fratello; si può così anche pensare a traslochi determinati dagli spostamenti di Giovanni Pellegrino, che seguiva con ogni probabilità una sua articolata carriera ecclesiastica» (Bellettini 1991a, 277).

253. Così Bellettini, parlando delle settecentesche tipografie forlivesi a conduzione familiare: «non mancava quasi mai in queste famiglie un ecclesiastico, l'intellettuale di casa, che aveva così a portata di mano un formidabile strumento per le proprie sperimentazioni poetiche e velleità culturali. (...) Il più famoso comunque fra questi preti fratelli di stampatori fu certo Giovanni Pellegrino Dandi, che ebbe modo di influenzare molto più incisivamente l'attività della stamperia di famiglia, portando avanti una sua personale politica culturale» (Bellettini 1991b, 165).

254. Le parole inaugurali dei «Fasti» del 1706 sono dedicate in parte proprio alla promessa «Correzione» e «pulitessa» dei nuovi fogli, che non presenteranno «difficoltà in simil genere, come pur troppo sinora vene sono stati»: «sappia ciascuno, che tutte le Opere,

gine molto accurata e ricca di documenti sul periodo ravennate dei fratelli Dandi (1694-1698), rivela qua e là dettagli gustosi (ad esempio l'ubicazione dell'abitazione a Ravenna di Giovanni Pellegrino, che viveva insieme alla vecchia madre, della quale «si era accollato tutte le spese per l'assistenza medica e per il funerale»)²⁵⁵ e soprattutto qualche scheletro nell'armadio che getta nuova luce sugli accenti snobistici dell'abate verso il suo poco attento stampatore, come la «rumorosa lite domestica nell'autunno 1696» che vede contrapporsi i fratelli per motivi economici: come nota Bellettini, «i fratelli Dandi vi appaiono come modestissimi esponenti di un terzo stato delle professioni, senza grandi possibilità economiche. Si arriva a discutere per delle perle scaramazze e per delle botti».²⁵⁶

Ritornando all'*Indice Erudito*, l'accumulo caotico in forma di lista con relative indicazioni di pagina, più che la «varietà delle materie» trattate, accatastate una sull'altra senza il minimo criterio, riflette l'attardato calderone enciclopedico in cui ribolle l'amalgama tanto caro all'abate forlivese:

Cadaveri Sepeliti per renderli imuni dalla corruzione nel ghiacci [sic] o neve, o foglie d'ulivo. p. 82 Altri con cera gli ungevano. Ivi; Caligola quanto scialaquasse in termine d'un Anno? p. 77 e quanto si rendesse sordido per l'avarizia? Iai [sic]; Canonizzazione de' Santi, come si puo-vi? p. 57; Cappelle, che si trovano ne' Palazzi de' Pubblici Magistrati, sono Oratori privati p. 62; Capitolo della Città di Faenza, che privilegi goda? p. 41; Carlo V prima di morire, si fece celebrare Messe da morto. p. 58; Carta sua invenzione. p. 167; Casi rari di cose stravaganti usciti [sic] per strade impensate da umani. p. 89; Caso meraviglioso d'una donna, che partorì uua [sic] figlia gravida d'un'altra figlia. p. 168; Caso rarissimo occorso in Bologna, con altre erudite riflessioni. p. 141; Castità, se sia parte dell'onore dell'Eroine? p. 117; Castità sua descrizione. p. 18; Cerimonia de' Turchi, quando raccolgono le nevi. 49.²⁵⁷

In questo catalogismo deforme e da capogiro (da moltiplicarsi per le ventuno lettere dell'alfabeto) il peregrino, il grottesco, il celebre, il raro,

che si stamperanno in questa Officina del Monti, quando porteranno nel Frontispicio la mia approvazione, e nel fine del medesimo vi sarà il distintivo; cioè nella *Stamperia de' Fasti Eruditi di Paolo Monti*, si troveranno senza dubbio purgatissime da ogni errore di Stampa, e potranno leggere con pieno godimento» (F 1706a, 2-3).

255. Bellettini 1991a, 279.

256. *Ibid.*, 278; 280.

257. Scelgo una breve sequenza dalla lettera C dall'*Indice Erudito* di GGL 1702, 188 [198]. L'interpunzione tra una voce e l'altra è di mia introduzione.

affastellati in variopinta e mostruosa congerie, sono potenzialmente distillabili nelle già incontrate dichiarazioni di sapore ciarlatanesco rivolte a Muratori: «chiccassia si preleverà di questo mio foglio volante senza molto affaticarsi ne' studii, con la semplice lettura del medesimo, in breve doventarà scientifico ed erudito in ogni genere». ²⁵⁸ Questo sunto programmatico (vera e propria «scorciatoia al sapere», ²⁵⁹ per usare le parole di Peter Burke) denuncia l'appartenenza dell'abate a quella polimorfa e sempre vitale fenomenologia della stampa di divulgazione, che in un ribollito di scienza, enciclopedismo, astrologia e cultura popolare ha assistito alla nascita, già nei secoli precedenti il germogliare dei periodici eruditi, e proprio in terra romagnola, di alcuni dei suoi esponenti di spicco, la matrice dei quali, «utilissimo e comodo rifugio a chi vuol senza studio comparir uomo studioso», ²⁶⁰ non era certo vista di buon occhio dallo stesso Muratori. Non così diverse da quelle dandiane suonano, infatti, le parole che il ravennate Tomaso Tomai, medico e divulgatore, scriveva nel suo invito *Ai Lettori*, posto *in limine* alla sua *Idea del giardino del mondo* (1582): «Accettate per tanto, benigni Lettori, questa mia fatica, e massimamente voi, che non avete tempo di rivolgere i prolissi scritti di tanti autori; perché qui in un'ora potrete agevolmente vedere tutto quello, ch'essi diffusamente in queste materie hanno scritto». ²⁶¹ Quella di Tomai, infatti, per non citare che un caso singolo prelevato dal vitale serraglio romagnolo d'*ancien régime*, ²⁶² come scrive Lara Michelacci, è «una forma compendiata del sapere, una sorta di gnosi vulgata», e la sua opera un «materiale tascabile di pronto uso», «da tenere a portata di mano per ogni occasione», che «promette di trasmettere in un'ora ciò che invece richiede una lunga e paziente frequentazione». ²⁶³

258. Muratori 2012a, 34, n° 2.

259 Burke 2002, 238.

260. Muratori 1708, 144. «Vi sono molti, che giudicherebbono gran danno del Pubblico, se questo non sapesse tutto ciò ch'eglino han letto, e possono leggere: onde s'applicano in varie guise a publicar la loro varia Erudizione. Sarà ben questa senza discernimento veruno mischiata con assaissime favole, e confusioni di luoghi e di tempi; sarà di poco momento; sarà triviale: non importa. Ciò si crede bastante per esigere contribuzioni d'encomj, e per guadagnar la bella gloria d'essere Autore; e ciò molto più si crede, se con grossissimi volumi si giunge ad occupar gran sito nelle botteghe de' Librai. Perciò miriamo comparir tanta copia di *Mescolanze, Stuore, Giardini, Fiori, Cornucopie, Tesori, Miniere, Officine, Scuole, Compendj* e similari altre Opere di argomenti per lo più varj e slegati l'uno dall'altro, ne' quali il disordine serve loro di metodo, e direzione» (*ibid.*, 141-142).

261. Tomai 1582, n. n. [10].

262. Casali 2008.

263. Michelacci 2008, 57-62.

I periodici eruditi dell'abate (come altre coeve e deteriori iniziative pubblicistiche) potrebbero essere visti anche come gli stinti eredi di quelle selve rinascimentali alla cui famiglia appartiene l'*Idea del giardino del mondo*, mosaici confusionari e catalogici, mappature aeree e capricciose dello scibile che influenzarono senza dubbio grandi irregolari come Garzoni e Doni,²⁶⁴ e le cui propaggini non morirono certo alle soglie del Seicento:²⁶⁵ «varietà e curiosità sono ingredienti che concimano il terreno di selve e giardini»,²⁶⁶ come scrive Paolo Cherchi.

Anche il Dandi enciclopedico, nel suo volante compendio giornalistico del mondo, osserva e indicizza le cose degli uomini dall'alto: sotto ai suoi occhi sfilano le scoperte degli scienziati, i casi clinici dei medici, le raccolte poetiche degli arcadi, le sottili questioni astratte dei teologi, la localistica erudizione degli antiquari, le raccolte omiletiche dei predicatori, le terre incognite raccontate dai pionieri. L'orbe intero si distende ai suoi piedi come se fosse un mappamondo di cartapesta (immagine rubata al *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni)²⁶⁷ sul quale ronzare come un'«Ape gentil» (così il sonetto encomiastico a lui dedicato) che vada di reparto in reparto, o come l'ippogrifo ariostesco, che plana rapido e leggero di continente in continente;²⁶⁸ come nota Infelise, del resto, ancora prima dei giornali letterari, «ogni gazzetta, anche quella più sommaria, stampata

264. Cherchi 1999, 36-41.

265. «Certamente il genere delle selve non morì nel 1589: ma quali nuove specie produsse l'ultimo decennio del Cinquecento e l'intero Seicento rimane ancora da studiare. Il sospetto che il genere continui a svilupparsi sperimentando forme nuove sembra plausibile, tanto più se si considera che la propensione o addirittura la teorizzazione dell'irregolarità nelle estetiche del periodo barocco poteva favorire la raccolta di materiali eterogenei» (*ibid.*, 34).

266. *Ibid.*, 30. Un sintetico e articolato quadro delle origini della stampa periodica si legge in Castronovo 1976.

267. «Io mi figuro che un Libro buono sia giusto come il Mappamondo Geografico, in cui si vede la Terra delineata in compendio, a segno che con un dito corto si accenna una vasta Provincia, e con un compasso angusto si passeggia in due Circinature succinte un Regno profuso» (Frugoni 1689, 34).

268. «Ma già questo motivo dell'alzarsi da terra compare quando compare l'invenzione dell'ippogrifo, il cavallo volante piumato nato da un grifo e da una giumenta. Ruggiero che lo cavalca per primo e in sua balia guadagna al poema le più lontane regioni d'Oriente (l'isola di Alcina), restringe di fatto la terra a un mappamondo, perché in quattro versi la circumvola (VI, 19). Solo il tuono o la saetta – si legge – sono un po' più veloci. Esce da Gibilterra e attraverso gli oceani arriva a qualcosa che sta in un'India indeterminata; poi proseguirà volando sull'Asia, lungo i margini nord, quella estrema boreale orrida terra dove ha i confini anche il poema e il suo clima» (Cavazzoni 2010, VII).

nel piccolo centro di provincia senza molti contatti con le grandi capitali dell'epoca, era sempre una finestra aperta sulla scena di un mondo in continuo movimento», spiraglio dal quale si ammirava una toponomastica al contempo familiare e astratta, per cui «sulle pagine della gazzetta di Milano, Londra o Varsavia potevano non apparire molto più remote di quanto fossero Roma o Firenze»²⁶⁹ (l'intimo andirivieni tra meridiani e paralleli di alcuni lettori forlivesi e il loro orizzontarsi mentale in lande lontane, tra Sei e Settecento, sono testimoniati, tra l'altro, dal possesso privato di carte geografiche).²⁷⁰

Le terre affioranti dai giornali di Dandi, una volta cartografate, non sembrano avere connotati reali: ogni dato a un primo colpo d'occhio credibile, si scopre falsificabile e interscambiabile; l'irrilevante differenza tra vero e falso²⁷¹ produce una geografia cartacea che l'abate percorre in lungo e in largo come un esploratore sedentario che lanci i dadi su di un tavoliere immaginario.

Manifesto e *mise en abîme* di tutto il suo giornalismo è la recensione al *Gioco Geografico, nel quale si viaggia per tutti li principali Regni del Mondo, osservandosi il Dominio, la Religione, le Proprietà de' medesimi, ed i Costumi di tutte le Nazioni*,²⁷² ideato «da D. Innocenzo Tesi di Mantova Monaco Cassinese, e Priore di S. Benedetto»:

269. Infelise 2002, 107.

270. Nel 1698 è documentato il possesso da parte del conte Scipione Gaddi di «otto paesi di geografia senza cornici», mentre Andrea Bernardino Augustini, nel 1705 c., era proprietario di «sei carte geografiche in grande e sopra tela, maltrattate del tempo»; Giacomo Brunaccini dona al figlio tutti i suoi libri, ma si tiene fino alla morte, avvenuta nel 1719, «due carte geografiche grandi con cornice filettata d'oro», mentre il gesuita Padre Broglia, nato nel 1677, aveva viaggiato nelle terre orientali e vedeva riflesse nei titoli della propria biblioteca geografica le sue peregrinazioni. Opere geografiche sono presenti anche nella raccolta personale di Fabrizio Antonio Monsignani, dedicatario della prima annata del «Gran Giornale», e a sentir parlare Giovan Battista Marchesi «delle più remote regioni del Mondo (...) sembrava per tanto che quelle notizie non le sapesse per lettura di libri o osservazioni di carte geografiche, ma per pratica e lunga dimora fatta fra tante e così lontane nazioni» (Ricca Rosellini 1998, 385; 393; 394; 395-396; 398-399; 402).

271. «The region's most notorius exploiter of the epistemic uncertainty of the printed word was Giovan Pellegrino Dandi», secondo la definizione epigrafica di Van der Linden 2012, 187.

272. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350-351, n° 1235: «Il r. espone le regole del gioco (per il quale occorrono dadi, segnali, polizze di cambio ecc.), che comporta interrogazioni ai partecipanti sui paesi toccati nel gioco stesso».

Che nobil fatica intrapresa dal Predetto Autore, posciacché in questa sua piccola Operetta dà notizia al Mondo di tutto il Mondo, e restringe in poco quello, che tanti Autori hanno disteso in grossi Volumi: basta avere questo Libro, chi brama in succinto aver notizia del Mondo: io per me resto molto obbligato all'Autore, e stimo ancora, che da' Letterati e Curiosi riscuoterà gli applausi, subito che ne avranno avuto la notizia. Per sapere adunque viaggiare giuocando senza fatica per tutti [sic] le parti del Mondo, con osservare il Dominio, la Religione, la Proprietà de' medesimi, ed i costumi di tutte le Nazioni, dice, che necessariamente bisogna avere un Mappamondo, o sia Carta Geografica, dove siano descritti tutti li principali Regni del Mondo accennati in detto Libro: ognuno de' Giuocatori, che vuol entrare in questo delizioso giuoco, deve avere uno di questi segni, cioè Vascello, Cavallo, e Camello uniti sopra un Cartone, o Tavoletta in modo, che si possano piantare sopra d'un Tavoliere: Tutti questi segni si piantano da una parte del Tavoliere: ciascuno deve avere uno di questi Libri, ricercandovisi ancora due Dadi ordinarj: preparato il tutto, prende ciascuno quattro polize di cambio di 24 danari l'una per le principali Piazze delle quattro Parti del Mondo: il cambio sempre resta a profitto del Giuoco, ma le polize si riscuotono nel passarsi per le sopradette Piazze. Si gettano poscia da ciascuno de' Giuocatori due dadi, e chi fa più punti, si legge per qual serie di Paesi vuol viaggiare, avvertendo, che ogn'uno deve partire dall'Italia, e tornare nell'Italia.²⁷³

273. GGL 1701, 13. Continua la recensione: «nel viaggiare poi si cambian segni nelli luoghi, dove si trova notato, pagandosi sempre il Nolo, cioè pel Vascello danari 6 pel Cavallo 4 e pel Camello 2 e perché questo è un viaggio da giuoco, però si deve avvertire, che passato un Regno, non vi si deve più tornare: e si ha prima da vedere tutta una parte del Mondo, prima d'entrare nell'altra: gettati poi li Dadi si deve osservare qual Regno corrisponda al termine del punto uscito: V. g. se esce otto, si guarda qual paese corrisponda al numero ottavo nella prima serie, e si vede, ch'è la Moscovia, a cui s'incamina per li Paesi corrispondenti alli numeri infrapposti, cioè 1 Italia, 2 Allemagna ecc. fino all'ottavo, e quivi si pianta il suo Cavallo: arrivato poi nel paese termine del suo punto, avvisa il Compagno, e questo l'interroga de' seguenti Capi. Del Prencipe a cui è soggetto, della Religione, della qualità del Terreno, de' Costumi, de gli Abitanti, del Clima, del Sito ecc. alle quali interrogazioni non sapendo rispondere il compagno paga il tassato tributo, per essere senza la dovuta cognizione del Paese, il pagamento, ed il riscuotimento si fa solo, quando si ferma, nel paese dove è notato, eccetto però le polize, che si riscuotono ancora nel semplice passaggio. Il secondo poi doppoché avrà terminato il primo il suo viaggio, getta ancor'esso li Dadi, e caso facesse V. g. 9 dovendo questo camminare per la seconda serie, principia dal fine del Libretto, e osserva qual paese corrisponda al numero 9 e trova essere il Paese di Barca, verso dove s'incamina, partendo dall'1 Italia, pigliando Vascello in Genova, e poi va al 2 in Corsica ecc. così fino al numero 9 dove pianta il suo Vascello, dando parimenti avviso al suo Compagno, da cui li vengono fatte le sopradette Interrogazioni».

Dalla specola delle varie tipografie della sua vita, Dandi «viaggia giocando» a questo a lui così congeniale «delizioso giuoco» del mondo, muove a colpi di dadi le sue metaforiche pedine (il «Vascello», il «Cavallo», il «Camello») su e giù per i giornali veneti, emiliani, romani. Eccolo agguantare, maneggiando abilmente i ferri del mestiere, i testi-tessere sparpagliati nelle lontane contrade testuali, e poi dislocarli, ispirandosi a sempre nuovi tiri aleatori. Le recensioni su cui Dandi si sofferma lungo tutta la sua carriera prendono la forma di caselle in cui ci si «pianta», pubblicare giornali diventa un itinerario ludico che tutto appiattisce, in nome del gioco. Il «Gran Giornale» rivela allora la sua vera natura di rappresentazione teatrale²⁷⁴ in cui si muovono «per le Piazze delle quattro Parti del Mondo» pedine-personaggi appositamente fabbricati, fin dall'anagrafe, per il ruolo di attori (il «Signor della Centon», come poi «Arcourt», «Figliarchi», «Sdrini»), pronti a entrare in scena, ad alzata di sipario-frontespizio.

E sempre da un osservatorio situato nella provincia²⁷⁵ romagnola, meno di centocinquant'anni prima, un altro «autore», canonico lateranense, osservava il panorama che si apriva sconfinato sotto di lui, e riusciva, dal paesino di Bagnacavallo, a «veder tutti gli atti del mondo in un volger d'occhi solo».²⁷⁶ Così, con il liminare *L'Auttore a' spettatori*, Tomaso Garzoni, «avendo destinato di sommerger con la sua lingua tutto l'universo»,²⁷⁷ apre lo spettacolo della sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*:

Eccovi, nobilissimi spettatori, avanti agli occhi posto un ritratto e una vera imagine, anzi una espressa idea dell'opre segnalate e maravigliose de' celebri architetti dell'età passate, ove, mirando fissamente, avrete ampia materia di dilettarvi nella vaghezza, nell'arteficio e nella composizione della presente fabrica, formata, per vostro piacere e dipor- to, alla sembianza degli edifici che con tanto stupore ordinarono già

274. Natale riconosce già nei sensazionalistici fogli volanti dedicati a eventi catastrofici e prodigiosi che uscivano a pioggia dalle tipografie d'*ancien régime* «ritmi, figure e forme drammatiche proprie di una rappresentazione teatrale, sia pure di un teatro della crudeltà» (Natale 2008a, 27-28).

275. «La cultura delle provincie può essere istruttiva, specialmente se le provincie sono quelle del secondo Cinquecento, di un momento, cioè, in cui si assiste al sorgere di nuove capitali culturali. La provincia vive con ritardo la cultura del centro, (...) tuttavia la provincia può innovare a suo modo in quanto la cultura importata s'impiana in un contesto in cui sono diverse le attese e le remore» (Cherchi 1998, 252).

276. Dedicatoria *Al Serenissimo ed Invittissimo Prencipe Secondo da Este Duca di Ferrara*, in Garzoni 1996, 8.

277. *Prologo nuovo*, *ibid.*, 30.

al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni d'oblio, ma veramente meritevoli d'una perpetua memoria e sempiterna ricordanza. (...) Eccovi adunque la *Piazza universale di tutte le professioni del mondo, e onorate e neglette*, la qual come aggradito spettacolo appresento agli occhi delle persone avanti (...). Or se vi piace di riguardare alquanto questo edificio monstruoso, vedetel qua spiegato; mirate quanta gente accoglie insieme, e, dalla frequenza del popolo stupite d'una *Piazza* la più rara, forse, e la più celebre che al mondo sia. Io non dirò che la piazza d'Atene non sia stata superba per l'onorato concorso di tanti filosofi gravi del secolo passato. (...) Ma dirò ben anco che la *Piazza* nostra (e tutta la gloria sia del Fattor dell'universo) abbia una grande imagine di quelle antiche sì gloriose, e che nell'ampiezza, almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela e riguardatela bene, ché, quantunque abbia avuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno, per voler del sommo Monarca celeste, molto più grande e bella che il suo auttor da principio non s'avea creduto o imaginato. Eccola qua in circuito distesa. A voi sta di mirarla, se la curiosità di cosa nuova e dilettevole per sorte v'aggrada.²⁷⁸

Con il «tono dell'imbonitore da fiera» (così Gianni Celati)²⁷⁹ Garzoni presenta agli «spettatori» la sua mirabile «fabrica», nella quale sono raccolte in sinossi (con l'espedito dell'elenco delle quasi infinite, alte e basse, «professioni»)²⁸⁰ tutte le cose terrene; un palcoscenico in forma di *Piazza*, in cui, come scrive Beatrice Collina, «il macrocosmo in essa contenuto altro non è che una proiezione dell'occhio indagatore del suo “architetto”».²⁸¹

In questa «opera paraenciclopedica»,²⁸² di un «enciclopedismo caotico» in cui «si accentua il gusto per il catalogo e per il raro»,²⁸³ il globo terrestre ridotto a planisfero viene sommerso dall'inchiostro della penna universale di Garzoni, il quale enumera, chiosa, glossa, annota ogni acci-

278. *L'Autore a' spettatori, ibid.*, 62-64.

279. Celati 2016, 111.

280. «Dove le professioni, a loro volta, sono alibi per inventariare le *cose* e le relative *parole*, dagli strumenti di tortura agli impiastri delle prostitute, dagli ingredienti dei saponi ai tagli di carne» (Mari 2017, 30).

281. Collina 1996, LXIX.

282. «Si può dire, insomma, che Garzoni abbia alleggerito l'enciclopedismo della sua opera con un elemento di disordine da selva e abbia controllato la dispersività della selva con tecniche enciclopediche» (Cherchi 1996, XXXIV).

283. Cherchi 1998, 281.

dente, ogni corpuscolo; le didascalie, liste, listarelle di questo magmatico catasto onnicomprensivo creano, tornando ancora a Celati, «un universo parallelo e insieme deviante di parole che coprono una superficie cartacea (...) come quei portolani dove una costa di mare diventa solo una fitta cortina di nomi».²⁸⁴

Attraverso i secoli due romagnoli,²⁸⁵ Dandi e Garzoni, giocano a diversi livelli, sullo stesso «Tavoliere» enciclopedico, allo stesso *Giuoco Geografico*, aprendosi nell'«immenso e sconosciuto mondo» miriadi di cunicoli alfabetici, piste tipografiche, viottoli intertestuali; l'implicita regola aurea vuole che non prende parte alla partita, e non «getta (...) li Dadi», chi non è pratico di «rubberia».

Nel *Prologo nuovo* Minerva in persona, prendendo le difese di Garzoni, argomenta:

Né deve l'impudentissimo Momo tassar sì espressamente di rubberia questo scrittore; conciosia che s'avrà anco rubbato, avrà imitato tutti i scrittor antichi e moderni in questo furto consenzienti. (...) E se la gravità mia comportasse una lunga narrazione intorno a' moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli e di furbetti che farei questo sacrosanto collegio per maraviglia uscir di sé stesso.²⁸⁶

La *Piazza* di Garzoni, seguendo un costume professionale dell'epoca,²⁸⁷ per Paolo Cherchi è, concessivamente («s'avrà anco rubbato»), ad-

284. Celati 2016, 119. «Il XXXVII Discorso è dedicato al mestiere di cartografi e cosmografi, dunque Garzoni si dà a raccontare tutte le carte geografiche d'epoca, divise secondo le parti del mondo che erano allora note. Viene fuori un guazzabuglio di nomi geografici, che per un normale lettore moderno non ha alcun significato, trattandosi di nomi attribuiti dai cartografi antichi a regioni spesso sconosciute, nomi mal trascritti, svisati, fantasiosi, inutili. Così va avanti per pagine di luoghi vaghi, mitici, certamente per lui puri suoni. Ma quando arriva all'Italia, e in particolare alla Romagna, ci tiene a segnalare anche il nome del suo paesino di Bagnacavallo, come “patria del presente autore”. (...) Attorno a lui si stende l'immenso e sconosciuto mondo, l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America. Ma per lui il mondo non è fatto che di nomi, i quali hanno senso solo come parole magiche, più o meno adattate alla lingua italiana» (*ibid.*, 113-114).

285. Sul *genius loci* romagnolo, si veda Casali 2008.

286. Garzoni 1996, 41-42.

287. «L'erudizione sbalorditiva degli scrittori in volgare – autori di poco latino e di nessun greco, quindi non classificabili come umanisti – non si spiegherebbe senza i plagi dalle scritture umanistiche. (...) I motivi di questo fenomeno attendono ancora d'esser studiati; ma non si sbaglierà di molto pensando che la fine della grande stagione umanistica coincise anche con l'impetuoso rigoglio della stampa per così dire “commerciale”, in vol-

dirittura «tutta un plagio dall'inizio alla fine» o «almeno per nove decimi», «un grandioso mosaico di opere altrui»²⁸⁸ frutto, come chiosa Celati, di un'«erudizione rubata a man bassa da altri libri, raccattata senza scrupoli e riversata nei suoi capitoli».²⁸⁹ Le parole del canonico lateranense, in cui risuonano le pagine tanto delle maggiori enciclopedie umanistiche quanto di oscuri trattatelli specialistici,²⁹⁰ sono «anche e soprattutto la sua maschera», e «la sua arte di scrittore *ha* molto dell'imbroglione».²⁹¹

Oltre che nel catalogismo, è nella prassi condivisa del plagio (dichiarato già nel prologo in un caso, negato fino all'inverosimile nell'altro) e nel procedere mascherati (si ricordi l'eroicomico proposito dandiano, ad apertura dei «Fasti» del 1710, di levare agli «*Uomini Mascherati* [...] la Maschera di fronte») che i due «adroncelli e (...) furbetti» romagnoli, Garzoni, «figura di scrittore quasi vulcanico»,²⁹² e il «vulcanico Giovanni Pellegrino»,²⁹³ proiettano, a distanza di secoli, gli stessi lapilli. La teratologia dandiana, del resto, tanto quella che emerge dai periodici eruditi dell'abate e dall'azzardato metodo del loro confezionamento, quanto quella che intride i suoi sparuti e sensazionalistici fogli volanti, può essere vista come lo stadio degenerativo dei lontani «assemblaggi mostruosi del periodo tardo-rinascimentale e barocco», delle «*wunderkammern*, lambiccate, confuse e affastellate raccolte di *mirabilia*» che brillano oscuramente, più che nella *Piazza*, nell'opera postuma garzoniana, quel *Serraglio de li stupori del mondo* (1613), documentato negli scaffali dei lettori forlivesi,²⁹⁴ capace, come scrive Natale, di «eccitare il sostrato superstizioso popolare (proprio quello che i religiosi miravano a dissolvere), incline ad

gare, orientata verso un pubblico largo e quindi avida di nuovi titoli, di materiali sempre diversi. Il plagio si prestava ottimamente a questi scopi, e in tal modo una parte dell'Umanesimo, quella dei dati eruditi e delle curiosità, ebbe una seconda vita in una cultura che potremmo chiamare “secondo Umanesimo”» (Cherchi 1996, LVIII-LIX).

288. *Ibid.*, LVII; XXII.

289. Celati 2016, 109.

290. «Il miracolo della *Piazza* è il grande montaggio di materiali disparatissimi, il mosaico di tessere provenienti dai luoghi più impensati, la fusione di saperi diversi, la varietà di antico e moderno» (Cherchi 1996, LX).

291. Celati 2016, 108-114.

292. Cherchi 1996, XXIII.

293. Bellettini 1991b, 158.

294. «*Il Serraglio del Stupore del mondo* in quarto» risulta presente nella biblioteca dello storico Paolo Bonoli, seicentesco concittadino dell'abate (mentre, a metà Settecento, la raccolta dei libri del forlivese Cesare Hercolani ospita anche «l'Ospitale de Pazzi di Tommaso Garzoni»), si veda Ricca Rosellini 1998, 387-388; 401.

accettare il meraviglioso senza la difesa di un opportuno vaglio critico in materia». ²⁹⁵

4.8. Combinatoria

Gli imbrogli dandiani, che si sono chiamati fin qui, per economia, “plagi” e “falsi”, sono passibili di uno sguardo che cerchi di classificarli con più precisione nell’insieme delle pratiche ipertestuali; la loro natura, enciclopedica e combinatoria insieme, non è mai stata sfiorata, infatti, neanche dalle creazioni di un geniale plagiario, *pasticheur* e ideatore di «arteficò» testuali come Garzoni, il quale non poteva che essere estraneo alle derive anarchiche del giornalismo letterario, in un tardo Cinquecento ancora immerso nelle brume anteriori alla preistoria pubblicistica.

Il primo passo da compiere per comprendere meglio come opera l’abate e addentrarsi nel meccanismo generatore di tutta la sua pirateria, sta nel riconoscere alla recensione, operativamente, uno statuto testuale non ancillare (cioè nel non considerarla, di primo acchito, il satellite di una lontana opera recensita ovvero, secondo la classica terminologia genettiana, un epitesto): occorre trattarla, per un momento, come un testo vero e proprio, in modo da distinguere, così, dal corpo della recensione stessa, le sue specifiche soglie peritestuali, i «Frontispicj de’ Libri», composti dal titolo e dall’insieme dei dati tipografici (marcati da una costante collocazione spaziale apicale e dall’uso del corsivo) ²⁹⁶ che la introducono.

Quando Dandi interviene dolosamente su una recensione di partenza prelevata da una sua vittima cartacea, opera sulle sue due partizioni in maniera differenziata: il testo di partenza viene plagiato, e riportato alla lettera nella recensione di arrivo, dove figura un nuovo testo che può essere teoricamente identico a quello di partenza ma che di fatto è butterato da minuscole manomissioni, omissioni, tagli, piccole suture, orpelli aggiuntivi: l’universo delle innovazioni volontarie e involontarie; il peritesto di

295. Natale 2008b, 94-101. Nota Van der Linden: «Part of the reason for his practice may have been economic, but, much like the apologetic plagiarising and copying of the sixteenth-century Venetian *poligraf*, Dandi also appears to have relished the subversive potential of the printed word» (Van der Linden 2012, 188).

296. Se il titolo di un’opera denota un testo, il peritesto apicale di una recensione oltre a riprodurre il titolo dell’opera presenta ovviamente quei dati necessari a individuare l’opera in una particolare edizione (responsabilità editoriale, luogo e anno di stampa, formato).

partenza, il «Frontispicj», viene sottoposto, al contrario, a profondi interventi di adulterazione nei suoi componenti essenziali, che nel trasbordo da un giornale all'altro generano un peritesto di arrivo radicalmente diverso, tanto da poter concludere che l'abate agisce, in sostanza, come già scriveva Vallisneri al marchese Landi,²⁹⁷ per omologazione via plagio a livello testuale e per i molti modi della differenziazione a livello peritestuale.

Questo «Frontispicj» recensorio ha, ovviamente, una sua precisa anatomia, che si discosta dalla strutturazione dell'odierna descrizione bibliografica; se può accorparsi al suo interno, consuetudine dell'epoca dalla quale Dandi non rifugge, una chiosa tematica (modalità di titolazione antica che Genette battezza «titolo-riassunto» o «titolo-argomento»),²⁹⁸ risulta abbastanza stabilmente segmentato in sei aree peritestuali che si presentano in questa modulabile successione: titolo dell'opera recensita, autore dell'opera recensita, responsabilità editoriale o commerciale (stampatore/editore/libraio), luogo di stampa, anno di stampa, formato.

Se guardiamo, nelle pagine del «Giornale Veneto de' Letterati», al peritesto della recensione *l'Esame dell'honore cavalleresco, ridotto alla conditione de' tempi presenti. Venetia dall'Albrizzi*, che nel «Gran Giornale» diventa *L'onore cavalleresco sulle mosse. Opera non men erudita, che spiritosa del Sig. Dottore Giuliano Castelli. Madrid in 4*, constatiamo che l'area del titolo subisce una parziale sostituzione (cadono «Esame dell'» e «ridotto alla conditione de' tempi presenti», sostituiti da «sulle mosse», ma rimane il nocciolo tematico «onore cavalleresco») oltre che un passaggio alla categoria di «titolo-argomento» («Opera non men erudita, che spiritosa»); l'area dell'autore dell'opera recensita, vuota nella recensione di partenza, viene integrata («del Sig. Dottore Giuliano Castelli»); l'area del luogo di stampa è passibile di una sostituzione (da «Venezia» a «Madrid»); l'area della responsabilità editoriale/commerciale («dall'Albrizzi») viene eliminata; l'area dell'anno di stampa rimane vuota in entrambi i peritesti; infine l'area del formato di stampa, vuota nel peritesto di partenza, viene integrata nel peritesto di arrivo («in 4»).

La funzione del «Frontispicj», allargando ora la prospettiva a un orizzonte più vasto, è quella di essere l'anello che salda la recensione al libro di cui parla, il gancio estruso dalla penna del giornalista, che si inserisce

297. Vallisneri 1998, 27, n° 279.

298. Genette 1989, 70-71.

quale terzo attore nella dinamica comunicativa di primo grado tra autore e lettore.

Dandi manomettendo il peritesto di una recensione di partenza gli fa perdere ogni sua propria funzione di denotazione dell'opera originariamente recensita;²⁹⁹ se interviene creativamente, per esempio, nell'area peritestuale dedicata all'autore dell'opera (è sufficiente un solo intervento in una sola delle sei aree di cui si è detto), l'abate, siglando il battesimo di uno scrittore fantasma (e con esso la "descrizione bibliografica" di un volume che è stato scritto da tale autore solo in un paveliano mondo di invenzione)³⁰⁰ tronca il legame che tiene assieme il libro reale e la sua recensione, e crea così l'illusione di un'opera sconosciuta e tutta da scoprire.

Dalla prospettiva privata di Dandi, e da quella di chi conosce le sue macchinazioni, si squaderna un proteiforme schedario in cui scorrono elenchi di titoli senza libro, di fluttuanti nomi disincarnati che si realizzano soltanto in ulteriori mondi possibili: liste di *pseudobibbia* forgiate, a colpi di martello ma con la precisione di un orefice, quasi come effetto collaterale dello stratagemma messo a punto dall'abate per insabbiare i suoi plagi; del resto se Dandi adultera il peritesto della recensione di partenza, lo fa solo quando (e proprio perché) commette un furto di cui vuole far perdere le tracce: plagio testuale (reato) e adulterazione peritestuale (insabbiamento) costituiscono un inscindibile sistema binario.

L'onore cavalleresco sulle mosse. Opera non men erudita, che spiritosa del Sig. Dottore Giuliano Castelli appartiene alla stessa famiglia iperuranica di *Il linguaggio del lupo* di Dino Neroni, registrato da Doni nella seconda *Libreria*; ma se Doni arriva alla creazione dello *pseudobiblion* accodandosi, rinnovandolo al contempo, al filone letterario tardorinascimentale della satira della pedanteria, Dandi approda limpidamente a questa vertigine intertestuale con semplice e semivolontaria arte combinatoria, per una via intrinsecamente legata alla sua personale declinazione artigianale della pratica giornalistico-tipografica.

Ci si scopre, dunque, in una situazione ipertestuale che ha dell'inedito: l'abate pronubo, «qual Ape gentil», carpisce sì, «undique», nettari letterari ed eruditi per fare il suo miele periodico, ma è un ladro imprevedibile: se si limitasse ad attribuirsi testi altrui sarebbe semplicemente un plagiatario; e se,

299. Sulla funzione pragmatica di guida del titolo e sulla dinamica denotazione-connotazione sottesa ai rapporti titolo-testo, si veda un'articolata e sintetica prospettiva, con ricca bibliografia, in Di Fazio Alberti 1984, 13-34.

300. Pavel 1992.

sotto l'ala di un autore, reale o di fantasia, collocasse un proprio testo, si comporterebbe come ogni creatore di falsi letterari. Ma il metodo adottato istintivamente da questo «straordinariamente abile»³⁰¹ ingegno romagnolo lo porta a percorrere una via intermedia che non tiene in senso stretto né del plagio, né del falso, essendo piuttosto un'ibrida e sorprendente fusione di entrambi gli elementi, armonizzati nelle loro contraddittorie caratteristiche costitutive di passività e creatività: rubare testi ad altri (recensori che esistono) per attribuirne i contenuti a terzi (autori che non esistono).³⁰²

Paolo Albani e Paolo Della Bella hanno ripescato il nome di Dandi dalle acque degli studi settoriali sull'erudizione e sul giornalismo settecentesco, per collocare questo creatore di zibaldoni teratologici e di sosia immaginari nel grande catalogo degli inventori (spesso a loro volta mai esistiti) di libri inesistenti di ogni tempo e paese:

Il *Gran Giornale de' Letterati*, dunque, recensisce autori, a giudizio del Dandi, famosi e opere importanti, che spaziano in campi diversi (medicina, scienze fisiche e biologiche, antiquaria, storia antica e storia ecclesiastica, teologia, poesia e trattatistica letteraria), non registrate in nessun repertorio biografico e bibliografico e introvabili in qualsiasi biblioteca.³⁰³

Anche se «ovviamente lo pseudonimo è già un'attività poetica, qualcosa di simile a un'opera»,³⁰⁴ Capucci si rivela, di contropiede, sottilmente glaciale nei confronti dell'onomaturgo forlivese:

I falsi del Dandi non sono purtroppo interpretabili come gioco, con quel tanto di levità e ironia che il gioco implica sempre; anche se essi producono talvolta effetti assai prossimi alla pura assurdità. (...) In

301. Capucci 1985c, 343.

302. Questa eventualità in sé semplicissima ma di fatto così improbabile da escluderle a priori una qualsiasi possibilità di esistenza non è stata per esempio ipotizzata neanche da un prodigo cesellatore di griglie classificatorie come Genette (si veda, oltre alla fenomenologia dell'ipertestualità come si ramifica nel classico *Palimpsesti*, soprattutto *Soglie*: Genette 1989, 46-53). Bisogna ribadire che l'operazione di Dandi non danneggia solo il recensore plagiato, ma, almeno idealmente, anche l'autore dell'opera originariamente recensita, il quale, leggendo i propri contenuti attribuiti a un altro autore inesistente, ed entrati via plagio recensorio nel giornale forlivese, vedrebbe sicuramente compromessa la propria autorialità: questo il caso di Vallisneri-Sdrini.

303. Albani-Della Bella 2003, 378-379.

304. Genette 1989, 53.

realtà, anche come falsario l'abate forlivese resta spento e noioso e la sua non è in nessun modo una borgesiana biblioteca fantastica.³⁰⁵

In effetti nessuno affermerebbe seriamente che la finalità di Dandi sia quella di formare una «borgesiana biblioteca fantastica»,³⁰⁶ eventualità della quale il giornalista resta placidamente ignaro; questo, semmai, è l'intento di Doni, il quale costruisce un ragionato recinto che contenga preziose «assurdità» bibliografiche. L'iperattivo abate è privo, oltre che del gusto letterario, della lucidità necessaria a una tale costruzione; Dandi accatasta tutto per accumulo, i suoi fogli, veri o falsi che siano, si stratificano in torri polverose, e dalla sedimentazione e concrezione di questi mucchi possono emergere rozzi cristalli. Più che a Borges, con salto diegetico autorizzato e anzi suggerito dallo stesso Capucci, ci sarebbe da guardare ai flaubertiani Bouvard e Pécuchet e al loro inestricabile coacervo di nozionistica mal digerita, al grande sciocchezzaio che nasce dalla velleità provinciale quando non mette pace tra il proprio *Gradus ad Parnassum* e i propri complessi di inferiorità.

C'è una

storia “alta” della erudizione nelle sue forme reali; ed è la storia, certamente, del giornale bacchiniano. Accanto alla storia alta del giornalismo va però considerata anche quella d'altra levatura; ottusamente provinciale, ambigua, fin cialtronesca. Anche per queste vie si formava la pubblica opinione: in una storia sociale del senso comune e delle idee correnti negli ultimi due secoli i cattivi giornali hanno un posto di rilievo. L'enorme *sottisier* dei luoghi comuni e anche sinistre corruzioni intellettuali vi hanno trovato alimento.³⁰⁷

305. Capucci 1983, 181. «Al nostro Giovan Pellegrino – come falsario – manca sempre il gusto e l'eleganza del gioco. Egli non vuole provocare il lettore, né sfidarlo a scoprire la frode, come Giambattista Marino il furto; vuole veramente ingannarlo, e va detto che, in questo, non gli manca l'abilità: più di una volta i suoi falsi sono confezionati con tale perizia da restare inaccessibili anche all'investigatore più ostinato» (Capucci 1997, 5).

306. Anche Cherchi si richiama al postmoderno borgesiano scrivendo a proposito della selva di Luigi Contarini *Il vago e dilettevole giardino*, pubblicata nel 1589 ma ristampata più volte nel secolo successivo: «senza neppure sfogliare il libro crediamo d'averne tra le mani un'enciclopedia cinese di borgesiana memoria, con le più strane associazioni di materie» (Cherchi 1999, 32).

307. *Ibid.*, 182-183. Memorabili, e quasi epigrafe ideale di questo libro, sono ancora una volta le parole di Capucci: «Se lo spoglio dei giornali servisse soltanto alla storia della circolazione delle idee il *Gran Giornale de' Letterati* e i *Fasti* dovrebbero essere espunti da questo repertorio (...). Ma i giornali furono (e continuano a essere) anche altro: veicoli

Dandi è uno (e solitario: «soli, come son'io») ma professionalmente trino: è scrittore, plagiatario, compositore di puzzle combinatori.

Come autore è prolisso ma non greve, amante dell'orpello barocchetto e corteggiatore dei più tonitruanti colpi ad effetto, delle rivelazioni improvvise; nel suo stile (quale si esprime nelle dedicatorie, negli avvisi al lettore, nei parcellizzati interventi abusivi all'interno dei vari trapianti recensori, nelle omelie, nelle prefazioni, nelle lettere circolari e private) la ricerca dell'eleganza ipertrofica implode in goffaggine.

Come plagiatario (ammesso che si possa veramente isolare questa parte della sua anima), anche se tematicamente «spento e noioso» (così Capucci) nella scelta della materia prima, inventa una nuova e quasi improbabile declinazione di plagio «creativom»³⁰⁸ (da notare come non attinga da opere catalogiche, secondo un consentito costume cinquecentesco, ma da articoli di giornale, all'alba del secolo dei Lumi), sua innata modalità (è figlio di uno stampatore) di vivere la parola scritta.

Come *homo combinatorius* brevetta un sistema al massimo grado produttivo per trasformare il saccheggio in un enciclopedismo raffazzonato ma suscettibile di espandersi all'infinito.

Il suo gioco non prevede «quel tanto di levità e ironia che il gioco implica sempre» (ancora Capucci), essendo l'abate («intellettuale maneggiatore»,³⁰⁹ impudente, livoroso) quanto si possa immaginare di più lontano dall'ironia e soprattutto dall'autoironia; ma il suo resta un gioco creativo, e in lui si reincarna quel genio individuato da Marc Bloch per cui «presso certi personaggi, la menzogna, benché generalmente associata, in sé, a un complesso di vanità o di rimozione, diventa quasi un “atto gratuito”, secondo la terminologia di André Gide».³¹⁰

di idee impoverite e di merce adulterata, specchio abbastanza fedele di quel pubblico che esibisce la sua dottrina sul fondamento di sunti anche scriteriati. Nessuna sociologia della cultura media e infima potrebbe far a meno di questi giornali» (Capucci 1985a, 21).

308. «Perfino il plagio ha una gamma svariatissima di qualità e di risultati pur rimanendo entro una tipologia precisa: vi sono plagi piatti e ve ne sono altri creativi fino al punto di produrre opere originali; vi sono plagi limitati a poche pagine, mentre ve ne sono altri di grande estensione; vi sono plagi nelle cui intenzioni prevale la vanità di ostentare erudizione o di polemizzare con la fonte, e altri in cui prevale la finalità commerciale» (Cherchi 1998, 23).

309. Bellettini 1991b, 157.

310. Bloch 2009, 73.

Dandi è un maestro, in consonanza perfetta con aspetti ereditati dalla cultura barocca,³¹¹ nel fare un uso mimetico dell'armamentario impersonale della tipografia, nel piegare, parafrasando Ginzburg, «i segnali linguistico-tipografici» a «procedimenti volti a comunicare un effetto di verità»:³¹² i suoi plagi recensori inizialmente funzionano perché i giornali che li veicolano passano per le mani dei dotti con tutte le loro credenziali peritestuali contraffatte ad arte;³¹³ egli sa adeguarsi formalmente al codice erudito della propria epoca, ne padroneggia, da buon mestierante, tutta quella grammatica corpuscolare fatta di marche tipografiche, indici, elenchi di novità librarie che aprono al singolo foglio il mare dell'intertestualità.

Questa prensilità nasce da un istinto d'impronta gazzettistica (al lontano 1686 risale il «Giornale militare» riminese, al 1688 quel «Rimino» che gli frutterà il carcere), dal momento che l'abate, poco più che ventenne, si muove già in mezzo alla promiscua folla dei procacciatori di notizie e dei compilatori di avvisi, a quella fauna anonima di smalizati, febbrili amatori della penna che si limitava, come bene li dipinge Infelise, alla «riproduzione passiva di fogli compilati da altri e chissà come recuperati» e per i quali «i colpi bassi erano all'ordine del giorno».³¹⁴ Se il plagio era un sereno dato di fatto nel dominio dei gazzettieri, regno dell'amorfo e incolore pullulare di testi consunti dall'uso e riuso collettivo, non stupisce che Dandi, maneggiando sia gazzette sia giornali letterari (si ricordi la bipartizione del «Gran Giornale» in *Giornale de' Letterati* e *Giornale de' Novellisti*), traghet-

311. Sulla semantica dei corpi tipografici nella *Scienza nuova* di Giambattista Vico, per esempio, si veda Battistini 2004, 168-173.

312. Ginzburg 2006, 35. Ginzburg, nell'elaborare una risposta alle tesi scettiche che negli anni Ottanta e Novanta del Novecento vedevano una sostanziale coincidenza tra scrittura storica e scrittura di finzione, analizza gli elementi interni al testo storiografico antico che lo rendono credibile; arriva così alla seguente concatenazione: una narrazione storica fondata sulla descrizione (*ekphrasis*) il cui scopo è la vividezza (*enargeia*) creava anticamente, modulando in ambito storiografico il barthesiano *effet de réel*, un «effetto di verità». Allo stesso effetto concorrono in una fase successiva, in «una cultura dominata dalla stampa», le «citazioni, le note, e i segnali linguistico-tipografici» che hanno, come l'*enargeia*, carattere convenzionale: «le citazioni sottolineano che il passato ci è accessibile soltanto in maniera indiretta, mediata» (*ibid.*, 22; 35 ss.).

313. «Dandi well realised how credit and credibility were malleable by means of print» (Van der Linden 2012, 187). Su come Dandi sia riuscito a infiltrarsi e a «inquinare» anche il «rigoroso censimento» onomastico degli *Scrittori d'Italia* di Giammaria Mazzuchelli (che «conobbe [...] il "Gran Giornale de' Letterati" e lo citò, talvolta, anche con parole di apprezzamento»), si veda Capucci 1997.

314. Infelise 2002, 25; 40.

ti osmoticamente nel campo del giornalismo erudito tutti quegli spigliati automatismi propri delle officine di avvisi destinati a divenire la sua *griffe* furfantasca.

Il ritratto che Infelise tratteggia del gazzettiere-tipo d'*ancien régime* restituisce, non troppo sorprendentemente, quasi alla lettera i lineamenti dell'abate, il quale è l'ultimo ramo di un albero genealogico losco, tenuto quanto possibile alla larga dallo sguardo bramato del mondo erudito:

Il gazzettiere era personaggio poco affidabile, pronto a cacciarsi nei guai, un po' spia, un po' infido e pettegolo narratore di vicende per palati grossi. Dallo stile maldestro e frettoloso, era palesemente incurante oltre che delle norme della grammatica e della retorica, anche di quelle della morale. Era il prototipo dello scrittore prezzolato, indifferente alle ragioni della verità, sempre pronto ad offrirsi al migliore offerente e ad alterare per questo la sua versione dei fatti.³¹⁵

Tuttavia, con elegante asciuttezza (qui la sua «levità»), opposta al suo personale stile debordante, Dandi colloca negli stringati peritesti delle sue recensioni letterarie il massimo dell'immaginario e dell'invenzione, della potenzialità.

Una forza motrice combinatoria fa vorticare come ruote dentate attorno al proprio asse le sei aree bibliografiche dei suoi «Frontispicj de' Libri»; autori, opere, stamperie, città, paesi, formati, sono tutti puri nomi, etichette transeunti, mulinelli nomenclatori che si volgono turbinando in infinite alternative e varianti, per comporsi sintatticamente come le combinazioni di una cassaforte; di volta in volta, a ogni scatto, a ogni giro, si aggiunge un ingrediente nuovo, inteso a risvegliare un particolare stato di curiosità nel lettore, ad agire, come è funzione di ogni paratesto, pragmaticamente su di lui. A un certo punto c'è un ticchettio diverso dagli altri, gli ingranaggi si bloccano: una combinazione avvincente delle parti meccaniche sigla la nascita di un nuovo *pseudobiblion*.

L'abate sa che interpolando un anno di stampa, e aggiornandolo, comunica al lettore un messaggio preciso, cioè la «novità» di un'opera nella realtà dei fatti già vecchia di un ventennio; sa che agendo sul luogo di stampa può, con una sola manciata di sillabe («Madrid», «Norimbergae»),

315. *Ibid.*, 19.

evocare paesaggi assolati, o nebbiosi e nordici mercati librari; il suo è un esotismo quasi esclusivamente tipografico.³¹⁶

Ogni impresa dandiana è sempre fondata sulla stessa pietra angolare: la redditizia curiosità³¹⁷ dell'«Erudito Lettore», quel voyeurismo di chi è escluso da un mondo e ne colleziona quanti frammenti è in suo potere recuperare. L'immagine che Dandi stesso restituisce del panorama della cultura alta del suo tempo, di quella sparpagliata Repubblica delle lettere che è stata studiata da Hans Bots e Françoise Waquet,³¹⁸ è deformata dalla sua propria prospettiva limitata, laterale, periferica: quando Antonio Vallisneri, di lì a qualche anno, noterà come la relazione da lui scritta su di un parto mostruoso venga spostata, col tipico procedimento di chi conosce le capitali solo nel suo desiderio, da Scandiano in provincia di Reggio Emilia, a Londra, proromperà, stupito: «S'immagini Vostra Eccellenza se risi».

Il maggiore, pruriginoso intrigo è suscitato dallo stuolo di autori, corrispondenti, stampatori inesistenti. Le generazioni di questi autori-attori che recitano la loro parte bidimensionale nei fogli forlivesi sono evocate, come effimere comparse, nel breve contesto della loro apparizione; poi spariscono nel buio, inghiottite dietro le quinte e sostituite da sempre nuovi arrivati.

Se potessero parlare al loro padre, imbastitore di un attardato e barocco «Gran» teatro giornalistico, si può pensare che gli rivolgerebbero le parole indirizzate da un personaggio al proprio «Autor» in *El gran teatro del mundo* (1655) di Calderón de la Barca: «Ya estamos a tu obediencia, / Autor nuestro, que no ha sido / necesario haber nacido / para estar en tu presencia».³¹⁹

316. L'ancoraggio deittico tramite la datazione topica era già elemento cardine dell'infinita serie di paragrafi che si inanellavano nelle pagine delle gazzette: «date e luoghi furono (...) gli elementi primari dell'informazione (...). La maggiore o minore frequenza di un nome sui fogli non poteva non incidere sulla percezione geografica dei luoghi, forse ancora di più di quanto influisse la distanza effettiva. La familiarità che gli europei acquisirono circa i paesi che li contornavano dipese perciò anche da elementi di questo genere» (Infelise 2002, 109). Dandi è stato un conoscitore intuitivo della particolare funzione deittica delle indicazioni bibliografiche, e della loro duttilità e plasmabilità.

317. Sul tema della curiosità nei secoli XVI-XVII, tra collezionismo ed erudizione, si veda Pomian 2007.

318. Bots-Waquet 2005.

319. Calderón de la Barca 1990, 878.

5. Dandi ulteriore

5.1. Dandi accademico

Dandi, parallelamente alla sua carriera di giornalista, sarebbe stato membro di varie accademie, come immancabilmente riportato nella prima pagina di ogni suo giornale: l'Accademia dei Fisiocritici di Siena,¹ l'Accademia degli Argonauti di Venezia² e l'Accademia degli Insensati di Perugia.³ Controversa, anche se quasi sicuramente improbabile, l'affiliazione alla principale accademia storica di Forlì, l'Accademia dei Filergiti.⁴

Se l'abate non ha preso parte all'antica istituzione della sua stessa città, ha comunque optato, con estrema *nonchalance*, per fondarne direttamente una nuova con le sue mani, l'Accademia dell'Onore Letterario.⁵

1. «Sta però il fatto che dal 1700 s'inizia un periodo di manifesta decadenza dei Fisiocritici, e che allo studio delle scienze subentrò il culto della poesia alla stregua delle altre filiazioni d'Arcadia, cioè a base di sonettini sdilinquati e di futili pastorellerie» (Maylender 1929a, 24). Nel numero degli Accademici Fisiocritici si contano, tra gli altri (per esempio Francesco Algarotti), anche Muratori e Vallisneri (si veda *ibid.*). Riguardo alle accademie italiane, resta fondamentale Quondam 1982.

2. Si veda Maylender 1926, 337-338. Nei loro ranghi Dandi è *Il Delirante*.

3. L'arrivo di Dandi in questa accademia coincide con il periodo della sua decadenza, come nel caso dei Fisiocritici di Siena: «Al principio del secolo XVIII l'adunanza cominciò ad assopirsi e nel 1725 era del tutto spenta» (Maylender 1929a, 310).

4. Il nome di Dandi non compare tra gli affiliati a questa accademia registrati in Maylender 1927, 397-415. Tuttavia, l'abate nella lettera *Al dotto, e cortese Leggitore* dei «Fasti» del 1706 parla del «Famoso Cinonio mio Coaccademico Filergita».

5. «Parrebbe che il Dandi, prima ancora dell'Albrizzi, si fosse proposto di istituire, a forza di paroloni e di arbitrarie aggregazioni ad una società accademica, un'impresa editrice. Di fatto, in fine della citata Raccolta di Poesie, fra gli ascritti all'Accademia dell'Onore Letterario si leggono nomi di Regnanti, Cardinali, Principi, Prelati e personaggi illustri d'Italia e Oltramonte, ma dell'Accademia, delle sue leggi, sede ed esercitazioni nient'affatto consta» (Maylender 1929b, 123). Il florilegio citato da Maylender è la «Sceltissima Raccolta delle Poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia».

L'atto di nascita dell'Accademia risale al 1710 ed è affidato al volantino del 27 novembre 1709, che raggiunge in Inghilterra anche Michel de La Roche: lì si proclama a chiare lettere che «alli 2 Febbraio aprirà la nuova Celebre Assemblea col Titolo: *Accademia dell'Onore Letterario*: a tutti gli associati Dandi promette di spedire ogni domenica un foglio volante contenente otto sonetti.

Riguardo a questa impresa dandiana si è visto come, il 21 maggio 1722, ovvero quando essa è già avviata da più di un decennio, Muratori scriva in confidenza a Giuseppe Malaspina, dopo aver dato del «ciarlatano» a Dandi, che la sua accademia è «un giuoco di testa, da cui non si può aspettare vero onore».⁶

Ignora questa realtà, che doveva essere sotto agli occhi di buona parte di quel mondo erudito raggiunto dai tentacoli di Dandi, Francesco Saverio Quadrio, quando, postillando nell'*Indice universale della Storia e Ragione di ogni Poesia* la sua opera maggiore⁷ (nella quale si era limitato ad annotare riguardo a Forlì che «un'altra Accademia fu pur quivi introdotta, chiamata dell'*Onore Letterario*»),⁸ specifica a proposito dell'accademia forlivese: «Fondatore di questa fu il Dottor Giovan Pelegrino Dandi, Forlivese, il quale a' 10 di Febbrajo le diede cominciamento; e vedesi pur ora stampato il Catalogo degli Accademici, dove si contano non pochi ragguardevoli personaggi».⁹

Il «Catalogo degli Accademici» cui fa riferimento il Quadrio è il *Cattalogo cospicuo degli insigni letterati d'Italia, e fuori, ultimamente aggregati alla nobilissima, e fioritissima Accademia dell'Onore Letterario*.¹⁰ Il forlivese Sesto Matteucci, in un primo tempo sottilmente tagliente (l'annuncio dandiano «ci lascia in desiderio di sapere in qual modo e misura esercitavasi questa nobile impresa»), chiosa che in questo elenco «si vedono nomi di regnanti, di cardinali, di principi e di personaggi illustri d'Italia e d'Europa, lo che at-

6. Muratori 1903, 2258, n° 2085.

7. «L'ampio trattato *Della storia e ragione d'ogni poesia* (1739-1752, ma un'anticipazione era uscita nel 1734 con il titolo *Della poesia italiana* e sotto lo pseudonimo di Giuseppe Maria Andrucci) obbedisce ancora (...) a un interesse eminentemente retorico pur degenerando in continuazione nei modi eruditi del repertorio biobibliografico (...). L'opera del Quadrio è l'ultimo monumento settecentesco in cui coesistono aspirazione storiografica, catalogismo erudito e intenzione retorico-precettistica» (Mari 2013, 30; 32). Proprio a questa tendenza dell'autore a «degenerare in continuazione nei modi eruditi del repertorio biobibliografico» dobbiamo, in questo caso, l'accento avventizioso a Dandi.

8. Quadrio 1739, 72.

9. Quadrio 1752, 10.

10. *Cattalogo cospicuo 1719*.

testa la fama nella quale [l'accademia] era salita».¹¹ In tutto ciò si riconosce l'infatuazione di Dandi per la magnificenza, per la sfilata di titoli e nomi altisonanti, maneggiati come personaggi di uno scenografico spettacolo di cui l'abate è il compiaciuto «erettore».

Belletтини riproduce un documento prezioso, risalente al 30 marzo 1724, che mostra come «i letterati di Forlì avvertirono in un certo momento il bisogno di riscattare la propria immagine da una vicinanza così imbarazzante», nello specifico inviando «un po' dovunque, e soprattutto a Roma, una notificazione a stampa» che recita:

Si fa noto, come verità certa, pubblica, et incontrastabile si è che in questa città di Forlì non si trovano, né sono mai state altre accademie, che DUE erette, e stabilite da' principali letterati della medesima concordemente uniti. La prima antichissima di belle lettere, alla quale nell'anno 1575 fu dato il nome d'Accademia de' Filergiti (...). La seconda Ecclesiastica istituita l'anno 1700 da alcuni signori canonici di questo nobilissimo capitolo (...). Fuori di queste due niuna altra accademia in questa città di Forlì si ritrova, e se una ne viene pubblicata da alcuni anni in qua col titolo di Accademia Reale, o d'Onor Letterario, o di Fasti Eruditi, si sappia essere questa tutta ideale, che non passa la mente di chi l'ha per fini d'utile, e d'interesse proprio inventata. Tutte poi l'assemblee intorno essa in fogli volanti publicate con la sottoscrizione d'un segretario, parimente supposto, et ideale, et ogn'altro atto simile dato alle stampe di capitoli, promesse, dimande, sono particolarità tutte, che dependono, come sopra unicamente, dal detto inventore, e niente ne consta in questa città.¹²

L'Accademia dell'Onore Letterario, essendo «tutta ideale», non ha una sede fisica ed è albergata, come bizzarro «giuoco di testa», solo nella fiorita e magniloquente fantasia del suo interessato «inventore», che viene sbugiardato anche circa la collaborazione proficua con il mai nominato Ferdinando Centurioni, «segretario, parimente supposto, et ideale».

Solo pochi mesi prima, il 5 dicembre 1723, Antonio Vallisneri scrive da Padova a Pier Caterino Zeno, direttore, dopo la partenza per Vienna del fratello,¹³ del «Giornale de' Letterati d'Italia» ed «esponente medio, ma pie-

11. Matteucci 1843, 128-129.

12. Belletтини 1991b, 173-174.

13. Apostolo rimarrà alla corte di Carlo VI con il titolo di «poeta e storico cesareo» dal 1718 all'autunno 1731, quando, «qualche mese dopo la nomina effettiva di Pietro

namente organico ed emblematico, della Repubblica letteraria di quegli anni»,¹⁴ lamentandosi di due figure. La prima di esse, Almorò Albrizzi, figlio di Girolamo Albrizzi, «compastore» dell'Accademia dell'Onore Letterario, fondatore egli stesso dell'Accademia Albrizziana e morto, per un destino beffardo, proprio a Forlì, ispira a Vallisneri toni spazientiti:

Almorò Albrizzi ha stampato, come avrete veduto una sua dissertazione *Istorico-Fisico-Tipografica della Valachia Austriaca sotterranea* nella sua *Galleria di Minerva Riaperta*. E che dite del giornale albrizziano *Veneto-Lipsiense-Charlesburgese* e di quei bei giornalini *Italo-Oltramontani* pieni di fanfalucche, di frascherie, e di novelle ridevoli? Mi ha citato più volte, e mi vorrebbe nella sua rete, ma n'ebbi assai della lorda, e stomachevole Galleria.¹⁵

L'altro ragno che tesse la «sua rete» suasoria, ma questa volta, a differenza del rampante Almorò, appartenente alla vecchia guardia, prevedibilmente, non ha bisogno di presentazioni:

E quell'altro matto del Dandi di Forlì, che quasi ogni ordinario mi carica di due, o tre gran fogli reali stampati, sempre gli stessi, che subito gli mandi il mio ritratto da porre nella gran sala dell'onore con cornice d'oro, e tutte le mie opere, e manoscritti, e denari, e che so io? Veggendo che la cosa andava a lungo, gli ho scritto, che più non si incomodi di mandarmi nulla, altrimenti di tutte le stampe, che mi ha mandato, farò un fascio e gliele rimanderò per la posta, ringraziando di tanti onori. Si può dare un matto più solenne di quello?¹⁶

La «gran sala dell'onore» destinata a ospitare il «ritratto» in «cornice d'oro» di Vallisneri, pertiene agli ambienti, solo verbalmente monumentali, dell'Accademia dell'Onore Letterario.

Ma per tornare un momento al figlio dell'«ignorante e cieco libraio»¹⁷ veneziano, sarà proprio Almorò, fraterno abitatore del mondo fasullo dell'abate («quell'altro matto»), in compagnia del quale passeggia furtivo nel *trompe-l'oeil* degli stessi eterei saloni accademici, ad affidare ai suoi

Metastasio a poeta cesareo, Zeno fece ritorno a Venezia» (Bizzarini 2020, 651).

14. Generali 1990, 127.

15. Vallisneri 2006, 1005, n° 1059.

16. *Ibid.*

17. Vallisneri 1991, 203, n° 68.

«Foglietti Letterari»¹⁸ del 1724 un elogio dell'anziano falsario romagnolo; in questo cammeo, intagliato con un cesello prevedibilmente troppo benevolo, resta inciso l'elenco inatteso della quasi interamente naufragata *opera omnia* dandiana, fatta per lo più di cianfrusaglie erudite e devote:

Nel glorioso avanzamento della sceltissima Accademia dell'Onore Letterario in Forlì, molto v'ha che dirsi del sempre benemerito Autore Signor Abate Gio: Pellegrino DANDI. Ciò non ostante si riserva a darsene qualche breve saggio in prima opportunità, volendosi per ora esporre le sue erudite fatiche, che ha dato con universale contento in luce, e prima: *Li Fasti eruditi della Biblioteca volante* quattro Tomi in foglio, e due in quarto. La rara erudizione de' primi due ha fatto, che in men di due anni si esitassero, e se ne facesse la ristampa in Parigi. *Scelte Poesie de' primi Letterati d'Italia colle annotazioni della lingua Toscana sopra di cadaun Sonetto, e regole per correttamente scrivere, siccome pure gli Elogj in piccolo sopra ciascun componimento.* Tomi due. *Sagre Omelie recitate ne' principali Pulpiti d'Italia, ad istanza di varj zelantissimi Prelati per onorifico delle loro Chiese.* In 4. *Prodromus sive specimen casuum Conscientiae.* 12. Monachii 1694. Nel 1700 in Napoli fece stampare il primo Tomo in foglio reale del suo grande *Erudizionario*, Opera che si voleva usurpare D. G. G. di Rimini suo Andagonista, restandogliene a stampare altri due Tomi. Ha pronti per la stampa due Tomi di Lettere a lui dirette da' Monarchj, Principi, Personaggi, e Letterati primarj d'Italia con le sue risposte, in 4. Due Tomi di Panegirici da lui recitati ne' più accreditati Pulpiti d'Italia. Il di lui Quaresimale. Il proseguimento anno per anno de' Fasti eruditi della sua Biblioteca volante, ec.¹⁹

La corsa della penna febbrile («troppo lubrica, e veloce»)²⁰ dell'abate non conosce ostacoli, attraversa, in un quarantennio, il paesaggio sterminato di quintali e quintali di carte e cartacce votate infallibilmente, quasi per statuto, a deperire alla stessa velocità, senza intaccare le valvole di quell'inesausta macchina del moto perpetuo che è l'ambizione del loro mercuriale ideatore. Molte delle opere citate da Almorò Albrizzi, con annessi dettagli editoriali (compare ancora la ristampa parigina dei fogli romagnoli), sono oggi puri suoni, a partire da quel più che intrigante *Erudizionario* che, come si evince comparando le parole appena lette («Opera che si voleva usurpare D. G. G. di Rimini suo Andagonista») con le pagine stantie dell'antico

18. Piccioni 1894, 114-117; Ricuperati 1976, 157-158; Zucchi 2022, 203.

19. FL 1724, 296-297.

20. GLI 1710c, 445.

avversario e concorrente di Dandi, davvero, evidentemente, era stato sfilato di tasca all'abate dall'arciprete Giuseppe Malatesta Garuffi di Rimini, il quale, in una piccola sezione che accoglie l'elenco delle opere ancora inedite dell'autore (*Nota dell'Opere da stamparsi dell'istesso*), anteposta al suo *Della vita di S. Giuseppe sposo adorabile della madre di Dio* (1692), immette tra esse «Il Grande Erudizionario».²¹

Vallisneri sbotta ancora, con Lodovico Antonio Muratori, sulla medesima impalpabile ma urticante accademia dandiana, il 31 aprile 1724, ovvero a un mese esatto dalla notificazione dei letterati forlivesi e nello stesso anno di stampa dei «Foglietti Letterari» albrizziani: «È bellissima la nuova dell'Accademia ideale di Forlì. Mi caricava quel pazzo per la posta di ridicole stampe, dimandava tutte le mie opere, il mio ritratto, e poi un filippo per il segretario, ed io gli risposi ch'ero ormai sazio d'accademie e di onori, e che nonne volevo saper altro, e così lasciommi in pace».²²

Qui compaiono i due personaggi in cui si scinde l'identità dell'abate, il Dandi «inventore» dell'«Accademia ideale» (il lessico ricalca quello del documento antidandiano del mese precedente) e il «segretario» («parimente supposto, et ideale») Ferdinando Centurioni, incaricato dell'umile compito di riscuotere l'obolo anticipato («un filippo») per ogni attività dell'Accademia. Dandi, del resto, che si tratti di accademie o di giornali, è sempre stato un solerte raggranellatore e incassatore di oboli anticipati, come testimonia tra l'altro, nella sua «caotica trattazione storico-enciclopedica»,²³ *l'Idea della storia dell'Italia letterata* del 1723, anche Giacinto Gimma: «ad alcuni da noi mossi a richiesta dello stesso Autore ad associarsi, avendo data la paga anticipata, pochi fogli de' medesimi *Fasti* furono inviati».²⁴ Bellettini rimarca, appunto, come Dandi abbia escogitato la sua privata e personale Accademia letteraria allo «scopo di promozione pubblicitaria e per ancor meno limpidi motivi (per lucrare cioè sulla spedizione delle patenti agli accademici e ricevere gratis libri, quadri, ritratti destinati all'addobbo di un'inesistente sala delle adunanze)».²⁵

Il foglio volante del 27 novembre 1709 pubblicizza l'avventura tipografica che segue ai morituri «Fasti»: una raccolta delle «Composizioni

21. Garuffi 1692, n. n. [X].

22. Vallisneri 2006, 1049, n° 1092.

23. Mari 2013, 32.

24. Gimma 1723, 771. Quanto al «Gran Giornale», Gimma colpisce con una triplice stoccata il suo «titolo gonfio», la sua «poca lode» e la sua «pessima stampa».

25. Bellettini 1992, 346.

Poetiche delle più plausibili Penne d'Italia» che sarà la pubblicazione ufficiale dell'Accademia dell'Onore Letterario e che prenderà il nome di «Sceltissima Raccolta delle Poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia».

Il militante florilegio poetico dandiano, inventariato nella lista di Almorò Albrizzi, conoscerà, dopo una prima edizione forlivese del 1710, una seconda tiratura faentina del 1715, con alcune aggiunte poco significative, e un preteso smercio finale trentino (1719) delle copie invendute, rinfrescate da un «nuovo, sesquipedale frontespizio»,²⁶ per la sedicente stamperia di Giovanni Antonio Brunati.

Nella lettera incipitaria *A' gentilissimi, ed eruditissimi Leggitori*, delineando il programma ideale della pubblicazione più letteraria che abbia stampato, l'abate non riesce a risparmiare alle sue parole un compiaciuto tono salottiero:

Se mai la POESIA à goduto in alcun Secolo buon lustro, certamente in questo, in cui viviamo, pompeggia in guisa, che si può giustamente affermare esser giunta agli ultimi confini delle meraviglie. (...) Volano da per tutto certi Componimenti Eroici, tessuti con tal delicatezza, ornati di sì nobili Fantasie, arricchiti di estri così *Divini*, che ci pare nel leggerli, di non tener più conversazione con Uomini di Mondo, ma bensì godere la soavissima delle Muse, e di essere ammessi all'amenissimo di loro consorzio. (...) Questi veridici, e luminosi riflessi formando una nobilissima Eco alla nostra attenzione, a tutto cuore intraprendiamo il valoroso Assunto di pubblicare ogni Settimana varj Componimenti Poetici sì Volgari, come Latini delle più accreditate penne d'Italia, ed Oltremontane; essendo pur troppo necessario al nostro vivere, per riparo da tante cotidiane vicende voli sciagure un simile fortunato Diletto. (...) Questo nostro ingegnoso Istituto sarà appunto agguisa d'un vaghissimo Giardino, in cui Cadauno a suo talento potrà cogliere tutti que' più gentili, e leggiadri Fiori, che possino servire di gusto al proprio intendimento. Qui troveransi spremuti i Nettari delle più delicate Muse.²⁷

L'intento del giornalista (il quale se espande implicitamente nella metafora del giardino l'etimo del suo florilegio, potrebbe tradire al contem-

26. Cremante 1985, 505.

27. SR 1710, n. n. [5-6].

po una consuetudine, suggerita anche da Capucci,²⁸ con le selve di varia erudizione, tra le quali, appunto, l'emblematica *Idea del giardino del mondo* di Tomaso Tomai) è quello di fornire «appiè d'ogni Componimento», oltre agli «Elogj» di repertorio, anche «*varie virtuose, e lodevoli Critiche*», che non hanno certo lo scopo di fare da «incentivo alle altrui cieche Libidini», ma al contrario «di far godere al Mondo la brillante vivezza de' Spiriti Italiani». Dandi si converte anche in linguista cruscante promettendo pedantemente che «ogni volta prescriveremo alcune Regole infallibili generali, o particolari, con molte chiare, e dotte Osservazioni intorno alla Lingua».²⁹

Le ultime parole sono dedicate all'Accademia dell'Onore Letterario («Se Bambina pare giganteggi, che farà con proseguimento degli Anni!»):

Per Chi poi a questo venerabile Consesso bramasse essere aggregato; fa duopo, che trasmetta per la Posta co' suoi Requisiti alcuni Componimenti, o stampati, o manoscritti, quali maturamente considerati, ed ammessi da chi ne arà l'incombenza, verranno proposti *nella Generale Adunanza* e poscia *nel Libro d'Oro* della medesima ascritti; senz'aver alcuna obbligazione, se non di cortesia di mandare di quando in quando proprie, o altrui Composizioni; macche siano di buon conio. Questi sono, e saranno per un *Decennio*, Dio piacendo, i nostri Savj Trattenimenti, e plausibili Ozj; con una ben fondata speranza d'incontrare il gradimento de' Dotti. Ci lusinghiamo intanto, che camminando sempremmai pe' deliziosi calli della Virtù, di felicemente arrivare a sceverarci dalla feccia del Popolo, e di mietere le immarcescibili Palme dell'Immortalità.³⁰

Sfogliando la «Sceltissima Raccolta» si assiste all'incontro, come al crocicchio di vie fuori mano, tra due falsari: da una parte l'antologizzatore Dandi, dall'altra l'antologizzato³¹ Girolamo Baruffaldi, falsario,³² poeta ed erudito ferrarese, già recensito nel «Gran Giornale»,³³ che è riuscito

28. In Capucci 1997, 8 si legge che la «cultura del giornalista» risulta costruita «su uno dei molti centoni o *selve* di informazioni disintegrate, molecolari, che hanno tanta fortuna nella cultura del Cinque e Seicento».

29. SR 1710, n. n. [6-7].

30. *Ibid.*, n. n. [7].

31. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 509 ss., n° 1969, 2026. Accanto a Baruffaldi Dandi antologizza anche un sonetto di Antonio Tebaldeo (*ibid.*, n° 2025).

32. In merito ad alcune falsificazioni baruffaldiane si vedano Comboni 2008 e Comboni 2014.

33. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 366, n° 1332. Dandi recensisce, probabilmente senza rendersi conto di quel che sta maneggiando, una dissertazione che sarà il cantiere

nell'impresa postuma di ingannare un altro infallibile creatore di falsi letterari³⁴ come Giacomo Leopardi.

Per il resto «alla raccolta non dovette verosimilmente toccare una fortuna migliore di quella riservata alle altre iniziative giornalistiche intraprese dall'avventuroso editore».³⁵

5.2. Dandi omiletico

Tra tutti i panni dissimulanti che Dandi ha mutato nel corso della sua vita, soltanto un abito lo ha sempre avviluppato senza mai volatilizzarsi: la sua tonaca di religioso.

L'unica opera a stampa che ci è giunta posta esplicitamente sotto il nome dell'abate (sempre splendente di una «angusta erudizione locale e clericale»),³⁶ è una raccolta di omelie uscita dai torchi bolognesi di Lelio dalla Volpe nel 1721, tra le quali se ne trova inserita una, risalente al 1715, che si vuole stampata a Trento (con tanto di frontespizio, dedicatoria, e lettera al lettore) presso la «Stamperia del Brunati»: le *Sagre Omelie composte, e recitate dall'Abate Gio: Pellegrino Dandi Forlivese* e l'*Omelia composta, e recitata dall'Abate Gianpellegrino Dandi da Forlì*.³⁷

Il piccolo *corpus*, registrato nei «Foglietti Letterari» di Almorò Albrizzi, consta in tutto di sei testi: alle prime quattro omelie del 1721 (tre recitate in occasione della festa di Ognissanti, una della Pasqua) fanno seguito l'omelia pasquale del 1715, con tutti i suoi apparati, e tre ulteriori omelie di cui le prime due sono però soltanto doppioni (rispettivamente dell'omelia pasquale del 1721 e di quella del 1715), legati per errore nella raccolta, mentre l'ultima, ancora del 1721, risulta composta e recitata in occasione della Pentecoste.

del futuro grande contenitore dei falsi di Baruffaldi, le *Rime Scelte de' Poeti Ferraresi, Antichi e Moderni* (1713).

34. Per una sintesi inerente alla pratica del falso in Giacomo Leopardi (per la quale il rimando fondamentale è a Covino 2009), intesa come passaggio dallo studio erudito alla poesia, si veda Damiani 2008.

35. Cremante 1985, 504.

36. Capucci 1985c, 343.

37. Si vedano, rispettivamente, Dandi 1721, Dandi 1715. Le omelie, che sono appunto legate insieme in un'unica raccolta, presente in un solo esemplare nel Servizio Bibliotecario Nazionale, sono conservate in BDN, ANT XVIII 1530.

L'eloquenza dell'abate, imbrigliata nelle colonne dei suoi giornali, può in questa congeniale situazione liberarsi senza freni nell'enfasi declamatoria che gli è propria, e sprigionarsi da un pulpito, questa volta non solo metaforico, a beneficio del pubblico presente in carne e ossa dei fedeli, non più solamente immaginato e coltivato in astratto come nelle allocuzioni al lettore del «Gran Giornale».

Il frontespizio dell'omelia recitata «NELL'INSIGNE CATTEDRALE DI REGGIO, | NEL GIORNO SOLENNE | DI PASQUA» del 1715 risponde al gusto appariscente dell'abate, che si qualifica poco sobriamente come «DOTTORE DI SAG. TEOLOGIA, | D'AMBE LE LEGGI, E MEDICINA, PROTONOTARIO APPOS- | TOLICO, ED», *in cauda venenum*, «ACCADEMICO DELLE REALI ACCADEMIE | DI PARIGI, E LONDRA». Tra il pubblico, si viene a sapere sempre dallo squillante frontespizio, «MONSIGNORE | PICENARDI | ZELANTISSIMO VESCOVO, E PRENCIPE | DI DETTA CITTÀ», un «ILLUSTRISSIMO MAGISTRATO» non meglio designato, la «NOBILTÀ PIÙ FIORITA, | E COSPICUA».

Una seconda soglia dedicataria, che lascia ancora più attoniti, vuole la composizione pia

CONSAGRATA | ALL'ECCELISO MERITO DELL' |
 EMINENTISSIMO, | E REVERENDISSIMO SIGNORE, | *MIO*
SIGNORE, E PADRON COLENDISSIMO | IL SIG. CARDINALE
 | WOLFANGO | ANNIBALE | SCHRATTEMBACH, | LIBERO
 BARONE | DI HENGENBERGH, ED | OSTERAVIZ, | SIGNORE
 DI PRAGUALD, LEMBERG, | HOHENNEG, ED EPPENSTEIN,
 | VESCOVO DI OLMUTZ | DUCA, E PRENCIPE | DEL SAG.
 ROM. IMP. | CONTE DELLA REGGIA CAPELLA DI BOEMIA,
 COSIGLIERE | DI STATO INTIMO ATTUALE DI SUA MAESTÀ
 | CESAREA, E CATTOLICA, COMPROTET- | TORE DELLA
 GERMANIA, E DE' REGNI, | E DOMINJ EREDITARJ DELLA
 | MEDESIMA MAESTÀ.³⁸

A questo personaggio (nel quale brillano, con oculata variante encomiastica, «pupille da Grande» degne di pronosticare un «fortunato

38. Dandi 1715, n. n. [67]. La numerazione delle pagine della raccolta, quando presente, è organizzata per singoli fascicoli; faccio seguire di volta in volta la numerazione continua tra parentesi quadre.

Oroscopo»), all'epoca di questa omelia inviato imperiale a Roma, viene indirizzata anche la dedicatoria, che oltre a essere abituale pretesto adulatorio, è terreno favorevole per la menzione dell'ultima fatica giornalistica dandiana:

Se mai nel dedicare i FASTI DELLE MIE OPERE ERUDITE a' primi Personaggi del nostro Cielo Italico ebbi simpatia di genio; certamente ora in me fortunatamente sperimento una tal preziosa, e dolce violenza, ché mi sento soavemente rapito ad umiliare a Voi, o Eminentiss. Principe, questa mia SAGRA OMILIA, ch'ebbi l'onore di recitare nel Giorno solennissimo del nostro Eccelso Legislatore resuscitato.³⁹

La seguente lettera *Al dotto Leggitore*, infiammata di fuoco polemico, rende conto della germanofilia sfoggiata *in limine* alla composizione omiletica:

Espongo alle pupille tue erudite una sagra Omelia, che fu da me composta nel breve spazio di solo 24 ore: spero si [*sì*] per gradirla, non per la preziosità del lavoro, ma per la singolarità della materia, di cui trattasi, essendo l'Argomento tutto degno della tua benigna attenzione. Tutte le Periodi, sì nella Dedicatoria, come nell'Omelia; tutte le Parole, semplici, o composte; e tutte per sin le Virgole, Punti, ammirativi, interrogativi ecc. tutti intendo siano posti conforme le Leggi della più esatta Crusca; obbligandomi a chi che sia in forma pubblica renderne conto; non però a certuni, che MILANTano [*sì*] d'esser dotti, ma in verità son'Uomini di pura apparenza; o seppure àno qualche tintura di sapere, per la loro innata albagia vengono piuttosto riconosciuti per Ignoranti, che per Dotti. Osserva quella Parola ECCELSO, che a suo tempo, benché suppongo ti sia noto, intenderai il pregio della medesima, e la sinistra interpretazione d'un di quei MEZUOMINI poco fa descritti: Trappoco incomincerai di nuovo a godere il proseguimento de' FASTI ERUDITI DELLA MIA BIBLIOTECA VOLANTE, ma con una metodo assai leggiadra, che stimo incontrerò tutto il tuo bel genio, e si stamperanno a gloria delle Lettere, ed a beneficio della Repubblica Letteraria in una delle principali Città della Germania, sotto il Padrocinio d'un Sovrano Mecenate; giacché li GIORNALISTI D'ITALIA, in vece d'acquistare l'immortalità, come ciecamente si persuadevano, àno conquistati più

39. *Ibid.*, n. n. [69].

rossori, che applausi. Intanto vivi felice; e ricordati, che tutta la felicità dell'Uomo solo consiste nel sapere.⁴⁰

Dall'esibizione dei ritmi di lavoro frenetici («nel breve spazio di solo 24 ore»), gli stessi dell'indiavolato arrabattarsi settimanale che regna d'abitudine nella bottega gazzettistico-giornalistica dandiana, al manifesto cruscante di politezza linguistica, con pignola focalizzazione su «Virgole, Punti, ammirativi, interrogativi ecc.» (e con il sottinteso che velocità di esecuzione non vorrebbe dire assenza di qualità), agli attacchi contro figure che paiono a tratti proiezioni dello stesso Dandi («Uomini di pura apparenza», «Ignoranti», «MEZUOMINI»), all'annuncio a sorpresa di un'improbabile continuazione dei «Fasti» in terra tedesca,⁴¹ sotto l'alto «Padrocinio» di un ennesimo «Sovrano Mecenate» (non è esplicitamente nominato il «Sig. Cardinale Wolfgang Annibale Schrattenbach» della dedicatoria), all'indispettito, rancoroso attacco contro i tanto odiati «GIORNALISTI D'ITALIA» Maffei, Vallisneri, Zenò, infine alla stessa chiusa ammonitrice della lettera («tutta la felicità dell'Uomo solo consiste nel sapere»): tutto ciò è alquanto distante da quello che ci si aspetterebbe di leggere nelle note preliminari a un testo devoto.

L'«Argomento» dell'omelia pasquale, «tutto degno della (...) benigna attenzione» del lettore, è precipuamente, infatti, il «valore dell'Anima umana».

Nel testo omiletico il fraseggio di Dandi indulge in saporiti paradossi: «sicché, Dilettissimi, se noi non vogliamo affermare, che il figlio di Dio fosse un Mercatante sciocco, od un Traficante balordo, che comprasse a costo di tutto il suo Capitale Perle false per buone, per Gemme vetri rotti, e Gioje finte per vere (...).⁴² Infervorato è il tono, quando si tratta di distanziarsi dai «Libertini» (l'anima «è una sostanza vera, e non efimera, come ne sparlarono i Libertini»), o dai vari propugnatori di teorie eretiche: «se, dissi, ad alcuno uscissero di bocca questi, o simili Parologismi, meriterebbe, o le catene come Pazzo, o com'Eretico il fuoco».⁴³ L'assedio dell'anima da parte del diavolo, metafora gradita a un palato tardobarocco,

40. *Ibid.*, n. n. [71-72].

41. Bellettini scrive che «l'indomabile Giovanni Pellegrino (...) nel febbraio del 1712 aveva cercato vanamente di impiantare una stamperia a Imola» (Bellettini 1991b, 172).

42. Dandi 1715, 4-5 [76-77].

43. *Ibid.*, 7-8 [79-80]. Quattro anni prima, il 25 febbraio 1711 scriveva Vallisneri, a proposito dello stesso Dandi: «Si può dare un maggior pazzo da catena?».

oltre che a un uditorio memore del traumatico assedio turco di Vienna del 1683, detona in un repertorio lessicale degno di una pagina garzoniana, già sovrapponibile all'*excursus* storico sugli strumenti bellici della notizia sulla *Maravigliosa invenzione di un mortaro di rame*,⁴⁴ la scena *clou* («orrore», «stragi», «ruine») è drammaticamente espressa da un *tricolon* anaforico:

Adesso intendo per qual cagione il Demonio con ansa inesplicabile metta tutta la sua premura in fare acquisto dell'Anima (...). Mirate, come arruolate sotto le sue Bandiere le podestà delle tenebre, cinge l'Anima, quasi Fortezza d'uno strettissimo Assedio; Qua con Tentazioni, quasi con canoniere la batte, là con impulsi a peccare, quasi con tante mine gli apre in seno le brecce: da una parte gli spinge addosso i vizj, in condizione di guastatori; dall'altra gli avventa contro i Demonij in qualità di guerrieri; ogni cosa orrore, ogni cosa stragi, ogni cosa ruine: Direste, che qui avessero congregate tutte le sue lance gli Egizj, tutte le sue spade gli Spartani, e gli Sciti tutte le sue baliste. Qui par, che giuochino tutte le Catapulte di Grecia, tutt'i falcati Carri di Persia, e tutti gli Arieti d'Africa con le cervici d'acciajo; Così dunque bersagliata, e già ridotta a gli estremi la Piazza sta per naufragare in un mar di sangue, o di fuoco.⁴⁵

Con effetto lussuosamente ricorsivo nelle pagine seguenti si dice che l'anima umana vale maggiormente dei «fondachi de' Mercatanti», delle «casse d'oro de' Banchieri», dei «longhi Titoli de' Principi», delle «sentuose [sic] Porpore de' Monarchi»; tanto che «il Salvatore», avendo il potere di estrarre «dalle Miniere i Metalli, o le Perle da i Mari, o dalla Terra i Tesori (...), si cavò dalle vene tutto il suo Sangue, Sangue prezioso, Sangue sagro, Sangue divino, al di cui confronto i monti d'Oro, le cataste d'Argento, i sacchi di Diamanti, ed i moggi di Smeraldi, o Carbonchi, sono immondizie».⁴⁶

Il compiacimento per gli stravolgimenti improvvisi e totali, che trasforma una ventina di righe cariche di «fondachi», «casse» «monti», «cataste», «sacchi» di ricchezze in «immondizie», è quello che fa scrivere ancora a un Dandi mefistofelicamente invitante: «Anima mia sta' pure allegramente, che ài da vivere un pezzo dormi, mangia, bevi, sollazza, e poi... e poi? e poi poco piomberai nell'Inferno».⁴⁷

44. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 355, n° 1264.

45. Dandi 1715, 11-12 [83-84].

46. *Ibid.*, 16-17 [88-89].

47. *Ibid.*, 21 [93].

L'abate si offre in ultimo come *exemplum* all'uditorio dei fedeli:

Io quanto a me, Dilettissimi, persuaso di questa bella verità giubilo d'avere in seno un'Anima insignita dell'Immagine di Dio, redenta col Sangue del Redentore, e dotata de' doni dello Spirito del Signore: Un'Anima capace di ragione, custodita da un Angiolo, creata per l'Eternità, e promossa alla Dignità de' Beati. Io giubilo, dissi, ed entrando in una santa superbia non ritrovo cosa, che mi possa fare avvilito.⁴⁸

Il frontespizio delle *Sagre Omelie composte, e recitate dall'Abate Gio: Pellegrino Dandi Forlivese* del 1721 vede eclissarsi, nelle sei righe dedicate ai titoli accademici dell'abate,⁴⁹ l'affiliazione alle «REALI ACCADEMIE | DI PARIGI, E LONDRA» in favore di quella, solo apparentemente più onesta, all'Accademia dell'Onore Letterario.

La dedicatoria al «SIGNOR CO: NICCOLÒ BENEDETTI», datata Imola, 15 settembre 1721, è breve e di prammatica; merita attenzione solo per il fatto che ad oggi è uno dei testi a stampa più tardi firmati da Dandi, e perché contiene un'informazione sulle sue *Sagre Omelie*, le quali «godettero la bella sorte di esser gradite, nel mentre ebbi l'onore di recitarle in varj cospicui Pulpiti della nostra Italia».⁵⁰

La prima di queste omelie, dedicata al tema *Della Gloria del Paradiso*, è un entusiastico e interminabile catalogo delle delizie della vita dei Santi (meglio, di tutte le cose, seguendo la traccia dell'omelia del 1715 sul valore dell'anima umana, che non riescono a eguagliare la loro beatitudine):

E nel vero, Dilettissimi, sebbene si dicesse, che la Region de' Beati è un Paese fortunatissimo, dove ogni cosa è perfetta; sebbene si accatastassero assieme tutt'i piaceri del Mondo; sebbene si distillassero unitamente tutt'i contenti dell'Universo, questi non potrebbero servire ad altro che per un semplice saggio, per una semplice mostra della Gloria dei Santi: la Serenità de' Cieli, la Chiarezza del Sole, l'influenza de' Pianeti, lo splendore delle Stelle; i canti più canori degl'Augelli, l'odore più soave de' fiori, il sapore più esquisito de' frutti, le ricchezze più opulenti

48. *Ibid.*, 19-20 [91-92].

49. «Dottore dell'una, e l'altra Legge, Medicina, Filosofia, e Teologia, Teologo dell'Altezza Serenissima del Sig. DUCA DI PARMA, Gentiluomo di Camera dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale PIETRO OTTHOBONI Vicecancelliere di S. Chiesa, e Protettore della Francia, ed Autore della *sceltissima Accademia dell'Onore Letterario*» (Dandi 1721, n. n. [1]).

50. *Ibid.*, n. n. [4].

delle miniere: quant'è di verde ne' Prati, quanto d'eminente ne' Colli, quanto di vago ne' Giardini, quanto di fruttifero nelle Valli, quanto di lusinghiero ne' Ruscelli, e quanto nelle Selve d'opaco: l'essere legislatori di gran Province, l'esser consorti di bellissime Spose, l'essere Principi di vastissimi Regni, l'essere Cattedranti di principalissime Scuole, l'essere trafficanti di moltiplicati milioni, l'essere possessori d'infiniti poderi: palazzi superbi, letti di broccato, conviti reali, esquisite vivande; distillato di fiori, soavità di profumi; onori, dignità, Trionfi, Imperj: Teatri che rapiscono i Cuori, Sinfonie, che diletta l'udito, balsami, che ricreano i spiriti, argenterie che impreziosiscono le Case, equipaggi, che conciliano rispetti, mausolei, che nutriscono gl'applausi; fondachi di draperie, banchi di sacchi d'oro, Tesori di pitture, monti di Anelli, e gioje: gl'Ametisti d'Armenia, i Zaffiri di Media, i Smeraldi della Scizia, i Diamanti dell'Arabia, i Carbonchi della Libia, i Rubini della Soria, i Coralli dell'Etiopia, e le perle dell'Eritreo; Dilettissimi, dilettissimi, non sono queste le più preziose ricchezze, il capitale più riguardevole delle delizie degl'uomini? e pure s'io le tenessi adesso tutte in una pianta di mano, e ve le mostrassi qui tutte, non vi mostrarei altro che un'ombra, un semplice raggio della bellezza del Paradiso: Or se un Patrimonio così grande, Dilettissimi, un Cattalogo così prolisso di contenti, di grandezze, di solazzi, e di tesori mondani non è altro, che una mostra della felicità de' Beati; dunque non à stima condegna della gloria del Paradiso chi non la crede superiore ad ogn'umano concetto.⁵¹

Il tutto ipertroficamente elaborato da chi, «senza grandi possibilità economiche», aveva litigato con il proprio fratello per tenere «in una pianta di mano» delle «perle scaramazze».⁵²

La seconda omelia, dedicata al tema *Dell'Interversione, e culto de' Santi*, testimonia ancora della predilezione dandiana per la nenia incantatoria dell'elenco (in una lista dei santi patroni figura anche quello dei «Saltimbanchi», «Ardelione»), si può aggiungere: predilezione per quegli elenchi che sono facilmente asportabili da prontuari di erudizione sacra e profana,⁵³ e trapiantabili in blocco in un nuovo centone omiletico.

Si aprono nel testo sprazzi di guerrigliero rigore, fedeli a uno slavato controriformismo con toni da interrogatorio:

51. *Ibid.*, n. n. [8].

52. Bellettini 1991a, 279.

53. Burke 2002, 236-237.

E pure se v'è tra i punti di nostra fede articolo combattuto, il più agitato fra tutti è forse questo dell'intercessione dei Santi; (...) ma dite perfidi, e qual furor disperato vi eccitò a prender l'armi contro la milizia de' Cieli? Qual entusiasmo fanatico vi fè aprir scuola di perdizione contro l'Università de' Beati? Sacrilegi, e non vedete, che furon larve, furon ombre, furon fantasme gl'istromenti, che maneggiaste? (...) Calvino ài tu altra ragione contro l'invocazione, e il culto de' Santi, che il pretesto di non doversi ad essi l'adorazione, propria del solo Iddio? Se non ài altro sei vinto (...). Ignorante (...). Lutero ài tu altra ragione contro l'invocazione, ed il culto dei Santi, che il pretesto d'esser ella novità nella Chiesa (...)? Se non ài altro, sei vinto (...). Taci taci ignorante, che se per tanti secoli sono stati i Santi adorati; dunque e utilmente s'invocano, e degnamente s'onorano.⁵⁴

Un processo itinerante, tra i «varj cospicui Pulpiti della nostra Italia», appunto, con quel tanto di concitazione costruita a tavolino che sbocca in ripetizioni affettive («Taci taci ignorante») intrise di un «*pathos* abbastanza fittizio»,⁵⁵ come già scriveva Giovanni Pozzi a proposito dello stile predicatorio artatamente movimentato del seicentesco padre Emanuele Orchi.

La terza omelia del 1721 tocca l'argomento *Della Predestinazione*. L'*incipit* è dedicato alla musa di Dandi:

L'umana curiosità, non mai sazia d'investigare i segreti, che nell'ordine delle cose create stabili, sin dal principio del mondo, l'Autore della natura, anche i più reconditi arcani dell'ordine della grazia arditamente discute; e dove ogni vista, benché acutissima, in faccia di tanta luce dovrebbe riputarsi qual pupilla di Talpa, fa prova di fissarvisi con isguardo d'Aquila.⁵⁶

L'omelia prosegue, tra metafore («Gettiamo pur dunque noi, Dilettissimi l'ancore in così vasto mare»)⁵⁷ e invettive («Vendicativi, Bestemmiatori, Sediziosi, Maligni, lingue cattive, anime nere»):⁵⁸ dove le «lingue cattive» e le «anime nere» ricordano le «annerite lingue» della lettera al lettore nella terza annata del «Gran Giornale».

54. Dandi 1721, n. n. [3-4, ma 15-16].

55. Pozzi 1954, 97.

56. Dandi 1721, 1 [21].

57. *Ibid.*, 5 [25].

58. *Ibid.*, 18 [38].

La quarta omelia, recitata nel giorno di Pasqua, verte sullo stesso argomento che informava la prima recensione oggetto di plagio da parte di Dandi, la *Ressurrectio corporum humanorum naturalibus rationibus probata a Ioanne Osdecher*,⁵⁹ l'abate può anche aver dimenticato questo suo losco battesimo del fuoco, mentre recita la sua omelia intitolata *Della risurrezione dopo il Dì del Giudizio*, vent'anni dopo, in questo giorno santo del 1721.

L'oratoria sacra dandiana si svolge in paradossi, opposizioni binarie⁶⁰ («trasmutati vediamo in trionfo il feretro, il veleno in antidoto, la maledizione in applauso»),⁶¹ cumuli di miracoli; snocciola con estro contabile il libro mastro di coloro che sono rimasti «incorrotti dopo morte», «i Corpi, e di Ubaldo di Gubbio, e di Ferreolo di Vienna, e di Claudio di Bezanzone, e di Chiara di Monte Falco, e di Catterina di Bologna, e di Umberto di Liegi», seguiti dai «corpi trucidati» di coloro che hanno mantenuto integre alcune «funzioni vitali»: «Venceslao di Boemia», «Dionigio di Francia», «Gennaro di Napoli», «Lamberto di Saragozza», «Ercolano di Perugia», «Vittorio di Tebe».⁶²

L'abate tuona dal «cospicuo Pulpito» l'invocazione: «Apritevi o Sepolcri, spalancatevi o Tombe, date fuori o Cimiterj l'Inventario de' vostri morti, che l'Onnipotenza di Dio vuol fare il bilancio di tutta l'Umanità predefonta»,⁶³ proiettando nella sfera divina il proprio stesso catalogismo.

Trasportato dall'impeto verbale Dandi cozza contro una similitudine (presente anche nei *Panegirici* di Emanuele Tesauro⁶⁴ e da qui migrata nell'oratoria dei *Patimenti* di Emanuele Orchi)⁶⁵ che tira in causa quei «vermi da seta» di malpighiana memoria che, dieci anni prima, avevano imbozzolato la sua stessa carriera giornalistica decretandone la fine, dando al contempo l'abbrivio, con la nascita dell'*affaire Dandi*, alla sua vita postuma: «i Cadaveri

59. Capucci-Cremante-Gronda 1985, 350, n° 1232.

60. A proposito delle stesse simmetrie che intessono la pagina di Orchi, si veda Pozzi 1954, 56.

61. Dandi 1721, 2 [42].

62. *Ibid.*, 10-11 [50-51].

63. *Ibid.*, 12 [52].

64. «Così serico Vermicello, che trovò in chiusa buccia lanuginoso sepolcro; nella più amena stagione rompendo il nido, dove entrò ignobile Insetto, sen'esce Augello» (Pozzi 1954, 150).

65. «Non sai infine, se augelletti volanti o scalpellieri sedenti tra gli arboscelli d'un bosco, o sotto l'arco d'un tempio, nido o sepolcro, dove s'infracidiscono o nascono preparando si vadino. Basta, che quando morti alla fine si credono, quasi novelle fenici tosto rinascere si veggono, e spiegar l'ali mutati in candide colombine» (*ibid.*, 222).

sotterrati nei Sepolcri, come i vermi da seta, da una prigione di morte, impennaranno l'ali alla vita; e le Ceneri, o sparse, o ammontichiate al sole per l'Universo, come la Fenice sul Rogo, si rinoveran fra le fiamme». ⁶⁶

Per il resto, l'omelia conosce momenti ombrosi e magati («chi muore non è sommerso, ma tragitato, come Pietro, da un lido all'altro di questo pelago, non giace assopito, ma sogna come Giacobbe con misteriosi fantasmi»), ⁶⁷ che si distendono poi in una metafora popolarlescamente faceta, forse unica occorrenza dello *humor* dandiano:

dunque Dilettissimi avendo il Trionfo di Cristo disarmata la morte, ella non più vibra colpi da cieca, ma sede spensierata sulle mura de' Cimiterj, e se il suo ferro falcia dalle Campagne i frutti maturi, è l'Economia del gran Padre di Famiglia, che per empire li suoi magazzini, di lei si serve come di giornaliera. ⁶⁸

La fantasia guerresca dell'abate, infine, trasforma la Tromba dell'Apocalisse in una bomba: «Sorgeremo sì sorgeremo da i più cupi Sepolcri, e ci richiamarà in un baleno a nuova vita il Tuono della Tromba di Dio, qual favilla, che introdotta in una mina di polve, eccita in un momento un diluvio di Lampi». ⁶⁹

La quinta e ultima omelia, recitata in occasione della Pentecoste del 1721, intrattiene l'uditorio devoto sul tema *Della Grazia*.

L'attacco è quello del narratore orale consumato: «Al soffio repentino, quasi d'un turbine impetuoso, illustrato mirabilmente il Cenacolo di Sionne da i luminosi raggi d'una pioggia di Fuoco, videsi lo Spirito di Dio sul capo degl'Appostoli in forma d'accesi globi stillarsi». ⁷⁰

I colpi ad effetto retorici delle precedenti omelie sono qui oggetto di allettante metacommento («sembrarà paradosso, ma pur è vero»), ⁷¹ mentre i colpi bassi contro i nemici della fede saettano con santa virulenza («Or venga adesso il perfido Lutero, e pigliando a imbalsamare i cadaveri putre-

66. Dandi 1721, 15 [55].

67. *Ibid.*, 16 [56].

68. *Ibid.*, 17 [57].

69. *Ibid.*, 19 [59].

70. *Ibid.*, n. n. [1, ma 145].

71. *Ibid.*, n. n. [4, ma 148].

fatti, od a candire i frutti marciti [...]»;⁷² le enumerazioni nomenclatorie si espandono a perdita d'occhio in «un così gran profluvio di tropi».⁷³

5.3. Dandi prefatore

Dandi, occasionalmente, ricopre il ruolo di prefatore, sia che firmi una chiosa introduttiva che indori i prodotti tipografici della stamperia di famiglia, sia che si faccia garante di qualche autore benemerito agli occhi del mondo erudito.

È quest'ultimo il caso del marchigiano Francesco Borganelli da Montelupone, arcade con il nome di Itarco,⁷⁴ il quale nel 1717 pubblica il suo *Concerto Lirico su le note di Orazio* presso l'editore veneziano Antonio Bortoli. Questa traduzione, con il nuovo titolo *Le Opere di Q. Orazio Flacco tradotte in rima*, godrà lungo tutto il secolo di numerose ristampe: una copia dell'edizione del 1772 è presente anche nella biblioteca di un poeta conterraneo dell'oscuro Borganelli: Giacomo Leopardi.⁷⁵

Borganelli fin dal frontespizio della prima edizione si qualifica come «Accademico dell'Onor Letterario»⁷⁶ e dedica il suo lavoro allo stesso potente personaggio cui aveva guardato Dandi due anni prima per la dedica della sua omelia pasquale: «*All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe | IL SIGNOR CARDINALE | WOLFGANGO ANNIBALE | DE' CONTI DE' SCHRATENPACH | Comprotettore della Germania, Vescovo, | e Principe dell'inclita Chiesa | d'Olmitz*».⁷⁷

Alla dedicatoria di Borganelli (che dice di voler consacrare la sua opera al mecenate del momento, cioè Von Schrattenbach, sottoposto all'Augusto del momento, cioè Carlo VI d'Asburgo) fa seguito, dopo due sonetti di rito, una lettera *Al leggitore* firmata da «GIO: PELLEGRINO | DANDI | Erettore della fioritissima Accademia dell'Onor Letterario | di Forlì»:

L'aver io goduto l'onore di leggere la nobile Traduzione delle Ode di Orazio del Sig. *Dottor Francesco Borganelli, da Monte Lupone*, e l'aver

72. *Ibid.*, n. n. [3, ma 147].

73. *Ibid.*, n. n. [6, ma 150].

74. Giorgetti Vichi 1977, 151.

75. Campana 2011, 78.

76. Il nome di «Francesco Borganelli da Monte Lupone» figura anche, insieme a quelli dei nuovi affiliati all'Accademia dell'Onore Letterario, nel *Catalogo cospicuo 1719*.

77. Borganelli 1717, n. n. [III].

nel medesimo tempo fatta seria riflessione al grand'utile, che sarebbe per ridondare alla Repubblica letteraria, se si donassero alla luce delle Stampe, fu il prezioso motivo, che stimolommi a pregarlo istantemente di non difraudare il Mondo erudito di un così dilettevol pabolo; posciacché, sebbene altri vi sono stati, che hanno tentato tradurre questo famoso Prencipe della Lirica Poesia, contuttociò a niuno è felicemente sortito con tanta fedeltà di poter spiegare i di lui oscurissimi per altro, ma bellissimo sentimenti, che a questo celebre Poeta: E quel, che più di raro considero, si è, l'aver egli con quella brevità medesima esposto in chiaro l'oscurità del pensiero di Autore così plausibile con tal'armonia di stile, che chi arà la bella fortuna di leggerla, non potrà non donarvi tutta l'ammirazione: anzi per rendere più gradevole una lettura così spiritosa, l'è egli medesimo arricchita con maestria da suo pari, di Annotazioni così peregrine in genere Istorico, Favoloso, Astronomico, Geografico, che ben servirà di lume, e norma a' Poeti del vero comporre in istile Lirico. L'aver io decorata *la mia fioritissima Accademia dell'Onore Letterario* col di lui stimabil Nome, l'unico oggetto n'è stato questa eruditissima, e leggiadrissima Traduzione da me con avidità più volte riletta (...). Le parole poi Fato, Deità, Fortuna, adorare, ed altri vani sentimenti della penna d'Orazio Flacco Venosino nato nell'Etnica religione, sono stati bensì Tradotti, ma non usciti dal cuore del nostro Traduttore, che va adorno di tutti i lumi Cattolici, protestandosi, che prima di bagnarsi nell'acque del favoloso Ippocrene, fu purificato in quelle della sacra fonte Battesimale. Vivi felice.⁷⁸

L'abate, forte della sua esperienza di coltivatore e postillatore della «Sceltissima Raccolta» della sua Accademia, indossa qui la veste di arbitro scriteriato («oscurissimi per altro, ma bellissimo sentimenti») dell'eleganza letteraria; in questo testo prefatorio risuonano i ripetitivi giri di frase prodotti in serie e smistati tra le recensioni dei vari giornali dandiani che già Ubertino Landi pronosticava destinati ai «pizzicaioli che v'involgeranno volentieri le loro cose più unte e bisunte»;⁷⁹ se riappare l'amore per l'erudizione universale e caotica («l'è egli medesimo arricchita con maestria da suo pari, di Annotazioni così peregrine in genere Istorico, Favoloso, Astronomico, Geografico»), finalmente un testo inedito, passato realmente per le mani di Dandi, vede per una volta la «luce delle Stampe»; la decenza religiosa del finale ribadisce i tratti conservatori del Dandi omiletico.

78. *Ibid.*, n. n. [11-15].

79. Landi 2021, 78, n° 10.

La prefazione, per chi ha composto un'opera troppo frammentaria, può essere un viatico per salvarsi dall'oblio; questa lettera *Al lettore*, traghettata da un ospite di riguardo (l'opera oraziana, che traina con sé il traduttore, l'arcade Borgianelli, e il prefatore, l'abate forlivese), approda a nuovi lidi che il suo autore forse non sarebbe riuscito a raggiungere solo con le sue forze. È così che a Dandi, grazie a una ristampa postuma, può arrivare la ventura di varcare la soglia del palazzo del Conte Monaldo Leopardi in Recanati.⁸⁰

Dandi firma una prefazione anche per un libretto uscito dalla fucina tipografica del fratello, una piccola opera che riunisce in sé i tratti commercialmente allettanti dell'esotismo asiatico, della pietà religiosa (allignante nella dandiana «goffa e anacronistica cultura di [...] prete di provincia»),⁸¹ della morte in odore di santità: la (citando per esteso il «titolo-argomento») *Relazione del penosissimo Carcere, e della preziosa morte dell'Eminentissimo Sig. Carlo Tomaso Maillard di Tournon Prete Card. della S. R. Chiesa, Commissario, e Visitatore Apostolico Gen. con la facoltà di Legato a Latere nell'Impero della Cina, e Regni nell'Indie Orientali seguita nella città di Macao li 6 del Mese di Giugno dell'Anno 1710. E di ciò, che gli avvenne negli ultimi cinque Mesi della sua Vita.*⁸²

L'opuscolo, afferente alla complessa controversia dei riti cinesi (oggetto, tra l'altro, anche del carteggio Vallisneri-Landi),⁸³ viene stampato in fretta e furia nel 1712 (la premura fa compiere a Giovanni Felice uno dei tanti refusi biasimati dall'«intellettuale di casa» Giovanni Pellegrino: l'anno di stampa nel frontespizio risulta essere «17012»), in modo da non perdere l'ondata di curiosità suscitata dalla morte del cardinale.

Questo il testo introduttivo dell'abate, che funge da dedica «All'Illustrissimo Senato d'Imola», vergato da «Imola 20 Gennaio 1712 ab Incarnatione»:

È pur favorevole per me la sorte, che godo di consegnare alle Signorie Vostre Illustrissime il PENOSO CARCERE, E PREZIOSA MORTE dell'Eminentis. Sig. Cardinale di TOURNON, mentre mi si porge un valoroso motivo di potervi rendere, se non confacevole a' Vostri eccelsi

80. Ringrazio Casa Leopardi e la dott.ssa Arianna Franceschini per avermi fornito la riproduzione della prefazione dandiana alle *Opere di Q. Orazio Flacco tradotte in rima* nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Leopardi.

81. Ricuperati 1976, 112.

82. *Relazione del penosissimo Carcere 1712a*.

83. Vallisneri 1991, 560-562, n° 240; 573-574, n° 249; 579-581, n° 252. Landi 2021, 69-70, n° 2; 70-71, n° 3; 72-73, n° 5; 74-75, n° 7; si veda anche Scasascia 2021, 38-39.

Meriti un atto di vera gratitudine, almeno capace d'esser da Voi alla grande accolto, come proveniente da un animo tutto singolarizzato nell'ossequio. Dacché io ebbi il bell'onore di portarmi in questa nobilissima Città, fui da questo Illustrissimo Consiglio caratterizzato colla fortunata divisa di Maestro d'Umanità con tanta pienezza di Voti, che io arrossiva in me stesso, in conoscendomi così distintamente favorito senz'alcun onorifico capitale per cui potessi aspirare ad un così plausibile Posto; tutto effetto fu della Vostra innata nonmeno, che indicibile generosità, che vi spinse a decorarmi, per farmi tacitamente intendere, che mi ammettevatte a servirvi, ad oggetto d'avermi un giorno a sperimentare con gratitudine, a chi con gentilezza così singolare degnavasi obbligarmi. Voi allora soddisfaceste alle Vostre connaturali inclinazioni: io ora solo adempisco al mio stretto debito, ma con inegual proporzione, perché vi comparisco d'avanti con un tributo, che seco di raro altro non porta, che il prezioso, che contiene; per altro un bel nulla in faccia di tante obbligazioni, con cui Voi vi compiaceste vincolarmi. Ma se de' Grandi Vostri Pari è proprio il non isdegnare il gradimento d'offerte per sé tenui, sarà ben tutto mio il vantaggio glorioso, che ne ritrarrò dal vostro ingegnoso Gradimento, perché aprirammi uno spazioso campo di potermi in altre più splendide occasioni qualificare a tutto talento (...).⁸⁴

Il documento è importante perché offre dati sull'esperienza imolese dell'abate, sulla ricezione della sua figura pubblica presso il consesso dei notabili cittadini, sul ruolo da lui ricoperto nella città dopo la chiusura dei «Fasti». Le contorsioni encomiastiche sono qui ancora più azzardate dell'usuale, e palesano come per l'italico Dandi, quello che più conta sia l'onorifico «plausibile Posto» (di «Maestro d'Umanità»). Per sdebitarsi egli dedica al Senato locale un'opera che tuttavia, quanto a frontespizio, risulta adespota. L'intitolazione che precede la dedicatoria, e alla quale è concesso un intero foglio, è ambigua (si dedica al Senato l'opera nel suo complesso, come cosa di propria mano, oppure il solo breve testo siglato dall'abate, garante della pubblicazione?), come dissimulatrici sono le parole stesse di Dandi, che alludono all'opera come cosa di sua spettanza («È pur favorevole per me la sorte, che godo di consegnare alle Signorie Vostre Illustrissime il PENOSO CARCERE»), senza rivendicarne esplicitamente la paternità. Del resto, la *Relazione del penosissimo Carcere* ha il valore, letteralmente, di un «tributo», e il galateo sociale, oltre che la prassi editoriale

84. *Relazione del penosissimo Carcere 1712a*, n. n. [V-VII].

della dedica,⁸⁵ non contemplerebbero che possa essere recato in dono ciò che non è di propria esclusiva proprietà.

Così inizia la *Relazione*:

La preziosa morte del gran Cardinale Carlo Tomaso Maillard di Tournon Commissario, e Visitatore Apostolico con le facultà di Legato a Latere della Santità di N. Sig. Clemente XI nell'Impero della Cina, e Regni dell'Indie Orientali, seguita nella Città di Macao la mattina 8 di Giugno dell'anno 1710 come ha commosso tutto il Mondo Cattolico, non meno a dolore verso la Chiesa per sì gran perdita, che a tenerezza verso quel Venerabile Porporato, per la sua Eroica costanza nel sostenere immensi travagli, e patimenti per la purità della Religione, e per l'Autorità delle Chiavi Apostoliche, fino a lasciar la vita entro una Carcere; così à eccitato una ragionevole, e pia curiosità ne' Fedeli di saperne distintamente la causa, e le circostanze; le quali per essere accadute in paesi tanto lontani, non è così agevole ad averne un'esatta, e veridica contezza. Per soddisfare dunque a sì giusto, e pio desiderio, se n'è distesa per adesso la presente breve Relazione, tutta estratta dalle lettere originali di que' Missionarj, che furono spettatori di sì tragico avvenimento, acciocché non se ne possa porre in dubbio la verità.⁸⁶

Da questa pagina spira il frizzante esotismo del mondo creato letterariamente da padre Daniello Bartoli (il quale figura, tra l'altro, nel novero degli affiliati alla forlivese Accademia dei Filergiti)⁸⁷ nella sua *Istoria della Compagnia di Gesù*.

Per quanto Dandi si picchi di corrispondere con il fiore dei letterati europei, viene ovviamente difficile credere che possa disporre anche del

85. Si veda in proposito il decalogo stilato da Marco Paoli riguardo alla «strategia editoriale» dell'apposizione della dedica nelle edizioni di testi nei primi secoli della stampa. La quinta regola recita, infatti, che *«l'opera dedicata deve essere inedita»*. Esistono eccezionali casi di stampatori che dedicano un'opera al posto del legittimo autore, ma, come prevede la prima regola (*«chi firma la dedica deve possederne il diritto»*), «il diritto alla dedica, o come si usava anche dire l'«arbitrio di dedica», si esercitava legittimamente (...) da parte dello stampatore nei confronti di edizioni autorizzate» (Paoli 2009, 22-23, 25). Il frontespizio del libello forlivese, del resto, ostenta la formula canonica della «Licenza de' Superiori», che vale da patente di legalità.

86. *Relazione del penosissimo Carcere 1712a*, 3.

87. «I Filergiti ebbero nome sì rinomato, che i primi letterati d'Italia riputarono a grande loro gloria l'esservi annoverati. Fra tutti merita distinzione il P. Daniele Bartoli della Compagnia di Gesù» (Maylender 1927, 402).

materiale di prima mano (le «lettere originali») compilato da quel pulviscolo di missionari orientali eredi di padre Matteo Ricci.

A Roma, nel 1711, quindi un anno dopo la morte del cardinale Maillard di Tournon e un anno prima della stampa forlivese, era apparsa una *Relazione del penosissimo Carcere, e della preziosa morte dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Carlo Tomaso Maillard di Tournon Prete Cardinale della S. R. Chiesa, Commissario, e Visitatore Apostolico Generale, con la facoltà di Legato a latere nell'Impero della Cina, e Regni nell'Indie Orientali seguita nella città di Macao li 8 del Mese di Giugno dell'Anno 1710. E di ciò, che gli avvenne negli ultimi cinque mesi della sua Vita*, stampata «per Francesco Gonzaga al Corso a S. Maria in Via lata» (ovvero dallo stesso editore di Scipione Maffei, i cui torchi avevano impresso solo l'anno prima il trattato *Della scienza chiamata cavalleresca*), priva di dedicatorie, le cui parole iniziali suonano:

La preziosa morte del gran Cardinale CARLO TOMASO MAILLARD DI TOURNON Commissario, e Visitatore Apostolico con le facoltà di Legato a latere della Santità di N.S. CLEMENTE XI nell'Impero della Cina, e Regni dell'Indie Orientali, seguita nella Città di Macao la mattina 8 di Giugno dell'anno scorso 1710 come ha commosso tutto il Mondo Cattolico, non meno a dolore verso la Chiesa per sì gran perdita, che a tenerezza verso quel Venerabile Porporato, per la sua eroica costanza nel sostenere immensi travagli, e patimenti, per la purità della Religione, e per l'Autorità delle Chiavi Apostoliche, fino a lasciar la vita entro una Carcere; così à eccitato una ragionevole, e pia curiosità ne' Fedeli, di saperne distintamente la causa, e le circostanze.⁸⁸

Il testo romano e quello forlivese sono pressoché identici (da notare come nel titolo Dandi cambi il giorno della morte, dall'«8» al «6» di giugno, e come occulti, nelle prime parole della *Relazione*, l'anno della fonte cassando «scorso» nell'originale «anno scorso 1710»).

L'abate non compone di suo pugno, quindi, «nel brieve spazio di solo 24 ore», come farà quattro anni più tardi per la sua omelia pasquale, un tempestivo aggiornamento martirologico, ma stampa un testo preesistente; tuttavia, anche se non si tratta di un parto della sua penna, quel so-

88. *Relazione del penosissimo Carcere 1711*, 3. Esiste anche una successiva stampa torinese dell'opera, uscita dai torchi di Giovanni Battista Fontana: *Relazione del penosissimo Carcere 1712b*. In entrambe manca la dedicatoria. La stampa torinese non presenta le varianti della stampa forlivese.

petto di furto plateale che grava d'abitudine sulle sue spalle deve essere attenuato.

La *Relazione* uscita dai torchi del fratello appartiene infatti a quell'ammasso di prodotti tipografici che si assiepava nelle officine degli stampatori di avvisi, tra gazzette e varie forme di «limitata rielaborazione del materiale giornalistico, riordinato alla svelta e presentato con una parvenza di storia compiuta»: come ricorda Infelise, anche le «relazioni (...) uscivano preferibilmente anonime. Non è quindi facile dare nomi e volti agli autori di questi scritti che agivano rimanendo nell'ombra».⁸⁹

Dandi, in sostanza, ripubblica un testo adespoto sulla morte del cardinale Maillard di Tournon, uscito dalle mani frettolose di un oscuro compilatore di avvisi, e sfornato in fretta e furia anche da altre officine tipografiche disseminate per la Penisola (da Roma a Torino, come attestano le altre edizioni di questo opuscolo), ma vi aggiunge, come a marcare il territorio, un testo prefatorio firmato a suo nome. Quanto alle interpolazioni della *Relazione* forlivese, tanto simili alle orme che l'abate si lascia alle spalle quando plagia recensioni letterarie, in questa sede di tranquillo anonimato tipografico sono da leggersi come piccolezze: quei minuti rimaneggiamenti afferenti alla schietta consuetudine del sottobosco dei gazzettieri che Dandi, si può ipotizzare con facilità, aveva imparato a estendere, clandestinamente e audacemente, al dominio letterario.

5.4. Dandi effimero

Dalla stamperia Dandi escono gazzette, giornali, libri e libricoli (come il *Viaggio settentrionale* di Francesco Negri o la *Relazione del penosissimo Carcere*), ma anche uno spolverio di lettere circolari e stampe varie delle quali rimangono pochissime tracce. È navigando a vista tra questi relitti di «fogli volanti di ragguagli, avvisi e relazioni su episodi militari o “meravigliosi prodigi” avvenuti in ogni parte d'Italia e d'Europa, già stampati altrove»⁹⁰ che mettiamo piede nella patria tipografica di Dandi, nella sua preistoria

89. Infelise 2002, 136.

90. *Ibid.*, 86. «Sullo scorcio» del Seicento «aumentò inoltre considerevolmente l'attività tipografica nei centri minori. I tanti piccoli stampatori che tentarono l'avventura imprenditoriale contarono in primo luogo sulle commissioni pubbliche, ma al tempo stesso si sforzarono di alimentare il mercato locale con le ristampe di quei materiali che convenzionalmente, ma impropriamente, si definiscono di carattere popolare» (*ibid.*).

giornalistica, in quel brodo primordiale gorgogliante di «temi sensazionalistici (...) prodigiosi, luttuosi e catastrofici» che discendendo direttamente dall'universo dell'enciclopedismo tardo-cinquecentesco (si pensi al *Serraglio de gli stupori del mondo* di Tomaso Garzoni), dalle categorie del mostruoso e del portentoso, espatria verso i lidi frammentari dei volantini di facile smercio.⁹¹

Risale al 1698, l'anno stesso del ritorno a casa per i due fratelli editori dopo i quattro anni passati a Ravenna,⁹² il foglio che comunica, con tanto di xilografia incipitaria raffigurante un angelico trombettiere alato, il *Caso non più inteso di un parto maraviglioso seguito ne' giorni presenti, nella Contrada di S. Croce di Venezia*,⁹³ stampato «in Venezia Mantova, ed in Forlì nella Stamperia del Dandi», dove l'uso del singolare sfrutta la fama della carriera tipografica, già tramontata, del padre Gioseffo Dandi e ribadisce al contempo l'assestamento stabile dietro ai torchi di Giovanni Felice.

La fulminante notizia, che prelude al futuro parto mostruoso reggiano-londinese dei «Fasti» del 1710, fa parte, come si è detto, di quella costellazione di «opuscoli di poche carte», tipica della piccola e media industria tipografica dell'epoca, in cui si «descrivevano fatti di cronaca sensazionali e prodigiosi».⁹⁴

Il giorno 24 prossimo passato del scaduto mese di Maggio 1698 nella contrada della Croce in una corte non guari lontana dal Monastero delle RR. Madri di S. Chiara, ad ore due, e mezza della seguente notte in circa, ritrovandosi dopo 24 ore di agone quasi all'ultimo punto, per

91. Natale 2008b, 98.

92. «Dal 1671 al 1679 Giuseppe Dandi, il capostipite di questa dinastia di tipografi, fu in società con Giovanni Saporetti, per rimanere poi da solo alla guida della stamperia fino almeno al 1684. (...) I due fratelli Dandi traferirono la tipografia a Rimini, dove si fermarono una decina d'anni, fino al luglio 1694; la stamperia passò poi a Ravenna, per rimanervi quasi quattro anni, fino al marzo 1698 (...). I Dandi fecero ritorno a Forlì nel 1698 e si ritagliarono un ruolo progressivamente sempre più importante nel mercato locale» (Bellettini 1991b, 157-158).

93. *Caso non più inteso di un parto maraviglioso 1698*. Per un'ampia casistica di parti portentosi nella letteratura di *colportage*, si veda Natale 2008a, 196-208.

94. Questi prodotti tipografici «eminentemente cronachistici», «in maggioranza anonimi, diffusi in fogli volanti o in opuscoli di poche carte, e destinati a una vasta diffusione, di tipo popolare, descrivevano fatti di cronaca sensazionali e prodigiosi, fornendone (all'insegna della ricorsività tematica e di una sostanziale povertà di artifici retorico-letterari, limitati per lo più all'iperbole e all'elencazione nomenclatoria, anche macabra o raccapricciante) una testimonianza diretta, realistica, emotivamente partecipe e quanto più possibile dettagliata» (Necchi 2017, 709).

non poter partorire Angela moglie di Carlo Pigozzi servitor da Barca degl'Illustriss. Pasqualighi, si risolse ardentemente invocare, come disse l'aiuto di S. Gaetano Tiene, di cui vive divotissima (...). Tantosto implorato quel benedetto patrocino (o meraviglia!) partorì un bambino maschio non per la via ordinaria, e naturale; ma con un sforzo miracoloso per una rottura, ovvero sboccatura, enorme, e profonda fatta in quello istante nel perineo, cioè fra un sesso, e l'altro, come si suol dire in Venezia (...). Come possi esser accaduto un parto così strano, non è facile il dirlo.⁹⁵

La datazione del documento si evince dalla collocazione cronologica («il giorno 24 prossimo passato del scaduto mese di Maggio 1698») dell'evento narrato. La conclusione del caso, firmata congiuntamente dal «Co. Livio Ignatio de' Conti Medico Fisico e Lettor del [*sic*] Anatomia nell'inclita Città di Venezia» e da «Francesco Camerlini Chirurgo dell'Illustrissimo e Eccellentissimo Magistrato della Sanità», è una e concorde: «non si può giudicar altrimenti, se non che il parto sia seguito ad intercessione del Santo».⁹⁶

Come le pagine delle gazzette, i giornali militari e le relazioni, anche queste frammentarie manifestazioni tipografiche senza padrone trasmigravano da un'officina all'altra, ed «era del tutto normale che (...) venissero riprese e ristampate tali e quali; gli stessi frontespizi denunciavano abitualmente operazioni del genere con l'apposizione di datazioni topiche quali «in Venezia e Ferrara»:⁹⁷ come testimonia il triplice luogo di impressione («in Venezia Mantova, ed in Forlì nella Stamparia del Dandi») di questo foglio volante.

Proprio in uno dei due luoghi nominati, a Venezia, infatti, nel 1675 (datazione sempre desunta dal testo), esce «per il Valvasense», un analogo *Caso non più inteso di un parto meraviglioso, seguito ne' giorni presenti, nella Contrà di S. Croce di Venetia*,⁹⁸ sulla prima carta del quale non è ancora atterrato lo xilografico angelo-strillone forlivese.

L'incisione presente nel *Parto veneziano* mostra, al suo posto, un letto a baldacchino, teatro della vicenda miracolosa, attorno al quale ci sono alcuni degli attori coinvolti: la madre «Angela moglie di Carlo Pigozzi servitor da Barca de gl'Illustriss. Pasqualighi», supina e coperta da un lenzuolo

95. *Caso non più inteso di un parto meraviglioso 1698*, n. n. [2].

96. *Ibid.*, n. n. [3].

97. Infelise 2002, 126.

98. *Caso non più inteso di un parto meraviglioso 1675*.

lo, la mano destra portata alla testa; la «Commare Maria Basadonna, detta per soprano Buranella, diligente, ed espertissima levatrice», vigilante ai piedi del letto, con in braccio il neonato; il «bambino benissimo formato, il quale non solamente vive, ma dà segni evidentissimi di forza, e salubrità», ma con un volto più patito di quello della madre. In mezzo ai personaggi, un mastello; mancano i chirurghi e soprattutto l'artefice del parto miracoloso, «S. Gaetano Tiene».⁹⁹

Queste le prime righe del testo:

Il giorno 21 prossimo passato del scaduto mese di Agosto 1675 nella contrada della Croce in una corte non guari lontana dal Monastero delle R. R. Madri di S. Chiara, a hore due, e meza della seguente notte in circa, ritrovandosi doppo 24 hore di agone quasi all'ultimo ponto, per non poter partorire Angela moglie di Carlo Pigozzi servitor da Barca de gl'Illustriss. Pasqualighi, si risolse ardentemente invocare, come dice, l'aiuto di S. Gaetano Tiene, di cui vive divotissima.¹⁰⁰

La pirotecnica fabbrica dandiana stampa, insomma, a Forlì un testo pubblicato a Venezia ventitré anni prima, cambiando puntigliosamente giorno (da «21» a «24»), mese (da «Agosto» a «Maggio») e anno (da «1675» a «1698») del fatto portentoso raccontato, il quale viene così rinverdito e reso attuale, in modo da suscitare, come in una «drammaturgia in cui tempo, spazio e azione fossero declinati al presente o che almeno chiedevano di essere considerati tali»,¹⁰¹ la sempre inseguita curiosità del lettore.¹⁰² Interventi di cesello altrettanto mistificatori si sono apprezzati, come si ricorderà, nelle alterazioni delle date delle osservazioni rediane, nel plagio sulla generazione degli insetti ospitato nei «Fasti» del 1710.

La relazione sul parto è in entrambi i testi preceduta da poche righe corsive che suonano come una dichiarazione di poetica da parte di quell'autore collettivo (che qui si esprime in prima persona: «Presso a

99. *Ibid.*, n. n. [1-3].

100. *Ibid.*, n. n. [2].

101. Natale 2008a, 28. Per una affine ed esemplificativa fenomenologia documentaria, si veda *ibid.*, 39-41.

102. «Talvolta non ci si curava neppure di intervenire per correggere banali errori o per operare quegli aggiustamenti formali che sarebbero stati giustificati dalla stampa in un contesto differente. Poteva così capitare che a Napoli fossero definite “nostre” le galere veneziane impegnate in qualche combattimento in Levante. È d'altra parte difficile stabilire regole e tendenze precise in tali questioni» (Infelise 2002, 88).

me»), anonimo, popolare, consumatore e produttore massivo di effemeridi e pronostici. Così in Dandi: «*Le cose rare prestano legitimo impulso allo studio, d'indi al profitto, e non di rado anche motivo d'edificazione. Chi lo nasconde è parricida, e mentre non coadiuva al prossimo con quanto deve, l'offende con quanto può. Presso a me fu sempre mai in aborrimento simile vizio nell'effetto, ed ecco, ch'ora con gli effetti lo desto, mentre pubblico al Mondo l'ingionto fatto*».¹⁰³

Del 1711 è un volantino astrologico (uscito dalla «Stamperia de' Fasti Eruditi» quando l'eponimo giornale è ormai per lo più un ricordo) che condensa in sé la parabola discendente di Dandi, il quale nel 1712 imbastirà la sua ultima iniziativa periodica, stanco contraltare della dorata Accademia dell'Onore Letterario: le *Effemeridi astrologiche*.¹⁰⁴ Il documento, anonimo (ma i segnali della presenza testuale dell'abate sono più che evidenti) e anepigrafo, appartiene alla galassia tipografica di quelle «spie del cielo», di quella letteratura pronosticante composta da lunari, oroscopi e almanacchi (vaghiata e studiata capillarmente da Elide Casali) che approda nelle tipografie settecentesche anche nelle forme polverizzate di scarni e stupefacenti foglietti erratici.¹⁰⁵ In particolare, è sullo sfondo della «teatralità della rappresentazione astrologica, così consona alla cultura barocca che vi trovava fertile terreno per i suoi più bizzarri ghiribizzi stilistico-retorici»,¹⁰⁶ che si dispiega l'alone portentoso, venato di sobrio possibilismo, del volantino dandiano:

Essendo il Cielo sempre fecondo di curiosi prodigi nelle sue Meteore non hò voluto mancare di dar pascolo alla curiosità de' miei Lettori con metter loro sotto l'occhio la presente figura, che si fè vedere con molta ammirazione nelle parti di Lombardia il dì 18 Aprile 1711 nello spuntare del Sole (...). Si è stimato bene non darne alcuna interpretatione, ma lasciarla al nobile studio, e dotta curiosità de' mie' Lettori, da alcuno de' quali desidero venir favorito sopra tal Fenomeno del suo erudito sentimento per pubblicarlo poi a' Letterati nel foglio Ordinario de' Fasti Eruditi.¹⁰⁷

Diversamente da quanto pronosticato in queste ultime righe, il giornale molto probabilmente non uscirà più. La notizia celeste fa il paio con

103. *Caso non più inteso di un parto meraviglioso 1698*, n. n. [2].

104. Bellettini 1991b, 172; Bellettini 1992, 346.

105. Casali 2003.

106. *Ibid.*, 104. Si veda anche Necchi 2017.

107. *Essendo il Cielo sempre fecondo di curiosi prodigi 1711*.

un altro foglio volante dandiano, intitolato *Terribile visu*, risalente al 1698 (lo stesso anno del *Caso non più inteso di un parto maraviglioso*), reso noto da Casali; qui l'«anonimo autore», la cui voce viene riciclata dall'officina dell'abate, dà segno di non sposare acriticamente «de finzioni inventate dal volgo» circa l'influsso maligno delle comete:

La cometa altro non è che una parte de' pianeti del cielo liquido condensata dagli influssi delle stelle e dell'aspetto scintillante di quelle colorita, capace di ricevere il lume prestatole col riflettere e rendersi visibile al mondo con prodigio alle volte accidentale di qualche movimento (...). Circa li presagi o auguri delle comete più tosto si deve attribuire alle finzioni inventate dal volgo, che dice naturalmente significare la morte di qualche gran personaggio, sì perché sovente sono apparse e pure non è morto alcun principe, ancora sì perché non è esalazione accesa da cui si deduca un tal avvenimento.¹⁰⁸

Resta infine, tra queste carte sparse,¹⁰⁹ il microcosmo delle lettere circolari e dei fogli pubblicitari, come quello che è riuscito a volare nelle mani del giornalista ugonotto francese esodato oltremarica Michel de La Roche.

A questa famiglia appartiene la lettera circolare del 1701, già citata, *A' Letterati e Curiosi delle Nuove del Mondo*, che si pone, cronologicamente, tra la prima e la seconda annata del «Gran Giornale», e che pochi tasselli aggiunge all'esplorazione della riserva dandiana. Vi si afferma che il foglio dell'abate è stato apprezzato, oltre che in Italia, anche «dalla maggior parte de' primi Letterati d'Europa»; motivo per cui Dandi, «vero Sostegno, e Mecenate della Virtù», non si esimerà dall'assicurarne la continuazione nell'anno imminente, toccando in ciò toni di eroica autocommiserazione («fatica in vero di così segnalato peso, che richiede senza punto d'Ipperbole li pensieri tutti d'un Uomo») e propalando le solite fanfaronesche promesse, che culminano proprio in «Ipperbole» («[...] con tutta quella pienezza di notizie esattissime di Libri [...] che mai ne' trascorsi Secoli da

108. Casali 1991, 147. Si veda anche Casali 2003, 108-120. Natale cita, sempre in tema di spie del cielo, il foglio astrologico dandiano del 1716 *Nuova relazione di una portentosa apparizione veduta in Trani, città della Puglia il dì 17 marzo 1716*, si veda Natale 2008a, 215. Belletini risale ai tempi del magistero di Gioseffo Dandi, ricordando il testo antiastrologico uscito dalla sua tipografia *Il Contr'Astrologo. Lo squarcia lunario. L'eclissator dell'eclisse, che discredita comete, e spaventa farfaloni per la cometa dell'anno nuovo MDCLXXXI*, si veda Belletini 1991b, 169.

109. Natale rende noto e offre in riproduzione il frontespizio di un ulteriore prodotto della tipografia Dandi, risalente al 1716, la *Nuova relazione della giustizia fatta in Livorno nella persona di Cassimo di Maometto d'Algeri. Il dì 16 aprile 1716*, si veda Natale 2008a, 26; 149.

veruno si sia intrapreso»). L'abate bramerebbe ricevere per la posta «simili Tesori nascosti, cioè Opere erudite manoscritte lasciate da' suoi Maggiori, o da sé valorosamente composte, senza mai speranza di poterle pubblicare», non solo per lodarle come meriterebbero nelle sue colonne, ma soprattutto per collocarle, vero e proprio chiodo fisso dandiano, «poscia ad eterna memoria nella sua grande Biblioteca, che tutta ripiena di Libri nuovi, quanto prima a beneficio del Pubblico aprirà in detta sua Città». L'abate promette di «registrare a lettere d'Oro li Nomi, Cognomi, e Patrie, in un gran Cattalogo, che sempre pubblicamente sarà esposto, di que' gloriosi Soggetti, che l'avranno cortesemente favorito», a patto che non sia lui a pagare le spese di spedizione di tutto il materiale così ricevuto («Avverti però ciascuno, che nel trasmettere l'Opere, o manoscritte, o stampate, o qualunque piego di Lettere in materie erudite, non soccomba ad alcun aggravio l'Autore del Giornale Letterario, perché solo con tutto lo spirito intende servir tutti, ma senza suo pregiudizio»). La sottoscrizione alla nuova annata, da pagare anticipatamente, consta di «sei Pavoli».¹¹⁰

Non diversa nei contenuti è un'altra lettera circolare omonima, sempre relativa al varo della nave ammiraglia della flotta periodica di Dandi, che veleggia fino ad approdare alla casa fiorentina dalle scale ingombre di carte (come ricorda Foscolo) di Antonio Magliabechi, bersagliato per giunta da altre lettere dandiane, e al quale già il partenopeo Antonio Bulifon aveva parlato dell'abate. In questo foglio volante Dandi scende in campo, nella dilagante miseria culturale, come il salvatore delle veneri letterarie: se infatti si è

raffredata la divozione verso le Lettere più amene: Tuttavia Giovanni Pellegrino Dandi da Forlì Dottore d'ambe le Leggi, desideroso di giovare alla Repubblica de' Letterati, di destare Spiriti Virtuosi a chi gl'avesse sopiti, e d'acquistarsi il prezioso Titolo di Coadiutore alle buone Lettere, ha determinato d'impegnare tutta la povertà de' suoi Talenti per rendere ben servito il Mondo Erudito,¹¹¹

dove quest'ultimo *understatement* meriterebbe di essere alleggerito del suo troppo autoindulgente velo retorico.

110. *A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo 1701a.*

111. *A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo 1701b.* Citato anche in Bellettini 1992, 329.

Un altro foglio a stampa, più tardo, firmato a mano da un Dandi quasi sessantenne, è la lettera circolare indirizzata, il 3 novembre 1723, da Imola, a ogni membro della sua Accademia, arcadicamente chiamato «*Compastore*»:

Essendosi l'*Accademia dell'Onore Letterario*, di cui V.S. Illustrissima è degnissimo *Compastore*, tanto avanzata in merito, che ormai da tutt'i Letterati di Europa è stata decorosamente abbracciata, e da' Sovrani della medesima parimenti munita di Protezione, principalmente dalla *Sagra Real Maestà del Re Augusto di Polonia*, che si è benignamente compiaciuto dichiararla a perpetua memoria con sua *Real Lettera, Reale sua Accademia*, come in brieve si pubblicherà colle Stampe; ò stimato mio preciso dovere, dopo sì lungo Silenzio il darne parte anche a V.S. Illustriss., e qui accluderle i *Capitoli* stampati, che da questo *Celebre Consesso* si sono unanimemente stabiliti, sì per lustro singolare della Suddetta; comeppure, perché sempre più si dilati il suo grido appresso di tutte le Nazioni, e Sovrani, Eccelsi Protettori di questo *Nobile Istituto*. Mi sarà pertanto di sommo piacimento ricevere col favoritissimo riscontro di V.S. Illustriss. il di lei specioso Ritratto, o in Carta, o in Pittura, per poter godere il prezioso contento di rendere perennemente glorioso il suo *accreditato Nome nella Galleria della Reggia nostra Accademia*.¹¹²

L'esageratamente gonfia nomea dell'Accademia (che arriverebbe a includere tra i suoi adepti la «*Sagra Real Maestà del Re Augusto di Polonia*») franerebbe sulle proprie troppo fragili gambe localistiche, se non intervenisse provvidenzialmente, a mantenerla ancora per poco in periclitante equilibrio, il *deus ex machina* della corrispondenza privata (la «sua *Real Lettera*») che «in brieve si pubblicherà colle Stampe».

In questa epistola, destinata a un pubblico ristretto ma in sempre più auspicata crescita, con la richiesta di quello «specioso Ritratto, o in Carta, o in Pittura» di ogni accademico che causa tanti sudori freddi a Vallisneri, si vuole incentivare e ingrossare il flusso di libri, carte, notizie, pareri letterari e medici, che corre per la posta tra Forlì e il resto del mondo. Si aggiunge altresì una stanza al palazzo immaginario di Dandi, il quale già nella prima lettera *Al cortese lettore* comparsa nel suo «Gran Giornale» progettava una «grande, e nuova Biblioteca». Con la «Galleria» dei ritratti di un'Accademia ormai, nel 1723, non più «Bambina», ma che al contrario ha conosciuto il «proseguimento degli Anni», si realizza l'inverso perfetto di quello che

112. *Illustriss. Sig., Sig. e Padron colendissimo 1723*.

l'abate è riuscito a imporre nei suoi giornali: riunire persone che esistono in un posto che non esiste.

5.5. Dandi ultimo

Gli ultimi anni di Dandi sono avvolti dall'ombra documentaria. Qualche sprazzo si apre, qua e là, con il ritrovamento di rari testi occasionali (volantini, prefazioni, lettere autografe, sparuti cenni alla sua persona, come di sfuggita) che aggiustano i dati di cui si era già a conoscenza.

Uno di questi casi è costituito da una dedicatoria all'abate, in sé sorprendente, contenuta in una ristampa del 1715 della *Morale dei Principi* (1689) del mantovano Giovanni Battista Comazzi (tranquillamente plagiato dal Dandi dei tempi d'oro),¹¹³ opera più precisamente «DEDICATA | AL MERITO IMPAREGGIABILE | DELL'ILLUSTRISSIMO | SIGNOR | GIOVANNI | PELLEGRINO | ABATE DANDI | UDITORE GENERALE | E | BIBLIOTECARIO | DELL'EMINENTISSIMO | SIGNOR | CARDINALE | GOZZADINI | VESCOVO D'IMOLA». Il testo, firmato da Giovanni Antonio Brunati, editore del Comazzi, cui si accredita anche il frontespizio che riveste la tiratura rimasta invenduta dei «Fasti» del 1710, la stampa dell'*Omelia composta, e recitata dall'Abate Gianpellegrino Dandi da Forlì* e una più tarda rinfrescata al frontespizio della «Sceltissima Raccolta», quanto a encomi supera in stucchevolezza, se possibile, gli stessi panegirici incipitari dandiani («Se non passo a decantare altre sue prerogative deriva, perché la conoscono un Mare, che non ha fondo, e non ha lido»)¹¹⁴ Una pagina di Brunati, che fornisce un veloce elenco di notabili estimatori dell'abate, risponde sibillinamente a quel gusto sciorinatorio circa appoggi quasi sempre millantati che serpeggia in tante pagine dandiane.¹¹⁵ Ma il colpo di scena arriva quando ci si accorge che pressoché tutte le stampe trentine qui citate (provenienti da lande mai

113. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 367, n° 1340. Nel «Gran Giornale» Giovanni Battista Comazzi diventa il *flatus vocis* Giacomo Fermiari.

114. Comazzi 1715, n. n. [12].

115. *Ibid.*, n. n. [10]: «Se componete Omelie, canta per Voi il gran POETA MAGNANI, *Che trafiggete assieme, e compungete*. Se predicate MARIA Addolorata, dice per Voi il CONTE FOSSA, *Che bello in bocca Vostra è il suo tormento*. Se del Paradiso favellate, parla per Voi il DOTTORE ANTONIO NEGRI, *Che fuor di sé portano, quando sì bel mostraste il Paradiso, mancò il morir per renderlo Beato*. Se in somma scrivete, vi chiama *Onor del Mondo Letterario* il CONTE TOMASO NUGAROLA».

tagliate dalle viuzze emiliano-romagnole dei Dandi), sarebbero sgorgate, all'unisono, come per una fortunata congiunzione astrologica dei cieli tipografici, nell'*annus mirabilis* 1715.¹¹⁶

Riferendosi all'ingannosa ristampa dei «Fasti» del 1710, il verdetto di Capucci sul Brunati dandiano cade come una falce: «la sede trentina del secondo frontespizio è di fantasia, anche se può intrigare il fatto che il Dandi attribuisce la stampa del volume a un tipografo ancora attivo in quegli anni, ma questa non è certamente la peggiore delle molte scorrettezze del giornalista forlivese».¹¹⁷ A mettere sul conto dell'artefatto Giovanni Antonio Brunati, che si palesa quindi quale ulteriore uomo dello schermo, tuttavia, non solo il bugiardo frontespizio dei «Fasti», ma anche le edizioni dell'*Omelia* e della *Morale dei Principi* del Comazzi (con annessa dedicatoria), sedi testuali che vedono un'impennata assolutamente fuori contesto del narcisismo di Dandi, sono molte di più le conseguenze dei nodi che vengono al pettine, dal momento che viene creata, con un tocco di bacchetta magica, addirittura una parallela tipografia fantasma (gemella di quella di Pietro Martello/Pierre Marteau/Pieter Hammer ricordata da Infelise),¹¹⁸ illusionistica matrice di potenziali ondate su ondate di plagi («un Mare, che non ha fondo, e non ha lido»).

Grazie alla sua caparbietà l'abate è riuscito a forzare l'ingresso delle porte della cultura, e a mescolare alle proiezioni fantasmatiche del proprio ego, come si è visto, legami intessuti con persone in carne e ossa appartenenti all'élite intellettuale della sua epoca. Il rapporto intercorrente tra Dandi e quel mondo erudito cui lo lega morbosamente la frustrazione di un amore per lo più non ricambiato è documentato da varie lettere vergate dall'abate, rimaste (ad eccezione, quasi unicamente, di quelle muratoriane) nella maggior parte dei casi inedite e indirizzate o alle personalità di spicco alle quali poteva essere utile di volta in volta rivolgersi per reclamizzare i propri fogli e la propria accademia (tra gli altri, emergono i nomi di Antonio Vallisneri – in mezzo alle varie missive, quella che fa da scorta ai due limpidi e imbarazzanti estratti sul cervello di bue impietrito e sui vermi del corpo umano¹¹⁹ – e Antonio Magliabechi), oppure spedite a personaggi di altra caratura, ma che concorrono a delineare i contorni dell'o-

116. Fa eccezione il frontespizio trentino della «Sceltissima Raccolta», comunque «ennesima manipolazione editoriale» (Cremante 1985, 505), che risale al 1719.

117. Capucci 1985d, 473.

118. Infelise 2002, 168.

119. Capucci-Cremante-Gronza 1985, 497, n° 1924, 1925.

pera pubblica dell'industre plagiatario (come Stefano Danielli, Angelo Maria Querini, Nicola Sabbioni, quest'ultimo membro dell'Accademia dell'Onore Letterario¹²⁰ e autore della tragedia di argomento tassiano *Il Senapo*).¹²¹ Sono biglietti di servizio, ammalianti sirene pubblicitarie in cui si insinuano le vibrazioni di qualche sfogo privato, quale può essere la malattia del 1707 raccontata con egocentrica premura sia a Muratori («una febbre ostinata quartana che àmmi tenuto obbligato per quasi dieci mesi in letto») sia a Vallisneri, oppure il peccato resoconto, fatto a Stefano Danielli, di una scenetta urbana che mette a fuoco la puntigliosa permalosità dell'abate, cui viene ripetutamente tolto il saluto in un incontro per strada.¹²²

Nel suo trafiletto del 1931 Mambelli, dopo aver ricordato gli avventurosi anni riminesi dei due giovani fratelli, poteva dire che Dandi «all'infuori di queste righe, e per il fatto di non avere appartenuto ai Filergiti non ebbe mai l'onore di una biografia». ¹²³ Nel concludere la sua ipotetica biografia, che, come le opere di Monsieur Arcourt e di Adamo Figliarchi, non è ancora stata scritta, l'aleatorio biografo passerebbe, molto probabilmente, per un viottolo in cui troverebbe ad aspettarlo la figura di Lodovico Baratti, concittadino dell'abate, autore di un privato e manoscritto *Giornale forlivese*.

Baratti, con incedere ufficiale e cerimonioso, il 4 settembre 1714, lo stesso giorno in cui decide di tenere il suo memoriale, dichiara solennemente: «Io Lodovico Baratti comincio a scrivere il giornale Forlivese». ¹²⁴ Facendo un rapido spostamento in avanti di dodici anni, il 25 febbraio 1726 sarà proprio lui a lasciarci, come veloce appunto, l'ultima notizia che abbiamo oggi su Giovanni Pellegrino Dandi:

Si dice, che Monsig. Torelli habia mandato l'ordine alle Chiese di tutti li regolari Parochi et altri Capellani che non facino celebrare il Sig. D. Gio. Pellegrino Dandi non per altro motivo se non che non hà portato il suddetto Prete le comissioni et ordini di Roma di potere celebrare al detto Monsig. Torelli accioché anchora lui le potesse considerare, e di

120. Anche il nome del «Conte Niccolò Sabbioni da Fermo», come quello di Francesco Borgianelli, figura nel *Cattalogo cospicuo 1719*.

121. Sabbioni 1721.

122. Come scritto *supra*, rinvio a un'altra sede la considerazione di questo materiale.

123. Mambelli 1931.

124. *Giornale forlivese*, c. 1r. Il ms. presenta, segnata con lapis, la numerazione continua.

più hà detto detto Prete, che non è tenuto a rendere conto ad alcuno de' suoi interessi.¹²⁵

Un ennesimo nemico potente, il vescovo di Forlì Tommaso Luigi Silvio Torelli questa volta,¹²⁶ col quale contendere e battagliaire perfino, quasi, *in articulo mortis*, addirittura sull'autorizzazione a dir messa (un disinvolto approccio al sacro ufficio da parte dell'abate si può già cogliere nella lettera del 16 aprile 1707 a Muratori, in cui Dandi promette messe, celebrate da due «religiosi di gran virtù», in cambio di qualche copia del muratoriano *Della perfetta poesia italiana*). Insubordinato e indomito, Dandi nell'arco di tutta la sua vita professionale (e, come era prevedibile, religiosa) non è mai stato toccato dalla necessità di «rendere conto ad alcuno de' suoi interessi», tanto una stella anarchica luminosissima lo ha guidato nel mare delle sue «intraprese fatiche».

Ventiquattro anni dopo, il 4 agosto 1750, quando più nessuno della famiglia Dandi faceva stridere i ferri che avevano raccontato e smerciato tante meraviglie,¹²⁷ Lodovico Baratti riporta nel suo diario questa memoria: arrivarono «in Forlì certi forastieri, li quali venivano da Roma, et andavano in Germania e conducevano seco un Animale, chiamato Renoceronte».¹²⁸ Baratti, che nell'intimo delle sue stanze lavora per la posterità, si procura anche un foglio volante stampato in occasione dell'ingresso trionfale dell'animale in città, e lo incolla tra le sue pagine manoscritte: in esso campeggia, il capo eretto, l'occhio metallico semichiuso, la bocca beccuta e coriacea, disserrata quanto basta per rendere l'idea di un suono selvaggio, un rinoceronte xilografico, squamato e piastrato, pronipote di quello più illustre messo su carta da Albrecht Dürer.

Il volantino reca stampata la cronistoria del viaggio della mirabolante attrazione¹²⁹ (la quale ha goduto di un nome di battesimo, Clara, e dell'onore di essere ritratta anche dai pennelli di Pietro Longhi e di Jean-Baptiste Oudry), dall'Asia (dove, ad appena due mesi di vita, alloggiata nella reggia del Gran Mogol, «non solo correva nelli appartamenti, ma lasciavasi altresì accarezzare da tutti») ad Amsterdam, e da qui alle principali capitali eu-

125. *Ibid.*, c. 16r.

126. *Ibid.*, c. 1r.

127. «Dal 1730 al 1734 [la tipografia] fu condotta “per le Dandi”, forse le figlie di Giovanni Felice, per passare poi ai fratelli Marozzi» (Bellettini 1991b, 158).

128. *Giornale forlivese*, c. 134r.

129. Ridley 2005.

ropee («Questo Animale è stato veduto da tutte le Corti della Germania, ed ultimamente da quella di Francia, di Napoli, e di Roma, dove ha dato motivo ad ogn'uno d'ammirarsi»), fino a Forlì, con l'aggiunta di qualche nota sul suo aspetto («la sua pelle pare coperta di conchiglie, le quali si urtano le une con le altre quando ella si move», ma «le sue orecchie sono somiglianti a quelle d'un Somaro») e sulle sue abitudini («Mangia giornalmente 15 Rotoli di Pane, e Rotoli 40 di Fieno, beve 14 Secchi d'Acqua, ed anche della Birra»).¹³⁰

Dandi, che corteggiava l'esotismo nei vecchi giornali, avrebbe probabilmente voluto scrivere di sua mano ciò che invece ha vergato, a futura memoria, Lodovico Baratti, sopra il dorso dell'animale di carta: «Adi 5 Agosto 1750 Io Lodo' Baratti fui a vedere detta Bestia mostruosa».¹³¹

130. *Rhinoceronte 1750.*

131. *Ibid.*

Abbreviazioni

BCABo	Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
BCFo	Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi", Forlì.
BDN	Biblioteca Diocesana "Beata Lucia Broccadelli", Narni.
BEUMo	Biblioteca Estense Universitaria, Modena.
BNBMi	Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.
BNCf	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.
BNM	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.
BSCr	Biblioteca Statale, Cremona.
BUPd	Biblioteca Universitaria, Padova.
Rbsmc	Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma.
Rc	Biblioteca Casanatense, Roma.
Ru	Biblioteca Universitaria Alessandrina, Roma.

Bibliografia

1. Manoscritti, relazioni, fogli volanti

- A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo 1701a* = *A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo*, Forlì s. a. [1701] (Rc, *Q X 60, 2-3).
- A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo 1701b* = *A' Letterati, e Curiosi delle Nuove del Mondo*, Forlì s. a. [1701] (BNCF, Magl. VIII, 1161, c. 8).
- Caso non più inteso di un parto maraviglioso 1675* = *Caso non più inteso di un parto maraviglioso, seguito ne' giorni presenti, nella Contrà di S. Croce di Venetia*, Venezia s. a. [1675] (BNM, MISC 0169. 080).
- Caso non più inteso di un parto maraviglioso 1698* = *Caso non più inteso di un parto maraviglioso seguito ne' giorni presenti, nella Contrada di S. Croce di Venezia*, Venezia-Mantova-Forlì s. a. [1698] (BUPd, BASF. 455. 5).
- Cattalogo cospicuo 1719* = *Cattalogo cospicuo degli insigni letterati d'Italia, e fuori, ultimamente aggregati alla nobilissima, e fioritissima Accademia dell'Onore Letterario*, s. l. e s. a. [1719] (BSCr, CIV.A. DD. 9.3/10).
- Essendo il Cielo sempre fecondo di curiosi prodigi 1711* = *Essendo il Cielo sempre fecondo di curiosi prodigi...*, Forlì 1711 (BUPd, BASF. 415. 17. 2).
- Giornale forlivese* = L. Baratti, *Giornale forlivese*, 1714-1752 (BCFo, Antico Fondo, Sezione Manoscritti, II/21, cc. 314).
- Illustriss. Sig., Sig. e Padron colendissimo 1723* = *Illustriss. Sig., Sig. e Padron colendissimo*, Imola s. a. [1723] (BSCr, CIV. A. DD. 9. 3/13).
- L'alto sapere, che corona il Merito 1709* = *L'alto sapere, che corona il Merito...*, Forlì 1° dicembre 1709 (BNCF, Magl. VIII serie III tomo 7, n° 10).
- Mambelli 1931 = A. Mambelli, *Giovanni Pellegrino Dandi. Un giornalista forlivese del Settecento*, «Corriere Padano» s. a. [1931] (BCFo, Raccolte Piancastelli, sez. carte Romagna, busta 567/276, c. 1r).
- Relazione del penosissimo Carcere 1711* = *Relazione del penosissimo Carcere, e della preziosa morte dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Carlo Tomaso Maillard di Tournon...*, Roma 1711 (collezione privata).
- Relazione del penosissimo Carcere 1712a* = *Relazione del penosissimo Carcere, e della preziosa morte dell'Eminentissimo Sig. Carlo Tomaso di Tournon...*, Forlì 1712 (Rc, MISC 5 8).

Relazione del penosissimo Carcere 1712b = *Relazione del penosissimo Carcere, e della preziosa morte dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Carlo Tomaso Maillard di Tournon...*, Torino 1712 (collezione privata).

Rhinoceronte 1750 = *Rhinoceronte*, s. l. e s. a. [1750 c.] (BCFo, Antico Fondo, Sezione Manoscritti, II/21, c. 133).

2. Periodici letterari

BV 1735 = «Biblioteca Volante», Venezia 1735², II (Rc).

F 1706a = «Fasti del Gran Giornale Letterario», Parma 1706, I (BCFo).

F 1706b = «Fasti del Gran Giornale Letterario», Parma 1706, III (BCFo).

F 1706c = «Fasti del Gran Giornale Letterario», Parma 1706, IV (BCFo).

F 1706d = «Fasti del Gran Giornale Letterario», Parma 1706, V (BCFo).

F 1710 = «Fasti Eruditi», Forlì 1710 (BCFo).

FL 1724 = «Foglietti Letterari», Venezia 1724, I (BNCF).

GdM 1700 = «Galleria di Minerva», Venezia 1700, III (Rc).

GdM 1704 = «Galleria di Minerva», Venezia 1704, IV (Rc).

GdM 1706 = «Galleria di Minerva», Venezia 1706, V (Rc).

GdM 1708 = «Galleria di Minerva», Venezia 1708, VI (Rc).

Gel 1705 = «Genio de' Letterati», Forlì 1705, I (Rbsmc).

GGL 1701 = «Gran Giornale de' Letterati», Forlì 1701, I (BCABO).

GGL 1702 = «Gran Giornale de' Letterati», Forlì 1702, II (BCABO).

GGL 1703 = «Gran Giornale de' Letterati», Forlì 1703, III (BCABO).

GGL 1704 = «Gran Giornale de' Letterati», Forlì 1704, IV (BCABO).

GLpm 1686 = «Giornale de' Letterati», Parma 1686, I (Rc).

GLpm 1697 = «Giornale de' Letterati», Modena 1697 (Rc).

GLr 1668a = «Giornale de' Letterati», Roma 1668, VII (Rc).

GLr 1668b = «Giornale de' Letterati», Roma 1668, XII (Rc).

GLr 1670a = «Giornale de' Letterati», Roma 1670, IX (Rc).

GLr 1670b = «Giornale de' Letterati», Roma 1670, XII (Rc).

GLr 1675 = «Giornale de' Letterati», Roma 1675, IX (Rc).

GLr 1676a = «Giornale de' Letterati», Roma 1676, V (Rc).

GLr 1676b = «Giornale de' Letterati», Roma 1676, XII (Rc).

GLI 1710a = «Giornale de' Letterati d'Italia», Venezia 1710, I (Ru).

GLI 1710b = «Giornale de' Letterati d'Italia», Venezia 1710, II (Ru).

GLI 1710c = «Giornale de' Letterati d'Italia», Venezia 1710, IV (Ru).

GLI 1711 = «Giornale de' Letterati d'Italia», Venezia 1711, V (Ru).

- GLI 1721 = «Giornale de' Letterati d'Italia», Venezia 1721, XXXIII, 1 (Ru).
- GVL 1687a = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.1.1687), Venezia 1687 (Rc).
- GVL 1687b = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.2.1687), Venezia 1687 (Rc).
- GVL 1687c = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.9.1687), Venezia 1687 (Rc).
- GVL 1687d = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.10.1687), Venezia 1687 (Rc).
- GVL 1687e = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.12.1687), Venezia 1687 (Rc).
- GVL 1688a = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.1.1688), Venezia 1688 (Rc).
- GVL 1688b = «Giornale Veneto de' Letterati» (29.4.1688), Venezia 1688 (Rc).
- ML 1710a = «Memoirs of Literature», London 1710, I (https://archive.org/details/sim_memoirs-of-literature_1710-03-13_1/mode/2up, Archive.org, 30 agosto 2022).
- ML 1710b = «Memoirs of Literature», London 1710, XI (https://archive.org/details/sim_memoirs-of-literature_1710-05-22_1/mode/2up, Archive.org, 30 agosto 2022).
- ML 1710c = «Memoirs of Literature», London 1710, XV (https://archive.org/details/sim_memoirs-of-literature_1710-06-19_1/mode/2up, Archive.org, 30 agosto 2022).
- ML 1711 = «Memoirs of Literature», London 1711, LXXVIII (https://archive.org/details/sim_memoirs-of-literature_1711-09-10_1/mode/2up, Archive.org, 30 agosto 2022).
- SR 1710 = «Sceltissima Raccolta delle Poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia», Trento [Forlì] 1719 [1710] (BCFo).

3. Opere

- Alfieri 1967 = V. Alfieri, *Vita*, a c. di G. Dossena, Torino 1967.
- Algarotti 1987 = F. Algarotti, *Pensieri diversi*, a c. di G. Ruozzi, Milano 1987.
- Algarotti 2012 = F. Algarotti, *Viaggi di Russia* (1991), a c. di W. Spaggiari, Parma 2012².

- Bagliivi 1999 = G. Bagliivi, *Carteggio (1679-1704). Conservato nella Walter Collection presso la University Library "Carolina Rediviva" di Uppsala*, a c. di A. Toscano, Firenze 1999.
- Bartoli 1992 = D. Bartoli, *La ricreazione del savio*, a c. di B. Mortara Garavelli, Parma 1992.
- Baruffaldi 1714 = G. Baruffaldi, *La Tabaccheide, ditirambo*, Ferrara 1714.
- Borgianelli 1717 = F. Borgianelli, *Concerto Lirico su le note di Orazio tradotto da Francesco Borgianelli*, Venezia 1717.
- Calderón de la Barca 1990 = P. Calderón de la Barca, *Teatro*, a c. di C. Samonà, Milano 1990.
- Cestoni 1941 = G. Cestoni, *Epistolario ad Antonio Vallisnieri*, a c. di S. Baglioni, Roma 1941, 2 voll. (vol. II).
- Comazzi 1715 = G. B. Comazzi, *La morale dei Principi osservata nell'Istoria di tutti gl'Imperadori che Regnarono in Roma*, Trento [?] 1715.
- Dandi 1715 = G. P. Dandi, *Omelia composta, e recitata dall'Abate Gianpellegrino Dandi da Forlì*, Trento [?] 1715.
- Dandi 1721 = G. P. Dandi, *Sagre Omelie composte, e recitate dall'Abate Gio. Pellegrino Dandi forlivese*, Bologna 1721.
- Doni 1972 = A. F. Doni, *La libreria*, a c. di V. Bramanti, Milano 1972.
- Forcellini 2012 = M. Forcellini, *Diario zeniano*, a c. di C. Viola, Pisa-Roma 2012.
- Foscolo 1994 = U. Foscolo, *Opere*, a c. di F. Gavazzeni, Torino 1994, 2 voll. (vol. I).
- Foscolo 2012 = U. Foscolo, *Antiquarj e critici. On the antiquarians and critics*, a c. di P. Borsa, Milano 2012.
- Frugoni 1689 = F. F. Frugoni, *Del Cane di Diogene*, Venezia 1687-1689, 7 voll. (vol. I, 1689).
- Garuffi 1692 = G. M. Garuffi, *Della vita di S. Gioseppe sposo adorabile della gran madre di Dio*, Venezia 1692.
- Garzoni 1996 = T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di P. Cherchi-B. Collina, Torino 1996, 2 voll.
- Gimma 1723 = G. Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli 1723, 2 voll. (vol. II).
- Hebel 2019 = J. P. Hebel, *Tesoretto dell'Amico di casa renano*, a c. di A. Guareschi, Macerata 2019.
- Lancetti 1803 = V. Lancetti, *Areostiade ossia il Mongolfiero. Poema (1802)*, Milano 1803².

- Lancetti 1836 = V. Lancetti, *Pseudonimia: ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*, Milano 1836.
- Lancetti 1995 = V. Lancetti, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi*, a c. di E. C. Vantadori, Cremona 1995.
- Landi 2021 = U. Landi, *Lettere ad Antonio Vallisneri (1710-1729)*, a c. di G. Scasascia, Milano 2021.
- Leopardi 1968 = G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, a c. di G. Savoca, Torino 1968.
- Leopardi 2010 = G. Leopardi, *Operette morali* (2008), a c. di L. Melosi, Milano 2010³.
- Leskov 2010 = N. Leskov, *Il viaggiatore incantato* (1967), trad. it. di T. Landolfi, Milano 2010².
- Maffei 1955 = S. Maffei, *Epistolario*, a c. di C. Garibotto, Milano 1955, 2 voll. (vol. I).
- Maffei 2009 = S. Maffei, *Letterati d'Italia. Introduzione al «Giornale» (1710)*, a c. di F. Brunetti, Venezia 2009.
- Malpighi 1669 = M. Malpighi, *Dissertatio epistolica de Bombyce*, Londini 1669.
- Marino 1966 = G. Marino, *Lettere*, a c. di M. Guglielminetti, Torino 1966.
- Muratori 1708 = L. A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio*, Venezia 1708.
- Muratori 1903 = L. A. Muratori, *Epistolario di L. A. Muratori*, a c. di M. Càmpori, Modena 1901-1922, 14 voll. (vol. VI).
- Muratori 1922 = L. A. Muratori, *Epistolario di L. A. Muratori*, a c. di M. Càmpori, Modena 1901-1922, 14 voll. (vol. XIV).
- Muratori 1964 = L. A. Muratori, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi* (1872), in G. Falco-F. Forti (a c. di), *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, Milano-Napoli 1964, 2 voll. (vol. I), 6-38.
- Muratori 1975 = L. A. Muratori, *Carteggi con Zacagni... Zurlini*, a c. di A. Burlini Calapaj, vol. XLVI (1975) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll.
- Muratori 1984 = L. A. Muratori, *Carteggio con Giovan Gioseffo Orsi*, a c. di A. Cottignoli, vol. XXXII (1984) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll.
- Muratori 1999 = L. A. Muratori, *Carteggi con Mansi... Marmi*, a c. di C. Viola, vol. XXVIII (1999) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll.

- Muratori 2012a = L. A. Muratori, *Carteggi con D'Abramo... Evangelista*, a c. di M. Al Kalak, vol. XVI (2012) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll.
- Muratori 2012b = L. A. Muratori, *Carteggi con Gabriello da S. Fulgenzio... Gentili*, a c. di E. Ferraglio, vol. XIX (2012) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll.
- Negri 1701 = F. Negri, *Viaggio Settentrionale fatto, e descritto dal Molto Reverendo Sig. D. Francesco Negri da Ravenna*, Forlì 1701.
- Patriarchi 1775 = G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova 1775.
- Pindemonte 1784 = I. Pindemonte, *Elogio del Marchese Scipione Maffei*, Verona 1784.
- Pindemonte 1825 = I. Pindemonte, *Elogi di letterati*, 1825, 2 voll. (vol. I).
- Quadrio 1739 = F. S. Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Bologna 1739.
- Quadrio 1752 = F. S. Quadrio, *Indice universale della Storia e Ragione di ogni Poesia*, Milano 1752.
- Redi 1980 = F. Redi, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti* (1668), in M. L. Altieri Biagi-B. Basile (a c. di), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli 1980, 580-705.
- Sabbioni 1721 = N. Sabbioni, *Il Senapo, tragedia*, Ascoli Piceno 1721.
- Scaramucci 1702 = G. B. Scaramucci, *Lettera scritta all'Illustrissimo Signore Antonio Magliabechi da Gio: Battista Scaramucci, Sopra un Idrofobo divenuto tale coll'impeto dello sdegno*, Macerata 1702.
- Soli Muratori 1756 = G. F. Soli Muratori, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, Venezia 1756.
- Tiraboschi 1793 = G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (1772-1782), Modena 1787-1794², 9 voll. (vol. VIII, 1793).
- Tomai 1582 = T. Tomai, *Idea del giardino del mondo*, Bologna 1582.
- Vallisneri 1710a = A. Vallisneri, *Considerazioni, ed Esperienze di Antonio Vallisneri intorno al creduto Cervello Impietrito, ed alla generazione de' Vermi ordinari del corpo umano*, Padova 1710.
- Vallisneri 1710b = A. Vallisneri, *Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano, fatte da Antonio Vallisneri, e da lui scritte...*, in Id., *Considerazioni, ed Esperienze di Antonio Vallisneri intorno al creduto Cervello Impietrito, ed alla generazione de' Vermi ordinari del corpo umano*, Padova 1710, 1-122.

- Vallisneri 1991 = A. Vallisneri, *Epistolario vol. I, 1679-1710*, a c. di D. Generali, Milano 1991.
- Vallisneri 1998 = A. Vallisneri, *Epistolario vol. II, 1711-1713*, a c. di D. Generali, Milano 1998.
- Vallisneri 2006 = A. Vallisneri, *Epistolario, 1714-1729*, a c. di D. Generali, Firenze 2006.
- Zeno 1785a = A. Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno Cittadino Veneziano e Poeta Cesareo* (1752), Venezia 1785², 6 voll. (vol. I).
- Zeno 1785b = A. Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno Cittadino Veneziano e Poeta Cesareo* (1752), Venezia 1785², 6 voll. (vol. II).

4. Studi

- Agrimi 1982 = M. Agrimi, *Presenza di Vico nella cultura veneziana del primo Settecento*, in C. De Michelis-G. Pizzamiglio (a c. di), *Vico e Venezia*, Firenze 1982, 45-75.
- Albanese 2006 = M. Albanese, *s.v. Magliabechi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. LXVII, Roma 2006, 422-427.
- Albani-Della Bella 2003 = P. Albani, P. Della Bella, *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili*, Bologna 2003.
- Al Kalak 2012 = M. Al Kalak, *Giovanni Pellegrino Dandi*, in L. A. Muratori, *Carteggi con D'Abramo... Evangelista*, a c. di M. Al Kalak, vol. XVI (2012) di *Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Firenze 1975-, 24 voll., 33-34.
- Altieri Biagi-Basile 1980 = M. L. Altieri Biagi-B. Basile (a c. di), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli 1980.
- Avellini 1997 = L. Avellini, *Cultura e società in Emilia-Romagna*, in R. Finzi (a c. di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino 1997, 651-783.
- Battistini 2004 = A. Battistini, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna 2004.
- Battistini 2020 = A. Battistini, *La vocazione moderna del giornalismo erudito di Benedetto Bacchini*, in S. Cavicchioli-P. Tinti (a c. di), *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*. Atti del Convegno Internazionale, Modena 15-16 aprile 2019, Modena 2020, 47-61.
- Belletтини 1991a = P. Belletтини, *Gli anni ravennati della stamperia Dandi (1694-1698)*, «Studi secenteschi» 32 (1991), 270-313.

- Bellettini 1991b = P. Bellettini, *La produzione tipografica*, in C. Casanova-G. Tocci (a c. di), *Storia di Forlì. L'età moderna*, Bologna 1991, 151-175.
- Bellettini 1992 = P. Bellettini, *Periodici romagnoli di antico regime: gazzette, giornali dei letterati, almanacchi*, in G. Roversi (a c. di), *Storia del giornalismo in Emilia-Romagna e a Pesaro*, Casalecchio di Reno 1992, 319-359.
- Berengo 1962 = M. Berengo (a c. di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano 1962.
- Bernardi-Guerrini 1999 = W. Bernardi-L. Guerrini (a c. di), *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, esperimenti, immagini*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Arezzo 28-29 novembre 1997, Firenze 1999.
- Bizzarini 2020 = M. Bizzarini, *s.v. Zeno, Apostolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. C, Roma 2020, 649-653.
- Bloch 2009 = M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (1998), Torino 2009².
- Bots-Waquet 2005 = H. Bots-F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna 2005.
- Boutier-Paoli-Viola 2017 = J. Boutier-M. P. Paoli-C. Viola (a c. di), *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*. Atti del convegno, Firenze 4-5 dicembre 2014, Pisa 2017.
- Bramanti 1972 = V. Bramanti, *Introduzione*, in A. F. Doni, *La libreria*, a c. di V. Bramanti, Milano 1972, 11-43.
- Bucchi-Mangani 2016 = G. Bucchi, L. Mangani, *s.v. Redi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. LXXXVI, Roma 2016, 708-712.
- Burke 2002 = P. Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna 2002.
- Campana 2011 = A. Campana (a c. di), *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, Firenze 2011.
- Camporesi 2019 = P. Camporesi, *I balsami di Venere. L'erotismo in Europa dal Medioevo al Settecento* (1989), Milano 2019².
- Capucci 1983 = M. Capucci, *Un falsario di provincia: Giovan Pellegrino Dandi*, «Studi secenteschi» 24 (1983), 173-183.
- Capucci 1984 = M. Capucci, *Letteratura e giornali dei letterati (1668-1710)* (1984), in Id., *Una «savia empiria erudita». Saggi di letteratura italiana tra Sei e Ottocento*, a c. di A. Battistini-R. Cremante-A. Cristiani, Ospedaletto-Pisa 2015, 143-152.

- Capucci 1985a = M. Capucci, *Introduzione*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 17-22.
- Capucci 1985b = M. Capucci, *Giornale de' Letterati (Rimini, 1688)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 249-251.
- Capucci 1985c = M. Capucci, *Gran Giornale de' Letterati (Forlì, 1701-1704)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 341-349.
- Capucci 1985d = M. Capucci, *Fasti del Gran Giornale Letterario (Parma-Forlì-Faenza, 1706-1715)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 471-476.
- Capucci 1997 = M. Capucci, *L'onomastico inquinato*, «Studi secenteschi» 38 (1997), 3-9.
- Capucci-Cremante-Gronda 1985 = M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985.
- Casali 1991 = E. Casali, *Astrologia e cultura*, in C. Casanova-G. Tocci (a c. di), *Storia di Forlì. L'età moderna*, Bologna 1991, 129-150.
- Casali 2003 = E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino 2003.
- Casali 2008 = E. Casali (a c. di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna 2008.
- Castronovo 1976 = V. Castronovo, *I primi sviluppi della stampa periodica tra Cinque e Seicento*, in V. Castronovo-N. Tranfaglia (a c. di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari 1976, 3-65.
- Cavadini Canonica 1970 = T. Cavadini Canonica, *Le lettere di Scipione Maffei e la Bibliothèque Italique*, Lugano-Friburgo 1970.
- Cavazzoni 2010 = E. Cavazzoni, *Prefazione*, in L. Ariosto, *Orlando Furioso* (1995), a c. di G. Innamorati, Milano 2010³, 2 voll. (vol. I), V-XVIII.
- Cavicchioli-Tinti 2020 = S. Cavicchioli-P. Tinti (a c. di), *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*. Atti del Convegno Internazionale, Modena 15-16 aprile 2019, Modena 2020.
- Celati 2016 = G. Celati, *La piazza universale di tutti i mestieri*, in Id., *Studi d'affezione per amici e altri*, Macerata 2016, 107-121.

- Chartier 2015 = R. Chartier, *I poteri della stampa*, in Id., *La mano dell'autore, la mente dello stampatore*, Roma 2015, 47-60.
- Cherchi 1996 = P. Cherchi, *Invito alla lettura della «Piazza»*, in T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di P. Cherchi-B. Collina, Torino 1996, 2 voll. (vol. I), XXI-LXVI.
- Cherchi 1998 = P. Cherchi, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma 1998.
- Cherchi 1999 = P. Cherchi, *La selva rinascimentale: profilo di un genere*, in Id. (a c. di), *Ricerche sulle selve rinascimentali*, Ravenna 1999, 9-41.
- Collina 1996 = B. Collina, *Un «cervello universale»*, in T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di P. Cherchi-B. Collina, Torino 1996, 2 voll. (vol. I), LXVII-CVI.
- Comboni 2008 = A. Comboni, *Un falsario al lavoro: Girolamo Baruffaldi*, in G. Peron-A. Andreose (a c. di), *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*. Atti del XXXIII Convegno Interuniversitario, Bressanone 8-11 luglio 2004, Padova 2008, 205-213.
- Comboni 2014 = A. Comboni, *Gusto del macabro nella canzone pseudoquattrocentesca* Ressurga da la tumba avara e lorda, in M. Piccat-L. Ramello (a c. di), *Memento mori: il genere macabro in Europa dal Medioevo a oggi*. Atti del Convegno Internazionale, Torino 16-18 ottobre 2014, Alessandria 2014, 207-224.
- Contarini 2022 = S. Contarini, *La maschera umoristica: per una rilettura della «Frusta letteraria»*, in A. Di Benedetto-E. Mattioda (a c. di), *Giuseppe Baretti scrittore europeo*. Atti del Convegno, Torino 5-6 dicembre 2019, Bologna 2022, 253-273.
- Covino 2009 = S. Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, Firenze 2009, 2 voll. (vol. I).
- Cremante 1984 = R. Cremante, *I giornali emiliani del Seicento e del Settecento: aspetti della cultura letteraria e scientifica*, in R. Cremante-W. Tega (a c. di), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Bologna 1984, 341-362.
- Cremante 1985 = R. Cremante, *Sceltissima raccolta delle poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia (Forlì, 1710 – Faenza, 1715)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 499-505.

- Cremante-Cristiani 2014 = R. Cremante, A. Cristiani, *L'esperienza della «Biblioteca periodica»*, in A. Battistini-F. Marri (a c. di), *Martino Capucci. Etica di uno studioso, umanità di un maestro*. Atti del Convegno, Bologna 28 novembre 2013, Bologna 2014, 65-74.
- Cristiani 1985 = A. Cristiani, *Il Genio de' Letterati (Forlì 1705-1726)*, in M. Capucci- R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 405-417.
- Damiani 2008 = R. Damiani, *Leopardi falsificatore*, in G. Peron-A. Andreose (a c. di), *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*. Atti del XXXIII Convegno Interuniversitario, Bressanone 8-11 luglio 2004, Padova 2008, 221-227.
- De Michelis 2009 = C. De Michelis, *Dalla Repubblica al Giornale. All'origine dei Letterati d'Italia*, in S. Maffei, *Letterati d'Italia. Introduzione al «Giornale» (1710)*, a c. di F. Brunetti, Venezia 2009, 11-29.
- Del Tedesco 2012 = E. Del Tedesco (a c. di), *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» trecento anni dopo. Scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*. Atti del Convegno di studi, Padova-Venezia-Verona 17-19 novembre 2010, Pisa-Roma 2012.
- Di Fazio Alberti 1984 = M. Di Fazio Alberti, *Il titolo e la funzione paraletteraria*, Torino 1984.
- Di Zio 1986 = T. Di Zio, s.v. *Dandi, Giovanni Pellegrino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. XXXII, Roma 1986, 402-403.
- Doni Garfagnini 1981 = M. Doni Garfagnini (a c. di), *Lettere e carte Magliabechi. Regesto*, Roma 1981-1988, 2 voll. (vol. I).
- Falco-Forti 1964 = G. Falco-F. Forti (a c. di), *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, Milano-Napoli 1964, 2 voll. (vol. I).
- Fazzari 1999 = M. Fazzari, Redi, *Buonanni e la controversia sulla generazione spontanea: una rilettura*, in W. Bernardi-L. Guerrini (a c. di), *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, esperimenti, immagini*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Arezzo 28-29 novembre 1997, Firenze 1999, 97-127.
- Fornier-Meier-Schwarze 2022 = F. Fornier-F. Meier-S. Schwarze (a c. di), *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi. Prospettive storiche, letterarie e linguistiche*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Padova 8-9 ottobre 2020, Berlin 2022.
- Garin 1981 = E. Garin, *Prefazione*, in M. Doni Garfagnini (a c. di), *Lettere e carte Magliabechi. Regesto*, Roma 1981-1988, 2 voll. (vol. I), XIII-XXI.

- Generali 1984 = D. Generali, *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» e la cultura veneta del primo Settecento*, «Rivista di storia della filosofia» 2 (1984), 243-281.
- Generali 1990 = D. Generali, *Pier Caterino Zeno e le vicende culturali del «Giornale de' Letterati d'Italia» attraverso il regesto della sua corrispondenza*, in M. V. Predaval Magrini (a c. di), *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia*, Milano 1990, 119-202.
- Generali 1991 = D. Generali, *Introduzione*, in A. Vallisneri, *Epistolario vol. I, 1679-1710*, a c. di D. Generali, Milano 1991, 9-72.
- Generali 2004 = D. Generali (a c. di), *Bibliografia delle opere di Antonio Vallisneri*, Firenze 2004.
- Generali 2007 = D. Generali, *Antonio Vallisneri. Gli anni della formazione e le prime ricerche*, Firenze 2007.
- Generali 2017 = D. Generali, *L'epistolarità fittizia nelle strategie di comunicazione di Antonio Vallisneri*, in F. Forner-V. Gallo-S. Schwarze-C. Viola (a c. di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Verona 25-27 febbraio 2015, Roma 2017, 647-661.
- Generali 2020 = D. Generali, *s.v. Vallisneri, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. XCVIII, Roma 2020, 143-146.
- Genette 1989 = G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino 1989.
- Getto 1946 = G. Getto, *Storia delle storie letterarie*, Milano 1946.
- Ginzburg 2006 = C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce*, Milano 2006, 15-38.
- Ginzburg 2009 = C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (1976), Torino 2009³.
- Giorgetti Vichi 1977 = A. M. Giorgetti Vichi (a c. di), *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma 1977.
- Golinelli 1984 = P. Golinelli, *Benedetto Bacchini par lui même: sulle tracce di un'autobiografia*, in Id., *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze 2003, 21-41.
- Golinelli 1990 = P. Golinelli, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in Id., *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze 2003, 111-142.
- Golinelli 2003 = P. Golinelli, *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze 2003.
- Imbruglia 2012 = G. Imbruglia, *s.v. Muratori, Ludovico Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. LXXVII, Roma 2012, 443-452.

- Infelise 2002 = M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari 2002.
- Infelise 2017 = M. Infelise, *Gazzetta. Storia di una parola*, Venezia 2017.
- Julian Roberts 2004 = R. Julian Roberts, *s.v. Roche, Michael de la*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. XLVII, Oxford 2004, 462-463.
- Mambelli 1937 = A. Mambelli, *Giovan Pellegrino Dandi giornalista forlivese del Settecento*, «Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna» 2 (1937), 135-145.
- Mambelli 1967 = A. Mambelli, *Un "estratto" settecentesco della «Vita di Caterina Sforza»* (1963-1965), Bologna 1967².
- Mamiani 1985 = M. Mamiani, *Giornale de' Letterati (Parma, 1686-1690; Modena, 1692-1697)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 45-68.
- Mari 2013 = M. Mari, *La critica letteraria nel Settecento*, Milano 2013.
- Mari 2017 = M. Mari, *Il Cinquecento del dottor Caligari*, in Id., *I demoni e la pasta sfoglia*, Milano 2017, 27-45.
- Marri 2020 = F. Marri, *Il nome di Bacchini fra le carte di Muratori*, in S. Cavicchioni-P. Tinti (a c. di), *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*. Atti del Convegno Internazionale, Modena 15-16 aprile 2019, Modena 2020, 17-31.
- Matteucci 1843 = S. Matteucci, *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti della umanità e degli studj nella loro patria*, Faenza 1843.
- Maylender 1926 = M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, 5 voll. (vol. I, 1926).
- Maylender 1927 = M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, 5 voll. (vol. II, 1927).
- Maylender 1929a = M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, 5 voll. (vol. III, 1929).
- Maylender 1929b = M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, 5 voll. (vol. IV, 1929).
- Melzi 1848 = G. Melzi, *Dizionario di opere anonime o pseudonime di scrittori italiani*, Milano 1848-1859, 3 voll. (vol. I).
- Michelacci 2008 = L. Michelacci, *L'enciclopedia del mondo: Tomaso Tomai e l'Idea del giardino del mondo*, in E. Casali (a c. di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna 2008, 51-67.

- Migliorini 1968 = B. Migliorini, *Onomastica fittizia*, in Id. *Dal nome proprio al nome comune* (1927), Firenze 1968², 42-50.
- Missere Fontana-Turricchia 2008 = F. Missere Fontana-R. Turricchia (a c. di), *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, Bologna 2008.
- Momigliano 1963 = A. Momigliano, *s.v. Bacchini, Benedetto (al secolo Bernardino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. V, Roma 1963, 22-29.
- Morsolin 1880 = B. Morsolin, *Mecenati, Accademie, Giornali, Biblioteche, Scuole*, in Id., *Storia della letteratura italiana. Il Seicento*, Milano 1880, 2-19.
- Natale 2008a = A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secoli XVII-XVIII)*, Roma 2008.
- Natale 2008b = A. Natale, *I mostri in fuga dal Serraglio*, in E. Casali (a c. di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna 2008, 87-105.
- Necchi 2017 = R. Necchi, *Fulmini, comete, aurore boreali: la divulgazione epistolare dei fenomeni celesti*, in F. Forner-V. Gallo-S. Schwarze-C. Viola (a c. di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Verona 25-27 febbraio 2015, Roma 2017, 699-720.
- Negri 1816 = F. Negri, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia 1816.
- Orsini 1979 = E. Orsini, *Catalogo delle opere edite ed inedite di Vincenzo Lancetti cremonese*, Cremona 1979.
- Ottolini 1915 = A. Ottolini, *Lettere inedite di U. Foscolo a Vincenzo Lancetti*, «Rivista d'Italia» 2 (1915), 861-870.
- Panizza 1983 = G. Panizza, *Francesco Nazari, estensore del primo giornale romano*, «Studi secenteschi» 24 (1983), 155-172.
- Panizza 1985 = G. Panizza, *Giornale de' Letterati (Ferrara, 1688-1689)*, in M. Capucci-R. Cremante-G. Gronda (a c. di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna. Volume primo*, Bologna 1985, 255-265.
- Paoli 2009 = M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Lucca 2009.
- Pastina 1999 = D. Pastina, *L'idea del giardino del mondo di Tommaso Tomai*, in P. Cherchi (a c. di), *Ricerche sulle selve rinascimentali*, Ravenna 1999, 119-130.
- Pavel 1992 = T. Pavel, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, Torino 1992.
- Piccioni 1894 = L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia. Giornalismo erudito-accademico*, Roma-Torino 1894.

- Pomian 2007 = K. Pomian, *La cultura della curiosità*, in Id., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo* (1989), Milano 2007, 61-82.
- Pozzi 1954 = P. G. da Locarno, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi*, Roma 1954.
- Quondam 1982 = A. Quondam, *L'Accademia*, in *Il letterato e le istituzioni*, vol. I (1982) di A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana*, Torino 1982-2000, 17 voll., 823-898.
- Quondam-Rak 1978 = A. Quondam-M. Rak (a c. di), *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, Napoli 1978, 2 voll. (vol. I).
- Raimondi 1967 = E. Raimondi, *Ragione ed erudizione nell'opera del Muratori* (1967), in Id., *I lumi dell'erudizione*, Milano 1989, 79-97.
- Raimondi 1975 = E. Raimondi, *La formazione culturale del Muratori: il magistero del Bacchini* (1975), in Id., *I lumi dell'erudizione*, Milano 1989, 99-124.
- Ricca Rosellini 1998 = E. Ricca Rosellini, *Il lettore e l'erudito. Libri nelle case forlivesi dal Quattro al Settecento*, in L. Baldacchini-A. Manfron (a c. di), *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*. Convegno di studi, Cesena 23-25 marzo 1995, Firenze 1998, 2 voll. (vol. I), 369-420.
- Ricuperati 1976 = G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime»*, in V. Castronovo-N. Tranfaglia (a c. di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari 1976, 71-372.
- Ridley 2005 = G. Ridley, *Clara's grand tour. Travels with a Rhinoceros in Eighteenth-Century Europe*, London 2005.
- Ruozzi 2012 = G. Ruozzi, *Forme in prosa di Francesco Algarotti*, in Id., *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Roma 2012, 28-38.
- Sabba 2018 = F. Sabba, *I periodici bibliografici italiani dalle origini: prospettive di un censimento*, «Bibliothecae.it» 7, 2 (2018), 8-55.
- Sancassani 1975 = G. Sancassani, *Un coetaneo di Girolamo Baruffaldi: il veronese Scipione Maffei (1675-1755)*, in *Girolamo Baruffaldi (1675-1955)*. Convegno Nazionale di Studi nel terzo centenario della nascita, Cento 1975, 2 voll. (vol. I), 619-625.
- Savoia 2022 = F. Savoia, «*Quand'io son dietro a scrivervi*»: Baretti e l'arte di scrivere lettere, in A. Di Benedetto-E. Mattioda (a c. di), *Giuseppe Baretti scrittore europeo*. Atti del Convegno, Torino 5-6 dicembre 2019, Bologna 2022, 231-252.

- Scasascia 2021 = G. Scasascia, *Un aristocratico piacentino nella rete epistolare di Antonio Vallisneri*, in U. Landi, *Lettere ad Antonio Vallisneri (1710-1729)*, a c. di G. Scasascia, Milano 2021, 7-50.
- Spaggiari 2012 = W. Spaggiari, *Introduzione*, in F. Algarotti, *Viaggi di Russia* (1991), a c. di W. Spaggiari, Parma 2012², IX-XXX.
- Spera 1999 = L. Spera, *s.v. Garuffi, Giuseppe Malatesta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. LII, Roma 1999, 397-399.
- Tinti 2020 = P. Tinti, *Curare e catalogare la Biblioteca di Rinaldo d'Este. Bacchini bibliotecario*, in S. Cavicchioli-P. Tinti (a c. di), *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*. Atti del Convegno Internazionale, Modena 15-16 aprile 2019, Modena 2020, 63-78.
- Van der Linden 2012 = H. Van der Linden, *Credit, credibility, and criticism: Apostolo Zeno and the early reception of the «Giornale de' Letterati» in Emilia and Romagna*, in E. Del Tedesco (a c. di), *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» trecento anni dopo. Scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*. Atti del Convegno di studi, Padova-Venezia-Verona 17-19 novembre 2010, Pisa-Roma 2012, 185-199.
- Venturi 1969 = F. Venturi, *Da Muratori a Beccaria*, in Id., *Settecento riformatore*, Torino 1969-1987, 5 voll. (vol. I).
- Zucchi 2022 = E. Zucchi, *Angelo Calogerà e il progetto di «compendiare i giornali ultramontani più rinomati» (1727-1727)*, in F. Forner-F. Meier-S. Schwarze (a c. di), *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi. Prospettive storiche, letterarie e linguistiche*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Padova 8-9 ottobre 2020, Berlin 2022, 195-213.

Indice dei nomi

Nel presente indice sono stati omessi tutti i nomi di personaggi storici, mitologici, religiosi e tutti i nomi fittizi (ad esclusione degli pseudonimi degli autori più rilevanti).

- Addante Luca 11
Adimari Lodovico 127
Agostino d'Ipbona Aurelio 143
Agrimi Mario 72n
Al Kalak Matteo 11, 18n
Albani Paolo 11, 75n, 147 e n, 189
Albizzi Rinaldo degli 148n
Albrizzi Almorò 198, 199, 201, 203
Albrizzi Girolamo 9, 23n, 24n, 31, 46n, 47, 48 e n, 57n, 61, 62, 64 e n, 65 e n, 107 e n, 108 e n, 109, 111 e n, 112 e n, 113, 114, 116, 117, 118, 122, 123, 127, 128, 129, 131, 132 e n, 133n, 136, 139, 141, 142, 144, 154, 187, 195n, 198
Aldrovandi Ulisse 51n
Alfieri Vittorio 102
Algarotti Francesco 111 e n, 112n, 195n
Alighieri Dante 102, 147
Amadasi Lorenza 11
Antonio Nicolás 124
Aristotele 109
Arluno Bernardino 129, 131
Artico Giovanni 94 e n
Auzout Adrien 83, 84 e n
Bacchini Benedetto 9, 13, 22n, 25n, 35n, 69, 73n, 74, 77, 84, 86, 100, 106, 112, 114 e n, 118 e n, 119 e n, 120 e n, 121, 122, 123, 125, 126 e n, 127, 137n, 138, 139, 162n, 166n, 173, 174n
Baglivi Giorgio 166 e n
Baldassari Gabriele 11
Baragetti Stefania 11
Baratti Lodovico 229, 230, 231
Baretti Giuseppe 76, 171n
Barilari Orazio 155
Bartoli Daniello 109, 110n, 217 e n
Barucci Guglielmo 11
Baruffaldi Girolamo 55n, 88 e n, 202 e n, 203n
Battistini Andrea 16
Bellettini Pierangelo 9, 26n, 46, 72n, 136, 160n, 176 e n, 177, 197, 200, 206n, 224n
Belli Ortensio (S. Maffei) 100 e n, 101, 102, 103 e n, 112n, 132
Berenteatico Ovildo (S. Maffei) 93, 100
Biondo Flavio 129, 130, 131
Bloch Marc 138, 158, 191
Boccaccio Giovanni 147, 148n
Bonoli Paolo 185n
Borelli Giovanni Alfonso 83n
Borges Jorge Luis 190
Borgianelli Francesco 213 e n, 215, 229n

- Bosca Pietro Paolo 130, 131
 Bossi Donato 129, 130, 131
 Bots Hans 194
 Bourguet Louis 55, 101n
 Boyle Robert 35n, 80 e n
 Bottazzoni Pier Francesco 95, 97 e n
 Bramanti Vanni 146
 Brancati Lorenzo 143
 Bruni Raoul 11
 Bulifon Antonio 19n, 73 e n, 74, 76,
 114 e n, 125, 225
 Burke Peter 16n, 138, 178
- Cadioli Alberto 11
 Calderón de la Barca Pedro 194
 Calogerà Angelo 171 e n, 172 e n
 Calvino Giovanni, vd. Jehan Cauvin
 Campo Cristina 97n
 Camporesi Piero 114
 Campori Matteo 18n, 96n
 Capucci Martino 9, 22n, 26 e n, 36n,
 42, 43, 55n, 69n, 72, 77, 78 e n, 79,
 80, 83n, 100n, 103n, 106 e n, 108,
 111 e n, 112n, 114, 119, 120 e n, 121,
 124 e n, 125n, 127, 128 e n, 129, 130,
 132, 136 e n, 137, 141n, 154n, 160,
 172, 173, 189, 190 e n, 191, 202, 228
 Cariside Peleo (S. Maffei) 93, 100
 Casali Elide 223, 224
 Casali Lodovico 83n
 Casati Paolo 113
 Cattaneo Taddeo 17n
 Cauvin Jehan 144, 210
 Cavadini Canonica Tiziana 100n,
 101n, 103n
 Celati Gianni 183, 184
- Centurioni Ferdinando (G. P. Dandi)
 62, 66, 67, 68, 69 e n, 70, 71, 72 e
 n, 75 e n, 76 e n, 77, 79, 103n, 175,
 197, 200
 Ceppi Nicola Girolamo 125
 Cesare Gaio Giulio 116
 Cestoni Giacinto 43
 Chartier Roger 148
 Cherchi Paolo 179, 184, 190n
 Ciampini Giovanni Giustino 35n, 36,
 79, 86, 108, 111 e n, 112, 127, 128,
 129, 130, 131, 132, 172
 Cinelli Calvoli Giovanni 21n, 26, 124 e
 n, 155 e n, 156 e n
 Cingari Giulio Cesare 156 e n
 Cockburn William 84n, 135
 Collina Beatrice 183
 Comazzi Giovanni Battista 166n, 227
 e n, 228
 Contarini Luigi 190n
 Contarini Silvia 77n
 Corsi Domenico Maria 47
 Cortellessa Andrea 11
 Covino Sandra 40
 Cremante Renzo 26n, 45n, 70, 71, 72
 e n
 Cristiani Andrea 23n, 42, 77, 78 e n,
 79, 80, 83n
 Cybo Camillo 47
- D'Adda Ferdinando 163
 D'Alembert Jean-Baptiste Le Rond 17
 Danielli Stefano 62, 63, 229
 Dapper Olfert 138
 Dati Carlo Roberto 40
 Defoe Daniel 89n

- Della Bella Paolo 147, 189
 Della Valle Ettore (A. Vallisneri) 103 e n, 157 e n, 158, 159
 Diderot Denis 17
 Dini Francesco 17n
 Doni Anton Francesco 124, 125, 146 e n, 147, 148, 149, 158, 169, 179, 188, 190
 Doni Garfagnini Manuela 75
 Du Fresnoy Charles Alphonse 83n
 Duval Robert 133
- Fabri Honoré 134, 135
 Fenicio Volano (A. Vallisneri) 93 e n
 Fiorio Antonio (S. Maffei) 93, 100 e n
 Flegonte di Tralle 90
 Foscolo Ugo 61, 73 e n, 89, 92 e n, 102, 103, 104n, 146n, 225
 Fozio 146n
 Francke Johann 84n
 Frugoni Francesco Fulvio 179
- Gabrielli Pirro Maria 155 e n
 Galeno 81
 Garin Eugenio 75n
 Garuffi Giuseppe Malatesta 22 e n, 23 e n, 24, 25 e n, 39, 200
 Garzoni Tomaso 117, 168n, 179, 182, 183 e n, 184 e n, 185 e n, 186, 220
 Gateate Leucoto (L. A. Muratori) 93
 Gatti Antonio 14, 21, 24 e n, 166
 Generali Dario 11, 31, 52n, 157n
 Genette Gérard 187, 189n
 Getto Giovanni 146n
 Ghedini Fernando Antonio 30n, 55
- Giannelli Basilio 74 e n
 Gide André 191
 Gimma Giacinto 200 e n
 Ginzburg Carlo 76, 192 e n
 Godefroy Jacques 110n
 Goethe Johann Wolfgang von 110n
 Gottignies Gilles-Francois de 83n
 Gozzadini Ulisse Giuseppe 166n, 227
 Grandi Luigi Guido 39
- Hebel Johann Peter 110n
 Hertz Giovanni Gabriele 33
 Hohenheim Philipp Theophrast Bombast von 90
 Hooke Robert 35n, 83
- Infelise Mario 105n, 106n, 118, 159n, 179, 192, 219, 228
 Ippocrate 81
- Jacobaeus Holger 108
- Kauffmann Niklaus 83
 Kircher Athanasius 83 e n, 109n
- Lampridio Antonio (L. A. Muratori) 93, 94, 95
 Lancetti Vincenzo 89 e n, 90, 91, 92 e n, 93 e n, 94, 95, 100 e n, 109, 148 e n
 Lancisi Giovanni Maria 62, 65
 Landi Ubertino 29 e n, 30 e n, 31, 32, 33, 37, 40n, 43, 45, 47, 48, 51, 56, 57, 58 e n, 59n, 60, 63n, 64, 66n, 85, 105, 187, 214, 215
 Lazzarini Andrea 11

- Leeuwenhoek Anton van 119, 123
 Leopardi Giacomo 29n, 88 e n, 203 e n, 213
 Leopardi Monaldo 215
 Leskov Nicolaj 140n
 Leucasiano Atelmo (U. Landi) 29
 Luther Martin 210, 212
- Mabillon Jean 35n, 125, 126, 137, 138, 141
 Maffei Scipione 36, 37, 38, 39, 40, 44, 59, 60, 62, 63, 65n, 69n, 81 e n, 82 e n, 83, 84, 85, 88 e n, 93 e n, 100 e n, 101 e n, 102n, 103 e n, 107, 111n, 112n, 124, 125, 146, 171 e n, 206, 218
 Maggi Carlo Maria 18, 119
 Magliabechi Antonio 19n, 65n, 73 e n, 74 e n, 75 e n, 125, 135, 152, 174n, 225, 228
 Maillard di Tournon Carlo Tomaso 217, 218, 219
 Malaspina Giuseppe 14, 196
 Malpighi Marcello 30, 31, 33, 35, 36 e n, 37, 41, 51, 52, 55 e n, 57, 59, 63 e n, 80, 81, 109
 Malvicini Giulio 142
 Mambelli Antonio 9, 21n, 22n, 54n, 57n, 69n, 106, 112, 114, 116, 136 e n, 229
 Mamiani Maurizio 119n
 Marchesi Giorgio Viviano 71
 Mari Michele 10, 11
 Marino Giambattista 170n, 190n
 Marmi Anton Francesco 25 e n, 62, 64, 65n, 73n, 75 e n
 Matteucci Sesto 71, 196
- Maylender Michele 195n
 Mazzoni Giacomo 17n
 Mazzuchelli Giammaria 192n
 Melzi Gaetano 41n
 Mercatore Niccolò, vd. Niklaus Kauffmann
 Metastasio Pietro 198n
 Michelacci Lara 178
 Micheletti Giacomo 11
 Migliorini Bruno 91n
 Monsignani Fabrizio Antonio 161, 162, 180n
 Monti Vincenzo 89, 92n
 Moretti Pietro Maria 107 e n
 Morsolin Bernardo 69n
 Muratori Lodovico Antonio 9, 13, 14 e n, 15 e n, 16, 17, 18 e n, 19 e n, 20, 21, 24 e n, 25 e n, 44, 45, 62, 66 e n, 74, 77, 88 e n, 93 e n, 94 e n, 95, 96, 97 e n, 98, 99 e n, 100, 102, 103, 104 e n, 106, 118, 119, 123, 125, 126 e n, 136n, 138, 149, 158, 159, 161, 166, 178, 195n, 196, 200, 229, 230
- Natale Alberto 182n, 185, 224n
 Nazari Francesco 9, 35n, 36, 37, 38, 39, 40, 77, 78, 79, 80 e n, 83, 84n, 86, 106, 107, 108, 127, 132, 146, 162n, 172
 Negri Francesco 139 e n, 219
 Negri Francesco Vincenzo 57n, 60, 61, 62 e n, 63n, 64 e n, 65 e n, 69n, 107
 Newton Isaac 35n
- Olaio Magno 139, 141
 Onofri Filippo 16, 19n

- Orazio Flacco Quinto 135n, 213, 214
- Orchi Emmanuele 210, 211 e n
- Orsi Giovan Gioseffo 24, 62n, 98
- Ottoboni Pietro 164
- Ottolini Angelo 92n
- Panizza Giorgio 11, 36, 78n
- Paoli Marco 217n
- Paolini Antonella Antonia 11
- Paracelso, vd. Philipp Theophrast-Bombast von Hohenheim
- Parini Giuseppe 89
- Pellegrini Martino 108
- Petrarca Francesco 81
- Petronio Arbitro Gaio 89n, 92n
- Piccioni Luigi 22n, 23n, 72n, 146n
- Pindemonte Ippolito 38, 82, 85, 100n
- Pomian Krzysztof 45
- Porta Carlo 89, 92n
- Pozzi Giovanni 210
- Pritanio Lamindo (L. A. Muratori) 93 e n, 94 e n, 95, 96, 97 e n, 98, 99, 100, 158
- Quadrio Francesco Saverio 196
- Querini Angelo Maria 229
- Raimondi Ezio 126
- Redi Francesco 32, 33, 37, 38, 39, 40 e n, 41 e n, 42, 43, 44
- Ricci Matteo 218
- Ricuperati Giuseppe 69n, 107, 117
- Roche Michel de la 68 e n, 69, 70, 71, 72n, 164, 196, 224
- Ruozzi Gino 11
- Ruysch Fredrik 29 e n
- Sabba Fiammetta 26n
- Sabbioni Nicola 229 e n
- Sancassani Dionisio Andrea 124
- Savoca Giuseppe 88n
- Sbaraglia Giovanni Giacinto 62, 63 e n
- Scannabue Aristarco (G. Baretti) 76, 77n
- Scaramucci Giovanni Battista 135n
- Scasascia Giovanna 11, 34
- Schenck Johann 155n
- Scheuchzer Johann Jakob 157n
- Scott Walter 89n
- Scudéry Madeleine de 152
- Sforza Caterina 114
- Simbeni Antonio Gaetano 87n
- Simbolio Emaro (A. Zeno) 93
- Soli Muratori Giovanni Francesco 94, 95, 97, 98
- Somenzari Afro 11
- Spaggiari William 111n, 112n
- Spanheim Ezechiel 84n
- Stensen Niels 79n
- Tartarotti Girolamo 100n
- Tesauro Emanuele 211
- Testi Lodovico 157
- Tiraboschi Girolamo 23n, 40, 136n
- Tomai Tomaso 178, 202
- Torelli Tommaso Luigi Silvio 229, 230
- Tortoni Carlo Antonio 123
- Traustio Anicio (F. Redi) 39
- Trevisan Bernardo 94, 95, 97 e n, 98, 99 e n, 100, 152

- Trocupelli Andrea 155
- Ughelli Ferdinando 130
- Valdesio Ferdinando (L. A. Muratori) 93
- Vallense Roberto, vd. Robert Duval
- Vallisneri Antonio 9, 24n, 30 e n, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40n, 43, 44, 47, 48 e n, 49, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 54, 55 e n, 56, 57 e n, 58, 60, 62, 63 e n, 64 e n, 65 e n, 66, 68 e n, 69 e n, 78, 80, 87, 88n, 93, 95n, 101n, 103 e n, 107, 157 e n, 158, 159, 187, 189n, 194, 195n, 197, 198, 206 e n, 215, 226, 228, 229
- Van der Linden Huub 68, 72 e n, 75 e n, 186n
- Vettori Francesco Maria 35n
- Vico Giambattista 7, 94n, 192n
- Vormis Olao, vd. Ole Worm
- Waquet Françoise 194
- Worm Ole 110
- Zeno Apostolo 37, 39, 44, 48 e n, 57n, 60 e n, 61 e n, 63 e n, 64 e n, 65, 66, 67, 68 e n, 69n, 70, 71, 72 e n, 73n, 75n, 77, 79, 88n, 93, 96, 97, 98, 99 e n, 103, 107, 132, 171 e n, 198n, 206
- Zeno Pier Caterino 60n, 103, 197
- Zuccolo Simeone 147 e n

Giovanni Pellegrino Dandi (1664–1726 c.), abate, giornalista, poligrafo, nelle colonne dei vari periodici letterari da lui promossi nella sua frenetica carriera ha fatto risuonare le voci principali dell'erudizione di fine Seicento e inizio Settecento, attirando l'attenzione di alcuni degli intellettuali di spicco del suo tempo, da Lodovico Antonio Muratori ad Antonio Vallisneri. Le pubblicazioni di Dandi – a partire dal «Gran Giornale de' Letterati» (1701–1704) – rimediavano a un'effettiva lacuna della coeva divulgazione culturale a stampa, ma erano il più delle volte confezionate rubando scritti già usciti in precedenza e ormai dimenticati dai lettori. Jacopo Narros ripercorre con grande capacità narrativa la disinvoltura editoriale di questo singolare letterato e, ricorrendo a molti documenti, ne delinea la figura di falsario e plagiatario. Nello stesso tempo, ponendo il «gran sottisier» in rapporto con la comunità intellettuale sei-settecentesca, traccia il quadro di una cultura in movimento, nella quale altri autori – tra i primi Apostolo Zeno e Scipione Maffei – erano impegnati a creare nuovi e più fondati strumenti per trasmettere ai lettori una innovativa informazione scientifica e letteraria.

JACOPO NARROS, nato a Cremona nel 1990, si è laureato in letteratura italiana con Michele Mari presso l'Università degli Studi di Milano. Attualmente si occupa dell'opera di Francesco Fulvio Frugoni.

CONSONANZE N.30

IN COPERTINA

Edward Collier, *Trompe l'oeil with writing materials*
(London, ca. 1702) © Victoria and Albert Museum, London.

€ 28,00

ISBN 979-12-5510-011-9 (print)

ISBN 979-12-5510-016-4 (PDF)

ISBN 979-12-5510-018-8 (EPUB)

DOI 10.54103/consonanze.102